

DOCUMENTI E STUDI

52
2023

Istituto Storico della Resistenza e dell'Età Contemporanea
in Provincia di Lucca

Presidente: Mario Regoli

Vicepresidente: Gianluca Fulvetti

Direttore: Jonathan Pieri

Consiglio Direttivo: Mario Regoli, Gianluca Fulvetti, Andrea Ventura, Nicola Lazzarini,
Stefano Bucciarelli, Chiara Nencioni, Carla Andreozzi, Maria Teresa Leone,
Carlo Giuntoli, Enrico Cecchetti, Maurizio Perna, Francesco Nicola Barbato

Tesoriere: Carlo Giuntoli

Segretario: Nicola Lazzarini

Comitato Scientifico: Stefano Bucciarelli, Gianluca Fulvetti, Caterina Di Pasquale,
Andrea Ventura, Filippo Gattai Tacchi, Camilla Zucchi, Margherita Scotti,
Federico Creatini, Manuela Belardini, Riccardo Roni

DOCUMENTI E STUDI

Direttore: Filippo Gattai Tacchi

Vicedirettore: Gianluca Fulvetti

Direttore responsabile: Feliciano Bechelli

Redazione: Stefano Bucciarelli, Camilla Zucchi, Carla Andreozzi, Chiara Nencioni,
Federico Creatini, Andrea Ventura, Luciano Luciani

In copertina: Silvano Chelini alla seduta del consiglio comunale di Lucca del 23 aprile 1980,
l'ultima della consiliatura 1975-1980 (Archivio Famiglia Chelini)

ISSN 2280-9414

Autorizzazione Tribunale di Lucca n. 866 del 29/09/2007. Pubblicazione semestrale: questo numero Euro 15,00 con versamento su c.c.p. n. 13139555 intestato a Istituto Storico della Resistenza e dell'Età Contemporanea, in Provincia di Lucca, Piazza Napoleone n. 32, 55100 Lucca – Tel. e Fax 0583 55540.

DOCUMENTI E STUDI

RIVISTA DELL'ISTITUTO STORICO DELLA RESISTENZA
E DELL'ETÀ CONTEMPORANEA IN PROVINCIA DI LUCCA

52

—
2023

mf

maria pacini fazzi editore

I saggi, gli articoli e le memorie presenti in Documenti e Studi sono sottoposti ad un duplice processo di referaggio: il primo interno al comitato di redazione della rivista, il secondo esterno attraverso il sistema della peer review in doppio cieco

© 2023

Istituto Storico della Resistenza e dell'Età Contemporanea in Provincia di Lucca
Autori dei saggi

Sommario

- SALUTI DEL DIRETTORE DI DOCUMENTI E STUDI
Filippo Gattai Tacchi, Repetita Iuvant 7

- SAGGI
Giacomo Maddaloni, Tra capitalismo liberale e comunismo sovietico: il Corporativismo nella destra degli anni Cinquanta 17
Marco De Tommasi, L'eredità politica e ideale di Mazzini tra fascismo e antifascismo. Il caso di Armando Lodolini e Carlo Rosselli 39

- STORIE E MEMORIE LOCALI
Moreno Bertolozzi (a cura di), Silvano Chelini. Diario 1943-44 55
Silvia Quintilia Angelini, Salvare vite nella Garfagnana in guerra. La scelta dei sacerdoti durante la guerra nelle vicende di don Giammaria Torre e don Paolo Torre 105
Marina Riccucci, Piombino e la Shoah. Lydia e Giorgio Bemporad: deportazione e morte in Lager 123

- STORICI E STORIA
Vieva Casini, Francesco Alberoni (1929-2023) 135

- VITA DI ISTITUTO
Carla Andreozzi, Donne e Resistenza 139
Roberto Pizzi, Steppa Bianca - Memoria di Albino cavallo da guerra 145

- DIDATTICA
Francesco Bernardoni, "A Noi!" Lo spettro del fascismo cento anni dopo la marcia su Roma 153
Roberta Bianchi, Il panico morale nel caso Lavorini 173

Lo scaffale delle recensioni

- *Carmine Pinto*, Il brigante e il generale. La guerra di Carmine Crocco e Emilio Pallavicini di Priola (A. De Matteo) 210
- *Andrea Zanini*, L'altro Pasolini. Guido, Pierpaolo, Porzûs e i Turchi (C. Nencioni) 211
- *Keith Lowe*, Prigionieri della storia (C. Nencioni) 215
- *Dino Messina*, La storia cancellata degli italiani (C. Zucchi) 217
- *Luciano Luciani*, Rossa e plebea. Pisa, mezzo secolo fa (F. Gattai Tacchi) 219
- *Uwe Timm*, Come mio fratello (F. Gattai Tacchi) 223
- *Pierantonio Pardi*, Testimone il vino (L. Luciani) 227

Questo numero ha avuto una lunga e complessa gestazione, tant'è che usciamo con un po' di ritardo rispetto ai nostri soliti ritmi e di questo mi scuso con i nostri lettori. C'è però da dire una cosa, se avrete la pazienza e la bontà di seguire un attimo queste mie righe. Questo breve spostamento nel nostro calendario d'uscita è dovuto infatti alla necessità di dover scegliere, leggere e curare il gran numero di contributi arrivati negli scorsi mesi, segno evidente di un fatto ben preciso. La nostra *Documenti e Studi* se già prima non era una rivista come le altre a maggior ragione negli ultimi tempi si è conquistata una nuova legittimità, una nuova veste ed un nuovo peso, tant'è che anche autori esterni alla nostra realtà d'istituto e alle nostre reti accademiche inizia a vedere nelle nostre pagine un sinonimo di serietà e scientificità a cui ambire. Ecco, quindi, il numero folto di articoli, rubriche, commenti e riflessioni di questo numero della rivista. A proposito, non per macchiarsi di quella fastidiosissima vanagloria celebrativa così tipica della nostra contemporaneità, ma come redazione tutta e come direttore di questa rivista vogliamo con grande gioia segnalare ai nostri soci e lettori che anche il ministero a Roma la scorsa primavera ci ha confermato lo status accademico/professionale di rivista scientifica, e scusate se è poco. Questo è un grande orgoglio per noi di *Documenti e Studi*, ma un segnale di riconoscimento, una medaglia per tutto il nostro Istituto.

Questo è soltanto l'indizio che da adesso in poi per la nostra rivista non mancherà il lavoro, e di questo ne siamo ben felici. Anche perché il bello inizia ora. Se lo scorso ottobre abbiamo assistito, partecipato e riflettuto sul centesimo anniversario (invero sottotono, a livello nazionale e governativo) della marcia su Roma, che avrebbe segnato in maniera fatale il destino del nostro Novecento, da quest'estate sono partiti ufficialmente gli importantissimi anniversari per gli ottant'anni che ci separano dall'avvio della Resistenza e della lotta di liberazione, il momento cruciale per la nascita della nuova Italia democratica e repubblicana. Sono anniversari fondamentali che ci accompagneranno per il prossimo triennio e che andranno a sommarsi ai centenari di altri eventi nefasti come l'omicidio Matteotti del prossimo 2024. Non solo, da quasi due anni a questa parte la Storia è tornata prepotentemente a bussare alla nostra porta, dalla guerra in Ucraina ai rischi di una nuova guerra fredda tra Stati Uniti e Cina, dal ritorno dei nazionalismi alle sfide di un mondo sempre più incerto, frammentato e per di più gravemente affaticato ed ammalato dalla crisi climatica.

Documenti e Studi dovrà essere pronta a studiare, commemorare e presentare ai suoi lettori e soci nuovi studi, nuove riflessioni e nuove interpretazio-

ni di questi fatti storici così fondamentali, perché questo è il nostro dovere. Oltre a quello di ribadire e mettere bene in chiaro le origini, le cause, la moralità e le idealità che proprio ottant'anni fa portarono parte degli italiani e delle italiane a combattere per sognare, conquistare ed ottenere un paese migliore, una nuova Italia. *Repetita iuvant*, dicevano gli antichi latini, perché certe cose è sempre bene ripeterle e dirle fino allo sfinimento, in un'epoca poi in cui della Storia spesso e volentieri si fa un uso stravagante ed eccentrico quando va bene, pericoloso e revisionista quando serve per interessi politici, culturali, economici. Ma non solo di centenari, ottantesimi e cinquantesimi anniversari deve però vivere questa rivista, perché la Storia è un infinito archivio a cui fare domande per cercare di comprendere il presente. La coscienza del presente è infatti figlia del passato, e a mio modestissimo modo di vedere ci chiamano in causa perfino aspetti secondari (che poi sono realmente secondari?) come la storia della cucina o un evento decisamente minore perché dovuto alla normale biologia umana come la scomparsa di Silvio Berlusconi nello scorso giugno, perché Berlusconi è stato un uomo amatissimo ed odiatissimo, divisivo come pochi nella storia italiana e capace quindi di segnare (nel bene? nel male?) le vicende politiche, culturali, economiche e sociali del nostro paese degli ultimi quarant'anni. Questo per dire che *Documenti e Studi* non solo dovrà lavorare alacremente sugli anniversari che ci aspettano nei prossimi anni perché *repetita iuvant*, ma essere pronta ad ogni sfida storiografica.

* * *

Consentitemi, infine, qualche parola di presentazione di questo cinquantaduesimo numero di *Documenti e Studi*, estremamente ricco di testi interessanti e preziosi. Il primo contributo della sezione *Saggi* è quello di Giacomo Maddaloni, dedicato ad un argomento molto particolare ed alla prima vista assai marginale quale le discussioni riguardo il corporativismo all'interno dell'MSI negli anni Cinquanta. Perché dedicare spazio ad un tema del genere, così specifico, molto tecnico e per di più appartenente ad un piccolo gruppo politico per lunghi anni ai margini della vita dell'Italia repubblicana, potrebbe chiedere qualcuno di voi? Beh, è proprio questo il motivo di interesse offerto dalle pagine di Maddaloni. Intanto l'autore presenta ai lettori ed ai curiosi un tema ancora oggi studiato ed anzi al centro di un nuovo interesse storiografico, ovvero le riflessioni sul corporativismo inteso e presentato dai fascisti come sistema economico, politico, culturale e sociale alternativo al capitalismo liberale ed il comunismo sovietico, uno degli strumenti di propaganda attraverso il quale il regime creò attorno a sé una fascinazione ed un mito che nei difficili anni Trenta successivi alla

Grande Depressione avrebbero conquistato notevoli consensi anche negli stessi Stati Uniti ed in Gran Bretagna. Ebbene, negli anni immediatamente successivi alla Seconda guerra mondiale per i missini le discussioni interne sul corporativismo non furono soltanto un mezzo per esaltare un sistema economico in larghi tratti deficitari ma che ai loro occhi rappresentava la migliore eredità del fascismo, ma pure uno strumento attraverso il quale presentarsi e confrontarsi nella nuova arena democratica dell'Italia repubblicana. È questo il punto forse più interessante dell'articolo di Maddaloni, il racconto di come attraverso queste discussioni teoriche sul corporativismo gli eredi del fascismo cercarono di darsi una nuova veste ed una nuova legittimazione nell'offerta politica dell'Italia repubblicana, senza rinnegare il passato da cui provenivano.

Il secondo saggio di Marco De Tommasi è invece dedicato ad un tema assai serio ma che in qualche modo si inserisce in questa assai curiosa *nouvelle vague* degli ultimi tempi di assegnare a personaggi storici, vissuti anche a decenni, ma che dico, secoli di distanza, visioni, ideologie politiche e mentalità attuali senza dare alcuna importanza al contesto storico di origine. Questo avviene per ignoranza, per opportunismo politico, per una disinvoltura che vuol sembrare elegantemente *naïf* ma che nasconde una volontà di rileggere la storia a proprio piacimento? Per tutto questo insieme di fattori il voler tirare per la giacchetta personaggi o addirittura padri della patria dalla propria parte politica sembra ormai un giochino della politica e della cultura italiana. L'ultimo caso più eclatante è il Dante considerato padre del pensiero politico di destra da un ministro della nostra Repubblica, che si conferma, questo sì, un palcoscenico in cui non mancano mai i frizzi, i colpi di scena, le battute, le uscite continue che francamente fanno sembrare i film dei fratelli Marx o di Woody Allen delle mal scritte recite parrocchiali. Siamo o no il paese della Commedia dell'Arte, del Carnevale, dell'opera lirica, del melodramma? Per fortuna o maledettamente, sì.

L'ho presa un po' alla larga, ma mi perdonerete. Ecco, questo giochino del mettere in bocca ai personaggi storici parole mai dette non è certo quello che ha fatto De Tommasi nel suo articolo, che anzi analizza un tema serissimo e di grande importanza quale l'eredità politica, ideale e culturale di Mazzini contesa tra fascisti ed antifascisti. Forse unico tra i padri della patria risorgimentali a scontare questa pesante eredità, Mazzini nella storia italiana del Novecento non solo è stato al centro di innumerevoli commemorazioni e celebrazioni, ma è stato continuamente richiamato ed omaggiato da movimenti politici anche opposti tra loro. Non fosse per l'evidente stranezza della situazione, per cui sia i fascisti che gli antifascisti vedevano in Mazzini uno dei padri fondativi dei rispettivi campi politici, questa natura contesa dell'eredità politica, morale e culturale di Mazzini dimostra però forse una

cosa, ovvero il suo essere sempre stato un simbolo di un'idea unitaria di nazione. De Tommasi nelle sue pagine studia quindi l'utilizzo che di Mazzini fu fatto da Armando Lomellini, intellettuale, giornalista, archivist e studioso che dai suoi inizi rivoluzionari e mazziniani sarebbe divenuto un elemento importante dell'establishment culturale del regime mussoliniano. La lettura del pensiero mazziniano da parte di Lomellini viene poi messa a confronto con le opposte visioni di Carlo Rosselli, lui sì uno dei padri dell'Italia repubblicana che pose le riflessioni del patriota genovese alla base del socialismo liberale e di quel pensiero democratico che avrebbe costituito una base portante non solo di *Giustizia e Libertà*, ma dell'intera Resistenza.

Per quanto riguarda la sezione *Storie e memorie locali*, questo numero presenta una ricca e variegata scelta di testimonianze assai preziose, capaci di ricostruire un'epoca per il lettore attento. Moreno Bertolozzi, nostro storico collaboratore e colonna dell'istituto, ci presenta un documento molto particolare, ovvero il diario personale di Silvano Chelini scritto tra il 1943 e la liberazione di Lucca nel settembre 1944. Destinato a diventare nel secondo Novecento primario all'ospedale di Lucca ed un protagonista importante della politica cittadina nelle fila della Democrazia Cristiana con ruoli da consigliere ed assessore, Chelini nei mesi cruciali della Resistenza era agli inizi dell'adolescenza, poco più di un bimbo obbligato a crescere in fretta. Nelle sue pagine il racconto dello sfollamento, della paura dei rastrellamenti e dei bombardamenti, della costante fame e della ricerca di nascondigli tra i boschi e le cime delle montagne attorno a Lucca rendono proprio l'idea di una fase di passaggio in cui il dover prendere coscienza in fretta della difficile realtà circostante si univa agli ultimi tratti di fanciullezza. Nonostante le asprezze, i pericoli e la minaccia incombente dei nazisti in ritirata il giovane Chelini racconta nel suo diario dei momenti di svago e di divertimento tipici della sua età, quasi dei momentanei inni alla vita in attesa dell'agognata liberazione. Bertolozzi ci restituisce quindi una particolare ed interessantissima testimonianza diretta dei mesi cruciali della Seconda guerra mondiale nelle nostre zone, corredando il testo con un ricchissimo apparato di note di approfondimento, una breve biografia di Chelini ed un elenco degli studi del futuro primario, che si occupò con impegno pure di storia della medicina.

Legata ai mesi della Resistenza e agli ultimi terribili momenti dell'occupazione nazista della Lucchesia è pure la vicenda raccontata da Silvia Quintilia Angelini, altra storica colonna del nostro istituto, che presenta ai lettori una storia di salvataggio di alcune famiglie ebraiche da parte di due sacerdoti nella Garfagnana vessata dalla fame, dai rastrellamenti e dai combattimenti della vicina Linea Gotica. Attraverso le storie delle famiglie Bemporad ed Arieti in fuga dai nazisti, che pure durante la ritirata non mancarono di continuare la loro strategia di morte nei confronti della popolazione ebraica, i lettori

potranno così fare conoscenza con le figure di don Giammaria e Paolo Torre, due esempi di quel clero che oppose una coraggiosa e fondamentale resistenza al nazismo e al fascismo per rifiuto della violenza, condanna ideologica e teologica delle teorie biologiche e razziali nazifasciste, condivisione dei pericoli e delle pene con il proprio gregge (e anche con la “alterità” ebraica), totale e completa adesione agli alti ideali cristiani della carità, della fratellanza, del soccorso e della cura degli altri tipici della missione pastorale.

La professoressa Marina Riccucci dell’università di Pisa ci presenta infine una storia dolorosa non legata ai nostri territori, ma strettamente collegata ai temi fondanti e fondamentali per il nostro istituto e per *Documenti e Studi*. Riccucci racconta infatti la tragica fine di Lydia e Giorgio Bemporad, entrambi nati a Piombino, entrambi destinati alla morte nel lager per la sola colpa di essere ebrei. Attraverso i documenti conservati a Piombino e nel fondamentale archivio milanese del CDEC (Centro Documentazione Ebraica Contemporanea), le lettere della famiglia Bemporad imprigionata a Fossoli prima dell’ultimo viaggio verso i campi di sterminio e la testimonianza di una sopravvissuta agli orrori di Auschwitz che ebbe modo di conoscere per pochissimo tempo i protagonisti di questa vicenda, Riccucci porta così alla luce una piccola storia sconosciuta ma tragicamente simile a quella di milioni di altre vittime di quell’abisso novecentesco, che il comune di Piombino ha voluto omaggiare ed onorare con la promessa di avviare il percorso della memoria che porterà alla posa delle pietre d’inciampo per Giorgio e Lydia.

Per la sezione *Storici e Storia*, dedicata agli studiosi scomparsi nell’ultimo anno che hanno dedicato la loro vita alla ricerca, alla valorizzazione e alla conservazione della storia e della memoria, questo numero farà un’eccezione per Francesco Alberoni. Quest’ultimo infatti non è stato propriamente uno storico, ma un personaggio assai rilevante nella cultura italiana del secondo Novecento. Conosciuto presso il grande pubblico per i suoi importanti studi sull’amore, Alberoni è stato sociologo, docente universitario, animatore della facoltà di Sociologia nella Trento “rivoluzionaria” tra 1968 e 1970, dove da giovane direttore dell’allora Istituto superiore di Scienze Sociali non solo chiamò ad insegnare personaggi del calibro di Giorgio Galli, Carlo Tullio Altan, Pietro Scoppola, ma seppe inaugurare una nuova forma di collaborazione e dialogo con gli studenti negli anni caldi della contestazione. *Documenti e Studi* saluta questo importante e storico personaggio della cultura italiana attraverso il ricordo personale di Viera Casini, insegnante e psicologa che per lunghi anni ha frequentato e lavorato con Alberoni.

Come redazione abbiamo deciso di riportare alla luce in questo numero una rubrica che per larghi tratti della storia di *Documenti e Studi* è stata presente sotto varie forme, dedicata com’era alla presentazione delle attività del nostro istituto come curatore di eventi del calendario civile, di lezioni

aperte al pubblico e conferenze. Ecco allora che in *Vita di istituto* proponiamo due importanti contributi alla vita pubblica dell'istituto curati da due nostri storici soci e collaboratori e avvenuti negli ultimi due anni. Tale è per esempio il primo intervento di Carla Andreozzi, un intervento in occasione dello scorso 25 aprile dedicato all'importante tema delle donne nella Resistenza. Quello delle donne nella lotta di liberazione è stato per lungo tempo un ruolo spesso sottaciuto e rilegato ad un secondo piano ma che adesso merita una nuova luce. Per le donne che parteciparono a quel fondamentale momento di svolta della storia nazionale (e furono 70.000) la Resistenza rappresentò il primo vero ingresso nella costruzione della nuova Italia democratica, segnando un punto di svolta fondamentale politico, culturale e sociale per tutte le italiane. Il secondo articolo è invece la presentazione del libro di Michele Taddei *Steppa Bianca* in occasione della rassegna *Lucca-Città di carta* della primavera 2022. Roberto Pizzi non si limita però a raccontare la trama affascinante del volume, un piccolo episodio di storia militare e culturale molto interessante, perché la presentazione diventa anche un modo per riflettere con i lettori sull'insensatezza e la tragedia dei conflitti che hanno insanguinato il Novecento.

Particolarmente interessante è anche la sezione *Didattica*, destinata a proposte di lezioni per i nostri lettori e soci legati al mondo della scuola e per articoli e riflessioni di carattere divulgativo. A cento anni dalla marcia su Roma Francesco Bernardoni ci presenta invece un esaustivo ed accurato panorama di insieme dell'estrema destra in Italia dagli anni Sessanta ad oggi, con una particolare attenzione a due formazioni quali Forza Nuova e Casapound che negli ultimi anni hanno di nuovo portato sulla scena del dibattito pubblico mondi e temi per lunghi tempi marginali, ma che adesso hanno conquistato una nuova (ed in alcuni casi inquietante) centralità. Partendo quindi dalle ceneri del regime e dalla nascita dello "istituzionale" MSI, Bernardoni accompagna il lettore in una lunga carrellata che dalle formazioni neofasciste degli anni Settanta arriva fino ai radicalismi ed ai postfascisti/neofascisti/afascisti del Duemila, abili nell'unire vecchie idee e patrimoni simbolici (patria, religione, razza e sangue) alle sfide poste dal nuovo millennio e dalla globalizzazione, dalla crisi economica all'immigrazione, dalla crisi climatica alle conseguenze del neoliberalismo, con risposte capaci di conquistare sempre più nuovi consensi e soprattutto legittimazione politica in Italia e in tutto il Vecchio Continente, dove negli ultimi anni i vecchi fantasmi sono tornati a vagare coi loro sinistri ululati.

Roberta Bianchi nel suo saggio riflette infine sul panico morale legato al caso Lavorini del 1969, un fatto di cronaca nera che gettò nella polemica e nello sconforto non solo la Viareggio capitale delle vacanze estive e del magico Carnevale invernale, ma l'Italia intera alla vigilia dei difficilissimi

anni Settanta. Anzi, molte letture storiografiche e giudiziarie hanno visto nel sequestro poi finito in omicidio del piccolo Ermanno l'avvio della stagione degli anni di piombo, soprattutto dopo la sentenza finale che certificò il movente politico quale causa del rapimento. Ma questo non è l'aspetto interessante del contributo di Bianchi, che pure presenta in maniera esaustiva i tratti, i personaggi principali e le conseguenze legali del caso. No, quello che a Bianchi preme mettere in luce è il clima intimidatorio e diffamatorio, la narrazione morbosa e immaginifica che i media, i giornali e pure le forze di pubblica sicurezza misero in scena in quei giorni, presentando una Viareggio fino ad allora sconosciuta, una Sodoma e Gomorra capitale del peccato e delle perversioni, della prostituzione minorile e dell'omosessualità vista ancora come una malattia da tenere nascosta.

Ci troviamo davanti alla perdita dell'innocenza, al disvelamento e alla caduta della maschera, alla amara presa di coscienza di una Viareggio non più mito e sogno di vacanzieri ed ore spensierate; del resto, quale località avrebbero voluto raggiungere Gassmann e Trintignant se non Viareggio ne *Il sorpasso* di Risi, uno dei film più importanti, belli ed amari del Novecento italiano? Al centro del saggio è insomma la creazione del mostro, del criminale da mettere in prima pagina, del clima di paura e di panico morale che fa chiedere all'opinione pubblica l'intervento immediato dell'autorità per ritornare all'ordine, del clima d'odio e disapprovazione per la marginalità senza alcun riguardo per le persone coinvolte, innocenti o meno che fosse, con amministrazioni comunali che crollano per voci infondate, la morte per suicidio di Meciani e per infarto di Zacconi, schiacciati dalla diffamazione, dalla cattiveria pubblica e dal linciaggio mediatico. Ciò che Bianchi ci presenta non è quindi solo un caso di scuola per gli studi sociologici o un episodio importante della storia di un'Italia percorsa da cambiamenti ed inquietudini tra anni Sessanta e Settanta, ma una modalità di creazione del mostro e della paura tra media ed opinione pubblica che poi in Italia e nel resto del mondo abbiamo conosciuto in numerosi altri episodi. O è una modalità che forse è sempre esistita nella Storia, ma con altri mezzi: il caso Lavorini è poi così diverso o distante dalla caccia alle streghe nella Salem nella puritana America del Seicento?

Chiude il numero una sezione di schede e recensioni come al solito nutrita e ricca di consigli tra saggi storici, narrativa, analisi politiche. Alice De Matteo presenta il libro *Il brigante e il generale*, l'ultimo studio di Pinto dedicato a due figure centrali della storia italiana immediatamente successiva all'Unità, il brigante Carmine Crocco ed il generale Emilio Pallavicini, un testo che accompagna così il lettore nell'aspra contesa tra il neonato stato italiano ed il fenomeno del brigantaggio, una delle prime sfide (ed una delle prime ferite) che il giovane Regno d'Italia dovette affrontare. Chiara Nencioni nella sua prima

recensione analizza il testo di Zanini dedicato all' *Altro Pasolini*, ovvero Guido Pasolini, fratello del celebre Pier Paolo. Partigiano nella brigata Osoppo, Guido fu vittima dell'eccidio di Porzus perpetrato dai partigiani comunisti del febbraio 1945, uno degli episodi più intricati dell'intera epopea resistenziale. Nel suo saggio Zanini esamina quindi la storia dei due diversi antifascismi dei fratelli Pasolini, più immediato e fattivo quello armato di Guido, più intellettuale e dai percorsi tormentati quello di Pier Paolo; le vicende della brigata Osoppo e dei suoi complessi rapporti con le formazioni partigiane comuniste italiane; le dinamiche dell'eccidio, dei processi che ne seguirono e che non riuscirono fino in fondo a chiarire tutta la storia. È però l'ultima parte del libro quella che Nencioni segnala in particolar modo al lettore, dedicata da Zanini ad un testo semiconosciuto di Pier Paolo Pasolini, un atto unico in friulano mai messo in scena e pubblicato dal poeta che, raccontando dell'invasione ottomana del Friuli del XVI secolo, in realtà poteva essere letto ed interpretato come una grande metafora dei fatti tra italiani e jugoslavi che insanguinarono ferocemente l'alto Adriatico alla fine della Seconda guerra mondiale.

Nella sua seconda recensione, Nencioni ci segnala il testo di Keith Lowe *Prigionieri della storia*, un saggio dedicato dallo studioso britannico ai monumenti e ai memoriali della Seconda guerra mondiale. Sono essi simboli di identità nazionale? Oppure degli elogi alla violenza? Esempio è il caso del monumento agli aviatori della RAF inaugurato nel 2012 a Londra e da allora al centro di discussioni accese sull'utilizzo pubblico della Storia: se da una parte essi rappresentano gli eroici difensori della Gran Bretagna dal nemico nazista, dall'altra parte quegli stessi militari furono pure gli esecutori dei bombardamenti di Dresda ed Amburgo, due degli episodi più atroci della guerra ai civili del secondo conflitto mondiale.

Legata a queste riflessioni sull'uso pubblico della Storia, sul tentativo di attualizzare i fatti passati alle nuove sensibilità del presente, sui nuovi significati da dare e da chiedere ai monumenti storici, sulle discussioni spesso feroci riguardo la loro rimozione o su una loro (più opportuna, almeno per chi scrive) nuova contestualizzazione è la recensione di Camilla Zucchi dedicata a *La storia cancellata degli italiani*, un libro scritto da Dino Messina, per lunghi anni giornalista del *Corriere*, che presenta al lettore i casi più recenti e scottanti di dibattito pubblico riguardo gli eventi del passato italiano e non solo. Esiste una *cancel culture* italiana, al pari di quella statunitense? Perché ogni anno il Giorno del Ricordo del 10 febbraio dedicato alla memoria delle vittime delle foibe e dell'esodo istriano-dalmata diventa un campo di battaglia? È giusto o meno costruire un museo nazionale del fascismo? Queste ed altre sono le domande a cui cerca di rispondere il libro di Messina.

Sono poi presenti due mie recensioni su dei testi che hanno in comune la stessa struttura: l'inestricabile intreccio tra le storie personali/familiari e la

Storia, perché tutto si tiene. La prima è dedicata all'ultima fatica letteraria del "nostro" Luciano Luciani, mio predecessore alla guida di *Documenti e Studi* e figura centrale nella vita del nostro istituto per lunghi anni. Nel suo *Rossa e plebea* Luciano racconta ed intreccia con pagine divertenti, ironiche ed un pizzico malinconiche la grande Storia degli anni Settanta, la Pisa un po' laterale e lontana dai fasti universitari di quel decennio e gli sgangherati, eroici e difficili venti/trenta anni del giovane Luciano, alle prese con il complicato avviamento della carriera professionale di docente, gli amori, i sogni di gloria, le speranze e le disillusioni della politica, le frequentazioni fortunate nell'attimo ma pronte a perdersi, le grandi amicizie destinate a durare per sempre. Ciò che maggiormente colpisce delle pagine autobiografiche di Luciano, oltre alla sua autoironia e al suo stile narrativo mai autoindulgente o lacrimevole, sono i ritratti delicati ed affezionati di un mondo ormai scomparso quale quello delle sezioni di partito e di una politica veramente partecipata come comunità, così come i duri racconti dei suoi tentativi di migliorare con l'educazione e l'insegnamento la vita di una gioventù già amareggiata e disillusa da un destino di sfruttamento, miseria e marginalità.

La mia seconda segnalazione è invece riservata ad un'opera dello scrittore tedesco Uwe Timm, *Come mio fratello*, in cui l'autore con estrema franchezza e onestà intellettuale cerca di fare i conti con il passato della propria famiglia e del proprio fratello, un nazista convinto caduto sui campi di battaglia in Ucraina come volontario delle SS. In un'autoanalisi che coinvolge il privato e il pubblico, la vita della propria famiglia con la storia della Germania del Novecento, il fantasma del fratello e la volontà di voltare pagina, il dubbio mai risolto se l'adorato fratello avesse partecipato o meno agli orrori dello sterminio, Timm presenta così al lettore un'opera bellissima e durissima di recupero e riflessione personale sulle tragedie della Storia, con tante amarezze e domande purtroppo destinate a rimanere inevase.

Chiude questo scaffale delle recensioni proprio il gradito ritorno sulle nostre pagine di Luciano Luciani con una sua riflessione sul libro di Pierantonio Pardi *Testimone il vino*, pubblicato quasi una cinquantina di anni fa e riedito quest'anno per i tipi della Felici di Pisa. È quella proposta da Pardi una storia di una ricerca di senso e di stabilità emotiva, culturale, politica di un "flâneur marxista di provincia" sospeso tra speranze, delusioni ed illusioni, come tutti i venti/trentenni di ogni generazione. Perché passano i decenni e passa la Storia, ma i problemi, i dubbi, le ansie e i sogni degli uomini e delle donne rimangono gli stessi.

Filippo Gattai Tacchi

Giacomo Maddaloni

TRA CAPITALISMO LIBERALE E COMUNISMO SOVIETICO:
IL CORPORATIVISMO NELLA DESTRA DEGLI ANNI CINQUANTA

«La corporazione gioca sul terreno economico come il Gran Consiglio e la Milizia giocano sul terreno politico! Il corporativismo è l'economia disciplinata, e quindi anche controllata, perché non si può pensare a una disciplina che non abbia un controllo. Il corporativismo supera il socialismo e il liberalismo, crea una nuova sintesi».¹

Queste parole, proferite da Benito Mussolini in un intervento al Consiglio Nazionale delle Corporazioni nel novembre 1933, ben spiegano l'ideologia corporativa del fascismo, mirante a creare quella «Terza via»² capace di superare sia il capitalismo industriale che il comunismo sovietico. Sempre Mussolini, nello stesso intervento, volle ribadire che per attuare il «corporativismo pieno», ovvero quello «completo, integrale, rivoluzionario» sarebbero state necessarie tre condizioni fondamentali: innanzitutto il «Partito unico», grazie a cui di fianco alla disciplina economica vi sarebbe stata anche quella politica; necessario, inoltre, sarebbe stato «lo Stato totalitario», cioè quello Stato capace di assorbire in sé «tutta l'energia, tutti gli interessi, tutta la speranza di un popolo»; infine, sarebbe stato importante, nell'ottica mussoliniana, «vivere in un periodo di altissima tensione ideale»,³ che il fascismo, secondo la visione del Duce, viveva senza alcun dubbio.

Per capire che cosa fosse il Corporativismo nella visione fascista queste parole di Mussolini sono già decisamente chiarificatrici, ma è utile menzio-

¹ B. MUSSOLINI, *Discorso pronunciato al Consiglio Nazionale delle Corporazioni il 14 novembre 1933*, riportato in «Il Popolo d'Italia», n. 271, 15 novembre 1933. Contenuto in R. DE FELICE, (a cura di), *Autobiografia del fascismo. Antologia di testi fascisti 1919-1945*, Torino, Einaudi, 2001, p. 340. Sulla storia del fascismo, anche per quanto riguarda il corporativismo nel suo tentativo di applicazione, si veda G. MELIS, *La macchina imperfetta. Immagine e realtà dello Stato fascista*, Bologna, Il Mulino, 2018.

² Si veda G. SANTOMASSIMO, *La terza via fascista. Il mito del corporativismo*, Roma, Carocci, 2006.

³ MUSSOLINI, *Discorso pronunciato al Consiglio Nazionale delle Corporazioni il 14 novembre 1933*, cit., p. 341.

nare anche quanto affermato da altre figure di spicco del Ventennio, quali ad esempio Giovanni Gentile, il quale ribadiva che lo Stato corporativo mirava all'«immanenza dello Stato nell'individuo».⁴ Anche le parole di Giuseppe Bottai sottolineavano la centralità della visione corporativa: egli infatti affermava che

*Lo Stato Corporativo [...] è la sola soluzione dei problemi della vita contemporanea, e la forma verso cui anela la sostanza sociale del mondo moderno: esso deve, dunque, fatalmente essere l'erede e l'assuntore di tutta la storia moderna che nel suo tono politico e negli ordinamenti giuridici è una conseguenza della Rivoluzione francese.*⁵

Come ebbe ad affermare anche Riccardo Del Giudice, il corporativismo fascista aveva portato «al trionfo del lavoro e alla costante ascesa delle classi lavoratrici»: ⁶ secondo i fascisti, infatti, con tale modello erano mutati i rapporti tra le categorie sociali e fra queste e lo Stato, in quanto ispirate ad una nuova concezione del lavoro, visto come «dovere sociale e soggetto dell'economia». ⁷ Aspetto fondamentale del corporativismo fascista, che si potrà riscontrare anche nell'ideologia missina, era poi la concezione gerarchica del lavoro. La corporazione, inoltre, divenne sia «l'elemento rivoluzionario in grado di sostituire quello rappresentato dal sindacalismo» sia «l'elemento rassicurante di continuità con il passato risorgimentale», ⁸ dato che il tentativo portato avanti durante il ventennio fu quello di mostrare come il corporativismo derivasse dalle tradizioni italiane, assimilandolo al pensiero di Mazzini e prestando attenzione alla Carta del Carnaro, redatta durante l'esperienza fiumana di Gabriele d'Annunzio da Alceste De Ambris. ⁹ Secondo l'interpretazione di Bruno Spampanato, infatti, il fascismo si univa con il «vero Risorgimento, trasforman-

⁴ G. GENTILE, *Origine e dottrina del Fascismo*, Roma, Libreria del Littorio, 1925. Conteso in DE FELICE (a cura di), *Autobiografia del fascismo*, cit., p. 269.

⁵ G. BOTTAI, *Conferenza pronunciata a Pisa il 10 novembre 1930*, contenuta in DE FELICE (a cura di), *Autobiografia del fascismo*, cit., p. 294.

⁶ R. DEL GIUDICE, *Per una storia del lavoro in Italia*, in «Rivista internazionale di scienze sociali», novembre 1940, pp. 747-755: p. 752. Citato in L. CERASI, *Corporazione e lavoro. Un campo di tensione nel fascismo degli anni Trenta*, in «Studi storici», Fascicolo 4, ottobre-dicembre 2018, p. 944.

⁷ B. BIAGI, *La politica del lavoro nel diritto fascista*, Firenze, Le Monnier, 1939, pp. 24-27. Si veda CERASI, *Corporazione lavoro*, cit., p. 947.

⁸ G. PARLATO, *La sinistra fascista. Storia di un progetto mancato*, Bologna, Il Mulino, 2000, p. 38.

⁹ Sull'impresa fiumana si veda e in particolare sulla Carta del Carnaro si vedano R. DE FELICE (a cura di), *La Carta del Carnaro nei testi di Alceste De Ambris e di Gabriele D'Annunzio*, Bologna, Il Mulino, 1973; M. A. LEDEEN, *D'Annunzio a Fiume*, Bari-Roma, Laterza, 1975.

do radicalmente il concetto di rappresentanza da politica in corporativa».¹⁰

Questa breve introduzione, volta a riportare la visione corporativa del Ventennio, ci permette di avviare l'analisi del tema centrale di questo lavoro, riguardante le interpretazioni del corporativismo che nel corso degli anni Cinquanta vennero portate avanti da esponenti del Movimento Sociale Italiano,¹¹ partito che alla fine del 1946 venne fondato da alcuni reduci della Repubblica Sociale Italiana. Le figure di cui riporteremo il pensiero appartenevano a tre correnti differenti presenti in seno al partito: una, definita da Giuseppe Parlato «sinistra nazionale»¹² e nelle parole degli stessi neofascisti «repubblicana-sociale»,¹³ si ispirava al Manifesto di Verona della RSI, recuperando le idee del sansepolcristo;¹⁴ l'altra, invece, venne definita da Giorgio Pini¹⁵ «intellettualistica-aristocratica»,¹⁶ ed era vicina al pensiero del filosofo tradizionalista Julius Evola.¹⁷ La terza, ma non certamente la meno importante, definita nazional-conservatrice, è identificabile come la corrente di "centro", le cui posizioni dettero sempre molto peso agli aspetti contingenti della politica italiana, mirando ad un lungo e difficile processo di «uscita dalla nostalgia»¹⁸ e di inserimento a tutti gli effetti all'interno del quadro democratico.

¹⁰ B. SPAMPANATO, *L'esperienza parlamentare dello Stato italiano*, in «Critica fascista», 1 agosto 1933.

¹¹ Sul tema della costituzione del Movimento Sociale Italiano si veda G. PARLATO, *Fascisti senza Mussolini. Le origini del neofascismo in Italia 1943-1948*, Bologna, Il Mulino, 2006. Si veda anche D. CONTI, *L'anima nera della Repubblica: Storia del MSI*, Bari-Roma, Laterza, 2013.

¹² *Ivi*, p. 30.

¹³ G. MORICCA, *Le "correnti" del MSI*, in «Nazione Sociale», Anno II (Nuova serie), n. 2, 1° dicembre 1953.

¹⁴ Sul tema si veda PARLATO, *La sinistra fascista*, cit. Si veda anche A. VENTURA, *Il diciannovesimo fascista. Un mito che non passa*, Roma, Viella, 2021.

¹⁵ Giorgio Pini (Bologna, 1° febbraio 1899 – Bologna, 30 marzo 1987) aderì fin da subito al fascismo, e fu tra coloro che in seguito alla Marcia su Roma tentarono di attribuire al Movimento un carattere rivoluzionario ed antiborghese. Nel dopoguerra fu tra i fondatori del MSI, rimanendo membro del Comitato Centrale del Partito fino al II Congresso Nazionale del 1949. Membro, come vedremo, della sinistra interna, fu ostile alla deviazione conservatrice del MSI, fino ad abbandonare il partito per creare nel 1952 il Raggruppamento sociale repubblicano. Pini fu, inoltre, membro della Direzione nazionale della Federazione combattenti della RSI, di cui fu poi presidente Cfr. Pini, Giorgio, in *Dizionario biografico degli Italiani*, <http://www.treccani.it/biografico>. (ultima consultazione, 20 giugno 2023).

¹⁶ G. PINI, *Prima le idee. Un invito ai giovani del M.S.I.*, in «Meridiano d'Italia», Anno VI, n. 43, 4 novembre 1951.

¹⁷ Su Julius Evola (Roma, 19 maggio 1898 – Roma, 11 giugno 1974) si veda Evola, Giulio Cesare Andrea (Julius) in <https://www.treccani.it/biografico> (ultima consultazione, 20 giugno 2023).

¹⁸ PARLATO, *Fascisti senza Mussolini*, cit., p. 254.

STORIA E PROFILO DEL MOVIMENTO SOCIALE ITALIANO

Dal 25 luglio 1943, giorno in cui Mussolini venne deposto dal suo incarico, il neofascismo prese a riorganizzarsi in diversi gruppi clandestini, fino ad arrivare a creare una vera e propria organizzazione di coordinamento, anche in previsione del Referendum del 1946. Tale organizzazione, il cosiddetto «Senato», si sarebbe infatti potuta presentare alle trattative con le altre forze politiche con un minimo di credibilità.¹⁹ Quest'organo era presieduto dal «dottore», Pino Romualdi,²⁰ il quale riuscì a radunare alcune personalità del vecchio regime: il «Senato», in buona sostanza, rappresentava, seppur in modo frammentario, tutte le componenti del «vario neofascismo»²¹ presenti in quel periodo.

Per quanto riguarda il neofascismo vero e proprio, nella seconda metà del 1946 esso si suddivise in quattro filoni, tra cui il Movimento italiano femminile «Fede e Famiglia», il Partito nazionale fusionista, il gruppo riunitosi intorno a «la Rivolta Ideale», che nel giugno 1946 dette vita al Fronte dell'Italiano, e infine il già citato «Senato», il quale diede vita prima ai Fasci di azione rivoluzionaria (FAR)²² e, in seguito, conflui nel MSI.²³ I FAR, in particolare, divennero l'espressione più corposa del fascismo rivoluzionario, avendo come strategia politica cardine la volontà di rompere l'unità antifascista, allo scopo di far esplodere le contraddizioni esistenti tra i partiti di sinistra e borghesi, così da radicalizzare lo scontro per poter far emergere «la propria superiore forza d'urto contro il comunismo».²⁴ La presenza di tutte

¹⁹ *Ivi*, p. 174.

²⁰ Giuseppe Romualdi (Dovia di Predappio, 24 luglio 1913 – Roma, 21 maggio 1988) fu tra coloro che vollero creare un partito atlantico, moderato e non nostalgico, in grado di intercettare non solo il voto dei fascisti, ma di una più ampia fascia di opinione pubblica moderata e nazionalista. Nel partito si caratterizzò per la difesa dell'identità nazionale e per un deciso realismo, rifuggendo dalle suggestioni della sinistra interna socializzatrice e dalle tesi radicali senza prospettiva politica. Sottolineò gli aspetti culturali e cercò di sviluppare una mentalità aperta ai grandi temi internazionali, come dimostrò la sua rivista, *L'Italiano*, fondata nel 1959, una delle più importanti dell'area. Nella sua carriera politica, inoltre, diresse in più occasioni giornali di partito: da *Lotta politica* nel 1952-53 a *Il Popolo italiano* (1956), fino al *Secolo d'Italia* nel 1987-88. Dal 1952 al 1965 fu vicesegretario del partito, per poi esserlo nuovamente dal 1970 al 1977. Cfr. Romualdi, *Giuseppe Nettuno*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, <https://www.treccani.it/biografico> (ultima consultazione, 20 giugno 2023).

²¹ PARLATO, *Fascisti senza Mussolini*, cit., p. 175.

²² Riguardo i FAR si veda P. G. MURGIA, *Il vento del Nord. Storia e cronaca del fascismo dopo la Resistenza, 1945-1950*, Milano, Sugarco, 1975, p. 282, e anche M. GIOVANA, *Le nuove canicie nere*, Torino, Edizioni dell'Albero, 1966, pp. 39-40.

²³ PARLATO, *Fascisti senza Mussolini*, cit., p. 227.

²⁴ P. IGNAZI, *Il polo escluso. Profilo del Movimento Sociale Italiano*, Bologna, Il Mulino, 1989, pp. 21-22.

queste sigle stava ad indicare che «il neofascismo puntava alla riorganizzazione nella ricerca di un comune luogo politico (anti-comunista, legalitario, filoamericano, cattolico) intorno a Roma e al Sud»,²⁵ dato che dei quattro filoni citati, tre erano romani, mentre i fusionisti erano pugliesi. Da questa collocazione geografica si può già cogliere una fondamentale differenza tra fascismo e neofascismo, in quanto il primo era stato una realtà milanese e padana, sbarcato nel centro-sud grazie alla collaborazione con i nazionalisti: esso, infatti, era stato ostile ai «salotti» del potere, oltre ad essere stato eversivo e diciannovista, pretendendo, almeno inizialmente, di essere rivoluzionario. Il neofascismo, al contrario, nasceva borghese (per necessità) ed anti-comunista, in quanto il problema principale non era più quello di creare un nuovo rapporto fra potere e popolo, come lo era stato per Mussolini dopo la crisi dello Stato liberale, quanto piuttosto quello «di difendere lo stato borghese dall'attacco collettivistico e marxista».²⁶ Il Movimento Sociale Italiano si presentò quindi come legalitario ma senza sconfessare i FAR, come aperto a tutti ma con forti legami politici e ideali con la RSI, come cattolico e occidentale ma con frange interne non disponibili a tali scelte, pronto a fare politica in contesto democratico ma profondamente nostalgico: questo fu certamente il primo grande elemento equivoco della sua storia.

Come venne ribadito anche negli anni successivi, la concezione del Movimento doveva essere infatti «una concezione di ordine e di collaborazione sociale», mirante ad un «profondo rinnovamento», il quale avrebbe dovuto «costituire [...] la ragione e la funzione della vita internazionale dell'Italia».²⁷ Sulla stessa linea vi era anche un *Editoriale* apparso sulle pagine de «l'Ordine Sociale» nel febbraio 1948, in cui veniva affermato che i missini volevano «un ordine sociale che sorg[esse] dalla pace, dal lavoro, dalla giustizia, da uno sforzo collettivo del popolo italiano».²⁸ Questo orientamento, tipico degli ex fascisti di Salò, si ridusse progressivamente, per rimanere nelle parole di alcuni esponenti: nel corso degli anni si andò infatti definendo in modo sempre più nitido il «territorio di caccia» del partito, dato che, in seguito alle elezioni del 1948, «la scomparsa dell'equivoco gianniniano [e] la nuova crisi del partito liberale»,²⁹ avrebbero consentito al MSI di ottenere il loro

²⁵ PARLATO, *Fascisti senza Mussolini*, cit., p. 227.

²⁶ *Ibidem*.

²⁷ M. SARGENTI, *Fondamentale esigenza di una nuova struttura sociale*, in «Vent'anni», 27 giugno 1948.

²⁸ Cfr. «L'Ordine Sociale», n. 2, 8 febbraio 1948.

²⁹ MSI, Giunta Esecutiva, *Documento sul Risultato delle Elezioni*, 28 aprile 1948, citato in IGNAZI, *Il polo escluso*, cit., p. 48. Si fa riferimento al Fronte dell'Uomo Qualunque fondato da Guglielmo Giannini. Cfr. S. SETTA, *L'Uomo Qualunque 1944-1948*, Bari-Roma, Laterza, 1975.

elettorato, specialmente nell'Italia meridionale. All'imbocco degli anni Cinquanta, dunque, il MSI rifletteva le condizioni ambientali nelle quali agiva: militante, semi-clandestino e dedito ad iniziative extralegali al nord, dove era forte la componente più vicina alle idee della RSI; legittimato, filomonarchico e filo-clericale al sud, con dimensioni consistenti, dove erano forti coloro che miravano a collocare il partito nell'alveo della destra conservatrice.³⁰ Questa forza del Movimento Sociale Italiano al sud si spiega anche con il fatto che in quelle zone il fascismo si era affermato essenzialmente senza violenza: in un ambiente arretrato e condizionato da una «ancestrale acquiescenza al potere»,³¹ il cambio di regime non fece altro che rafforzare i rapporti di fedeltà preesistenti, rendendo difficile l'azione delle forze partigiane. In tali regioni, dunque, la memoria collettiva del fascismo non era stata segnata dalle cruenti vicende della guerra civile, e l'immagine del regime si era sovrapposta a quella della preesistente tradizione politica: in tal modo il Msi poté contare su un ambiente non ostile e su settori dell'opinione pubblica fortemente nostalgici.³²

Per quanto riguarda la stampa vicina al partito, il neofascismo si sviluppò intorno ad alcuni giornali, i quali alla data del Referendum Istituzionale erano essenzialmente tre: «Manifesto» di Pietro Marengo, «Meridiano d'Italia» di Franco De Agazio e «la Rivolta Ideale» di Giovanni Tonelli, che a partire dal 1947 sarebbe poi divenuto l'organo di stampa del Movimento Sociale Italiano.³³ In particolare, quest'ultimo giornale «ebbe la funzione di determinare una presa di coscienza in seno a quell'opinione pubblica italiana che subito dopo la morte di Mussolini si sentiva ancora legata all'esperienza fascista»,³⁴ e che cercava un modo per protestare nei confronti della nuova Italia repubblicana. Negli anni successivi ebbe certamente importanza «Il Secolo d'Italia», oltre che le riviste più vicine alle due correnti «estreme»: «Nazione Sociale» per la sinistra e «Ordine Nuovo» per la destra evoliana. Questa stampa ebbe inoltre il compito di promuovere un dibattito ideologico-politico, sia nel periodo della clandestinità, sia dopo la fondazione del MSI.³⁵ Proprio sui giornali, infatti, liberi dai compromessi tipici del lavoro

³⁰ P. IGNAZI, *Postfascisti? Dal Movimento sociale italiano ad Alleanza nazionale*, Bologna, Il Mulino, 1994, p. 19.

³¹ IGNAZI, *Il polo escluso*, cit., p. 405.

³² *Ibidem*.

³³ E. CASSINA WOLFF, *L'inchiostro dei vinti. Stampa e ideologia neofascista 1945-1953*, Milano, Mursia, 2012, p. 8.

³⁴ *Ibidem*.

³⁵ *Ibidem*.

parlamentare, si possono rintracciare progetti ed idee presentati in modo sincero: su queste testate scrissero infatti uomini che, in alcuni casi, avevano ricoperto posizioni di rilievo durante il regime o nel periodo saloino, oltre che intellettuali, giornalisti o simpatizzanti.³⁶ Quasi tutti questi giornali si batterono poi per la cancellazione delle cosiddette «leggi eccezionali» riguardanti l'epurazione dei fascisti.³⁷ Tra gli altri giornali che nella prima fase del neofascismo ebbero una certa importanza merita menzione anche «Rataplan» di Arnaldo Genoino, il quale si presentò esplicitamente come «punto di aggregazione politica»:³⁸ su questo giornale, il 7 ottobre 1946, venne infatti pubblicata una lettera firmata «un fascista del nord» che proponeva di fondare «una lega degli oppressi e dei perseguitati».³⁹ In seguito, il settimanale rivolse anche un appello alle altre testate d'area neofascista, con lo scopo di avviare una «lotta comune intorno ad un programma comune».⁴⁰ «Rataplan», come anche «Rivolta Ideale» ed altri giornali, parteciparono infatti alle varie riunioni che portarono alla nascita del MSI.

Interessante è poi un breve accenno alle posizioni dei neofascisti per quanto riguarda il referendum istituzionale: questo sono ben sintetizzate dalle parole di Romualdi, il quale affermò che non era importante se «avesse vinto la monarchia o la repubblica, ma che l'una o l'altra, vincendo, avessero compreso la necessità di concedere un'amnistia, la più vasta possibile; di creare nel Paese un ambiente di naturale distensione».⁴¹ La RSI, infatti, aveva inciso nella mentalità di chi vi aveva aderito più in senso antimonarchico che repubblicano (eccezion fatta per le componenti più a «sinistra», sicuramente repubblicane), ma il disprezzo dei fascisti era comunque più nei confronti della figura di Vittorio Emanuele III piuttosto che nei confronti dell'istituto monarchico stesso: a favore della scelta monarchica giocò sicuramente la convinzione che la Corona avrebbe impedito la presa del potere da parte dei comunisti.⁴² Romualdi, inoltre, assicurava che «se dal referendum riuscisse vincente la repubblica, e i monarchici tentassero di rovesciare il risultato con un'azione di forza»,⁴³ il neofascismo si sarebbe impegnato a non appoggiare tale azione, ed allo stesso modo anche qualora in caso di

³⁶ *Ivi*, p. 15.

³⁷ *Ivi*, p. 10.

³⁸ IGNAZI, *Il polo escluso*, cit., p. 26.

³⁹ *Ivi*, p. 27.

⁴⁰ *Ibidem*.

⁴¹ P. ROMUALDI, *L'ora di Catilina*, Roma, Ed. TER., 1962, pp. 202-203.

⁴² PARLATO, *Fascisti senza Mussolini*, cit., p. 177.

⁴³ ROMUALDI, *L'ora di Catilina*, cit., pp. 208-209.

vittoria della monarchia il colpo di mano fosse stato tentato dai sostenitori della Repubblica. In sostanza, dunque, Romualdi e il «Senato» si trovarono a proporre una linea di assoluto profilo istituzionale, in cambio della promessa di un'amnistia.⁴⁴

IL CORPORATIVISMO: DOTTRINA ANCORA VALIDA?

LA VISIONE DELLE VARIE CORRENTI MISSINE

Ma perché proprio il corporativismo è stato centrale nel pensiero del Movimento Sociale Italiano? Certamente fu una tematica recuperata dall'esperienza fascista, dalla quale la pressoché totalità dei fondatori del partito proveniva, ma ci fu certamente anche la volontà di presentare un sistema economico-sociale non ancorato al capitalismo liberistico, ma allo stesso tempo fortemente avverso al comunismo sovietico. I neofascisti, infatti, erano convinti che l'Italia del dopoguerra, con un'economia liberistica e capitalistica, offrisse meno tutele rispetto all'Italia fascista. Essi sostennero inoltre che la dottrina fascista, specialmente in economia, avrebbe potuto offrire ancora spunti interessanti in un mondo conteso fra il sistema sovietico e quello americano.⁴⁵ In particolare, fu mosso un duro attacco nei confronti della politica economica della DC, definita «aberrante»: l'errore, secondo i missini, stava nell'aver creato un'economia «ibrida [...] che scoraggia[va] l'iniziativa privata sostituendo ad essa una congerie – oltre mille – di Enti parassitari, tra i quali [...] l'I.R.I. e l'E.N.I.».⁴⁶

Alla possibile risposta da parte democristiana che l'I.R.I. era stato creato dal fascismo, i missini ribattevano affermando che tale struttura, durante il Ventennio, era stata uno «strumento valido per far superare a molte industrie la crisi seguita alla prima guerra mondiale e quella del 1929 col fine, realizzato, di restituirle all'iniziativa privata dopo il loro risanamento».⁴⁷ Il modo in cui invece tale istituto era utilizzato dai governi post-bellici faceva sì che l'intervento dello Stato fosse permanente, facendolo divenire «proprietario», grazie anche alla presenza del Ministero delle Partecipazioni: già in occasione del Convegno di Maderno, indetto dal Centro Studi Nazione Sociale nel

⁴⁴ PARLATO, *Fascisti senza Mussolini*, cit., p. 178.

⁴⁵ CASSINA WOLFF, *L'inchostro dei vinti*, cit., p. 118.

⁴⁶ Si veda *Lineamenti del programma elettorale del MSI*, p.3, in Fondazione Ugo Spirito e Renzo De Felice, Portale Lazio '900, Fondo: 1. Movimento Sociale Italiano (Msi), 1946-1995; Serie: 2. Carte raccolte da Mario Cassiano, 1946-1963; Fascicolo: 53. Attività del partito 1958, 9/1/58 – 17/4/59.

⁴⁷ *Ibidem*.

settembre 1954, infatti, era stato dichiarato «inidoneo l'azionariato di Stato quale strumento della [...] politica economica, dannoso l'accentramento delle partecipazioni statali in un organismo ministeriale», in quanto avrebbe comportato il rischio di una «burocratizzazione o di una degenerazione collettivistica». ⁴⁸ In queste posizioni si può quasi individuare una sorta di visione keynesiana nella strategia economica del MSI, allontanandosi dunque sempre più dalla loro matrice originaria.

Andando ad analizzare nel dettaglio le proposte degli esponenti delle varie correnti missine sul tema del corporativismo, partiamo da coloro che si collocavano all'interno della «sinistra nazionale», i quali si riunivano intorno alla rivista «Nazione Sociale». Idea cardine nella visione di tale schieramento era arrivare alla realizzazione di uno «Stato Nazionale del Lavoro», il quale, come era stato affermato nel 1948 in un articolo su «Architrave», si sarebbe dovuto basare su un'assemblea nazionale corporativa, alla quale avrebbero preso parte non i rappresentanti dei partiti politici, bensì gli appartenenti alle varie categorie lavoratrici. ⁴⁹ La volontà di riformare il sistema statale avrebbe dunque dovuto portare alla realizzazione di quello Stato Corporativo che il regime mussoliniano non era riuscito ad attuare completamente, in cui l'economia si sarebbe incasellata come «attività dello stato, organicamente impostata e diretta con "l'autogoverno dei cittadini attraverso le categorie"». ⁵⁰ Il corporativismo, inoltre, avrebbe rappresentato «una soluzione morale dei problemi sociali, cioè una cosciente determinazione di limiti, di equilibri voluti in quanto giusti, cioè corrispondenti [...] a principi dogmatici o [ad] interessi riconosciuti come comuni o all'interesse dello Stato». ⁵¹ In termini più propriamente tecnici, compito degli organi legislativi e corporativi sarebbe dovuto essere quello di realizzare la socializzazione, con lo scopo di «prevedere [all'] eventualità di una riduzione nell'incremento netto del risparmio produttivo, di uno scoraggiamento del capitale e dell'iniziativa privata, di uno squilibrio tra investimenti e consumi nell'economia nazionale». ⁵² Per

⁴⁸ Mozione finale del Convegno di Maderno, riportata in *La mozione finale*, in «Nazione Sociale», Anno 3° (Nuova serie), numero speciale dedicato al Convegno di Maderno, agosto-dicembre 1954.

⁴⁹ E. LODOLINI, *Per una dinamica sindacale*, in «Architrave», Anno I, n. 3, aprile 1948, riportato in E. CASSINA WOLFF, *L'inchostro dei vinti*, cit., pp. 156-157.

⁵⁰ G. MORICCA, *Aspetti del corporativismo. Diritto privato e diritto pubblico*, in «Nazione Sociale», Anno II, n. 10, 14 marzo 1953.

⁵¹ M. MASSI, *La polemica sul corporativismo*, relazione tenuta al primo Convegno di studi sociali a S. Maria Maggiore, pubblicata in «Nazione Sociale», Anno I, n. 3, 11 Ottobre 1952.

⁵² P. PIERPAOLI, *Problemi economici della socializzazione*, relazione tenuta in occasione del primo Convegno di studi sociali a S. Maria Maggiore, pubblicata in «Nazione Sociale», Anno I, n. 10, 29 novembre 1952.

quanto riguarda le Corporazioni in sé, esse sarebbero dovute essere «organismi [...] vivi e sensibili nel campo economico-sociale, idonei alla programmazione economica, adatti alle nuove strutture che le imprese tend[evano] ad assumere, più attente alla collaborazione dei dirigenti d'azienda e dei tecnici, capaci [...] d'impartire direttive generali di gestione per le imprese di proprietà statale o di partecipazione».⁵³

Portando avanti queste proposte risultava naturale anche svolgere un'analisi di quanto in tale campo fosse stato realizzato nel corso del Ventennio: Manlio Sargenti, ad esempio, sostenne che il fallimento del corporativismo fascista dipese dall'«illusione di poter risolvere con una formula giuridica la formula della pariteticità delle categorie, i conflitti di forza e di interessi, [...] base della lotta di classe».⁵⁴ Tale forma di Stato non sarebbe stata attuabile «senza prima aver realizzato una effettiva collaborazione dei vari elementi del processo produttivo alla base della struttura sociale e cioè dell'impresa».⁵⁵ Come ebbe ad affermare anche Giuseppe Landi,⁵⁶ futuro importante dirigente sindacale, nel sistema corporativo «non solo il lavoratore [era] a parità con l'industriale, ma [era] la base della produzione perché il lavoratore [era] responsabilità, [era] vita, insomma [era] quello che rappresenta[va] l'energia, l'aiuto di chi dirige[va] e di chi scopr[iva]»: ⁵⁷ il lavoratore aveva perciò, in questa visione, una «funzione sociale». ⁵⁸ In quest'ottica, inoltre, si inseriva

⁵³ E. MASSI, *L'attività economica nello Stato moderno*, in «Nazione Sociale», Anno III (Nuova serie), agosto-dicembre 1954, Numero speciale dedicato al Convegno di Maderno.

⁵⁴ M. SARGENTI, *Fondamentale esigenza di una nuova struttura sociale*, in «Vent'anni», 27 giugno 1948.

⁵⁵ *Ibidem*.

⁵⁶ Su Giuseppe Landi (Castel San Niccolò, 24 maggio 1895 – Roma, 6 giugno 1964) si veda L. CERASI, *Il lavoro corporativo, Cultura politica ed esperienze istituzionali di un sindacalista fascista*, Milano, Feltrinelli, 2020. Tra i vari incarichi ufficiali ricoperti nel corso del Ventennio, nel 1934 egli era stato nominato presidente del Patronato nazionale dell'assistenza sociale, il quale era l'organo tecnico dei sindacati fascisti per l'applicazione delle leggi sull'assistenza e sulla previdenza sociale. Altro aspetto interessante della sua vicenda fu la mancata partecipazione alla RSI, per riprendere l'attività sindacale solamente dopo la Liberazione. Nel dopoguerra si impegnò per incoraggiare la ripresa dell'attività da parte di coloro che avevano lavorato nelle organizzazioni sindacali durante il regime fascista. Fu infatti tra i promotori del Movimento sindacalista (Mo. Si.), raggruppamento di sindacalisti ex fascisti, costituitosi ufficialmente nel novembre 1947. Fallita l'ipotesi di confluenza del Mo. Si. nella Confederazione generale italiana del lavoro (CGIL) unitaria, nel marzo 1950 Landi fu tra i fondatori della Confederazione italiana sindacati nazionali dei lavoratori (CISNAL), di cui fu segretario generale. Cfr. Landi, Giuseppe, in *Dizionario biografico degli italiani*, <https://www.treccani.it/biografico> (ultima consultazione, 20 giugno 2023).

⁵⁷ *Lezioni tenute alla Scuola di Scienze Economiche e Commerciali dell'Università di Genova – 1939*, dispensa dattiloscritta, 5ª lezione, p. 4, Afus, *Carte Landi*, Busta 55.

⁵⁸ *Ibidem*.

anche l'analisi del sindacato, il quale secondo i missini doveva essere «apartitico ma politico», dovendo esprimere «le istanze del lavoro per le rivendicazioni sociali e per la stessa conquista dello Stato».⁵⁹ Tuttavia, tale apartiticità si sarebbe potuta realizzare solamente in uno Stato Corporativo e non nello «stato partitocratico»: se lo Stato Corporativo non si fosse realizzato, infatti, il sindacato e il partito sarebbero dovuti divenire «uno strumento di rottura per mutare le strutture dello Stato».⁶⁰

All'interno del composito schieramento neofascista, tuttavia, vi era anche chi sosteneva che, avendo come obiettivo l'eliminazione della lotta di classe, sarebbe stato necessario eliminare anche il sindacato, essendo esso strumento della stessa. Pertanto, veniva affermato che in un «regime corporativo ad imprese socializzate»⁶¹ il sindacato sarebbe stato “mangiato” dalla Corporazione, in quanto suo doppione.⁶² Scopo finale del sindacato avrebbe quindi dovuto essere solamente quello «di elevare le masse lavoratrici e portarle verso la conquista ultima che [avrebbe fatto] del proletariato il soggetto dell'economia».⁶³ I missini, infatti, fondavano la propria concezione «sulla realtà della gerarchia delle categorie professionali», con la Corporazione che avrebbe dovuto essere «la unità inscindibile delle categorie del lavoro direttivo ed esecutivo intellettuale e manuale, interessate al particolare settore, nel complesso economico dell'azienda e fuori».⁶⁴ Landi, tuttavia, nel corso della sua esperienza, si collocò in una posizione mediatrice fra «la rivendicazione dell'irrinunciabilità del ruolo del sindacato e la sua risoluzione “costituzionale” nell'ordinamento corporativo».⁶⁵ Già nel corso del Ventennio, infatti, egli aveva sostenuto che la categoria fosse «l'architrave su cui poggiare l'edificio assistenziale e previdenziale».⁶⁶ La previdenza sociale, inoltre, in un sistema corporativo non avrebbe avuto «il prezzo del compro-

⁵⁹ *Mozione conclusiva*, in *Atti del convegno di studi tenutosi a Roma il 20-21-22 ottobre 1951*, Edizioni della Cislal, Roma, p. 116.

⁶⁰ G. MORICCA, *Il II° Congresso Nazionale della CISNAL*, in «Nazione Sociale», Anno III (Nuova serie), n. 3, 18 dicembre 1953.

⁶¹ F. BISI, *Polemica sul sindacato*, in «Nazione Sociale», Anno II, n. 4, 31 gennaio 1953.

⁶² Si veda F. BISI, *Corporazione, Socializzazione. Sindacato e Partiti*, relazione tenuta in occasione del primo Convegno di studi sociali a S. Maria Maggiore, pubblicata in «Nazione Sociale», Anno I, n. 4, 18 ottobre 1952.

⁶³ BISI, *Polemica sul sindacato*, cit.

⁶⁴ A. AIMI, *La socializzazione esclude il sindacato?*, in «Nazione sociale», Anno II, n. 11, 21 marzo 1953.

⁶⁵ CERASI, *Il lavoro corporativo*, cit., p. 5.

⁶⁶ *Ivi*, p. 80.

messo sia pur provvisorio del problema sociale», come invece lo aveva nei regimi social-democratici, ma al contrario, essendo il suo carico ripartito fra i lavoratori e i datori di lavoro, sarebbe divenuta «solidarietà mutualistica che si esplica[va] nell'ambito delle categorie come reciproco riconoscimento di datori di lavoro e lavoratori»,⁶⁷ avendo dunque anche finalità etiche. Nel Corporativismo, quindi, non si sarebbe solo verificato «il passaggio dalla beneficenza privata di ascendenza di antico regime alla previdenza pubblica», ma in più il lavoratore sarebbe stato protetto in base all'«appartenenza ad un determinato gruppo sociale attraverso il quale il lavoro [avrebbe esplicito] la sua funzione».⁶⁸

Tra coloro che riproposero una lettura ed un'interpretazione della dottrina corporativa vi furono anche gli appartenenti alla corrente «intellettuale-aristocratica» precedentemente menzionata: va sottolineato, per ben capire la loro visione, come essi si ispirassero al concetto di *Tradizione*, la quale tuttavia non veniva identificata come «supino conformismo a ciò che è stato, o inerte continuarsi del passato nel presente», ma piuttosto come «qualcosa di metastorico e, in pari tempo, di dinamico: [...] una forza generale ordinatrice in funzione di principi aventi il crisma di una superiore legittimità».⁶⁹ Nonostante l'appartenenza allo stesso partito, alcuni esponenti delle altre correnti si trovarono spesso su posizioni differenti rispetto a coloro che erano riuniti intorno alla rivista «Ordine Nuovo» (a partire dall'aprile 1955): costoro erano molto spesso dei giovani, ed infatti a partire dal 1947 facevano parte del Raggruppamento Giovanile Studenti e Lavoratori (Rgsl), la cui segreteria fu affidata a Roberto Mieville.⁷⁰ Tale Raggruppamento, tuttavia, era stato identificato dagli altri membri del partito come un «cenacolo di "iniziati", filosofica palestra di dotti ingegni, aspirazione vaga ad una non meglio definita "rivoluzione morale"».⁷¹

Nella dottrina evoliana, e dunque in quella della destra missina, vi era l'idea di realizzare uno Stato «AUTORITARIO, GERARCHICO, CORPORATIVO, con rappresentanze selezionate dall'alto in una struttura basata

⁶⁷ G. LANDI, *La previdenza sociale in regime corporativo*, Conferenza tenuta all'Istituto superiore di Scienze economiche e commerciali di Firenze, 28 aprile 1932, pp. 15-16, Afus, fondo Landi, Busta 63, dattiloscritto.

⁶⁸ *L'assistenza e previdenza nella Carta del Lavoro*, Afus, fondo Landi, Busta 12, Previdenza Sociale, fasc. Assistenza Mutualistica - Dati vari - Appunti - dattiloscritto, 19 aprile 1937, p. 8

⁶⁹ J. EVOLA, introduzione di J. V. BORGHESE, *Gli uomini e le rovine*, Roma, Volpe, 1972, p. 19.

⁷⁰ G. RASI, *Storia del progetto politico alternativo dal MSI ad AN (1946-2009)*, Vol. I - *La costruzione dell'identità (1946-1969)*, Chieti, Solfanelli, 2015, p. 67.

⁷¹ U. CESARINI, *Giovani. Punto della situazione*, in «Nazione Sociale», Anno I, n. 10, 29 novembre 1952.

sulla lealtà e sulla responsabilità»,⁷² che desse grande importanza al già menzionato concetto di Tradizione. Questa concezione del mondo fece sì che la visione evoliana rivolgesse diverse critiche anche al Ventennio, ma ciò che venne recuperato come aspetto positivo fu proprio il corporativismo, il quale fu interpretato come «la puntuale e coerente se pur graduale applicazione al campo delle attività produttive»⁷³ dei suoi principi generali, riassumibili nella «concezione spiritualistica e volontaristica della vita» e nel «principio di autorità».⁷⁴

Il modello corporativo, dunque, nella visione evoliana, sarebbe stato sì alla base di una nuova ricostruzione, ma secondo un altro spirito: non «come sistema generale di composizione statale e quasi burocratica, che mante[nesse] l'idea deleteria di opposti schieramenti classisti, bensì come l'esigenza che all'interno della stessa azienda [venisse] ricostruita quell'unità, quella solidarietà di forze differenziate, che la prevaricazione capitalistica (col subentrato tipo parassitario dello speculatore e del capitalista finanziario) da un lato, l'agitazione marxista dall'altro [avevano] pregiudicato e spezzato».⁷⁵ L'antitesi, dunque, per Evola, non doveva crearsi tra l'uno o l'altro sistema economico, quanto piuttosto «fra un sistema nel quale l'economia [fosse] sovrana [...] e un sistema nel quale essa [fosse] subordinata a fattori extraeconomici [sic] entro un ordine assai più vasto e completo, tale da conferire alla vita umana un senso più profondo e da permettere lo sviluppo delle possibilità più alte di essa».⁷⁶ Il questa visione del mondo, definita «radicalismo della ricostruzione», l'obiettivo era quello di non scendere a patti né con l'ideologia marxista né con «la demonia dell'economia»: con questo termine veniva indicata l'idea secondo cui nella vita sia collettiva che individuale il fattore economico fosse quello reale, importante, decisivo, e che «la concentrazione di ogni valore ed interesse sul piano economico e produttivo non [fosse] l'aberrazione senza precedenti dell'uomo occidentale moderno, bensì qualcosa di normale, non una eventuale brutta necessità, ma qualcosa che [andasse] voluto ed esaltato».⁷⁷ Se il corporativismo avesse infatti agito solamente nel campo economico si sarebbe giunti alla tesi marxista, ed in parte anche liberale, secondo cui la storia sarebbe stata il prodotto della sola economia. Era necessario, invece, riuscire a «preparare

⁷² G. FREGOLA, *Appunti del rivoluzionario*, in «Ordine Nuovo», Anno V, n. 3-4, marzo-aprile 1959.

⁷³ R. SERMONTI, *Stato e corporativismo*, in «Ordine Nuovo», Anno I, n. 6, 16 luglio 1957.

⁷⁴ *Ibidem*.

⁷⁵ J. EVOLA, *Orientamenti*, a cura di F. FREDA, Padova, Ar, 2000, p. 26.

⁷⁶ EVOLA, *Gli uomini e le rovine*, cit., p. 92.

⁷⁷ EVOLA, *Orientamenti*, cit., p. 25.

un mondo in cui l'uomo, veramente libero dal servaggio della materia, non sent[isse] più il bisogno di questioni sociali». ⁷⁸ In questo mondo immaginato dalla destra evoliana, quindi, l'unico compito dello Stato sarebbe stato il mirare alla «ricostruzione organica dell'azienda», recuperando la dignità, lo stile di «impersonalità attiva» e di «solidarietà nel produrre» ⁷⁹ che era stato proprio delle antiche corporazioni artigiane e professionali.

L'obiettivo, nella visione evoliana, era dunque il voler portare a termine la «*sproletarizzazione* dell'operario», riuscendo anche ad eliminare il «tipo deteriore del capitalista», visto come un «semplice beneficiario parassitario di profitti e dividendi, estraneo al processo produttivo». ⁸⁰ Questa figura, in sostanza, nel sistema corporativo immaginato da Evola, avrebbe dovuto «ripresendere la funzione di capo responsabile, di dirigente tecnico e di organizzatore al centro dei complessi aziendali», mantenendosi in contatto con «gli elementi più fidati e qualificati dell'impresa come con una specie di suo stato maggiore». ⁸¹ In sintesi, la visione economica evoliana postulava che non dovesse esserci «né centralismo totalitario da parte dello Stato, né interventi che disturb[assero] o coart[assero] i gruppi e i processi economici ove questi si svolg[essero] ordinatamente». ⁸² Anche da parte di questa corrente risultava dunque evidente il recupero di quella Terza Via precedentemente menzionata, anche se un aspetto negativo del corporativismo mussoliniano venne riscontrato nel fatto di non aver assunto «una posizione nettamente antisindacalista», creando invece «il doppio schieramento dei datori di lavoro e dei lavoratori», ⁸³ mantenendo in tal modo viva una conflittualità sociale che avrebbe continuato a stimolare la lotta di classe.

Tra le varie concezioni portate avanti da Evola, egli ammetteva anche l'esistenza di un «sistema di competenze tecniche e di rappresentanze corporative», ⁸⁴ il cui compito sarebbe stato quello di soppiantare il parlamentarismo dei partiti. Questo tipo di soluzione corporativa, ribadita sulle colonne di «Ordine Nuovo», avrebbe avuto come obiettivo, a livello pratico, quello di cambiare la destinazione del capitale, senza trasferirlo, tuttavia,

⁷⁸ G. FREGOLA, *Il problema sociale*, in «Ordine Nuovo», Anno 2°, n. 5, maggio 1956.

⁷⁹ EVOLA, *Orientamenti*, cit., p. 26. Sul tema si veda anche J. EVOLA, *Idee-forza politiche ed economia sociale*, in «la Rivolta Ideale», 16 novembre 1950, ora in J. EVOLA, *I testi de La rivolta ideale*, a cura di M. Iacona, Padova, AR, 2003, pp. 44-46.

⁸⁰ EVOLA, *Gli uomini e le rovine*, cit., p. 172.

⁸¹ *Ivi*, p. 173.

⁸² *Ivi*, p. 180.

⁸³ J. EVOLA, *Il Fascismo e l'idea politica tradizionale*, in «Ordine Nuovo», Anno IV, n. 3, marzo 1958.

⁸⁴ EVOLA, *Orientamenti*, cit., p. 27.

dalle «mani dei pochi a quelle dei molti»,⁸⁵ come era stato invece tentato di fare durante la RSI e come auspicavano i membri della sinistra missina. Il capitale, infatti, sarebbe dovuto divenire «non proprietà delle entità fisiche operanti nell'impresa, ma attributo della impresa come istituto avente personalità morale e giuridica propria, autonoma da quella dei singoli componenti di essa, subordinato solo ad enti gerarchicamente superiori».⁸⁶

Andando a trattare della corrente moderata, definita da Giorgio Pini «possibilista, genericamente nazionale e corporativista, sostanzialmente conservatrice»,⁸⁷ va sottolineato come essa fu quella che ebbe, sostanzialmente per tutta l'esistenza del partito, la maggioranza all'interno dei congressi nazionali, definendo in tal modo la linea che il partito avrebbe dovuto seguire nello scenario politico italiano. L'obiettivo di questa corrente fu quello di «instaurare, [...] un nuovo ordine sociale, morale e politico»,⁸⁸ partendo dalla visione secondo cui «la classe divide, lo Stato corporativo unisce».⁸⁹

Il tema del corporativismo venne preso perciò in esame anche durante le riunioni congressuali, come avvenne in occasione del III Congresso Nazionale tenutosi a L'Aquila nel 1952. In questa circostanza fu ribadita la necessità di attuare una «profonda riforma in senso corporativo del [...] sistema economico sociale».⁹⁰ I missini, infatti, proponevano di attuare «una economia programmatica socializzata su base corporativa, nella quale cioè alla formazione del programma economico nazionale partecip[assero] le forze del lavoro, istituzionalmente rappresentate attraverso appositi organi centrali e periferici».⁹¹ All'interno del Movimento venne portata avanti anche un'analisi del corporativismo ad opera di Carlo Costamagna,⁹² il quale affermò che esso era nato a

⁸⁵ S. VITALE, *L'etica del dovere nel problema sociale*, in «Ordine Nuovo», Anno IV, n. 2, febbraio 1958.

⁸⁶ *Ibidem*.

⁸⁷ G. PINI, *Prima le idee*, in «Meridiano d'Italia», Anno VI, n. 39, 7 ottobre 1951. Si vedano anche *Tradizione e tendenze giovanili*, in «Meridiano d'Italia», Anno VII, n. 14, 6 aprile 1952; *Dialogo con i giovani*, in «Meridiano d'Italia», Anno VII, n. 16, 20 aprile 1952; *Rivoluzione e restaurazione*, in «Meridiano d'Italia», Anno VII, n. 19, 11 maggio 1952.

⁸⁸ Settore Stampa e Propaganda del M.S.I. (a cura di), *Augusto De Marsanich al teatro "Lirico" di Milano*, Afus, fondo Augusto De Marsanich.

⁸⁹ RASI, *Storia del progetto politico alternativo*, cit., p. 77.

⁹⁰ III Congresso nazionale del MSI, *Ordine del giorno sulla politica sociale e sindacale*, Afus, fondo Nino Tripodi, Serie 2, Fascicolo 29.

⁹¹ *Ibidem*.

⁹² Carlo Costamagna (Quiliano, Savona, 24/9/1881 – Piera Ligure, Savona 1/3/1965) aderì fin dal 1920 al movimento fascista, assumendo una posizione intransigente. Fu tra gli organizzatori dei «gruppi di competenza», definiti in seguito «consigli tecnici nazionali», i quali sarebbero dovuti divenire «i nuclei di un nuovo sistema di rappresentanza politica a carattere corporativo».

metà Ottocento per merito della scuola sociale cattolica del francese Le Play e delle encicliche papali. Esso, in seguito, fu fatto proprio dal fascismo in quanto in contrasto sia con la dottrina marxista che con quella liberale, ma anche perché il movimento mussoliniano, identificandosi come movimento nazionale, voleva recuperare tutti i valori della nazione, compresi quelli cattolici.⁹³

Nuovamente trattato nel corso del V Congresso nazionale, tenutosi a Milano nel 1956, il corporativismo venne ancora identificato come una «dottrina dinamica e realistica che – nell'ordine di trasformazione dello Stato – [andava] espressa in ordinamenti capaci di accogliere le progredienti istanze dell'evoluzione politica, sociale ed economica, e di offrire alle categorie lavoratrici gli strumenti della loro elevazione materiale e morale e gli istituti per la loro partecipazione al potere economico e politico».⁹⁴ In generale, il sistema corporativo era quindi visto come l'«effettivo storico superamento del marxismo», ed in esso vi era posto «per l'iniziativa privata e per il mercato finanziario nei limiti del programma corporativo».⁹⁵ Per i missini, in sintesi, l'intervento statale in economia non poteva «svolgersi in modo empirico e saltuario», bensì «mediante la predisposizione sistematica degli strumenti idonei»:⁹⁶ l'intervento dello Stato non doveva quindi essere «soffocatore del naturalismo economico, persecutore del fenomeno produttivo, ma d[oveva] predisporre le condizioni migliori perché l'iniziativa privata trov[asse] il terreno favorevole alla sua espansione».⁹⁷

Cfr. A. AQUARONE, *Aspirazioni tecnocratiche del primo fascismo*, in *Nord e Sud*, XI, Napoli, 1964, p. 125. Costamagna, in seguito, collaborò con la rivista «Lo Stato», avvicinandosi così al pensiero di Julius Evola. In tal modo si fece promotore di un processo di «bonifica» della cultura italiana, polemizzando con le «vecchie ideologie». Per quanto riguarda le Corporazioni nello specifico, Costamagna sosteneva che esse avrebbero dovuto avere funzioni molto diverse da quelle burocratico-assistenziali che, al contrario, esse svolgevano. Inoltre, sebbene distante dal fascismo «di sinistra», egli accolse positivamente la campagna «antiborghese» della fine degli anni Trenta, nell'ottica di un attacco al «pensiero moderno». Nel dopoguerra partecipò alla fondazione del MSI, avversando la sinistra interna: egli rimase infatti vicino al pensiero di Evola, sostenendo la riscossa della «tradizione mediterranea» della civiltà italiana contro l'esperimento di una «democrazia imposta dal vincitore». Si veda *Costamagna, Carlo* in *Dizionario biografico degli Italiani*, <https://www.treccani.it/biografico> (ultima consultazione, 20 giugno 2023).

⁹³ Si veda C. COSTAMAGNA, *Nostalgia corporativa*, in «la Rivolta Ideale», Anno V, n. 26, 29 giugno 1950.

⁹⁴ *Mozione unitaria del V Congresso Nazionale*, Afus, fondo Nino Tripodi, Serie 2, Fascicolo 16.

⁹⁵ *Il M.S.I. e la perequazione tributaria. Discorsi pronunciati a Milano ad una manifestazione dedicata dal MSI agli agenti di cambio e procuratori di borsa*, Roma, Tip. Tambone, 1956, p. 5, Afus, fondo Nino Tripodi, Serie 2, fascicolo 16.

⁹⁶ *Ivi*, p. 17.

⁹⁷ *Ivi*, p. 18.

CONCLUSIONI

Giunti al termine di questo lavoro si può riconoscere come il corporativismo avesse una posizione centrale all'interno del Movimento Sociale Italiano e della composita galassia neofascista: la dottrina corporativa può essere infatti riconosciuta come quel filo rosso che attraversava le varie anime del Movimento (pur con connotazioni diverse). In *Fascisti immaginari*, Luciano Lanna e Filippo Rossi ricordano infatti come «corporativismo» e «socializzazione» furono «per quasi cinquant'anni [...] l'occasione di un "riscatto" psicologico per moltissimi missini», così da permettergli di inserire nel proprio patrimonio ideologico «l'idea di una democrazia sostanziale e di un modello politico e sociale post-liberale, superiore e vincente rispetto alle soluzioni liberticide del marxismo». ⁹⁸ Il corporativismo, infatti, aveva assunto come sua ragion d'essere «la proposta di una radicale sostituzione della rappresentanza politica con una rappresentanza del mondo produttivo, del lavoro, delle professioni, dei ceti: una sorta di sublimazione dell'antipolitica, il trionfo di un antiparlamentarismo che sussisteva già». ⁹⁹ Questa ostilità al proliferare dei partiti si spiega anche con la critica mossa da parte dei missini al sistema democratico parlamentare, in quanto per essi i regimi democratici non erano in grado di apportare alcuna selezione, finendo quasi sempre per portare al governo i peggiori, ossia i politicanti, gli arrivisti e gli affaristi della politica. ¹⁰⁰

Questa volontà di superare la «concezione di partiti politici» non si orientava tuttavia verso la ricostituzione del Partito Unico, bensì verso la «creazione di una libera Associazione spirituale, alla quale [avrebbero potuto] appartenere tutti gli italiani che vo[lessero] occuparsi della organizzazione e direzione dei vari organi statali e vo[lessero] consapevolmente contribuire al progresso, al perfezionamento della struttura statale e al raggiungimento dei supremi fini nazionali». ¹⁰¹ A tal proposito, vi fu la volontà di stabilire se «il Corporativismo come dottrina politica» fosse o meno democratica: secondo i missini, se per democrazia veniva inteso «quel sistema organizzativo poli-

⁹⁸ L. LANNA, F. ROSSI, *Fascisti immaginari. Tutto quello che c'è da sapere sulla Destra*, Firenze, Vallecchi, 2003. Citato in G. CALDIRON, *La destra sociale da Salò a Tremonti*, Roma, Manifestolibri, 2009, pp. 17-18.

⁹⁹ SANTOMASSIMO, *La terza via fascista*, cit., p. 10.

¹⁰⁰ CASSINA WOLFF, *L'inchiostro dei vinti*, cit., p. 110.

¹⁰¹ *La Rivoluzione Corporativa*, in «Le Corporazioni», Anno II, novembre-dicembre 1957, numero per il Convegno Corporativo Anti-marxista, Firenze, 7-8-9 dicembre 1957, in Fondazione Ugo Spirito e Renzo De Felice, Portale Lazio '900, Fondo: 1. Movimento Sociale Italiano (Msi), 1946-1995; Serie: 2. Carte raccolte da Mario Cassiano, 1946-1963; Fascicolo: 52. Attività del Partito 1957,7/11/1957 - 9/12/1957.

tico per cui il “diritto” e il “potere” promana[vano] dalle categorie popolari ovverosia da tutte le forze sociali», era dunque certo che il corporativismo fosse non solo democratico, bensì «l'unica dottrina politica democratica».¹⁰²

Veniva infatti affermato che storicamente la democrazia si era manifestata «solo quando tutte le categorie popolari [avevano] potuto concorrere liberamente alla formazione del “diritto” e del “potere” e vieppiù allorquando tra l'individuo e lo Stato vi [fossero] stati altri corpi intermedi aventi caratteristiche di autodisciplina».¹⁰³ Ciò era anche sostenuto in quanto tale sistema era considerato in grado di rispecchiare gli interessi culturali e produttivi, non basandosi sulla rappresentanza quantitativa. Come affermava anche Per Engdahl, Segretario del movimento della Nuova Svezia, in un intervento sulle colonne di «Nazione Sociale», il sistema corporativo non si sarebbe accontentato «di portare i migliori ai posti direttivi», ma avrebbe anche voluto realizzare «l'equilibrio sociale e l'equiparazione delle classi», dato che «gli uomini migliori, cioè l'aristocrazia morale»,¹⁰⁴ si trovavano in tutte le classi: risultava dunque evidente la volontà di dare risalto all'aspetto qualitativo piuttosto che quantitativo.

L'accettazione del sistema corporativo, tuttavia, non fu «in alcune sue imperfette attuazioni, bensì nella sua essenza costruttiva e dinamica, per la quale seppe riunire le varie categorie in un'armonia collaboratrice [...] con l'attuazione del principio del lavoro “soggetto” della produzione e del lavoratore, in quanto cittadino della nazione, chiamato a scegliere i dirigenti dello Stato»:¹⁰⁵ il Corporativismo era quindi anche indicato come «Stato sociale organizzato»,¹⁰⁶ oppure, come fu affermato in occasione del Congresso nazionale a L'Aquila, come «l'espressione di una moderna civiltà basata sull'umanesimo del lavoro».¹⁰⁷ In tale sistema, dunque, nella visione del

¹⁰² A. NUCCI, *Democrazia e Corporativismo*, in «Le Corporazioni», Anno IV, n. 3, marzo 1960, in Fondazione Ugo Spirito e Renzo De Felice, Portale Lazio '900, Fondo: 1. Movimento Sociale Italiano (Msi), 1946-1995; Serie: 2. Carte raccolte da Mario Cassiano, 1946-1963; Fascicolo: 55. Attività del Partito 1960, 16/1/1960 – 19/11/1960.

¹⁰³ *Ibidem*.

¹⁰⁴ P. ENGDahl, *Il corporativismo*, in «Nazione Sociale», Anno II, n. 8, 28 febbraio 1953.

¹⁰⁵ JUDEX, *Partito unico e corporativismo*, in «Le Corporazioni», Anno IV, n. 11-12, novembre-dicembre, 1960, in Fondazione Ugo Spirito e Renzo De Felice, Portale Lazio '900, Fondo: 1. Movimento Sociale Italiano (Msi), 1946-1995; Serie: 2. Carte raccolte da Mario Cassiano, 1946-1963; Fascicolo: 55. Attività del Partito 1960, 16/1/1960 – 19/11/1960.

¹⁰⁶ G. MAGNARELLI, *Corporativismo e interessi delle categorie*, in «Le Corporazioni», Anno IV, n. 11-12, cit.

¹⁰⁷ L. SPERONI, *Echi del Terzo Congresso nazionale dell'Aquila*, in «Nazione Sociale», Anno I, n. 1, 27 Settembre 1952.

MSI, l'obiettivo sarebbe stato quello di selezionare «in sede di rappresentanza politica di coloro che [avevano] specifiche *competenze*».¹⁰⁸

L'analisi della visione corporativa proposta dal Movimento ci permette inoltre di osservare e capire il motivo per cui i missini si opposero, specialmente nei primi anni del dopoguerra, al sistema repubblicano instauratosi e avversarono la Costituzione. Tale opposizione venne ribadita anche da Augusto De Marsanich in occasione del I Congresso Nazionale: in quell'occasione venne sostenuto che l'opposizione del MSI dovesse essere un'opposizione «completa, totale: opposizione di governo, di istituti giuridici, di strutture sociali, di principi ideali».¹⁰⁹ Nei primi anni di vita, dunque, la volontà del Movimento Sociale fu quella di realizzare una «radicale trasformazione dello Stato»,¹¹⁰ da ottenere, comunque, tramite il raggiungimento di una maggioranza parlamentare. Questa ostilità al sistema in vigore si può spiegare, oltre che con il fatto che molti ex fascisti fossero privi del diritto di voto in occasione delle elezioni per la Costituente, anche con l'idea secondo cui il popolo italiano, in occasione del Referendum del 1946, si fosse trovato a votare tra due alternative, una conosciuta ed una rappresentante un salto nel vuoto. Inoltre, Carlo Costamagna sosteneva che al momento del voto non fosse ancora noto il tipo di Stato che si sarebbe venuto a creare, se esso sarebbe stato una democrazia borghese oppure operaia, rappresentativa o diretta, oppure se sarebbe divenuto una Repubblica parlamentare o presidenziale.¹¹¹

Le critiche di Costamagna furono portate avanti anche da Giorgio Pini, il quale sostenne che il potere dello Stato sarebbe stato sopraffatto da quello dei partiti, ricollegandosi quindi alla concezione di democrazia corporativa precedentemente menzionata. Tra gli altri aspetti criticati vi era la limitazione del potere del Presidente della Repubblica, dovuta alla volontà di impedire la nascita di nuove dittature,¹¹² oltre al modo in cui esso veniva eletto: nella visione missina, infatti, il Presidente della Repubblica era l'unico a poter essere eletto «direttamente dal cittadino indifferenziato».¹¹³ In sostanza, dunque, i neofascisti ritenevano che mancasse una linea chiara nella carta

¹⁰⁸ RASI, *Storia del progetto politico alternativo*, cit., p. 16.

¹⁰⁹ *Discorso di Augusto De Marsanich al Congresso Nazionale del MSI a Napoli*, in «Architrave», Anno I, n. 6, luglio 1948.

¹¹⁰ *Rivoluzione disciplinata*, in «Lotta Politica», Anno I, n. 3, 5 novembre 1949.

¹¹¹ Si veda ARCE (pseudonimo di C. Costamagna), *Repubblica: presidenziale o parlamentare?*, in «la Rivolta Ideale», Anno I, n. 26, 3 ottobre 1946.

¹¹² Si veda C. COSTAMAGNA, *La lotta per lo Stato*, in «la Rivolta Ideale», Anno II, n. 31, 31 luglio 1947, e G. PINI, *Attenti alla Costituzione*, in «Meridiano d'Italia», Anno II, n. 9, 2 marzo 1947.

¹¹³ RASI, *Storia del progetto politico alternativo*, cit., pp. 16-17.

costituzionale, e Costamagna giudicò il testo come «il risultato di un tacito accordo tra i partiti per evitare ogni questione di principio». ¹¹⁴ Nel corso del I Congresso nazionale risultò comunque già evidente una differenza di vedute tra l'ala più a sinistra del movimento e quella possibilista di cui faceva parte De Marsanich, futuro segretario: se la sinistra nazionale delineò infatti gli elementi per i quali era importante l'intervento dello Stato nella politica economica e nell'organizzazione della politica sociale, criticando anche il corporativismo proprio del Ventennio identificandolo come verticistico, ¹¹⁵ De Marsanich ribadì che la volontà era quella di creare uno «Stato nazionale e sociale [...] sintesi di individuo e Stato». ¹¹⁶ Egli affermò inoltre che non sarebbe stato possibile abolire il risparmio, altrimenti si sarebbe rischiato di sfociare in un «comunismo platonico». ¹¹⁷ Il futuro segretario si preoccupò dunque, già nel corso della prima assise di partito, di evitare quelle tendenze definite utopistiche o di «comunismo spiritualista» che, a suo avviso, potevano compromettere l'immagine e lo sviluppo del movimento creando diffidenza negli ambienti moderati. ¹¹⁸

Come ha affermato Gianpasquale Santomassimo, tuttavia, il corporativismo si sarebbe potuto realizzare realmente solo «*di fatto*, rispecchiando i rapporti di forza fra diversi gruppi di interessi, ma non [avrebbe sopportato] una coerente legislazione istituzionale». ¹¹⁹ Il «*corporativismo reale*» avrebbe rappresentato, in pratica, un sistema di consuetudini, «concordemente e tacitamente accettate (e modificabili, sia pure attraverso adattamenti lenti e faticosi) che si [sarebbero sovrapposte] in maniera strisciante e vischiosa alle leggi scritte»: ¹²⁰ in questo «corporativismo reale», dunque, lo Stato avrebbe avuto il ruolo di semplice mediatore tra le parti. ¹²¹ Durante il Ventennio, inoltre, le riforme che vennero attuate furono spesso tardive e contraddittorie in molti campi, con la «rivoluzione economica», appunto il Corporativismo, che rimase in gran parte sulla carta: la vera «rivoluzione» può, al contrario, essere individuata nella «nascita, quasi inavvertita, dello Stato

¹¹⁴ ARCE (pseudonimo di Costamagna), *Abbiamo la «carta»!*, in «la Rivolta Ideale», Anno III, n. 2, 8 gennaio 1948.

¹¹⁵ RASI, *Storia del progetto politico alternativo dal MSI ad AN (1946-2009)*, cit., pp. 57-58.

¹¹⁶ *Ivi*, p. 59.

¹¹⁷ *Ibidem*.

¹¹⁸ *Ivi*, p. 60.

¹¹⁹ SANTOMASSIMO, *La terza via fascista*, cit., p. 250.

¹²⁰ *Ibidem*.

¹²¹ *Ibidem*.

imprenditore»,¹²² che si sarebbe costituito al di fuori del contesto corporativo e gli sarebbe sopravvissuto. Soprattutto in seguito alla crisi del 1929, infatti, il corporativismo divenne «una sorta di metafora sotto la quale prese corpo un tormentato approccio della cultura italiana ai problemi dell'economia mista». ¹²³ Il sistema si inserì dunque a tutti gli effetti «nell'alveo del capitalismo organizzato»,¹²⁴ presentandosi come un'«economia mista di salvataggio». ¹²⁵ Ciò spiega quindi il motivo per cui, anche nel dopoguerra, il corporativismo rimase così importante nell'ottica missina, data la volontà di trovare una soluzione economico-sociale differente, alternativa al capitalismo liberistico di matrice statunitense e al contempo dal comunismo sovietico: in ambito economico vennero proposte misure molto vicine ai concetti keynesiani.

Inoltre, il corporativismo era stato il mito più celebrato del regime, oltre che vera e propria idea dottrinarina dell'ideologia fascista, e dunque il suo recupero aveva anche una valenza propagandistica, nel tentativo di mantenere nelle fila del partito quella componente che ancora si sentiva fortemente legata all'esperienza fascista, fosse essa quella del regime o quella saloina: esso, tuttavia, fu recuperato spesso con i moduli della «memorialistica dei delusi»,¹²⁶ identificandolo come una rivoluzione mancata, strozzata dai compromessi con i poteri forti dell'epoca: Per gli esponenti della sinistra, infatti, il vero corporativismo non era quello del regime, dove i sindacati erano dipendenti dal PNF, bensì quello della RSI, espresso nel 18 punti del Manifesto di Verona.¹²⁷ Anche a livello politico-istituzionale il mito corporativo era tuttavia distante dalla realtà, in quanto, come precedentemente ribadito, anche i missini riconoscevano che sarebbe stato impossibile creare un sistema politico avente una Camera corporativa, senza prima essere riusciti ad eliminare la lotta di classe, che tuttavia non poteva essere eliminata giuridicamente, parificando le varie categorie.

Il modello promosso dai missini che abbiamo cercato di delineare in queste pagine poté tuttavia proliferare e attrarre consensi negli anni Cinquanta in quanto, nel Dopoguerra, si realizzò quel compimento istituzionale che

¹²² MELIS, *La macchina imperfetta*, cit., p. 566.

¹²³ SANTOMASSIMO, *La terza via fascista*, cit., p. 20. Sul tema si vedano anche le introduzioni di E. ZAGARI e F. PERILLO, in AA. VV. *La teoria economica del corporativismo*, Napoli, ESI, 1982, 2 voll.

¹²⁴ SANTOMASSIMO, *La terza via fascista*, cit., p. 25.

¹²⁵ V. CASTRONOVO, *La storia economica*, in *Storia d'Italia*, a cura di Ruggiero Romano, Corrado Vivanti, Torino, Einaudi, 1975, vol IV, t. 1, pp. 296 ss.

¹²⁶ SANTOMASSIMO, *La terza via fascista*, cit., p. 251.

¹²⁷ CASSINA WOLFF, *L'inchiostro dei vinti*, cit., p. 131.

Charles Maier ha definito «pluralismo corporativo»:¹²⁸ tale sistema era rappresentato infatti dai sindacati, dagli ambiziosi organismi economici di Stato e dai gruppi di pressione burocratizzati, tutti elementi che si inserivano, come abbiamo visto, all'interno del pensiero missino. Per comprendere la complessità del tema trattato, specialmente nel dopoguerra, risultano comunque perfette le parole di Augusto De Marsanich, Segretario del MSI dal 1950 al 1954, il quale affermò che, per quanto riguardava il corporativismo, la difficoltà si trovava nell'«estrarre dalla tradizione il nucleo dell'idea», così da «innalzarla come un faro che illumini e come una fiamma che purifichi un mondo oscuro e decadente».¹²⁹

¹²⁸ C. MAIER, *Alla ricerca della stabilità*, Bologna, Il Mulino, 2003, p. 269.

¹²⁹ A. DE MARSANICH, *Impegno per l'avvenire*, in «Lotta Politica», Anno III, n. 51, 29 dicembre 1951.

Marco De Tommasi

L'EREDITÀ POLITICA E IDEALE DI MAZZINI
TRA FASCISMO E ANTIFASCISMO

IL CASO DI ARMANDO LODOLINI E CARLO ROSSELLI

INTRODUZIONE

Il presente lavoro analizza l'influenza e la fortuna della figura e del pensiero politico di Giuseppe Mazzini nell'ideologia fascista e antifascista, confrontandone le riletture proposte. Questa indagine prende in esame l'interpretazione del pensiero del patriota genovese elaborata da Armando Lodolini – mazziniano che aderì al fascismo nell'anno della marcia su Roma – attraverso l'analisi delle sue opere principali: *La repubblica italiana. Studi e vicende del mazziniano contemporaneo (1922-1924)* e *La storia della razza italiana da Augusto a Mussolini*. Successivamente si è voluto evidenziare come i richiami a Mazzini in quegli anni non provenissero esclusivamente dai fascisti, poiché vi furono anche nello schieramento antifascista numerose figure che si rifecero agli insegnamenti del fondatore della Giovane Italia. In particolar modo ci si è voluti concentrare su come l'esempio di Mazzini abbia influito sul maggiore dei fratelli Rosselli, Carlo, che dedicò la propria vita alla causa della libertà. Le riflessioni di Lodolini e Rosselli appartennero all'età fascista, ovvero nel corso del periodo in cui Giovanni Gentile promosse l'appropriazione della figura di Mazzini da parte del regime. Dal punto di vista degli studi critici sul ruolo occupato da Mazzini nell'ideologia del fascismo, è stato fatto riferimento al testo di Simon Levis Sulam *L'apostolo a brandelli. L'eredità di Mazzini tra Risorgimento e fascismo*; mentre rispetto all'influenza di Mazzini nel pensiero e nell'azione di Carlo Rosselli, ci si è rivolti al saggio di Nicola Del Corno *Carlo Rosselli tra Mazzini e Cattaneo* e al libro di Valdo Spini *Carlo e Nello Rosselli. Testimoni di Giustizia e Libertà*.

ARMANDO LODOLINI, IL "FASCISTA-MAZZINIANO": LA RILETTURA IN CHIAVE
RAZZISTA E IMPERIALISTA DEL PENSIERO POLITICO DI MAZZINI

Il fascismo sin dalle origini mostrò un profondo interesse nei confronti della figura e del pensiero di Giuseppe Mazzini nel loro insieme. Come

ha osservato Paolo Buchignani in suo saggio: «the majority of Fascist party officials and intellectuals such as philosophers, historians, journalists, writers and Mussolini himself, showed great consideration for Mazzini».¹ A riprova di questo è possibile evidenziare il forte fascino che esercitavano il patriottismo, la religiosità e la vocazione pedagogica di Mazzini su Giovanni Gentile, il più autorevole teorico del regime fascista. Nell'interpretazione del fascismo data dal filosofo siciliano il riferimento al patriota genovese svolgeva un ruolo fondamentale;² infatti, nell'indice dei nomi dei due volumi che raccolgono i suoi scritti e discorsi politici del Ventennio, Mazzini è il nome che ricorre più di frequente dopo Mussolini.³

Nella storia dell'Italia unita mai come durante il periodo fascista i riferimenti a Mazzini furono così frequenti e numerosi, come testimoniato dalle innumerevoli citazioni in libri, articoli, discorsi di intellettuali del regime.⁴ In occasione del Convegno di cultura fascista, organizzato a Bologna il 30 marzo 1925, Gentile nel suo discorso conclusivo fece ripetuti cenni al patriota genovese. È in questo contesto che pronunciò le seguenti parole: «noi fascisti ricordiamo, dobbiamo ricordare Giuseppe Mazzini, come nostro precursore, come uno dei nostri padri».⁵ Nel suo intervento quello che si presentava sempre più come il principale ideologo del partito conferiva in maniera definitiva a Mazzini il ruolo di precursore del fascismo. In una conferenza tenuta nello stesso mese a Firenze, Gentile affermò: «[Mazzini] fu il profeta più alto e più vero del Risorgimento, l'Ezechiello della nuova Italia, che per lui finalmente è risorta tra le nazioni».⁶

Fra tutti i richiami operati dal fascismo al pensiero mazziniano quello attorno al tema della *Nazione* è sicuramente il più rilevante. Questo sicuramente è da ricondurre al fatto che Giuseppe Mazzini è stato fra i primi nel contesto europeo del XIX secolo:

(...) a fare del nazionalismo un sistema di credenze che, secondo le forme e le modalità di una religione politica, coinvolgesse in modo integrale l'esistenza

¹ P. BUCHIGNANI, *'Italian ideology': from the Risorgimento to 'revolutionary fascism'*, in C. CALABRÒ e M. LENCI (a cura di), *Democracy and Risorgimento*, Pisa, ETS, 2011, p. 199.

² Per uno sguardo più approfondito, si rimanda a: R. PERTICI, *Il Mazzini di Giovanni Gentile*, in ID., *Storici italiani del Novecento*, in «Storiografia», 3, 1999.

³ G. BELARDELLI, «Camerata Mazzini, presente!» *Gentile, Balbo, Rocco, Bottai: tutti i fascisti tentarono di arruolarlo*, in *Il Corriere della Sera*, 11 luglio 2008.

⁴ G. BELARDELLI, *Mazzini*, Bologna, Il Mulino, 2010, p. 245.

⁵ G. GENTILE, *Il fascismo nella cultura*, in H.A. CAVALLERA (a cura di), *Politica e cultura*, vol. I, Firenze, Le Lettere, 1990, p. 102.

⁶ G. GENTILE, *Che cosa è il fascismo*, in CAVALLERA (a cura di), *Politica e cultura*, cit., p. 21.

collettiva con il fine di una trasformazione rivoluzionaria che doveva dar luogo a nuova comunità nazionale».⁷

Quest'operazione compiuta da Mazzini ha contribuito a forgiare quella che Simon Levis Sullam ha definito *religione della nazione: una visione nella quale la nazione* assurge a nuova dignità e costituisce l'oggetto di nuovo culto.⁸ Nel misticismo politico del rivoluzionario genovese – ha spiegato Emilio Gentile – «lo Stato nazionale doveva essere la creazione di una rivoluzione politica e religiosa, compiuta dagli italiani rigenerati dalla 'nuova fede' della patria».⁹

La concezione mistica e religiosa della nazione di Mazzini sarà mutata da Gentile che ne farà la base per la formazione del culto della nazione fascista. A differenze delle precedenti manifestazioni della religione nazionale, il fascismo costituì una novità in quanto per la prima volta associava alla sacralizzazione della idea di nazione un largo uso di riti e simboli che avevano una funzione predominante nell'azione e nell'organizzazione politica. Gran parte di questi riti e simboli provenivano dall'esperienza dello squadristico o della Prima guerra mondiale e servivano per fornire un senso di identità interno al partito-milizia che si identificava con una precisa *mitologia e una precisa ritualità*. *La benedizione dei gagliardetti*, il culto della patria e dei caduti, le cerimonie di massa, la venerazione dei simboli della nazione e della guerra – ha evidenziato Emilio Gentile – sono riti fondamentali che contraddistinguono l'identità politica del fascismo e della sua religione della nazione.¹⁰

L'appello a Mazzini era funzionale ai fascisti soprattutto quando si trattava di dover celebrare lo Stato: «dalla nostra mazziniana coscienza delle santità della nazione, come realtà che si attua nello Stato, noi traghettiamo i motivi di quella esaltazione che siamo soliti fare dello Stato».¹¹ *La religione fascista predicava* come dogma il primato dello Stato nei confronti della nazione, concepita come sua perenne creazione nel «perpetuo farsi della coscienza nazionale attraverso l'identità mistica dell'individuo con lo Stato».¹² Il fascismo concepisce lo Stato come forza spirituale che non si limita a semplici funzio-

⁷ S. LEVIS SULLAM, *L'apostolo a brandelli. L'eredità di Mazzini tra Risorgimento e fascismo*, Bari-Roma, Laterza, 2010, p. 9.

⁸ *Ibidem*.

⁹ E. GENTILE, *Il culto del littorio: la sacralizzazione della politica nell'Italia fascista*, Bari-Roma, Laterza, 1993, p. 9.

¹⁰ *Ivi*, pp. 44-46.

¹¹ GENTILE, *Che cosa è il fascismo*, cit., p. 31.

¹² E. GENTILE, *La Grande Italia: Il mito della nazione nel XX secolo*, Bari-Roma, Laterza, 2006, p. 181.

ni di ordine e tutela, ma è anche educatore e promotore di vita spirituale.¹³ Nell'interpretazione gentiliana del pensiero politico-religioso di Mazzini, la nazione come Stato veniva concepita quindi come una realtà dinamica e spirituale, come coscienza collettiva in funzione di una missione.¹⁴

Della teologia politica mazziniana il tema della "missione dell'Italia" sarà uno dei più presenti nell'ideologia fascista, nonostante la lettura fortemente orientata che il regime ne darà. Secondo la definizione mazziniana – ha spiegato Levis Sullam – «la nazione si inserisce in un piano provvidenziale in cui i fattori che definiscono la comunità nazionale derivano da Dio».¹⁵ Fra questi fattori emerge la funzione storica affidata da Dio alla nazione. Secondo Mazzini, Dio aveva assegnato all'Italia una missione nel mondo che consisteva nel:

preparare l'avvento di una umanità di nazioni libere, affratellate in un'armonia universale, che avrebbe avuto il suo centro sacro in Roma, [...] sede di un concilio delle nazioni, che avrebbe fondato la nuova unità religiosa dell'Europa.¹⁶

La missione dell'Italia nel mondo, così come era stata concepita da Mazzini, era inserita in un contesto politico-filosofico di tipo umanitario, caratterizzato cioè dalla collaborazione tra le diverse nazioni su un piano di eguaglianza.¹⁷ Nel pensiero religioso mazziniano la missione dell'Italia coincideva con l'obiettivo stesso dell'unità europea, più precisamente di un'unità morale d'Europa.¹⁸ Con questa intenzione Mazzini fondò a Berna nel 1834 l'associazione politica della *Giovane Europa*: promuovere una fratellanza fra popoli europei attorno a una fede comune con il fine di compiere quel progresso che Dio ha preventivato per loro. Secondo il patriota genovese il compito di guidare quest'opera spettava alla nazione italiana, in quanto «l'Italia è la sola terra che abbia due volte gettato la grande parola unificatrice delle nazioni disgiunte».¹⁹ Dopo la Roma

¹³ B. MUSSOLINI, *La dottrina del fascismo. Con una storia del movimento fascista di Gioacchino Volpe*, Milano-Roma, Treves, 1932, pp. 6-7.

¹⁴ E. GENTILE, *Il culto del littorio: la sacralizzazione della politica nell'Italia fascista*, Bari-Roma, Laterza, 1993, p. 429.

¹⁵ LEVIS SULLAM, *L'apostolo a brandelli*, cit., p. 10.

¹⁶ GENTILE, *Il culto del littorio*, cit., p. 10.

¹⁷ G. BELARDELLI, *Il fascismo e Mazzini*, in Carmelo Calabrò e Mauro Lenci (a cura di), *Quale Risorgimento? Interpretazioni a confronto tra fascismo, Resistenza e nascita della Repubblica*, Pisa, ETS, 2013, p. 37.

¹⁸ G. MAZZINI, *Doveri dell'uomo*, Roma, Camera dei deputati, 1972, p. 67.

¹⁹ *Ibidem*.

dei Cesari, che aveva unificato sotto la stesse istituzioni e leggi una moltitudine di popoli diversi, e la Roma dei Papi, che era il simbolo dell'unità dei popoli del mondo cristiano, la *Terza Roma, la capitale di una nazione libera e indipendente* fondata dal popolo italiano con il proprio sacrificio, doveva rappresentare il nuovo centro di una nuova unione di popoli, legati dalla comune lotta per l'emancipazione dalla sudditanza dei regimi assoluti.²⁰

Nel contesto fascista è evidente che la missione dell'Italia viene interpretata e riletta in una maniera completamente diversa da come era stata concepita da Mazzini.²¹ Nell'ideologia fascista la missione affidata da Dio alla nazione viene declinata in senso imperiale, cioè come predominio dell'Italia su altri popoli. Tracce di questa lettura compiuta da parte fascista del concetto mazziniano di "missione dell'Italia", si possono trovare in due opere scritte da Armando Lodolini, il quale aveva aderito al fascismo in ragione della propria fede mazziniana e vi rimarrà fedele fino all'epilogo della Rsi. Infatti, dopo una breve esperienza nel Partito mazziniano italiano di Felice Albani, Lodolini divenne «segretario generale dell'Unione mazziniana nazionale, che il 28 ott. 1922 si unì ai fascisti nella marcia su Roma e, nel 1926, confluì nel gentiliano Istituto nazionale fascista di cultura».²²

La prima opera in cui Lodolini tratta dell'argomento viene pubblicata nel 1925 con il titolo *La repubblica italiana. Studi e vicende del mazzinianesimo contemporaneo (1922-1924)*, in cui si proponeva di riallacciare l'ideologia fascista al repubblicanesimo mazziniano. In un passo Lodolini si sofferma nell'analizzare quella che, nella sua visione, è l'idea di Patria propugnata da Mazzini e arriva a chiedersi: «che penserebbe oggi il Maestro che di tanto troverebbe aumentato il nostro popolo e fatta così imponente la necessità di espansione all'estero?».²³ Lodolini parla esplicitamente di "necessità di espansione all'estero" che nelle righe successive giustifica dicendo: «non espansione con le armi, intendiamoci: ma espansione di coloro che, essendo forti, vogliono vivere e lavorare nell'interesse di tutti».²⁴ Per quanto l'autore di queste parole specifichi che l'espansione di cui si sta parlando non è da intendere come espansione compiuta con l'ausilio di armi, sembra abbastanza evidente però che Lodolini utilizzi un tipo di linguaggio di stampo

²⁰ *Ivi*, pp. 67-68.

²¹ BELARDELLI, *Il fascismo e Mazzini*, cit., p. 37.

²² A.L. BONELLA, *Lodolini Armando*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. LXV, (2005), pp. 393-394.

²³ A. LODOLINI, *La repubblica italiana: studi e vicende del mazzinianesimo contemporaneo 1922-1924*, Milano, Alpes, 1925, p. 118.

²⁴ *Ivi*, pp. 119.

imperialista. In nessun'opera di Mazzini si fa menzione a una «necessità di espansione all'estero», giustificata dal fatto che esistono popoli che «essendo forti, vogliono vivere e lavorare nell'interesse di tutti». ²⁵

Inoltre, nei molti richiami operati da Lodolini a Mazzini nel proprio testo manca quello alla libertà che è un concetto centrale nella battaglia politica mazziniana. ²⁶ Nei *Doveri dell'uomo Mazzini* spiega chiaramente il contenuto della missione affidata da Dio al popolo italiano: «voi pianterete la bandiera della Libertà e dell'Associazione sì che rifulga sugli occhi di tutte le Nazioni, né la velerete mai per terrore di despoti o libidine d'interessi d'un giorno». ²⁷ È inevitabile che in un regime dittatoriale come quello fascista, il tema della Libertà (che negli scritti di Mazzini compare con la lettera maiuscola, a sottolineare l'importanza del suo valore) venga a mancare.

Infatti, anche nella seconda opera di Lodolini in cui si parla di «missione dell'Italia», intitolata *La storia della razza italiana da Augusto a Mussolini* e pubblicata nel 1939, non vi è alcuna traccia del concetto di libertà di cui parlava Mazzini. In questo testo Lodolini rilegge tutta la storia italiana, dalla fondazione di Roma attraverso tutte le tappe più importanti della nazione italiana fino alla proclamazione dell'Impero da parte di Benito Mussolini dal balcone di Palazzo Venezia il 9 maggio del 1936, in chiave razzista e imperialista. Lo scopo del suo libro era quello di scrivere una storia della «razza italiana» ed elogiare il neonato Impero italiano creato dal Duce, inserendolo in un disegno provvidenziale che lo vedeva erede della grandezza dell'Impero fondato da Augusto. Per fare questo Lodolini si servì abbondantemente della figura e del pensiero di Giuseppe Mazzini che occupava un posto centrale nella struttura complessiva della sua opera.

A lui è dedicato un capitolo intero dal titolo *La filosofia nazione di Mazzini*, in cui il patriota genovese viene definito come il «primo uomo dell'era moderna, che vale per tutti i popoli», in quanta la rivoluzione da lui teorizzata avrebbe aperto, secondo Lodolini, «l'età moderna». ²⁸ Fra tutte le comunanze tra mazzinianesimo e fascismo individuate da Lodolini spicca il tema della missione assegnata da Dio all'Italia che, come si era visto per l'altra sua opera, viene interpretata in termini espansionistici per legittimare la spinta imperialistica di quegli anni. La stessa Giovane Italia di Mazzini agli occhi di Lodolini appare come «la più gagliarda affermazione d'una volontà di

²⁵ *Ibidem*.

²⁶ BELARDELLI, *Il fascismo e Mazzini*, cit., p. 37.

²⁷ MAZZINI, *Doveri dell'uomo*, cit., pp. 67-68.

²⁸ A. LODOLINI, *La storia della razza italiana da Augusto a Mussolini. Dedicata agli italiani di Mussolini e specialmente ai giovani e alle scuole*, Roma, Unione editoriale d'Italia, 1939, p. 214.

potenza nazionale mai apparsa in Italia prima del fascismo».²⁹

Lodolini parla di un avvenire di grandezza per il popolo italiano che deriva dall'essere destinato a rappresentare un faro di «civiltà in tutto l'Occidente e l'Europa».³⁰ La storia dell'Italia troverebbe la propria conclusione logica nella fondazione dell'Impero, che è una tappa nel cammino millenario della Nazione risorta, da parte di un «Uomo della Provvidenza» che è «l'Italiano Mussolini».³¹ L'Impero, dunque, sarebbe in questa prospettiva «l'idea stessa della Patria italiana purificata e ingigantita» che viene resa azione, contingenza storica da un condottiero che incarna quell'essenza in grado di trasportare in azione l'idea-forza che è l'Impero.³² Il binomio mazziniano *Pensiero – Azione emerge* chiaramente dal discorso di Lodolini ed echi mazziniani nel testo di Lodolini si possono vedere chiaramente anche quando tratta dello Stato Fascista, che definisce così:

lo Stato Fascista identificato col Popolo, incarnato in una missione, verificato da un'attesa di secoli, organizzato secondo le forze e la volontà della Nazione, è imperiale per definizione e per destino.³³

Della concezione della nazione mazziniana qui emerge, oltre al concetto di missione, l'idea per cui la nazione nasce dal popolo che è depositario di quelle forze necessarie per crearla. Lo stesso Giovanni Gentile a proposito scrisse:

lo Stato, Mazzini lo intende profondamente, [...] è la forma stessa del popolo; quella coscienza più o meno energica che è possesso di sé e volontà realizzatrice, onde esso arriva ad attuarsi, cominciando ad esistere in quel punto in cui comincia ad attuarsi.³⁴

Questa concezione volontaristica della nazione verrà ripresa anche da Dino Grandi (il quale proveniva da una famiglia di tradizione mazziniana che contribuì al suo precoce avvicinamento al pensiero del patriota genovese)³⁵ che contrapponeva alla visione positivista dello Stato dei nazionalisti, «il sentimento democratico e mazziniano dei fascisti, per i quali lo Stato non

²⁹ *Ivi*, p. 219.

³⁰ *Ivi*, p. 309.

³¹ *Ivi*, p. 310.

³² *Ivi*, p. 311.

³³ *Ivi*, p. 313.

³⁴ G. GENTILE, *I profeti del Risorgimento italiano*, Firenze, Le Lettere, 2004, p. 139.

³⁵ BELARDELLI, *Il fascismo e Mazzini*, cit., p. 35.

è, ma si fa, risolvendosi in un problema di tensione etica all'autocoscienza dei cittadini».³⁶

Lo Stato riveste un ruolo centrale nella dottrina del fascismo: «la concezione fascista è per lo Stato; ed è per l'individuo in quanto esso coincide con lo Stato, coscienza e volontà universale dell'uomo nella sua esistenza storica».³⁷ Nella concezione fascista individui e gruppi sono pensabili solo se sono nello Stato. Questo perché «per il fascista, tutto è nello Stato, e nulla di umano o spirituale esiste, e tanto meno ha valore, fuori dello Stato».³⁸

Nell'ottica di Lodolini il fascismo era stato in grado di elaborare una concezione dello Stato che garantisse di superare, dopo secoli di lotte fallimentari, il dualismo individuo – Stato.³⁹ Lo Stato Fascista – sosteneva Lodolini – «è la più alta, perfetta e logica forma di convivenza nazionale», in quanto «ha costruito l'unità».⁴⁰ È nella fusione mistica che l'individuo opera con lo Stato – Nazione, vaticinata da Mazzini, che il singolo trova la sua ragion d'essere, perché la persona è connessa all'universale.⁴¹ Lo Stato:

non può ammettere l'atomistica presenza del singolo, perché contro l'individuo in posizione dialettica lo Stato non può che passare oltre; e l'individuo non può che smarrire il senso dell'interesse collettivo e immergersi nel proprio microcosmo.⁴²

In tal senso Giovanni Gentile nella *Dottrina del fascismo* arrivò a definire il fascismo come “totalitario”, in quanto lo «Stato fascista, sintesi e unità di ogni valore, interpreta sviluppa e potenzia tutta la vita del popolo».⁴³ In tal modo lo Stato fascista veniva sacralizzato o addirittura deificato, e in questo processo giocò un ruolo attivo la ripresa di Mazzini da parte di alcuni intellettuali, fra i quali spicca proprio Armando Lodolini che definì in un passaggio della sua opera il pensatore genovese come il «dogmatico dell'Italia-religione».⁴⁴

³⁶ P. NELLO, *Dino Grandi. La formazione di un leader fascista*, Bologna, Il Mulino, 1987, p. 156.

³⁷ MUSSOLINI, *La dottrina del fascismo*, cit., p. 4.

³⁸ *Ibidem*.

³⁹ LODOLINI, *La storia della razza italiana da Augusto a Mussolini*, cit., p. 307.

⁴⁰ *Ivi*, p. 306.

⁴¹ *Ibidem*.

⁴² *Ivi*, p. 307.

⁴³ MUSSOLINI, *La dottrina del fascismo*, cit., p. 5.

⁴⁴ LODOLINI, *La storia della razza italiana da Augusto a Mussolini*, cit., p. 217.

L'INFLUENZA MAZZINIANA NEL PENSIERO E NELL'AZIONE DI CARLO ROSSELLI

A Mazzini non guardarono idealmente solo i fascisti, poiché la sua figura e il suo pensiero politico ebbero grande fortuna anche nella letteratura antifascista.⁴⁵ È curioso notare come l'eredità politica e ideale del grande patriota abbia potuto generare esiti politici opposti, che al pensiero mazziniano continuarono a richiamarsi. Questa diversa presenza di Mazzini nella lotta politica italiana, lo storico Levis Sullam la attribuisce all'essenza stessa dell'idealismo mazziniano:

l'indefinitezza teorica, la natura formulaica degli scritti di Mazzini, la ricorrenza di slogan e parole d'ordine fortemente suggestive, ma non chiaramente definite, favori, e contribuisce a spiegare, le diverse appropriazioni del pensiero mazziniano.⁴⁶

In campo antifascista i fratelli Rosselli furono tra i massimi interpreti del testamento ideologico, morale e religioso che era stato da Mazzini consegnato alla posterità. Questo perché sia Carlo che Nello Rosselli furono cresciuti sin dalla più tenera età, sotto «la guida di una madre dalla forte tempra intellettuale», nel «culto di Mazzini e del mazzinianesimo».⁴⁷ La vicenda biografica dei fratelli Rosselli era fortemente intrecciata con quella del patriota genovese: Mazzini nel febbraio del 1872, costretto di nuovo all'esilio, riuscì a rientrare in Italia sotto il falso nome di Giorgio Brown e a trovare rifugio a Pisa presso l'abitazione di Pellegrino Rosselli, antenato dei fratelli Rosselli.⁴⁸ Qui, malato già da tempo, visse nascosto fino al giorno della sua morte, avvenuta il 10 marzo dello stesso anno, quando la polizia stava ormai per arrestarlo nuovamente.

Se Nello rimase in qualche modo comunque legato alle istituzioni culturali del fascismo, nonostante la sua intima ostilità al regime,⁴⁹ fu il fratello maggiore Carlo a intraprendere una forma attiva di militanza antifascista, che lo porterà nel 1936 a combattere nella guerra civile spagnola, in suppor-

⁴⁵ Per uno sguardo più approfondito, si rimanda a: A. BOCCHI e D. MENOZZI (a cura di), *Mazzini e il Novecento*, Pisa, Edizioni della Normale, 2010.

⁴⁶ LEVIS SULLAM, *L'apostolo a brandelli*, cit., p. X.

⁴⁷ S. LUZZATTO, *La mummia della repubblica. Storia di Mazzini imbalsamato*, Torino, Einaudi, 2011, p. 94.

⁴⁸ V. SPINI, *Carlo e Nello Rosselli. Testimoni di Giustizia e Libertà*, Firenze, Clichy, 2016, p. 9.

⁴⁹ LUZZATTO, *La mummia della repubblica*, cit., p. 97.

to delle forze del legittimo governo della Repubblica Spagnola.⁵⁰ Nella scelta di attraversare i Pirenei per organizzare una colonna di volontari che si opponessero al colpo di stato del generale Francisco Franco, sicuramente influì il celebre insegnamento mazziniano che si esprime nell'espressione *Pensiero e Azione*. Così come era stato per Nello, anche Carlo venne influenzato sin dalla più tenera età dall'atmosfera che respirava in casa, dove sia la famiglia materna che quella paterna erano legate agli ideali repubblicani di Giuseppe Mazzini.⁵¹ Il patriota genovese – ha notato Nicola Del Corno – «risultò poi la stella polare della traiettoria politica di Carlo Rosselli sia dal punto di vista teorico che pratico».⁵²

L'influenza mazziniana dal punto di vista teorico è evidente nella versione del socialismo che formulerà in *Socialismo liberale*, opera scritta al confino di Lipari (tra il 1928 e il 1929) e pubblicata a Parigi nel 1930.⁵³ Qui Carlo Rosselli presentò la sua visione del socialismo, inteso come «vera e propria rivoluzione morale».⁵⁴ Per lui, infatti, «l'edificazione del socialismo liberale deve poter contare su una 'rivoluzione morale della nazione', cioè su un fondamento squisitamente etico e volontaristico della politica».⁵⁵ Il medesimo concetto Carlo Rosselli lo aveva espresso al primo punto delle sue tredici tesi, che probabilmente avrebbero dovuto risultare la prefazione a *Socialismo liberale*: «il socialismo è in primo luogo rivoluzione morale, e in secondo luogo trasformazione materiale».⁵⁶ In questa lettura del socialismo è evidente l'influenza di Mazzini, il cui pensiero politico era connotato da una forte impronta morale. La dimensione etica era centrale nel progetto politico mazziniano, che attribuiva un ruolo importante all'educazione nella sua funzione emancipatrice, e lo era anche nei caratteri di questo socialismo *nuovo che* doveva riformarsi facendo propri i valori del liberalismo. Così sosteneva Carlo Rosselli:

⁵⁰ SPINI, *Carlo e Nello Rosselli*, cit., p. 34.

⁵¹ Per uno sguardo più approfondito, si rimanda a: M. MORETTI, *Rosselli Carlo*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. LXXXVIII, (2007).

⁵² N. DEL CORNO, *Carlo Rosselli tra Mazzini e Cattaneo*, in *Il Pensiero Mazziniano*, LXII (2007), n. 1, p. 64.

⁵³ SPINI, *Carlo e Nello Rosselli*, cit., p. 32.

⁵⁴ N. DE FEDERICIS, *Il "valore dell'uguaglianza". La lunga eredità del Risorgimento nel pensiero democratico italiano*, in C. CALABRÒ e di M. LENCÌ (a cura di), *Quale Risorgimento? Interpretazioni a confronto tra fascismo, Resistenza e nascita della Repubblica*, Pisa, ETS, 2013, p. 30.

⁵⁵ *Ivi*, pp. 30-31.

⁵⁶ C. ROSELLI, *Socialismo liberale*, Torino, Einaudi, 1997, p. 143.

[il socialismo] deve tornare alle origini e ridiscendere nel cuore delle masse e abbeverarsi di nuovo a quella che è la linfa vitale del movimento. Gradualista o rivoluzionario che sia – ha bisogno di una integrazione etica, di una impostazione volontaristica. Ha parlato sinora quasi esclusivamente di interessi, di diritti, di benessere materiale. Deve ora parlare più spesso di idealità, di doveri, di sacrifici.⁵⁷

Carlo Rosselli, facendo propria l'etica dei Doveri di Mazzini, elaborava la sua visione del socialismo come una conquista che «si attua sin da oggi nelle coscienze dei migliori, senza bisogno di aspettare il sole dell'avvenire»,⁵⁸ e superava la concezione di stampo determinista del socialismo scientifico elaborato da Marx, per cui il socialismo sarebbe arrivato come sbocco fatale della crisi del capitalismo e della contraddizione tra le forze produttive e i rapporti di proprietà. Secondo Rosselli, dunque, il socialismo «non si decreta dall'alto, ma si costruisce dal basso, nelle coscienze, nei sindacati, nella cultura».⁵⁹ Il socialismo sarebbe stato il risultato dello sforzo collettivo del proletariato, identificato come la classe trainante del rinnovamento, che doveva presiedere all'organizzazione di una nuova società socialista. Questa sarebbe dovuta nascere senza l'uso della violenza e senza brusche rotture sociali, perché doveva vivere sul consenso. Per arrivare a costituire una stabile armonia futura, le classi lavoratrici dovevano essere consapevoli del loro ruolo. Di qui sorgeva l'importanza dell'educazione come premessa per la creazione di uno Stato libero, in cui la libertà di ciascuno è condizione e limite alla libertà di tutti. In questo Carlo Rosselli era erede di Mazzini che faceva dell'educazione delle masse la base per la nascita di uno Stato democratico. Infatti, il socialismo liberale nelle intenzioni del futuro fondatore del movimento antifascista *Giustizia e Libertà* si configurava più come teoria morale e pedagogica che come sistema economico e politico,⁶⁰ in quanto:

per i socialisti [...] la giustizia, la morale, il diritto, la libertà non si realizzano se non per quel tanto che si realizzano nelle singole individualità. Uno Stato giusto non è quello le cui leggi si ispirano a un astratto criterio di giustizia, ma quello in cui i suoi componenti si ispirano nella loro attività concreta a una regola di giustizia.⁶¹

⁵⁷ *Ivi*, p. 80.

⁵⁸ *Ivi*, p. 143.

⁵⁹ *Ivi*, p. 144.

⁶⁰ DEL CORNO, *Carlo Rosselli tra Mazzini e Cattaneo*, cit., p. 59.

⁶¹ ROSSELLI, *Socialismo liberale*, cit., p. 83.

Sulla base di questo Carlo Rosselli dichiarava che:

la rivoluzione socialista sarà tale [...] solo in quanto la trasformazione della organizzazione sociale si accompagnerà ad una rivoluzione morale, cioè alla conquista, perpetuamente rinnovantesi, di una umana qualitativamente migliore, più buona, più giusta, più spirituale.⁶²

Il socialismo era una aspirazione, non una costruzione chiusa e dogmatica, che si sarebbe dovuta realizzare con l'impegno etico dei cittadini, in quanto uomini liberi. Per raggiungere questo risultato Carlo Rosselli prevedeva la partecipazione attiva dei singoli che dovevano prendere parte con i loro sforzi alla fondazione di una società rinnovata. Quest'etica dell'azione è «un'altra preziosa eredità mazziniana che connotò costantemente l'operare di Carlo»,⁶³ che nella sua azione politica ebbe sempre Mazzini come punto di riferimento a cui ispirarsi. La sua vicenda biografica, tra l'altro, lo avvicina molto a quella del rivoluzionario genovese, che fu un convinto sostenitore della necessità di coniugare il pensiero all'agire politico concreto. Anche di fronte alle difficoltà Mazzini rilanciò sempre l'iniziativa politica, nonostante questo potesse avere gravose conseguenze sulla propria traiettoria esistenziale. Infatti, in nome dei suoi ideali visse una vita in esilio: «dei suoi 67 anni, 38 furono passati lontano dalla Patria».⁶⁴ Lo stesso fu per Carlo Rosselli che pagò a caro prezzo la sua lotta a difesa della libertà contro il regime fascista: nel 1926 subì un'aggressione dagli squadristi genovesi; nel 1929 fu condannato a 5 anni di confino a Lipari; nel 1936, combattendo a fianco del fronte popolare in Spagna, venne ferito e l'anno successivo in Francia venne ucciso insieme al fratello da alcuni sicari fascisti.

Proprio a Mazzini si richiamò Carlo Rosselli pronunciando da Radio Barcellona il più famoso dei suoi discorsi per incitare i connazionali ad accorrere volontari in soccorso del governo repubblicano spagnolo, minacciato dal colpo di stato di Francisco Franco che aveva dato inizio alla guerra civile. Riacciandosi alle memorie risorgimentali ricordò che nell'Italia di un secolo prima gli italiani in esilio come Mazzini in Inghilterra, non potendo lottare nel proprio Paese oppresso dalle potenze straniere avevano combattuto per la libertà degli altri popoli. Ciò – secondo Rosselli – era stato uno stimolo per riacquistare fiducia per la causa italiana:

⁶² *Ibidem*.

⁶³ DEL CORNO, *Carlo Rosselli tra Mazzini e Cattaneo*, cit., p. 59.

⁶⁴ F. CARLESI, *Giuseppe Mazzini, un italiano: l'apostolo della patria e del lavoro*, Massa, Eclética, 2022, p. 17.

come nel Risorgimento, nell'epoca più buia, quando quasi nessuno osava sperare, dall'estero vennero l'esempio e l'incitamento, così oggi noi siamo convinti che da questo sforzo modesto ma virile dei volontari italiani, troverà alimento domani una possente volontà di riscatto. È con questa speranza segreta che siamo accorsi in Spagna. Oggi qui, domani in Italia.⁶⁵

Carlo rinnovava il suo appello a rinforzare le colonne dei volontari italiani in Spagna, in un articolo comparso il 12 marzo del 1937 sulle pagine di *Giustizia e Libertà* (periodico da lui fondato a Parigi per «preparare l'antifascismo emigrato ai compiti che riserba in Italia il domani» e «combattere con assoluta intransigenza il fascismo che anche all'estero spinge insolente i suoi tentacoli»),⁶⁶ perché l'Italia – sosteneva – era sorta come nazione «in nome della libertà, della autodeterminazione dei popoli» e ora il fascismo «usa i cannoni, gli areoplani, gli ufficiali, i soldati di un esercito che un tempo usava dirsi nazionale, per soffocare un grande popolo libero».⁶⁷ Secondo Carlo Rosselli, che nel gennaio del 1937 aveva cercato di costituire il *Battaglione Matteotti* (unità che univa volontari repubblicani, socialisti e di *Giustizia e Libertà*), gli italiani avrebbero dovuto aumentare i loro sforzi per sostenere su tutti i fronti le formazioni impegnate in Spagna, perché solo in questo modo avrebbero potuto «lavare la vergogna» provocata dall'intervento mussoliniano al fianco del futuro dittatore spagnolo. «L'Italia» – ribadiva – «per cento anni è stata sinonimo di bellezza, di generosità, di slancio altruistico. Sangue italiano ha bagnato tutte le giovani patrie rinascenti»,⁶⁸ ed era per questo motivo che l'ingente sostegno offerto da Benito Mussolini al futuro *Caudillo*, che avrebbe instaurato nel Paese iberico una dittatura militare di tipo autoritario per oltre trent'anni, costituiva un oltraggio alla tradizione risorgimentale italiana fatta di patrioti che avevano lottato e perso la vita, combattendo per la libertà di altri popoli.

Nella scelta di combattere al fianco delle forze repubblicane a difesa della libertà del popolo spagnolo, Carlo Rosselli sentiva vicino a sé il magistero del rivoluzionario genovese, che aveva costituito l'associazione politica *Giovine Europa* per promuovere l'indipendenza e l'emancipazione dei popoli dalla sudditanza ai regimi assoluti, e le imprese di Garibaldi, che in America latina si batté per l'indipendenza in vari Paesi. E così la lotta al nazifascismo condotta in Spagna – secondo il teorizzatore del socialismo liberale – richiamava i due

⁶⁵ C. ROSSELLI, *Oggi in Spagna, domani in Italia*, Torino, Einaudi, 1967, p. 71.

⁶⁶ *Fronte verso l'Italia*, 18 maggio 1934, cit., in ROSSELLI, *Socialismo liberale*, cit., pp. LXVI-LXVII.

⁶⁷ *L'impero sbirro*, 12 marzo 1937, in ROSSELLI, *Oggi in Spagna, domani in Italia*, cit., p. 130.

⁶⁸ *Ibidem*.

protagonisti del movimento risorgimentale che definiva «i nostri profeti». ⁶⁹

Nicola Del Corno, sulla scorta delle pagine pubblicate da Gaetano Salvemini nel 1938 su *Giustizia e Libertà*, ⁷⁰ ha evidenziato la «continuità ideologica, ma anche strategica fra il patriota genovese e Carlo Rosselli». ⁷¹ Infatti, il movimento rivoluzionario *Giustizia e Libertà fondato nel 1929 a Parigi da Rosselli e altri esuli antifascisti (tra cui lo stesso Salvemini)* condivideva con *la Giovane Italia* le medesime finalità: «l'instaurazione in Italia, con metodi rivoluzionari, di un regime libero, democratico e repubblicano». ⁷²

La vicinanza con la *Giovane Italia stava*, inoltre, nel modo di concepire e sentire la lotta politica. Lo scontro con l'Italia fascista doveva essere condotto, nelle intenzioni del fondatore di *Giustizia e Libertà*, con «un atteggiamento di intransigenza quasi religiosa» che – come ha notato Nicola Del Corno alla luce delle considerazioni espresse da Tranfaglia in una sua monografia su Carlo Rosselli – ricorda «da vicino il linguaggio e lo spirito della battaglia risorgimentale mazziniana». ⁷³ Il richiamo alla tradizione risorgimentale, in modo particolare al *Risorgimento democratico e popolare di Mazzini*, costituisce uno dei motivi ricorrenti della riflessione di Carlo Rosselli, perché nella sua prospettiva «era l'unica tradizione nazionale ancora capace di dare forza e risonanza simbolica all'azione dell'antifascismo». ⁷⁴ Il recupero del Risorgimento è un tema, ha osservato Nico De Federicis:

che, dal punto di vista biografico, tende a rinforzarsi con l'intensificarsi della sua militanza politica, per poi diventare dominante dopo l'intervento nel conflitto spagnolo. ⁷⁵

Carlo Rosselli era convinto che fosse ancora valido richiamarsi al Risorgimento «come retroterra cui poter agganciare la lotta politica nel presente». ⁷⁶ Infatti, il fondatore di *Giustizia e Libertà* fu tra i teorizzatori della lotta antifa-

⁶⁹ *Ibidem*.

⁷⁰ Cfr. G. SALVEMINI, *Carlo e Nello Rosselli* (1938), ora in G. AGOSTI e A. GALANTE GARRONE (a cura di), *Scritti vari* (1900-1957), Milano, Feltrinelli, 1978.

⁷¹ DEL CORNO, *Carlo Rosselli tra Mazzini e Cattaneo*, cit., p. 55.

⁷² ROSSELLI, *Socialismo liberale*, cit., p. LXIV.

⁷³ N. TRANFAGLIA, *Carlo Rosselli dall'interventismo a Giustizia e Libertà*, Roma-Bari, Laterza, 1968, cit., in DEL CORNO, *Carlo Rosselli tra Mazzini e Cattaneo*, cit., pp. 64-65.

⁷⁴ M. BAIONI, *Risorgimento in camicia nera. Studi, istituzioni, musei nell'Italia fascista*, Torino-Roma, Comitato di Torino dell'Istituto per la Storia del Risorgimento italiano-Carocci, 2006, p. 156.

⁷⁵ DE FEDERICIS, *Il "valore dell'uguaglianza"*, cit., pp. 28-29.

⁷⁶ BAIONI, *Risorgimento in camicia nera*, cit., p. 155.

scista come *secondo Risorgimento*.⁷⁷ L'origine di questa definizione – secondo Claudio Pavone – era da ricondurre all'ambiente politico vicino ai fratelli Rosselli: «l'espressione 'secondo Risorgimento' fu usata per la prima volta esplicitamente nell'ambiente in cui doveva nascere Giustizia e Libertà».⁷⁸ Nel primo appello di *Giustizia e Libertà agli italiani*, l'esule antifascista dichiarava che «la lotta è durissima e impone i massimi sacrifici. Questo è il prezzo del secondo Risorgimento italiano».⁷⁹

La tradizione risorgimentale italiana, e segnatamente quella democratica di Mazzini, rappresentava quindi agli occhi di Carlo Rosselli un antecedente da cui prendere spunto dal punto vista politico e morale per rinnovare la lotta «senza cedimenti di sorta» contro «ogni regime autoritario».⁸⁰ Come già era emerso nel suo celeberrimo discorso *Oggi in Spagna, domani in Italia*, pronunciato in occasione della guerra civile spagnola:

i due Risorgimenti, quello avvenuto e quello a venire, risultavano indissolubilmente legati, [...] nella comune lotta per arrivare finalmente a quelle libertà e a quelle istituzioni democratiche non pienamente conquistate nel corso del XIX secolo e da riconquistare del tutto sotto il fascismo.⁸¹

CONCLUSIONI

Come si è cercato di ricostruire, fascisti e antifascisti cercarono nella produzione dottrinale di Giuseppe Mazzini le *parole d'ordine* per legittimare l'azione presente e, in questo senso, Levis Sullam ha evidenziato come la figura del fondatore della Giovane Italia poté «cristallizzare in Italia i fantasmi, ma anche le ambizioni e gli ideali di diversi partiti politiche, in momenti e con motivazioni differenti».⁸² Del resto, la tendenza a richiamarsi a Mazzini e a rileggere il suo pensiero alla luce dei problemi della contemporaneità non si ferma al XX secolo. In una sua recensione al saggio filosofico-politi-

⁷⁷ DE FEDERICIS, *Il "valore dell'uguaglianza"*, cit., p. 29.

⁷⁸ C. PAVONE, *Alle origini della Repubblica. Scritti su fascismo, antifascismo e continuità dello Stato*, Torino, Bollati Boringhieri, 1995, p. 24.

⁷⁹ Vedi la *Prefazione* (p. 15) a C. ROSSELLI, *Socialismo Liberale*, Milano, Edizioni di GL, 1944-1945, cit., in PAVONE, *Alle origini della Repubblica. Scritti su fascismo, antifascismo e continuità dello Stato*, cit., p. 24.

⁸⁰ DEL CORNO, *Carlo Rosselli tra Mazzini e Cattaneo*, cit., p. 65.

⁸¹ *Ibidem*.

⁸² LEVIS SULLAM, *L'apostolo a brandelli*, cit., p. XIII.

co di Marco Adorni dal titolo *Sei grande. Sii libera. Giuseppe Mazzini e il suo insegnamento*,⁸³ Alice De Matteo ha recentemente messo in luce le criticità della lettura unilateralmente nazionalista del pensiero mazziniano, evidenziando come una selezione limitata di fonti testuali di riferimento, il loro confronto con una produzione saggistica rivolta specificamente ai problemi della contemporaneità e soprattutto una mancata contestualizzazione storica possano generare facili incomprensioni e letture parziali, non tenendo conto «né della dimensione sovranazionale entro cui operò la progettualità repubblicana del XIX secolo, né l'orizzonte europeo delle aspirazioni mazziniane».⁸⁴ Sulla base di questi elementi è dunque possibile affermare che anche oggi, la figura e il pensiero di Giuseppe Mazzini suscitino una grande influenza; essendo oggetto di interpretazioni, rivisitazioni e critiche.

⁸³ M. ADORNI, *Sei grande. Sii libera. Giuseppe Mazzini e il suo insegnamento*, Roma, Rogas Edizioni, 2022.

⁸⁴ A. DE MATTEO, «RECENSIONE: Marco Adorni, *Sei grande. Sii libera. Giuseppe Mazzini e il suo insegnamento*, Roma, Rogas Edizioni, 2022», in *Diacronie. Studi di Storia Contemporanea*, N. 50, 2|2022, p. 123.

SILVANO CHELINI – *DIARIO 1943-1944*

Ricerche e note a cura di Moreno Bertolozzi

Prima di immergerci nella lettura di questa interessante ed importante testimonianza curata nei suoi aspetti storiografici con approfondita attenzione da Moreno Bertolozzi, presentiamo ai lettori una breve biografia del Dott. Silvano Chelini stesa in collaborazione con i figli Paolo, Rossella e Cristina, che ringraziamo sentitamente – La redazione di Documenti e Studi

S. nasce a Lucca il 26 giugno 1929 da Giovanni e Linda Coturri. Seguendo il padre, operaio delle Ferrovie dello Stato, insieme ai fratelli Liano e Giovanna si trasferisce prima a Livorno poi a Pisa. Durante le elementari S. perde un anno di scuola perché il padre - combattente della Grande Guerra sul Grappa e sul Piave in reparto di artiglieria da campagna - rifiuta di iscriverlo nelle organizzazioni giovanili fasciste. Nel 1943 la famiglia decide di spostarsi a Lucca per sfuggire ai bombardamenti alleati poco prima della tragica incursione aerea del 31 agosto che devasta la città di Pisa, compreso il quartiere di Porta a Mare dove i Chelini abitavano. A Lucca la famiglia trova sistemazione prima a S. Concordio, poi, dopo il bombardamento della stazione ferroviaria della città (6 gennaio 1944), si trasferisce presso parenti a Maggiano.

S. prosegue gli studi diplomandosi al liceo scientifico 'Vallisneri'. Nel dopoguerra frequenta l'Università di Pisa, presso la quale si laurea in Medicina e Chirurgia nell'anno accademico 1954-55. Inizia il suo praticantato nell'ospedale civile di Lucca e vi entra stabilmente nel 1956 in qualità di assistente medico. In quegli anni si specializza in cardiologia, reumatologia, geriatria e gerontologia. Coltiva la passione per la storia della medicina e, negli anni '60, inizia a pubblicare saggi e articoli, diventando un prezioso collaboratore della rivista di storia medica *Scientia Veterum*, diretta dal dott. prof. Giorgio Del Guerra.

Nel 1961 si sposa con Rita Guidotti e il rito viene celebrato da mons. Enrico Bartoletti, arcivescovo di Lucca. Negli anni '60 inizia la sua militanza politica nel partito della Democrazia Cristiana, nelle cui liste viene eletto prima consigliere provinciale (1968-1970), poi consigliere al Comune di Lucca nella consiliatura 1975-1980 e assessore alla sanità e sicurezza sociale (1975-1976). Nel biennio 1974-1975 è segretario del Comitato Comunale lucchese della DC. Dirigente dell'Azione Cattolica lucchese, ricopre anche la carica di presidente dell'Ente Comunale di Assistenza di Lucca dal 1971 al 1975.

Percorre tutta la sua carriera professionale in ambito ospedaliero fino a diventare,

nel 1972, primario del reparto Lungodegenti dell'ospedale Galli Tassi, poi primario della III Divisione Medica dell'ospedale Campo di Marte, quindi primario incaricato dell'Unità operativa di pneumologia e infine responsabile delle attività specialistiche della USL n.6. Nel 1996 viene posto in quiescenza e muore, dopo lunga malattia, il 30 marzo 2002 all'età di 73 anni.

DIARIO 1943-1944

«Questo dattiloscritto rispecchia fedelmente il manoscritto originale del Gennaio – Febbraio 1945» *Silvano*

Nel 1943, quando la guerra infuriava con tutti i suoi dolori e le sue rovine, abitavamo già da qualche anno a Pisa. La guerra, sebbene sentissimo parlare già dei bombardamenti che martoriavano le grandi città, in quel tempo, si avvertiva soltanto nella razione del pane e degli altri generi alimentari (il 'tesseramento' dei medesimi avvenne che non era nemmeno un anno dal funesto 10 giugno 1940, data di inizio della II guerra mondiale)¹ e negli allarmi (che con la voce lamentevole delle sirene spargevano nelle città un vero panico). Il moltiplicarsi di questi allarmi, il bombardamento di Livorno,² lo sgancio di alcune bombe sulla darsena (a noi vicina) i grandi

¹ Il Diario dattiloscritto si trova nell'Archivio Privato Silvano Chelini. Ringrazio la famiglia Chelini per averlo messo a mia disposizione.

Il razionamento di alcuni generi alimentari ebbe inizio addirittura prima dell'entrata in guerra dell'Italia nel giugno del 1940. Infatti, le prime tessere annonarie vennero distribuite già nel gennaio di quell'anno e normate poi con legge n. 577 del 6 maggio 1940. A Lucca l'annuncio dell'inizio della distribuzione delle tessere venne dato dai giornali il 9 gennaio 1940, in Archivio di Stato di Lucca (ASLu), *Carte Barsotti*, b. 21, p.224, *La Nazione*, 9 gennaio 1940 (ritaglio di giornale). Fin dal primo settembre 1939, data dello scoppio della seconda guerra mondiale, il caffè uscì dalle tavole degli italiani per destinarlo al consumo delle forze armate. Farà una fugace ricomparsa nel febbraio 1940, per poi scomparire definitivamente dagli inizi di luglio, a poche settimane dall'ingresso dell'Italia in guerra, in Archivio Storico del quotidiano «La Stampa» on line, *La Stampa*, 6 gennaio e 27 giugno 1940 (ultima consultazione, 16 agosto 2022). Il caffè venne sostituito con improbabili surrogati a base d'orzo, cicoria ecc.

² Nel corso del conflitto mondiale la città di Livorno subì più di cinquanta bombardamenti di un certo rilievo, a partire da quello del 16 giugno 1940 ad opera dell'*Armée de l'Air* francese. Solo nel 1943 i bombardamenti alleati divennero altamente distruttivi causando centinaia di vittime. Sui bombardamenti di Livorno si veda: L. GAMBONE, *La memoria dei bombardamenti nella città di Livorno*, all'indirizzo https://toscananovecento.it/custom_type/la-memoria-dei-bombardamenti-nella-citta-di-livorno/ (ultima consultazione, 16 agosto 2022); A. PETACCO, *Livorno in guerra: come eravamo negli anni di guerra*, Livorno, Il Telegrafo, 1988, pp. 227-231, qui l'autore pubblica diverse testimonianze sul bombardamento del 28 maggio 1943 in cui persero la vita quasi trecento livornesi; M. GIOANNINI, G. MASSOBRIO, *L'Italia bombardata. Storia della guerra di distruzione aerea 1940-1945*, Milano,

fuochi antiaerei di sbarramento contro alcuni apparecchi che si dirigevano sulla nostra città di Pisa, ci suggerirono di squagliarcela essendo Pisa l'unico nodo ferroviario non ancora bombardato. Si abitava in via della Quarantola, a Porta a Mare, proprio fra due importanti linee ferroviarie, vicino alla Stazione Centrale. Quasi tutte le notti eravamo svegliati dall'allarme, ed in fretta e furia dovevamo alzarci per correre a rifugiarsi sotto un ponte della vicina linea ferroviaria.

Così il 25 maggio 1943 sfollammo a S. Concordio (Lucca) in Corte Moni. Qui godemmo di una certa tranquillità, mentre ci giungevano da Pisa notizie poco rassicuranti, come tre o quattro allarmi giornalieri, il che significava alzarci dal letto altrettante volte, a qualsiasi ora od essere svegliati dalle artiglierie i cui proiettili solcavano il cielo, coadiuvate dai riflettori.

Quando, dopo alcuni mesi, il 31 agosto 1943 accadde l'irreparabile; eravamo a desinare, l'orologio segnava le tredici, quando dietro i monti Pisani, sentimmo un sordo mormorio associato a boati tremendi: capimmo subito, l'ora di Pisa era giunta!³ Verso le quindici pervennero le prime notizie dai profughi e dai lavoratori che si trovavano colà: erano catastrofiche. La sera, col treno partito non più da Pisa Centrale, che era stata distrutta, ma da Pisa S. Rossore (Porta Nuova), giunsero altri; nei loro sguardi si leggeva il terrore: erano tutti sudici, stracciati, piangenti. I 'Liberatori' avevano fatto il loro effetto. I giorni passarono, ma il ricordo dei settemila morti che in pochi minuti perirono, rimase dentro di noi.⁴

Mondadori, 2021, pp. 311-312, con Cronologia dei bombardamenti sull'Italia in Appendice; M. PONZANI, *Bersagli strategici: Livorno e la memoria dei bombardamenti sul porto (1943-1945)*, in N. LABANCA (a cura di), *I bombardamenti aerei sull'Italia*, Bologna, Il Mulino, 2012, pp. 291-303.

³ Sul bombardamento di Pisa del 31 agosto 1943 si veda: E. FERRARA, E. STAMPACCHIA (a cura di), *Il bombardamento di Pisa del 31 agosto 1943. Dalle testimonianze alla memoria storica*, Pontedera (PI), Tagete Edizioni, 2004; *Obiettivo Pisa: memorie, interviste e documenti sul bombardamento di Pisa del 31 agosto 1943*, Pisa, Pacini Editore, 2004; GIOANNINI, MASSOBRIO, *L'Italia bombardata*, cit., pp. 384-385; R. CAMPANI (a cura di), *Pisa 1940-1946. Le ferite di una città: materiali e percorsi didattici*, Pisa, Assessorato all'Istruzione della Provincia di Pisa, 2005, in Appendice si pubblicano numerose foto sulle distruzioni causate dal bombardamento nel quartiere di Porta a Mare; E. FRANCHI, *Arte in assetto di guerra. Protezione e distruzione del patrimonio artistico a Pisa durante la Seconda guerra mondiale*, Pisa, ETS, 2006.

⁴ I documenti ufficiali della Prefettura di Pisa parlano di 952 morti, ma la cifra potrebbe esser superiore e raggiungere la stima di 2500 vittime, in GIOANNINI, MASSOBRIO, *L'Italia bombardata*, cit., pp. 384-385. Alle 13:01 del 31 agosto 1943, 152 bombardieri pesanti della 12.a Air Force statunitense, decollati dalle basi in nord Africa, sganciarono oltre 400 tonnellate di bombe devastando quasi un quarto del patrimonio urbano della città. I bombardamenti a tappeto di questa fase della guerra risposero, nell'ottica alleata, più ad obiettivi politici che non essenzialmente militari. Intento principale degli alleati fu di colpire il 'ventre molle' – come Churchill aveva definito lo stato fascista – del Patto d'Acciaio e forzare la mano al re e a Badoglio per spingerli

Ben sette miei amici di Azione Cattolica perirono e con essi la loro, la mia Porta a Mare, ferita a morte nelle sue persone. Solo il nostro Campanile, seppure ferito, rimaneva. Quel campanile che con le sue squillanti campane, ci dava tanta gioia, quando nei giorni di festa vi si saliva per suonarle. Ora rimane e s'innalza sulle macerie circostanti a benedire ancora i suoi cari e giovani frequentatori morti.

Questo bombardamento non fu che il primo! Dopo il terzo, sia per curiosità di vedere la mia Porta a Mare, sia per i bisogni familiari, ebbi il permesso di andarvi con la promessa di stare lontano dalla stazione e rimanervi il meno possibile. La mattina giunsi col treno a Pisa Porta Nuova, era ancora presto, ma appena credetti opportuno entrai in città feci le mie spese ed essendo fortissima la mia curiosità, volli andare a vedere la città bombardata: così feci. Vidi la mia povera casa con le mura squarciate con il tetto sprofondato sopra; la Chiesa pure crollata, alcune case dei miei amici distrutte o scomparse ... ed altre cose che mi resero più triste.⁵ Verso mezzogiorno

a firmare l'armistizio, eliminando così l'Italia dal conflitto a fianco della Germania nazista. Per la politica di guerra aerea adottata dagli alleati in Italia si veda: R.S. EHLERS, *The Mediterranean air war: air power and Allied victory in world war II*, Lawrence, University Press of Kansas, 2015; R. J. OVERY, *The bombing war: Europe 1939-1945*, London, Penguin, 2014; ringrazio il dott. Jonathan Pieri per la segnalazione.

⁵ In effetti il quartiere di Porta a Mare fu praticamente raso al suolo. Scontò la sua vicinanza a impianti industriali e infrastrutture ferroviarie. Ecco alcuni racconti di sopravvissuti: «Del grande rione popoloso, denso di abitazioni e di vita, poche case smantellate rimanevano ancora in piedi, senza tracce di strade e piazze: e da ogni gruppo di macerie si alzavano grida assordanti [...] la fisionomia del Rione era così mutata da non riconoscere più neppure le strade più note», in FRANCHI, *Arte in assetto di guerra*, cit., pp. 54-55, testimonianza del parroco di San Giovanni al Gatano. «Andammo a rifugiarsi lungo l'Arno, in alcune scavature [...] una bomba scoppiò nel fiume, a pochi metri da noi [...] Quando si tornò su, dopo circa sette minuti, a Porta a Mare era sparito quasi tutto. La mia casa non esisteva più. Ricordo che dopo cominciarono a prendere i morti e a portarli nei giardinetti in cima al ponte dell'Aurelia. Si formò una catasta di corpi alta un metro e lunga sei-sette metri. Solo nella via dove abitavo morirono quindici persone, miei vicini che conoscevo bene. Tutto era distrutto, compreso quel fabbricato che stava di fronte alla mia casa, improvvisamente ridotto ad un groviglio di ferri, ma che fino ad allora era stato il luogo di lavoro mio e di mio padre, la Saint Gobain», in FERRARA, STAMPACCHIA, *Il bombardamento di Pisa*, cit., p. 57, testimonianza di Remo Paolicchi. Raccomando anche la lettura della testimonianza del parroco don Lino Rossi in *Obiettivo Pisa*, cit., pp. 69-73. Elena Franchi scrive: «Lo Stato delle anime della parrocchia di S. Giovanni al Gatano riportava che, se nel 1940 gli abitanti della zona erano 4.202, alla fine del 1945 ne erano rimasti, fra morti o sfollati, 393», FRANCHI, *Arte in assetto di guerra*, cit., p. 55. Secondo Gioannini e Massobrio solo in questa parrocchia si ebbero 223 vittime, in GIOANNINI, MASSOBRIO, *L'Italia bombardata*, cit., p. 385.

È probabile che il giovane Silvano visitasse Pisa alla fine del settembre 1943, poiché la città subì altri due bombardamenti il 24 e 25 di quel mese. Nel bombardamento del 31 agosto – secondo i resoconti del quotidiano *La Nazione* – persero la vita almeno dieci abitanti della

Piana lucchese, mentre due furono i dispersi. Più numerosi i feriti ricoverati nell'immediatezza dell'evento all'ospedale civile di Lucca e in quello militare della Croce Rossa – in tutto quindici –, mentre ventuno vennero medicati al pronto soccorso. Dati più precisi si ricavano dal registro di "Referti Medici" del fondo *Ospedali e Ospizi* dell'Archivio di stato di Lucca. Dal 31 agosto al 3 settembre 1943 furono trentatré i feriti medicati o ricoverati nell'ospedale civile di Lucca, cifra probabilmente in difetto poiché compaiono nel detto registro almeno altri quattro o cinque casi che, pur non presentando la dicitura "sinistrato a Pisa", per ferite multiple, luogo di residenza del ferito (Pisa o Livorno) e professione (ferroviere), fanno pensare di essere in presenza di vittime di quel bombardamento, in ASLu, *Ospedali e Ospizi*, b. 3886, registro di "Referti Medici dal 1 Agosto 1943 all'8 luglio 1944", referti stesi in data 31 agosto-3 settembre 1943.

Ecco cosa diagnosticarono i medici in alcuni dei loro referti: «715. S.D., anni 31, Mutigliano, Lucca. Contusione e schiacciamento dell'avambraccio sinistro, con probabile frattura del radio, frattura costale all'emitorace sinistro [...] Guaribile in giorni 20 s.c. [salvo complicazioni] - Dott. Gallia (Sinistrato a Pisa)»; «723. F.T. [...] anni 43. Livorno [...] (Sfollato a Ripafraffa). Ferita da scoppio al braccio, avambraccio e mano destra, testa e dorso, gamba e piede destro, ematoma al braccio destro (Sinistrato a Pisa). Guaribile in giorni 15 s.c. - Dott. Gallia»; «728. F.E. [...] anni 37, lattoniere, Capannori [...] Amputazione della III falange del 2° e 3° dito del piede destro, contusione al piede stesso e al sinistro. (Sinistrato a Pisa). Guaribile in giorni 30 s.c.: Dott. Gallia»; «746. A.F. [...] anni 50 [...] Lucca, Ritenzione di scheggia al volto (Sinistrato a Pisa). Guaribile in giorni 20 s.c.: Dott. Landi», *ibidem*, referti del 31 agosto 1943. Le vittime accertate furono: Bruna Arzilli di anni 48, moglie di un capostazione aggiunto della stazione di Lucca, madre di tre figli e residente in zona Porta Elisa; Giulio Canari Venturi di anni 49, operaio di prima classe probabilmente delle FF.SS., coniugato con due figli. Morirono anche tre militi della Milizia ferroviaria appartenenti alla VII Legione di Firenze, tutti di Lucca: Ardelio Pera di San Donato, Angelo Polastrini di San Marco e Russardo Capocchi, originario di Pescia ma residente a Marlia. Nel tardo pomeriggio del primo settembre i feriti dell'Ospedale civile ricevettero la visita dell'arcivescovo di Lucca Antonio Torrini, che rivolse loro «la sua paterna parola di cordiale augurio e di auspicatrice benedizione», in ASLu, *Carte Barsotti*, b. 23, p. 137, *La Nazione*, 2 settembre 1943 (ritaglio di giornale). Nelle edizioni successive il quotidiano aggiornò il tragico elenco delle vittime e dei dispersi: Loredano Giometti di appena 22 anni, apprendista telegrafico residente a Sant'Anna; Francesco Bianchini di 51 anni, messaggero postale, coniugato con dieci figli e residente in centro città; Alberto Tofanelli di 41 anni, commesso viaggiatore, coniugato con due figli; Giuseppe Pellegrini, operaio, coniugato con un figlio di quattro mesi; Remo Vannucci, pasticciere, residente a Lucca ma originario di Pisa dove svolgeva la sua attività professionale. Il giornale dette anche la notizia di due dispersi: il sottotenente Mario Cesari, sorpreso dal bombardamento con il padre a Pisa. Il padre venne estratto dalle macerie in vita, ma del figlio non si trovò il corpo; disperso anche l'impiegato delle Ferrovie Manlio Torselli, mutilato di guerra, *ibidem*, p.138, *La Nazione*, 3-4 settembre 1943 (ritaglio di giornale).

Il cordoglio in città fu grande, tanto da spingere alcuni cittadini a chiedere la chiusura del tradizionale Parco dei divertimenti sito fuori Porta S. Maria: «Perché non eliminarlo? Non è una brutta e inopportuna stonatura nella visione dolorante che oggi l'Italia, ma specialmente la nostra città, presentano?», *ibidem*, p. 138, *La Nazione*, 5 settembre 1943 (ritaglio di giornale). Notizie dei feriti ricoverati all'Ospedale civile si trovano anche in Archivio dell'Istituto Storico della Resistenza e dell'Età Contemporanea di Lucca (AISRECLu), *Fascismo e RSI*, b. 27, fasc. 277 "RSI. Questura di Lucca. Mattinali", mattinale di polizia, 1° settembre 1943. Il documento elenca sei feriti di cui uno in prognosi riservata, gli altri guaribili da un minimo di dieci a un massimo di venticinque giorni salvo complicazioni.

mangiai quello che mamma mi aveva dato, poi continuai la mia visita. Non sapendo sinceramente che ore fossero mi diressi verso la Stazione FFSS che dicevano distrutta. Vidi solo cumoli di macerie, camminavo lentamente, frastornato, meditando su tanta tragedia, quando all'improvviso, un suono ben noto mi sconvolse, ascoltai più attentamente, anche le persone che erano vicine, in piazza della Barriera, davano segni di inquietudine. Non passò che pochi secondi che la gente, capito che si trattava di una squadriglia aerea da bombardamento che si avvicinava alla città, cominciò a gridare: fu un fuggi, fuggi. Ad accrescere lo spavento si aggiunse l'urlo delle sirene, come al solito in ritardo. Il rumore dei motori si avvicinò rapidamente, diventò assordante: io nel punto più pericoloso della città rimasi un momento sbigottito, tremante di paura (avevo 14 anni), poi con la forza della disperazione, mi slanciai su via Bonanno per correre verso Porta alla Piagge, ma non avevo fatto che 2-300 metri che non ne potevo più per l'affanno e dolori alla milza.

Fui costretto a camminare a passo d'uomo, mentre gli aeroplani mi passavano sulla testa e la gente, gridando, continuava a scappare. Non ne potevo più, vidi passarmi vicino un 'barroccio' che correva a tutta velocità per le bastonate che il conducente dava al povero cavallo; io con un ultimo sforzo mi buttai sul retro di esso, aspettando da un momento all'altro lo sgancio delle bombe. Mi trovai sotto gli alberi di Porta alla Piagge, mentre l'ultimo squadrone d'aeroplani, passata la città senza bombardare, proseguiva verso est. Scesi dal 'barroccio' e mi gettai su una panchina e lì aspettai che il cuore mi terminasse di battere tanto furiosamente. Ringraziavo Iddio di averla scampata bella; ad un passante chiesi che ore erano e mi rispose: "l'una e dieci". Rabbrividi, era l'ora dei bombardamenti ed io mi ero avventurato nel punto principale e più martellato della città. Me ne ritornai a casa quella sera, facendo il fermo proposito di starmene con la mia famiglia e mitigare la mia curiosità di vedere.

I tempi si facevano intanto più terribili; Lucca aveva messo in azione le sue sirene (quella della Manifattura in particolare) e spesso la notte ci tormentavano facendoci fare delle vere scalmanate e rompendoci il sonno molto bruscamente. Anche nei dintorni della nostra città erano state piazzate delle artiglierie contraeree che non mancavano di farsi sentire scuotendo i vetri delle nostre finestre, appena comparivano le formazioni di areoplani⁶ [sic].

⁶ La notizia di batterie antiaeree italiane disposte a difesa della città non trova al momento conferma documentale. «Non esisteva alcuna protezione contraerea e i bombardieri alleati ebbero modo di agire indisturbati», così scrive lo storico Giuseppe Pardini in riferimento al bombardamento di Lucca del 6 gennaio 1944, dato quest'ultimo confermato anche dai documenti alleati, pubblicati da Michele Citarella, in cui si legge "Contraerea: nessuna", citazioni tratte da G. PARDINI, *Gli italiani siamo noi. Guerra, Repubblica sociale e Resistenza in provincia di Lucca (1940-1945)*,

I[n] questi tempi dell'8 settembre 1943, dopo il capovolgimento del governo mussoliniano (che gioia quando la sera del 25 luglio 1943, alle ore 22, da Radio Londra, che ascoltavamo di nascosto, in casa della Sig.ra Flora, apprendemmo delle dimissioni di Mussolini ed [sic] l'imprigionamento sul Gran Sasso).⁷ Il nostro esercito, nonostante gli ordini precisi di Badoglio,

Alessandria, Ed. dell'Orso, 2012, p. 221 e M. CITARELLA, *Stazione di Lucca 6 gennaio 1944. Guerra, bombe e ricostruzione in Lucchesia*, Lucca, Pacini Fazzi, 2013, p. 209. Se dunque mancò una contraerea italiana, abbiamo però alcune testimonianze che attestano la presenza di quella tedesca: «Nel 1943 abitavo con la mia famiglia composta da 4 figli, papà e mamma, a S. Donato e davanti casa c'erano dei campi che i tedeschi pensarono bene di appropriarsene per piazzarvi cannoni antiaereo. Mio padre capì che bisognava sfollare per non correre rischi e un giorno lasciammo la nostra casa per recarci a piedi a Pozzuolo», in A. VENTURA (a cura di), *La voce dei testimoni. Guerra e Resistenze in Lucchesia*, Lucca, Pacini Fazzi, 2020, p.84, testimonianza di Giovanni Luporini.

Un'altra testimonianza ce la offre Giuseppe Marcheschi che ricorda quando, nella zona di S. Alessio, militari tedeschi con «diverse mitragliere a quattro canne sparavano alle Fortezze Volanti che passavano alte nel cielo della città», in C. GABRIELLI ROSI (a cura di), *I nostri ricordi della guerra e della pace*, Lucca, Tommasi, 2006, vol. II, p. 70. Infine, anche il redattore de *La Nazione* Giuseppe Bianchi annota nel suo diario dell'1 ottobre 1943: «Bombardamento di Lucca. Passano molte formazioni angloamericane. Sparo dell'antiaerea [...] si nota che gli allarmi vengono dati dopo che le formazioni sono sulla città e rombano le batterie antiaeree», in AISRECLU, *Resistenza*, b. 24, Serie Memorie, Diari, Relazioni, fasc. Mem 006 «Diario di Giuseppe Bianchi».

Nella città di Lucca le sirene di allarme aereo vennero installate presso la Manifattura Tabacchi, la Torre delle Ore e la chiesa di S. Frediano. Altre sirene funzionarono presso alcuni grandi stabilimenti industriali come lo Jutificio di Ponte a Moriano, la Cucirini Cantoni Coats dell'Acquacalda e la Ramiè di S. Concordio, in CITARELLA, *Stazione di Lucca*, cit., pp. 55-56. In Italia la difesa contraerea attiva venne affidata fin dal 1928 alla MVSN ed operò attraverso una sua componente specifica, la DICAT (Difesa Contraerea Territoriale). Tanto per dare un'idea dell'efficienza e dell'efficacia della Dicat riporto i seguenti lapidari giudizi di alcuni storici: «L'Italia entra quindi in guerra con un apparato di difesa antiaerea insufficiente e inefficiente, con competenze e responsabilità frammentate, nonché carenze gravi di mezzi e personale», in GIOANNINI, MASSOBRIO, *L'Italia bombardata*, cit., pp. 58-69; «Il risultato generale fu che la sopravvalutazione dell'intangibilità del proprio territorio nazionale, segno di un regime bellicista [...] a parole, ma impreparato nei fatti, sottopose a forte tensione il rapporto tra Stato e paese: il secondo non si sentì più difeso dal primo. La debolezza e la incapacità della contraerea del regime furono infatti visibili a occhio nudo, pregiudicando il morale pubblico non molto meno degli stessi effetti delle bombe nemiche», N. LABANCA, *L'esercito e la contraerea (1940-1943)*, in ID., *I bombardamenti aerei*, cit., pp. 131-143. A Pisa la contraerea della Dicat venne popolarmente soprannominata 'la Tosca', dal nome della protagonista dell'omonima opera lirica di Puccini, famosa per non aver mai fatto del male ad anima viva, in FRANCHI, *Arte in assetto di guerra*, cit., p. 56. Per una sintesi sulla difesa antiaerea in Italia si veda anche: N. DELLA VOLPE, *Difesa del territorio e protezione antiaerea (1915-1943)*, *Storia, documenti, immagini*, Roma, USSME, 1986.

⁷ La radio italiana annunciò le 'dimissioni' di Mussolini alle ore 22:53 del 25 luglio 1943 con otto minuti di ritardo rispetto all'orario consueto del radio giornale della notte (22:45). In realtà il duce venne arrestato alle 17:20 di quel giorno da ufficiali dei RR.CC. al termine di un breve colloquio con il re che, di lì a poco, procedette alla nomina del successore alla carica di capo del

per i molti tradimenti ed abbandonato a sé stesso (il Re fuggì al sud, già occupato dagli Americani), si sfasciò lasciando libero passaggio alle forze tedesche che continuamente discendevano dalle Alpi per opprimerci tanto miseramente.⁸

In quei giorni che fu dichiarato da Badoglio l'armistizio, i pochi tedeschi presenti da noi, camminavano a testa bassa, ma fu per poco tempo! Mezzi bellici di ogni tipo, carri armati ecc. discendevano infatti in loro soccorso; in breve tempo la nostra Italia fu piena di loro, di coloro che poi ritirandosi avrebbero lasciato dietro una scia di morti innocenti, un solco profondo di sangue e di odio. Il nostro esercito senza guida e senza ordini, essendo in tutti i rami un tradire, si sfasciò completamente. Solo in alcune zone si ebbero esempi di coraggio e di resistenza, ma la conclusione fu sempre la stessa: la disfatta, la morte. I treni erano pieni di soldati che tornavano alle proprie case; le vie apparivano affollate di uomini in grigio verde, con i loro sacchi, polverosi e stanchi. Questi furono momenti molto tristi per la nostra Patria.⁹

governo nella persona del maresciallo d'Italia Pietro Badoglio. Dopo l'arresto Mussolini venne condotto in alcune caserme dei RR.CC. di Roma e successivamente trasferito nell'isola di Ponza, poi in quella della Maddalena e infine a Campo Imperatore sul Gran Sasso. Il 12 settembre il duce venne liberato, senza che venisse sparato un colpo, da un reparto di paracadutisti tedeschi su espresso ordine di Hitler (Operazione Quercia). Naturalmente l'arresto e tutti i successivi trasferimenti del duce furono coperti da segreto, proprio per cercare di impedirne la liberazione da parte tedesca.

⁸ All'alba del 9 settembre 1943 il re Vittorio Emanuele III, Badoglio, membri del governo, della casa reale e comandanti delle forze armate fuggirono da Roma alla volta del sud Italia, già liberata dagli alleati, per il timore di cadere prigionieri dei tedeschi all'indomani dell'armistizio dell'8 settembre. I vertici istituzionali dello stato abbandonarono il paese e le forze armate senza ordini precisi, determinando la dissoluzione dell'esercito regio e l'occupazione tedesca dell'Italia. Cosa significò l'8 settembre e la fuga delle supreme autorità dello stato lo riassume bene lo storico Ernesto Ragionieri quando scrive: «Nel quadro di una tragedia collettiva che investì l'intera comunità nazionale, l'8 settembre rappresentò la pagina più buia della classe dirigente italiana, quella in cui si espressero nella maniera più evidente i tratti di egoismo e pavidità, di incompetenza e d'incuria nei confronti del destino del paese», E. RAGIONIERI, *La storia sociale e politica*, p. 2348, in *Storia d'Italia*, vol. IV, *Dall'unità a oggi*, Torino, Einaudi, 1976. L'8 settembre ha suscitato un acceso dibattito storiografico tra chi vi ha visto la morte della patria faticosamente costruita nel periodo risorgimentale e chi invece lo ha interpretato come la data di nascita della nuova Italia repubblicana in quanto, proprio mentre il re, con il suo codazzo di politici e militari, fuggiva terrorizzato da Roma, nella stessa capitale i partiti antifascisti fondavano il Comitato di Liberazione Nazionale che avrebbe guidato la Resistenza e il riscatto dell'Italia dalla barbarie nazifascista. Per la bibliografia sull'8 settembre 1943 vedi *infra*, nota 19.

⁹ L'occupazione tedesca dell'Italia si completò in pochi giorni, tanto che già il 10 settembre Roma cadde in mano dei nazisti. Sull'argomento si veda il fondamentale lavoro di L. KLINKHAMMER, *L'occupazione tedesca dell'Italia 1943-1945*, Torino, Bollati Boringhieri, 2016 e anche M. TORSELLO, *Le operazioni delle unità italiane nel settembre-ottobre 1943*, Roma, USSME, 1975. Le autorità

Dopo l'insediamento dei tedeschi, i bombardamenti anglo-americani continuarono più tremendi. Le artiglierie della nostra città funzionavano una-due volte al giorno; le sgradite visite dei grandi quadrimotori si facevano più frequenti. Una mattina di ottobre, verso le dieci, comparvero varie squadriglie di 'Liberator'. Le sirene mandarono il loro urlo straziante; scendemmo rapidamente le scale di casa che le artiglierie si fecero sentire con i loro tiri rapidi e, ormai, ben noti ... *tum, tum, tum, ... uo, uo, uo*, mentre allo stesso tempo comparivano nel cielo palloncini neri. Ma le squadriglie sembravano non farci caso e continuavano il loro volo. Anche le artiglierie che difendevano il campo di aviazione di Tassignano si fecero sentire, il fuoco si fece più fitto, ma quelle fortezze volanti sembravano non accorgersene. Mentre noi seguivamo con un po' [sic] di paura queste manovre di sbarramento una di esse si distacca dalla squadriglia, vira e ritorna indietro. All'altezza di S. Concordio, verso il Turione delle fontane, sgancia alcune bombe che finiscono nei campi ferendo alcune persone che vi si erano rifugiate; rimessoci [sic] da quello spavento, sempre la seguiamo; le artiglierie non sparavano contro di essa inspiegabilmente. All'altezza di casa nostra (noi eravamo fuggiti nei campi verso corte Ceci) vediamo sbucare tre caccia tedeschi, mentre la restante squadriglia di fortezze volanti era scomparsa all'orizzonte verso est. La nostra curiosità si accentua; non facciamo a tempo a scorgerli che già si slanciano contro la grande fortezza volante, forse già ferita dalle artiglierie.

Uno dietro l'altro con mirabili acrobazie, mitragliano il 'Liberator' che, immobile, continua la sua rotta, facendo funzionare le sue molte mitraglie ed i suoi cannoncini. Con veloci manovre i caccia tedeschi ritornavano all'attacco, portandosi di fianco al colosso, scaricavano tutte le loro mitraglie e di poi, con una potente virata, si allontanavano, offrendo all'aereo americano la parte sottostante del loro. Mentre le mitraglie degli apparecchi tedeschi fanno un rumore metallico e squillante, una specie di *triritrintrin* quelle degli americani – forse dei cannoncini – rispondono 'pum', 'pum', 'pum' che rimbombano nell'aria, facendoci rilevare la differenza di calibro delle armi dei due nemici. Noi, attentissimi, seguivamo la lotta anche col pericolo di buscare qualche colpo, perché gli apparecchi tedeschi mitragliavano anche dall'alto in basso.

di governo della provincia di Lucca cominciarono a notare l'afflusso di truppe tedesche già a partire dalla primavera del 1943, quindi prima della caduta di Mussolini. Ad esempio, in Versilia molte strutture alberghiere, case del fascio e scuole vennero requisite per ospitare i reparti tedeschi, spesso senza il preventivo assenso delle autorità italiane. Dopo il 25 luglio e l'attuazione del piano 'Alarico' gli arrivi s'intensificarono ed «ovunque le unità italiane vennero affiancate da consistenti gruppi tattici tedeschi, dotati di carri armati e artiglieria. In varie città italiane e presso gli aeroporti e le stazioni ferroviarie si erano insediati presidi tedeschi con l'obiettivo di "incapsulare" i reparti italiani», in PARDINI, *Gli italiani siamo noi*, cit., pp. 109-110. Per gli eventi successivi all'8 settembre a Lucca e l'occupazione tedesca della provincia si veda *ibidem*, pp. 111-122.

Presto vediamo gli effetti di questo combattimento. Un caccia tedesco, dopo l'ultima mitragliata, preso di fronte da una scarica di cannoncini della fortezza volante, con una manovra brusca si toglie da quel fuoco tremendo e, colpito, va a precipitare verso i monti pisani. Gli altri due continuano la loro lotta: mitragliano, scusiano [sic] d'ala e fuggono e di poi ritornano. Un altro caccia, colpito, se ne va precipitando non so dove, perché la nostra attenzione è rivolta all'ultimo caccia e al potente quadrimotore americano. Abbiamo il fiato sospeso. Il 'Liberator' comincia a faticare, il fumo che gli esce dalla coda ci indica che è colpito, ma le sue armi di bordo continuano a funzionare. Il caccia superstite si accanisce ancora di più, ma, dopo un'ultima scarica, lo vediamo virare sulla sinistra e, perdendo quota, sparisce dietro i monti pisani, verso S. Giuliano T[erme].

È la volta della fortezza volante, con sforzi enormi si mantiene ancora in equilibrio; dalla carlinga vediamo uscire, come spinte da una molla, due, tre casse che precipitano verso terra. Presto però ci accorgiamo del nostro sbaglio: non sono casse ma tre uomini attaccati al paracadute che scendono dolcemente. Col binocolo li vediamo perfettamente. Intanto la fortezza volante, dopo aver continuato la sua rotta per alcune decine di metri, di colpo scivola d'ala e precipita per un centinaio di metri, di poi con manovra inverosimile riesce a riprendersi, ma è solo un istante; precipita in fiamme con un rumore sordo verso Balbano. Sempre con l'animo in sussulto e gli occhi sbarrati ci guardiamo l'un l'altro, mentre i tre paracadutisti, in lontananza si avvicinano a terra. Il giorno stesso alcuni giovani andarono a vedere il luogo dove l'aereo era precipitato e notarono che ben altri cinque piloti erano rimasti uccisi e carbonizzati. Un piccolo pezzo di questo quadrimotore lo teniamo come ricordo di questo giorno emozionante che vide nel cielo di Lucca il primo combattimento aereo.¹⁰

¹⁰ L'abbattimento dell'aereo alleato a cui l'autore assistette avvenne il primo ottobre 1943 ed è documentato da N. LAGANÀ, *Bombardamenti, cannoneggiamenti e vittime civili a Lucca dal 1° ottobre 1943 al 27 dicembre 1944*, in «Documenti e Studi. Rivista dell'Istituto Storico della Resistenza e dell'Età Contemporanea in Provincia di Lucca» (d'ora in poi «Documenti e Studi»), 2007, 29, pp.364-366 e note. L'aereo, un Liberator B-24, prima di precipitare riuscì a sganciare tre bombe nella zona di Pulia causando una vittima ed alcuni feriti, per andare poi a schiantarsi sulle colline di Massaciuccoli, incendiandosi. Quattro aviatori alleati morirono carbonizzati, mentre un altro, gettatosi col paracadute, venne arrestato. L'aviatore sopravvissuto, catturato dai RR.CC. in località San Pietro, era il sottotenente americano Kennet Kerwood Knine, «matricola 0727027 lanciatisi con paracadute da aereo colpito dalla caccia tedesca [...] Aereo completamente distrutto appartiene al tipo quadrimotori 'Liberator' alt Leggesi ancora sulla coda il n. 230053 di matricola alt [...] L'ufficiale era munito di moneta inglese et italiana, di pistola automatica, di viveri, tessere annonarie inglesi et documenti di riconoscimento alt Ricuperato anche paracadute alt Prigioniero è stato ritirato presso la caserma carabinieri di Nozzano da capitano tedesco Buhler Angiolo del

I giorni trascorrevano in mezzo a frequenti paure; ci avvicinavamo al 1944. Gli allarmi si moltiplicano. Spessissimo la notte siamo svegliati dal rimbombo dei cannoni e delle bombe che scuotono i vetri delle finestre, sempre pronti, con i vestiti a portata di mano, ci alziamo anche se le sirene non suonano, guardiamo e se vediamo che lampeggia altrove, ritorniamo nel nostro letto.

Questa la vita di quasi tutte le notti. Il giorno di Natale del 1943 fummo disturbati soltanto da un allarme, versi [sic] il tocco, per il passaggio di una formazione diretta dalle parti di Bologna o Verona che ricevevano gli auguri a suon di bombe. Il 1° dell'anno 1944 fu la medesima storia, ma non ricordo bene a quale città toccasse, ma le parole che si dicevano in quel giorno erano ... 'gli hanno fatto gli auguri di buon principio' ... oppure ... 'si comincia bene' ecc. Infatti, dopo pochi giorni ne avemmo la conferma. Lucca, che i pisani ed i nostri vicini dicevano città fortunata, era l'unica che ancora non aveva sentito l'effetto delle bombe. Tutti ormai ce l'aspettavamo che presto sarebbe toccato anche a noi e così avvenne il 6 gennaio 1944, giorno di Befana.¹¹

Comando superiore tedesco di Tirrenia», in J. PIERI, *La guerra aerea in provincia di Lucca 1943-1945*, fonogramma a mano del Gruppo comando di Lucca dei RR.CC. al prefetto della provincia, 2 ottobre 1943, documento pubblicato in allegato all'articolo on line all'indirizzo https://www.toscananovecento.it/custom_type7la-guerra-aerea-in-provincia-di-lucca-1943-1945/, (ultima consultazione, 19 agosto 2022). Nell'elenco dei bombardamenti in provincia di Lucca il primo di ottobre 1943 si segnalano tre allarmi aerei, ma non si fa cenno alle bombe cadute, in AISRECLU, *Fascismo e RSI*, b. 29, fasc. 312 "Elenco stranieri in guerra contro l'Asse", subfasc. "Elenco allarmi e preallarmi in provincia di Lucca", copia di documento s.d., s.l.; Giuseppe Bianchi invece annota nel suo elenco degli allarmi: «1° ottobre prime bombe dei [illeggibile]» e nella parte più propriamente diaristica scrive: «1° ottobre 1943. Rapporto al Littorio. Discorso [...] di Morsero. Bombardamento di Lucca. Passano molte formazioni angloamericane. Sparo dell'antiaerea [...] sgancio bombe [...] tre o quattro al di là di Pulia di cui una sola esplosa [...] Si nota che gli allarmi vengono dati dopo che le formazioni sono sulla città e rombano le batterie antiaeree. Aerei anglosassoni cercano di colpire i ponti ferroviari di Nozzano e il ponte autostradale di Ripafratta», *ibidem*, *Resistenza*, b. 24, Serie Memorie, cit., Diario di Giuseppe Bianchi.

¹¹ Sui bombardamenti alleati di Lucca del 6 e 8 gennaio 1944 si veda: CITARELLA, *Stazione di Lucca*, cit., pp. 59-88; LAGANÀ, *Bombardamenti*, cit., pp. 363-372; PIERI, *La guerra aerea*, cit.; PARDINI, *Gli italiani siamo noi*, cit., pp. 221-224. Nel bombardamento del 6 gennaio vi furono venticinque morti e altrettanti feriti, secondo documenti finora pubblicati. Nuove carte fanno aumentare ad almeno trenta i feriti del bombardamento curati presso l'ospedale Campo di Marte nei giorni tra il 6 e l'8 gennaio 1944, in ASLU, *Ospedali e Ospizi*, b. 3886, registro "Referti Medici", cit., referti stesi dal 6 all'8 gennaio 1944. Ecco alcuni referti medici del nosocomio lucchese: «18. Il 6-1-1944 medicata D.T. [...] anni 40 sigaraia. S. Concordio Sospetta frattura di una costa all'emitorace sin.. Guaribile in g.ni 30 s.c. – Dott. Torcigliani»; «28. Ricoverato B.G. [...] anni 51. Agente dazio. S. Concordio Lucca. Frattura esposta di radio e ulna del braccio d. al 3° infer. . Ferite l.c. al cuoio capelluto regione parietale d. . Guaribile in giorni 35 s.c. Dott. Martinelli»; «33. V.V. [...] anni 14 studente. Pozzotorelli Lucca. Frattura del femore sin. ed escoriazioni al volto. Guaribile in gg. 30 s.c. . IncurSIONE odierna.

Eravamo a desinare; mamma si era data da fare per distinguere quel giorno dagli altri per quanto possibile; per terminare si stava mangiando dei biscotti, quando, lugubre, cominciò a suonare l'allarme. Smettemmo di mangiare, di corsa ci alzammo, era l'una. Apriamo tutte le finestre, chiudiamo l'interruttore del gas, mentre Liano, affacciatosi ad una finestra ci avverte che si stavano avvicinando, dalla parte di Monte di Chiesa, due formazioni [sic] di circa 24 'Mosquitos' da bombardamento.¹² Come non mai, comincia a gridare di scappare, ma noi, non essendo la prima volta che passavano codeste formazioni, lo tacciammo di sciocco, perché ci metteva tanta paura. Tuttavia, fatte quelle piccole cose dette, scendemmo di corsa le scale per andarcene nei campi vicini, oltre il ponte della Pescilla e la strada, nella proprietà dei Giorgi. Mio padre e Liano erano indietro per chiudere la porta; mamma e Giovanna scappavano gridandomi di seguirle, ma io non sapevo se andare con mamma od aspettare mio padre e Liano che, affrettandosi, guardavano le due formazioni che si avvicinavano. Quando notammo che, dopo essersi riunite, si sparpagliarono: allora capimmo. Con tutte le nostre forze cominciammo a fuggire, per allontanarci dalla ferrovia, ma era troppo tardi. Raggiungemmo appena il ponte sulla Pescilla per andare nei campi del Giorgi, quando vedo l'amico Peppino che, dopo aver dato un'occhiata in alto, gettarsi a terra e gridare 'sganciano! sganciano!'.

Dottor Martinelli»; «35. L. A. [...] anni 4 [...] S. Concordio Lucca. Frattura esposta del gomito sin. Guaribile in giorni 40 s.c. . (Sinistrata). Dott. Miliffi», *ibidem*, referti del 6 gennaio 1944.

Nell'incursione aerea alleata rimase ferito anche Vannuccio Vanni, partigiano combattente e dirigente del CLN lucchese. Estratto dopo sei ore da sotto le macerie, venne trasportato all'ospedale civile con indosso materiale compromettente. Al numero 24 dei Referti Medici il dottor Martinelli lo giudica guaribile in otto giorni salvo complicazioni, *ibidem*; si vedano anche le sue memorie in V. VANNI, *Memorie di un partigiano lucchese*, [ANPI, 2014], pp. 29-31. Nel bombardamento dell'8 gennaio il numero delle vittime fu di un morto e due feriti. Ingenti anche i danni, secondo una prima stima del Genio Civile, alle case e fabbriche nell'incursione del 6 gennaio: trenta abitazioni civili distrutte, cinquanta gravemente danneggiate, trecento quelle con danni leggeri per un danno complessivo di sedici milioni di lire; inoltre, diversi gli impianti industriali danneggiati per un danno stimato in quattro milioni di lire, in Citarella, *Stazione di Lucca*, cit., p.64. A livello nazionale recenti studi hanno stimato che le vittime civili dei bombardamenti alleati in Italia ammontano a circa settantamila.

¹² Gli aeromobili alleati che effettuarono il bombardamento del 6 gennaio 1944 su Lucca furono ventidue B-26 Marauder (Predone) in forza al 319.o Bomber Group della 12.a USAAF decollati dalle basi della Sardegna. Giunti su Lucca sganciarono nell'area della stazione ferroviaria 124 bombe da 500 libbre, colpendo insediamenti industriali, linea ferroviaria e, purtroppo, anche tante abitazioni civili del quartiere di San Concordio, in CITARELLA, *Stazione di Lucca*, cit., pp. 61-62. Il B-26 Marauder era un bimotore ad ala alta, di costruzione statunitense e impiegato come bombardiere medio, da non confondere con il De Havilland DH.98 Mosquito, anch'esso bimotore ma di costruzione inglese ed impiegato per lo più come caccia bombardiere, anche notturno.

Guardo un momento versi [sic] gli aerei, ormai sulla nostra testa, e vedo delle palline lucenti come l'acciaio, brillanti alla luce del sole: è un attimo faccio tre o quattro passi e mi getto a terra; le bombe nel cadere cominciano a sibilaro tremendamente, sembra che gli orecchi mi scoppino dal fragore, la terra balla come scossa da un grande terremoto, le foglie degli alberi vicini cadono come se fosse autunno. Sto così per alcuni minuti, poi mi alzo, mi guardo d'intorno, tutto era ancora in piedi; vedo mia madre e la sig. Flora (nostra padrona di casa) che si erano gettate dallo spavento, nell'unico bozzo d'acqua presente; tutti si sono ripresi dallo spavento; guardiamo nel cielo temendo di vedere altre formazioni, ma constatiamo con sollievo che non ce ne erano altre. Cerchiamo di vedere dove le bombe avevano colpito e notiamo il nostro campanile avvolto da una grossa nuvola di fumo e polvere e così anche nelle zone di Via Guidiccioni, Officina del gas, Via Nottolini, Pulia. Quando la nuvola sparì, rimasero alcune colonne di fumo che si sprigionavano da alcune case incendiate. Intanto nel luogo colpito giunsero pompieri, militari, l'Umpa [sic] e le misericordie che iniziarono un servizio di soccorso e di trasporto dei morti e dei feriti verso l'ospedale.¹³ Sulla strada

¹³ In realtà UNPA, Unione Nazionale Protezione Antiaerea. Venne fondata nel 1934 con lo scopo di fare opera di prevenzione e salvataggio in caso di bombardamenti aerei. Agì soprattutto attraverso la propaganda dei corretti comportamenti da tenere durante gli allarmi ed incursioni aeree nemiche attraverso conferenze, manifesti, opuscoli ecc., nonché con il reclutamento e l'addestramento di squadre di volontari di pronto intervento sul luogo del bombardamento come elemento di supporto dei Vigili del Fuoco, Croce Rossa e forze dell'ordine. Nel 1940, a seguito dell'entrata in guerra, essa venne militarizzata e infine fu soppressa nel 1946. L'UNPA ebbe, secondo gli storici, una vita assai grama: scarsi i finanziamenti dello stato, pochi i volontari iscritti, scarsa la considerazione goduta tra la popolazione perché infarcita di minori, anziani e imboscati. Il 12 maggio 1944 il Ministero dell'Interno ricordò ai capi delle province che l'UNPA non poteva arruolare personale delle classi 1911-1925 perché soggette a leva militare, in ASLu, *Prefettura di Lucca* (fondo in riordino), a.1944 (serie 1-categ.16), b. 9, fasc.11 "Affari vari Uff. Leva militare. Arruolamento", telegramma del 12 maggio 1944. Oggi, con tutti i suoi limiti, viene considerata come il primo esperimento di protezione civile in Italia. Sull'UNPA si veda: M.C. SULLIVAN, *U.N.P.A. Unione Nazionale Protezione Antiaerea. La prima difesa civile italiana*, Lucca, Tralerighe libri, 2021; GIOANNINI, MASSOBRIO, *L'Italia Bombardata*, cit., pp. 82-83; C. BALDOLI, *Il regime e la minaccia dell'aria*, in Labanca (a cura di), *I bombardamenti*, cit., pp. 102-106; DELLA VOLPE, *Difesa del territorio*, cit., pp. 31-50.

A Lucca l'UNPA venne formata da tre squadre con trentacinque componenti mobilitati. Questi gli impieghi e i compiti ad essa assegnati durante la guerra: «Immediato intervento dopo l'avvenuto lancio di bombe di spezzoni di aeroplano [sic] o proiettili d'artiglieria sui luoghi colpiti. Lavori eseguiti in Città e dintorni: sgombero di macerie, tentativi di salvataggio di persone rimaste sotto le macerie, recupero delle salme, puntellamenti delle porzioni delle strutture pericolanti. Nel periodo antecedente le incursioni o durante gli intervalli visita dei ricoveri antiaerei pubblici e casalinghi, consigli circa i lavori di consolidamento e ispezione degli stessi. L'intervento delle squadre dell'UMPA [sic] è stato sempre apprezzato perché unitamente ai Vigili del Fuoco costitu-

che conduceva ai luoghi colpiti un cordone di militari impediva l'accesso; quindi, dovevamo limitare la nostra voglia di vedere quanto era accaduto dalla piazza della Chiesa, da dove passavano le ambulanze e i feriti leggeri che andavano da loro a farsi medicare. In quel giorno fu un accorrere di gente dai paesi vicini a vedere S. Concordio che aveva ricevuto la 'befana' per tutti i lucchesi. L'obbiettivo era senz'altro la Stazione FFSS, ma fù [sic] sbagliato, anche se di poco. Il giorno passò con un altro allarme che non fece altro che aumentare la confusione nella folla di curiosi e far fuggire in pochi istanti dal luogo pericoloso. La sera stessa in famiglia decidemmo di sfollare, essendo sicuri che presto ci sarebbe stata un'altra visita poco gradita, per la mancata distruzione della Stazione.

Così la mattina del 7 gennaio 1944 ci mettemmo all'opera per sgombrare, lavoro ormai a noi noto. Ci offrirono subito generosa ospitalità, in casa dello zio Romeo e Nubia, Felicino e Beppina, con una stanza presso Argentina che confinava con quello dello zio. Il nostro lavoro di sgombero proseguì poco a causa di un allarme che ci costrinse a stare fuori casa molto tempo, avvicinandoci all'una; quel giorno pensammo di passarlo all'aria aperta, in un campo vicino, più distanti dalla ferrovia che passava proprio vicino a casa nostra. Il giorno dopo, 8 gennaio 1944, nonostante tutto, la mobilia era pronta per essere caricata sul carro e per essere portata a Maggiano. Mancava poco a mezzogiorno, quando terminammo quel faticoso lavoro ed eravamo quasi decisi di rimanere a S. Concordio fino a sera, ma poi, non essendo la prudenza mai troppa, io e Liano partimmo in bicicletta e mamma col camion (Giovanna era dalla zia Clementina a Farneta nella Fattoria della Certosa, papa [sic] in servizio).

Io e Liano eravamo appena giunti a Maggiano quando sentimmo le sirene di Lucca suonare per l'allarme; intimoriti non essendo mamma ancora giunta, usciamo di casa degli zii e vediamo una formazione di aeroplani che avanzavano dalla parte di Pistoia verso Lucca. Sembrava proprio che tenesse la rotta lungo la ferrovia. Quando calcolammo fosse giunta proprio all'altezza della Stazione sentimmo un susseguirsi di boati tremendi che, pur essendo a circa 8 Km di distanza, fecero scuotere i vetri di casa e tremare la terra

ivano, nel periodo Giugno-Settembre 1944, gli unici reparti organizzati su cui la popolazione civile potesse fare assegnamento per aiuto o assistenza. Unico inconveniente lamentato: mancanza di mezzi celeri di trasporto, che doveva effettuarsi a volte anche a piedi per lunghi percorsi [...] Il servizio di distribuzione delle maschere antigas fu parzialmente assunto dalla Segreteria dell'UM-PA [sic] ma non fu possibile che questa facesse fronte agli impegni verso la popolazione civile, in quanto l'Ente Centrale distributore non rifornì mai tempestivamente le quantità e le misure richieste», in AISRECLu, *Fascismo e RSI*, b. 29, fasc. 312 "Elenco stranieri in guerra contro l'Asse", subfasc. "Elenco allarmi e preallarmi in provincia di Lucca", copia di relazione senza indirizzo, s.d., s.l., ma, per il contesto, successivo alla liberazione di Lucca (5 settembre 1944).

sotto i piedi. Non era finito: la squadriglia di bombardieri, fece 8-900 metri e scaricò altre bombe a livello di S. Donato volendo forse colpire la ferrovia. Poi la squadriglia, passandoci sulla destra (guardando noi verso Lucca) sparì dalla nostra vista.¹⁴

Dopo esserci rimessi un poco dallo spavento, mio fratello prese di nuovo la bicicletta e ritornò verso Lucca a vedere se trovava mia madre; io, contrariato per non poterlo seguire, dovetti rimanere fra gli zii. Al tocco e mezzo circa arrivò con l'autobus anche mia madre, un po' [sic] spaventata, ma salva; a causa dell'allarme aveva dovuto seguire la sorte del camion che si era fermato a S. Anna e lei, con gli altri passeggeri, durante il bombardamento, si era rifugiata nei pressi del Campo Santo. Più tardi, quando ritornò mio fratello, avemmo la situazione giusta sugli effetti del bombardamento: le bombe avevano colpito la stazione ed il piazzale merci ed ancora Via Nottolini e Corte Pulia ed alcune [case?] lungo la ferrovia a S. Donato. Anche questa volta dove abitavamo noi (in Corte Moni) non si ebbero danni, a parte qualche vetro rotto. La fortuna evidentemente ci proteggeva. La mattina del giorno dopo, presto verso le otto, dovemmo tornare a S. Concordio per finire di caricare la mobilia: cosa che facemmo con sveltezza per non trovarci per la strada e, ancor peggio, in casa sulle ore del mezzogiorno – l'una. Passammo col carro guidato da Gigi di Imola da Sandorini – Palazzaccio, attraverso il Serchio, in una zona dove l'acqua era bassa. Quando mi ritrovai a Maggiano emisi un gran respiro di sollievo.

Nei giorni che seguirono fummo occupati a mettere a posto la mobilia e le altre poche cose. Come ho detto avemmo una stanza da Argentina e Francesco che ci servì da cucina, mentre a dormire andavamo dai nostri zii

¹⁴ Il bombardamento dell'8 gennaio 1944 avvenne alle ore 12:59 ad opera di ventiquattro B-26 Marauder appartenenti al 17.o Bomber Group della 12.a USAAF con l'obiettivo di portare a termine il 'lavoro' iniziato il 6 gennaio e colpire più efficacemente la stazione ferroviaria della città. Dei ventotto bombardieri decollati, giunsero sull'obiettivo in ventiquattro, ma solo diciannove sganciarono complessivamente 114 bombe da 500 libbre (227 kg circa) da un'altezza di 9000 piedi (2.743 metri). Le condizioni meteo non aiutarono i bombardieri, tanto che almeno quattro di essi rientrarono senza aver sganciato il loro carico. Ecco alcuni brani tratti dal 'Mission Report' dell'incursione aerea: «è stato sganciato [sull'obiettivo] un eccellente quantitativo di bombe ad ovest del 'collo di bottiglia' e sulla metà ad ovest del m/y [marshalling/yard, scalo ferroviario]. L'intera area è stata ben bombardata e alcune zone [...] polverizzate [...] Il risultato di questo raid è che il m/y è temporaneamente inagibile». Il rapporto americano, classificato confidenziale, riporta anche alcune note sul precedente bombardamento del 6 gennaio: «I risultati del raid del 6-1-44 sono visibili sulle fotografie. La yard non ha subito alcuno scoppio di bombe. Molti edifici a sud del m/y sono stati demoliti e le officine del gas hanno subito ingenti danni». Sulla contraerea il rapporto nota: «Il 17.o gb [bomber group] riferisce che non vi è stato alcun fuoco nemico nell'area di Lucca», in CITARELLA, *Stazione di Lucca*, cit., pp. 190-215, dove viene riportato il documento in lingua originale con traduzione.

Felicino e Beppina e Romeo e Nubia. L'averle quella stanza fu un grande miracolo, infatti con tutti i profughi che affluivano nelle campagne lucchesi da Pisa, Livorno e Lucca stessa, era difficilissimo trovare una stanza. Già si vedeva gente che dormiva nelle capanne ... e averle trovate !!!¹⁵

¹⁵ Il tema dello sfollamento della popolazione civile nell'Italia della seconda guerra mondiale non ha destato finora l'interesse storiografico che meriterebbe. Quindi pochi, benché lodevoli, sono gli studi su questo fenomeno di grandissima portata che investì ed interessò una gran massa di popolazione. A partire dalla seconda metà del 1942, come conseguenza dell'intensificarsi della guerra aerea alleata, si cominciò ad avvertire anche a Lucca il problema degli sfollati. Alla metà del 1943 le autorità locali calcolarono in trentamila sfollati presenti in provincia, numero che salì rapidamente, per effetto dei bombardamenti di Pisa, Livorno e La Spezia, a cinquantamila alla fine del novembre di quell'anno e a sessantamila nella primavera del 1944. La presenza così numerosa di sfollati, sinistrati ed evacuati andò ad aggravare il sistema di approvvigionamento delle derrate alimentari, provocando una penuria del cibo disponibile e incentivando il mercato nero; ingenerò poi una crisi degli alloggi e la spinta speculativa all'incremento degli affitti; infine gravò sull'apparato burocratico periferico dello stato che, spesso, fu incapace di gestire l'assistenza di migliaia di persone.

Racconta un testimone versiliese: «In quinta elementare, eravamo in cinquantacinque! Perché molti erano sfollati da Spezia: io ho avuto dei compagni di scuola di Spezia», in F. BERTOZZI, *Attaccarono i fogli: si doveva sfollà!*, Viareggio, Pezzini, 2014, p. 40. Negli ultimi giorni del 1943, il capo della provincia di Lucca Mario Piazzesi scrisse al suo omologo di Livorno – il quale chiedeva di accogliere con “massima benevolenza” e “spirito di cameratismo” parte dei 50.000 livornesi evacuati forzati dai tedeschi – che in merito alla questione degli sfollati «siamo in una condizione disperata, anche perché tra poco dovremo sgombrare tutta la fascia costiera», in AISRECLu, b. “Prefettura di Lucca. Documenti originali vari da catalogare” (busta non inventariata), fasc. “Documenti da esaminare”, Edoardo Facdouelle a Piazzesi, 17 dicembre 1943, e risposta di quest'ultimo del 21 dicembre 1943. Nonostante gli appelli al cameratismo, la situazione gravissima della provincia lucchese spinse Piazzesi ad ordinare, nel gennaio 1944, agli sfollati di fuori provincia il rientro in quella d'origine, cosa assai paradossale perché molti di questi potevano avere la casa sinistrata o lesionata e comunque risiedere in zone ancora soggette a bombardamenti; per non parlare degli evacuati a forza dai tedeschi secondo i loro interessi strategici, come accadde in numerose località italiane e così anche a Viareggio nella primavera del 1944.

Così vennero commentati, nelle lettere sottoposte a censura, i bandi di Piazzesi: «Le Autorità – si scrive da Altopascio – hanno disposto questo, di rientrare in Torino, perché [qui] non hanno più pane da darci»; «qua [Pisa] noi non sappiamo niente, come dite di farvi rientrare alle vostre province; io mi domando solo una cosa, come può fare una famiglia sinistrata come noi di farla spostare ancora, no io non ci credo. Speriamo che siano discorsi e che tutto finisca quanto prima, e così anche noi potremo tornare alle nostre case», in G. PARDINI, *Sotto l'inchiesta nera. Fascismo, guerra e censura postale in Lucchesia (1940-1944)*, Montespertoli (FI), M.I.R. Edizioni, 2001, p.203, relazione settimanale della Commissione di censura postale, 22 febbraio 1944. Le ordinanze di Piazzesi, invero, dovettero avere ben poca applicazione se, il primo febbraio 1944, egli fu costretto a scrivere questa circolare ai podestà: «malgrado quanto disposto nelle mie circolari n. 35 del 13 e del 26 gennaio u.s., si tende ancora a fare del pietismo circa il rientro degli sfollati nelle province d'origine. Ricordo che prenderò provvedimenti severissimi contro i Podestà ed i Commissari Prefettizi che non eseguiranno gli ordini da me impartiti [...] Ripeto che non bisogna lasciarsi commuovere dai cosiddetti casi particolari, poiché nella provincia ci sono cinquantamila sfollati

che gravano sull'approvvigionamento alimentare della provincia [...] È ridicolo - conclude Piazzesi - fare del pietismo quando i rimanenti 362 mila abitanti della provincia possono trovarsi, da un momento all'altro, in situazioni disperate circa l'alimentazione», in AISRECLu, *Fascismo e Rsi*, b. 21, fasc. 211 "Corrispondenza in arrivo e in uscita della prefettura di Lucca. Centro di documentazione storica di Viareggio. Febbraio-Marzo 1944", circolare del capo della provincia Mario Piazzesi a podestà e commissari prefettizi, 1° febbraio 1944.

Il 28 febbraio successivo l'energico Piazzesi dovette tornare sui suoi passi perché intervenne un accordo tra comando tedesco e prefetto di Livorno che vietò «il rientro in quella città di qualsiasi sfollato livornese. Vogliate - scrive Piazzesi ai podestà della provincia - portare questa disposizione a conoscenza degli sfollati livornesi residenti nelle rispettive circoscrizioni e fare opera di persuasione in tal senso», in AISRECLu, b. "Prefettura di Lucca. Documenti originali vari da catalogare" (busta non inventariata), fasc. "Circolari e avvisi vari. Prefettura di Lucca 1944", capo della provincia di Lucca a podestà e commissari prefettizi, 28 febbraio 1944. Anche per gli sfollati pisani Piazzesi fece marcia indietro su pressante richiesta del capo della provincia di Pisa, il lucchese Mariano Pierotti, che scrisse: «Caro Piazzesi, ricevo la tua lettera del 19 febbraio e prendo atto di quanto scrivi in merito agli sfollati della Provincia di Pisa. Ti prego peraltro nuovamente di estendere la revoca del provvedimento a tutti gli sfollati di questa Provincia tanto martoriata, e ciò a seconda delle nostre intese verbali. E ti prego altresì di voler impartire le opportune disposizioni ai Podestà per calmare le giuste apprensioni degli interessati», *ibidem*, *Fascismo e Rsi*, b. 21, fasc. 211 cit., subfasc. "Sfollati pisani", Pierotti a Piazzesi, 1° marzo 1944. Piazzesi risponderà di aver «consentito che anche gli sfollati della tua provincia possano provvisoriamente restare qui», *ibidem*, Piazzesi a Pierotti, bozza s.d., ma "Copiata 3/3 [1944]". Dieci giorni dopo, comunque, Piazzesi tornò a chiedere a Pierotti di attivarsi affinché gli sfollati pisani potessero rientrare quanto prima nella loro provincia, *ibidem*, Piazzesi a Pierotti, 13 marzo 1944. D'altra parte già dalla fine di febbraio Piazzesi approfittò, dopo aver ricevuto un telegramma dal capo della provincia di Como nel quale si comunicava la impossibilità di accogliere sfollati per mancanza di alloggi e generi alimentari, per scriverne uno pressoché identico diretto ai capi di provincia della RSI di questo tenore: «Provincia di Lucca habet assolutamente esaurito ogni possibilità accogliere sfollati [...] sia per mancanza di alloggi sia soprattutto per mancanza alimentari alt Pregasi invitare Comuni dipendenti astenersi nel rilasciare certificati sfollamento aut trasferimento non giustificati motivi servizio per questa provincia dovendo necessariamente respingere at provincia origine nuovi immigrati», *ibidem*, b. 21, fasc. 211 cit., i telegrammi dei due capi di provincia riportano la data del 27 febbraio 1944.

Toccò al ministro dell'interno Buffarini Guidi stroncare la politica di espulsione e respingimento imboccata da diversi capi di provincia e lo fece con questo telegramma: «Non est ammissibile che si facciano resistenze per la ricezione degli sfollati nelle province ove essi sono costretti ad affluire alt at prescindere dal fatto che ciò può denotare mancanza di solidarietà nazionale ed umana il più delle volte e costituisce un pretesto non giustificato da serie fondate ragioni alt la ricettività delle province nessuna esclusa non est ancora giunta al massimo al le difficoltà che indubbiamente si presentano debbono essere superate», *ibidem*, b. 21, fasc. 212, "Corrispondenza in arrivo della prefettura di Lucca. Aprile-Giugno 1944", telegramma di Buffarini Guidi ai capi di provincia della RSI, 21 aprile 1944. Nella provincia di Lucca, durante il primo trimestre 1944, la prefettura concesse, attraverso gli Enti Comunali di Assistenza (ECA), i sussidi a 10.100 sfollati, con una spesa mensile di £ 783.000, in E. PESI, *Resistenze civili. Clero e popolazione lucchese nella Seconda guerra mondiale*, Lucca, Pacini Fazzi, 2010, pp. 141-142.

Come abbiamo visto i podestà e i commissari prefettizi ebbero un gran daffare con gli sfollati. Nel comune di Lucca, al 22 marzo 1944, dimoravano 10.638 sfollati, *ibidem*, p.142. Nel comune di Seravezza, al 31 luglio 1943, erano presenti 1.341 sfollati su 12.459 abitanti, in G. GIANNELLI, *Versilia. La trappola del '44*, Querceta (Lu), Versilia Oggi, 1992, p. 19. Nel comune di Coreglia Antelminelli nel

marzo 1944, su una popolazione di 6.000 abitanti, vi dimoravano circa 700 sfollati, in AISRECLU, *Fascismo e Rsi*, b. 21, fasc. 211 cit., rapporto riservato del commissario prefettizio al capo della provincia, 13 marzo 1944. Il vicino comune di Borgo a Mozzano, alla metà dell'aprile 1944, comunicò la presenza di 1800 sfollati, 250 dei quali giunti in quei giorni da Viareggio poiché evacuata d'autorità dai tedeschi, in ASLu, *Prefettura di Lucca* (fondo in riordino), b. 9, a.1944 (serie 1- categoria 16), fasc.14 "Incursioni Aeree", commissario prefettizio a capo della provincia di Lucca, 17 aprile 1944. Nel comune di Castiglione Garfagnana, alla fine del marzo 1944, su 3.265 abitanti gli sfollati erano 338, in gran parte provenienti da Pisa e Livorno. A Castelnuovo Garfagnana, nel novembre 1943, gli sfollati risultavano essere 676 con una tendenza all'aumento, mentre il comune di Vergemoli nel gennaio 1944 ne accoglieva 55, in O. GUIDI, *Garfagnana 1943-1945. La guerra, la Resistenza*, Lucca, Pacini Fazzi, 1994, pp. 27-29. Nel comune di Altopascio il commissario prefettizio affermò esservi, nell'aprile 1944, 3.000 sfollati su di una popolazione stabile di circa 7.000 abitanti; sfollati in massima parte livornesi, ma anche pisani, che egli additò, nel rapporto al capo della provincia, come i principali responsabili del mercato nero, in S. SENSI, *Altopascio. Fascismo, guerra e Liberazione nelle carte dell'Archivio Comunale*, [Firenze], Tip. Consiglio Regionale della Toscana, [2021], p. 71.

Proprio da Altopascio parti una lettera anonima di uno sfollato, che asseriva di rappresentarne molti altri, in cui si metteva sotto accusa il caro affitti, la speculazione dei padroni di casa, le precarie condizioni igienico sanitarie dei locali affittati nonché lo scarso interesse dalle autorità preposte al controllo: «Illustrissimo Signor Prefetto di Lucca. Una piaga da sanare subito e una volta per sempre è quella dell'affitto che pretendono in generale da noi sfollati e sinistrati i padroni di camere vuote o, meglio, delle catapecchie che siamo costretti ad abitare in tutti i paesetti e campagne di questa provincia. Le pigioni che pretendono per ogni stanza superano in media le lire 80 mensili a locale quando non di più, nelle case da noi abitate in città con ogni comodo e in palazzette [sic] di nuova costruzione le pigioni non superavano mai le lire 40-50 mensili a vano. Il 30 giugno u.s. comparirono pochissimi avvisi al muro di alcuni paesi e frazioni di campagna di formato piccolissimo e con scrittura ancora più piccola ove si invitava gli sfollati a denunciare il numero dei locali affittati e il nome del padrone e la pigione pagata mensilmente. Tanti sfollati ne hanno sconosciuto l'esistenza per il numero limitatissimo di affissioni. Altri, specie quelli che coabitavano con i padroni furono minacciati e diffidati di non denunciare nulla a scanzo [sic] di rappresaglie. Qualcuno che coraggiosamente fece la sua denuncia si è visto praticare una riduzione del ... 10%, così se pagava lire 100 al mese per una stanza vuota fu sanzionata la pigione in lire 90 mensili per stanza vuota. Enorme!? ... Dopo quanto sopra esposto preghiamo la S. Vostra affinché vogliate a mezzo di grossi avvisi murali e contemporaneamente pubblicare nei giornali locali quali debbono essere i prezzi base massimi mensili per ogni locale vuoto sia che sia libero o con l'uso di cucina. Ripetiamo che i locali sono tutti disagiati perché tutti privi di luce e poi perché la massa delle abitazioni sono in case di contadini male costruite o tenute con ogni sorta di bestie di cui le peggiori i topi che rovinano ogni cosa. È necessario questa volta obbligare tutti i padroni di casa che hanno affittato a denunciare i locali affittati e la pigione che incassano più il nome dell'inquilino in modo che le commissioni incaricate di stabilire le giuste pigioni possano informarne anche l'inquilino [...] Questa è una giustizia che noi poveri sfollati - strozzati in modo così brutale da chi dalla guerra ne ha sempre tratti illeciti guadagni senza alcun pericolo per la sua persona come per le sue cose - attendiamo sicuri e fiduciosi altrimenti saremo costretti a informare il Ministero competente. Per un gruppo di sfollati N.N. per ovvi motivi di Rappresaglia», in AISRECLU, *Fascismo e Rsi*, b. 20, fasc. 209, subfasc. 2 "Luglio-Settembre 1943", lettera anonima diretta al prefetto di Lucca, s.d., s.l., ma con timbro della prefettura del 21 agosto 1943, mentre sulla busta appare il timbro postale di Altopascio del 19 agosto 1943.

Significativa, sia per la descrizione delle drammatiche condizioni in cui si vennero a trovare molti sfollati, sia per la pungente critica rivolta al regime, è anche questa lettera di sinistrati mi-

lanesi diretta a Mussolini: «Duce, noi sinistrati dell'incursione del 24 ottobre [1942] abbiamo ascoltato con particolare interesse il Vostro discorso del 2 corrente 2 dicembre 1942 [pronunciato alla Camera delle Corporazioni] Il Vostro ordine è: sfollate ! sfollate ! [...] Vi siete reso conto delle sofferenze reali di tutta la popolazione, esclusi i pochi ricchi, che deve disperdere i risparmi raggranellati in anni di lavoro per sopperire alle spese nuove, senza poter trovare nelle campagne [...] locali appena sufficienti per vivere ? Conoscete Voi lo stato miserevole della nostra edilizia rurale? Molti sfollati dormono nelle stalle, nei fienili, in atroce promiscuità, in condizioni igieniche pessime [...] Forse un giorno si saprà – si legge al termine di una lettera che non risparmia al duce e al suo regime anche una durissima accusa – che l'ordine dissennato di sfollare senza una preventiva preparazione ha originato più vittime di quante ne avrebbero fatte le incursioni, se a tempo debito si fossero costruiti adeguati ricoveri e si fosse pensato più alla protezione antiaerea che a bombardare Londra», in E. CORTESI, *Sfollati, profughi, evacuati. L'Italia nella Seconda guerra mondiale*, Pisa, Pacini, 2022, p. 19.

In questa così critica congiuntura il PNF che ruolo ebbe ? Grazie all'importante pubblicazione di Elena Cortesi oggi disponiamo dei primi studi su come si mosse il partito nei confronti della gestione degli sfollati e i conflitti di competenze che si accesero con il Ministero dell'Interno in ordine alla questione. Certo, nota Cortesi, ai vertici del PNF non sfuggì il nesso tra il mantenimento del consenso al regime e alla guerra fascista con l'organizzazione e la gestione dello sfollamento. Però per quasi due anni il partito poco o niente fece in questo campo. Infatti ancora nel dicembre del 1941 il segretario amministrativo nazionale del PNF avvertì le federazioni provinciali che «l'assistenza agli sfollati e ai profughi è stata assunta dallo Stato, il quale vi provvede [...] attraverso gli E.C.A. mediante distribuzione di sussidi in denaro in misura prestabilita», e al massimo il partito a livello locale venne spronato a predisporre dei posti di ristoro nelle località di arrivo degli sfollati, le cui spese però avrebbero dovuto essere rufuse dalle prefetture interessate, non potendo per motivi di bilancio accollarselo il partito al tempo molto impegnato economicamente a dare assistenza a militari, combattenti e alle loro famiglie, in ASLu, *PNF*, b. 10, il capo dei servizi amministrativi del direttorio nazionale fascista Giovanni Montefusco ai segretari politici e amministrativi federali, 4 dicembre 1941.

Ci volle il discorso del duce alla Camera delle Corporazioni di un anno dopo a mutare orientamento, su decisiva spinta delle incessanti incursioni aeree alleate. Sulla seconda fase dello sfollamento, divenuto a questo punto di massa (ottobre 1942-settembre 1943), e alle reazioni dei vertici politici dell'Italia fascista rimando al libro già citato di Elena Cortesi. Il cambio di direzione interessò naturalmente anche il PNF lucchese e fin dal gennaio 1943 la voce dell'assistenza agli sfollati entrò nei resoconti e bilanci mensile della federazione. In base ai documenti contabili rintracciati nel fondo *PNF* dell'Archivio di Stato di Lucca, nei primi sei mesi del 1943 la federazione fascista lucchese spese per gli sfollati 7.034,75 lire a fronte di una spesa complessiva di 353.724,35 lire per l'assistenza ai militari, ai combattenti - anche morti o feriti - e alle loro famiglie, nonché agli squadristi e fascisti per i quali in alcuni mesi si spendeva molto di più che per gli sfollati, *ibidem*, b. 6, fasc. "Assistenza Rendiconto mensile", copie di rendiconto del periodo gennaio-giugno 1943, s.d., s.l. .

Dunque, almeno per il semestre considerato le spese per l'assistenza agli sfollati, sinistrati e profughi si ferma al 2% delle risorse impiegate. Ben poca cosa a fronte di bisogni in rapidissima crescita! Nello stesso semestre il direttorio nazionale del PNF erogò alla federazione lucchese dei fondi per l'ammontare di 240.000 lire per l'assistenza ai combattenti e alle loro famiglie «nonché ai sinistrati e agli sfollati, l'assistenza dei quali non rientri fra quella a carico della Regia Prefettura», *ibidem*, b. 6, fasc. "Bilanci preventivi. Anno XXI", il capo dei servizi amministrativi del direttorio nazionale del PNF al segretario politico federale di Lucca, 17 gennaio 1943. Anche i fasci di combattimento locali cominciarono a raccogliere sussidi per gli sfollati come si evince dall'esame dei loro libri cassa. Faccio solo alcuni esempi: i gerarchi del fascio di Colle di Compito

si autotassarono raccogliendo 240 lire, versate poi alla federazione, *ibidem*, b. 4, fasc. “Gestione stralcio PNF. Fascio di Colle di Compito”, Libro cassa del fascio maschile, 2 gennaio 1943; il fascio femminile di Spianate raccolse 21 lire tra le collaboratrici domestiche pro sfollati, *ibidem*, b. 4, fasc. “Spianate”, ricevuta n. 6804, 26 febbraio 1943; anche il fascio femminile di Pian di Mommio raccolse 152 lire per gli sfollati, *ibidem*, b. 9, Libro cassa del fascio femminile, gennaio 1943. Come si è detto i fondi raccolti venivano versati alla federazione lucchese del PNF e questa provvedeva ad erogarli agli sfollati e sinistrati. Si veda come esempio il mandato di pagamento n. 3162, 2 luglio 1943, con il quale la federazione fascista di Lucca consegna a sei sfollati livornesi sussidi per un importo complessivo di 315 lire, *ibidem*, b. 2.

A livello nazionale, l'appena sorta Rsi tentò di riappropriarsi dell'assistenza alle fasce bisognose della popolazione - ben sapendo che su questo terreno si sarebbe giocata una parte consistente del consenso al regime - attribuendo ai neonati Enti Fascisti di Assistenza (EFA) competenze finora devolute agli Enti Comunali di Assistenza (ECA). In un primo momento sembrò che anche l'assistenza agli sfollati dovesse passare in capo al PFR, ma successivi accordi intercorsi con il Ministero dell'Interno, lasciarono al dicastero questo ambito d'intervento, che dunque continuò ad essere gestito da prefetture ed ECA. Piazzesi, a livello locale, recepì questi accordi e ne dette comunicazione con una circolare ai podestà in cui scrisse: «Gli ECA [...] continueranno anche a erogare per conto di questa Prefettura i sussidi agli sfollati dalle zone bombardate e dalle località occupate dal nemico», in ASLu, *Prefettura di Lucca* (fondo in riordino), b. 18, a.1944, circ.1852 Div. U.P.A., 30 ottobre 1943. L'esperimento degli Enti fascisti di Assistenza ebbe vita effimera, essendo il PFR ormai incapace di svolgere un compito così imponente ed oneroso, e il ministro dell'interno Bufarini Guidi ne decretò la cessazione ai primi di luglio 1944, in Cortesi, *Sfollati*, cit., pp. 134-142.

Assai più sistematica appare l'assistenza del partito ai minori sfollati prestata attraverso la GIL prima e l'Opera Nazionale Balilla poi. Infatti, in base ad accordi nazionali stipulati alla fine del 1942 tra Ministero dell'Interno e PNF, lo sfollamento dei minori venne affidato alla Gioventù Italiana del Littorio che ricevette dallo stato venti lire al giorno per l'assistenza ed il mantenimento per ogni bambino/a, mentre la GIL ne erogò in genere dieci a privati, enti, istituti che se ne fecero carico, trattenendo dunque nelle sue casse la metà della quota statale, in Cortesi, *Sfollati*, cit., pp.21-23. Sempre secondo Cortesi i bambini assistiti dalla GIL, al marzo 1943, furono circa 10.000, *ibidem*, p.83. Con l'avvento della Rsi la GIL riprese la vecchia denominazione di ONB. Nel fondo *PNF* dell'Archivio di Stato di Lucca si trovano numerosi mandati di pagamento per l'assistenza dei minori affidati a privati, enti, conventi, istituti religiosi e laici. Come si è detto più sopra, privati e istituti religiosi - ad es. gli Artigianelli e il Leone XIII - ricevettero per l'assistenza del minore loro affidato dieci lire al giorno. Per altri istituti come la Pia Casa di Beneficenza e la Colonia Agricola di Mutigliano la retta pattuita fu inferiore, cosicché la prima percepì 270 lire mensili per ogni assistito (16 minori presenti), mentre la seconda 240 lire (31 minori presenti), ASLu, *PNF*, b. 7, mandati di pagamento ONB n.1220 e n.1222, 17 maggio 1944.

L'ONB di Lucca non solo versò le rette di mantenimento ma provvide in qualche caso anche alle spese per il vestiario dei minori affidati, come attesta un mandato di pagamento di 500 lire erogato quale contributo straordinario all'Istituto Leone XIII, *ibidem*, mandato di pagamento ONB n. 1207, 11 maggio 1944. Secondo Pesi i minori sfollati in provincia di Lucca, solo nel primo trimestre 1943, furono 427, in Pesi, *Resistenze civili*, cit., pp. 102-103. Purtroppo non sempre i minori sfollati ebbero salva la vita, come accadde a Sassi, nel comune di Molazzana, quando, a seguito del cannoneggiamento del 15 novembre 1944, persero la vita undici orfane e quattro suore dell'Istituto Figlie di S. Francesco di Pisa, qui giunte in cerca di luoghi più sicuri lontano dalla guerra, in GUIDI, *Garfagnana*, cit., p. 56.

Fossero adulti o bambini, la condizione di sfollati, profughi o evacuati fu pesantissima e determinò lo sconvolgimento delle vite di individui e gruppi familiari, costretti a lasciare il proprio

Frequentavo allora la Scuola Media di Corte Portici e mio fratello l'Istituto industriale di Pisa: in quei giorni eravamo a casa per le vacanze natalizie. In quel tempo la scuola non era che un divertimento ed aveva perso molto della sua serietà; infatti, con gli allarmi che spesso ci disturbavano non facevamo che poco. Noi, ragazzacci come al solito, tenevamo le orecchie tese ed appena sentivamo la sirena, senza aspettare né l'ordine del Professore né quello del Preside, in un secondo si faceva la cartella e via verso casa.¹⁶ Mi tenevo accosto ai muri delle case, con il cuore in tumulto, correvo attraverso le sortite del baluardo S. Maria, temendo ancor di più un bombardamento lontano dai miei. Il male peggiore veniva quando, come mi successe una volta a Pisa durante uno di questi allarmi, un uomo appartenente all'UMPA [sic] cercava di prendermi, mentre correvo, per costringermi ad entrare in qualche casa o ricovero (di solito sotto le mura) e non c'erano ragioni, per quanto belle o commoventi, per convincerlo a lasciarmi. Le più volte però riuscivo a scappare mentre il brav'uomo mi sbraitava dietro ...

Normalmente il Preside della mia Scuola, quando suonavano gli allarmi, ci faceva subito uscire, perché così volevano i nostri genitori, da lui sollecitati con una comunicazione; infatti, egli aveva mandato una lettera a tutte le famiglie alla quale dovevasi rispondere se il loro figlio, in caso di allarme, avesse dovuto andare a casa od essere trattenuto nel rifugio della Scuola. La maggior parte dei genitori, tra i quali i miei, chiesero di averci a casa e così noi, forti del consenso dei genitori, appena suonava l'allarme ce ne andavamo di volata (specie quando c'erano materie difficili o noiose) mettendo a soqquadro tutta l'aula nonostante che il Professore tentasse di tenere un po' [sic] d'ordine; in quei momenti più nessuno l'ascoltava, comunque anche loro pregavano di

ambiente di vita per trovare precario rifugio anche in capanne, stalle, cantine, metati in mezzo ai boschi, in condizioni di estremo disagio. Ecco due ulteriori significative testimonianze: «Abbiamo sfollato da Firenze – scrive una donna nell'aprile 1943 rifugiata in Lucchesia – ma tutte le campagne, ormai, sono piene di cittadini: infino le stalle, le cantine, le soffitte ed anche i sottosuoli. Le pigioni sono carissime, con prezzi di anche 100 lire a stalla: ed anche persino tre o quattro famiglie insieme, di tutte le razze e condizioni. Qui i viveri sono carissimi e ci sono tante scomodità», G. PARDINI, *Il dramma delle popolazioni: i piani di sfollamento delle province di Lucca e di Apuania*, in L. GIANNACCINI, G. PARDINI (a cura di), *Eserciti, popolazione e Resistenza sulle Alpi Apuane, parte seconda: aspetti politici e sociali*, Atti del convegno internazionale di studi storici sul settore occidentale della Linea Gotica, Lucca, S. Marco Tipolito, 1997, p. 161. «Ma quanti sfollati c'è! – scrive una donna da Castiglione Garfagnana nel marzo 1944 – E non si trova più una stanza a pagarla oro. Tutto è pieno, ma si vive come bestie e forse peggio, perché non si trova niente da mangiare, noi si vive a suon di olive e giardiniera. Speriamo poi di non dover sfollare di nuovo», in Pardini, *Sotto l'inchiostro*, cit., p. 203, relazione della Commissione di censura postale 1-15 marzo 1944.

¹⁶ Sulla scuola del Ventennio fascista si veda: J. CHARNITZKY, *Fascismo e scuola: la politica scolastica del regime 1922-1943*, Firenze, La Nuova Italia, 1996; M. A. BOCCHETTI, *La scuola elementare nel ventennio fascista*, Bari-Roma, Laterza, 2013.

far presto per potersene andare. La pelle premeva anche a loro e i ‘Liberatori’ non scherzavano! Per le strade era un fuggi, fuggi e grande confusione. Quando poi mi trovavo vicino alle Mura, verso la sortita detta, tiravo un sospiro di sollievo, ma breve perché accorgendomi di trovarmi vicino al Palazzo del Littorio dove erano di guardia i giovani repubblicani (avevano creato da poco la Repubblica Sociale Italiana, fascista)¹⁷ dovevo cambiare strada e passare da Porta S. Pietro. Di solito, infatti, ci costringevano a fermarci sotto il ricovero delle mura. Di fronte al palazzo, a quel tempo erano issate due aste con due grandi gagliardetti neri con al centro tre fasci rossi.

A proposito di Porta S. Pietro ricordo che dopo il 25 luglio [1943] era presidiata dagli Allievi Ufficiali con mitragliatrice, perché non entrassero fascisti con camion per generare trasando. In quei giorni i fascisti, per paura, si levavano il distintivo dall’occhiello della giacca (la cosiddetta ‘cimicia’) e coloro che non se lo levavano spontaneamente, veniva tolto con la forza.¹⁸ Dopo l’8 Settembre 1943, data dell’armistizio separato con gli anglo-americani, i pochi tedeschi presenti in Italia avrebbero potuto essere disarmati ma ben presto, con gli aiuti ricevuti in armi e mezzi, presero il sopravvento e cominciarono ad occupare le nostre città. Questi sono avvenimenti già ricordati, ma mi sembra opportuno ritornarci sopra. Alcune città opposero resistenza (Milano),¹⁹ ma invano, altre si lasciarono occupare senza sparare un colpo.

¹⁷ La Repubblica Sociale Italiana venne istituita il 23 settembre 1943.

¹⁸ Sul distintivo del PNF, divenuto obbligatorio indossare dagli iscritti negli anni ‘30, si veda V. DE GRAZIA, S. LUZZATTO, *Dizionario del fascismo*, vol. I, A-K, Torino, Einaudi, 2002, pp. 283-284. Ecco alcune testimonianze in merito alla ‘cimice’ fascista dopo la caduta di Mussolini: «Le cimici all’occhiello (com’è noto, il distintivo fascista un po’ per la forma, più per il suo simbolo di parassita che succhia il sangue, s’era guadagnato il nomignolo di cimice) erano scomparse», R. BONFIGLIOLI, *Cronaca minore di un 25 luglio «qualunque»*, in *Patria Indipendente*, 12-13, 1983, p. 39; «A Ventotene – scrive la confinata comunista Camilla Ravera – le cimici fasciste erano sparite. Le camicie nere finivano nella varechina», in C. RAVERA, *Diario di trent’anni*, Roma, Editori Riuniti, 1973, p. 682.

¹⁹ In realtà a Milano, fatta eccezione per qualche sporadico scontro tra civili armati e truppe tedesche, non ci fu una resistenza organizzata e lo stesso Comando militare italiano della piazza si arrese ai tedeschi senza colpo ferire. Per l’8 settembre a Milano si veda KLINKHAMMER, *L’occupazione tedesca*, cit., p. 37, mentre sull’8 settembre a Lucca si veda PARDINI, *Gli italiani siamo noi*, cit., pp. 111-122. Riporto di seguito due testimonianze di quei momenti a Lucca: «Stavo dormendo quando (dopo aver fatto la notte) sentivo vociferare al piano di sotto [...] Scesi e i miei genitori dissero: È la disfatta, l’Armistizio. Mi vesti [sic] in fretta e scesi in Piazza San Francesco dove erano un centinaio di persone [...] Era successo che la gente stava portando via tutto dalle due caserme di S. Francesco. Soldati che fuggivano, ufficiali che si strappavano i gradi e mi unì [sic] a quella folla in moto che andava verso la Stazione ferroviaria. La raggiunsi e in quel momento stava arrivando un treno da La Spezia stracarico [...] il treno stracolmo di militari, alcuni scendevano perché di Lucca o vicinanze, altri salivano con la speranza di raggiungere le loro case. Cercavo di aiutarli dando consigli», in AISRECLu, *Resistenza*, Serie Memorie cit., b. 26, fasc. Mem 026,

Così successe di Lucca. Era un bel giorno di Settembre quando udimmo sul Viale S. Concordio, un rumore come di carri armati in movimento: capimmo! Io, essendomi proibito d'andare in città, perché erano tempi pericolosi, non potendo resistere senza vedere quello che stava accadendo, trovai una scusa e mi allontanai da casa. Giunto in Piazza Napoleone, dove si trova il palazzo del Governo notai molta folla silenziosa ed impaurita. Sapevamo che non era possibile fare resistenza, perché non c'erano né soldati né armi; non rimaneva che cedere. Nella popolazione era un continuo borbottare circa quello che si sarebbe dovuto fare; alcuni dicevano che era da vigliacchi arrendersi, chi sosteneva che non era più possibile fare nulla e che forse, anche il comandante della piazza, preferiva arrendersi per andarsene anche lui a casa propria. Intanto giungevano i tedeschi con carri armati e con autocarri pieni di truppa ed in assetto di guerra. Un carro armato si mise di fronte alla porta del Palazzo chiusa; i soldati si schierarono dietro di esso, mentre gli altri carri circondavano il grande edificio. Così aspettammo un poco ... poi si vide aprirsi il portone e due sentinelle tedesche vi si misero ai lati. La consegna della città era stata fatta!

Quelli furono giorni veramente tristi per noi tutti, abituati a non cedere così vigliaccamente ma a combattere. I Generali e gli Ufficiali (specie se fascisti) tradivano; più nessuno ubbidiva agli ordini di Badoglio (anche lui però ormai al sicuro nel sud d'Italia) che nell'annunciare l'armistizio aveva detto '... e combatteremo contro chiunque tenterà attaccarci ...' alludendo ai tedeschi, ma ormai poche città resistevano. L'Italia era in mano al tedesco invasore.²⁰

Fatta questa digressione sugli avvenimenti del 1943, ritorniamo al nostro pacifico paesetto di Maggiano che ci aveva accolti come sfollati. Le vacanze

relazione di Luigi Spinola. «9 Settembre 1943 Lasciamo di buon'ora l'Abetone, per far ritorno a Marina di Pietrasanta. Alla Stazione di Lucca ci si presenta un primo quadro della spaventosa realtà. Treni carichi di militari sbandati si incrociano nella notte fra grida tumultuose. Grappoli umani pendono dai vagoni o ne ricoprono le tettoie. 10 Settembre 1943 Raggiungiamo in mattinata [...] Marina di Pietrasanta [...] Pattuglie tedesche percorrono la zona. Faccio [...] una scappata a Viareggio. I nostri reparti hanno ricevuto l'ordine di deporre le armi, ufficiali e soldati di far ritorno alle rispettive case. Autoblindo tedesche percorrono la città con le armi puntate sulla popolazione», *ibidem*, fasc. Mem. 032 "Materiale Sforza Ruspoli", relazione di Sforza Ruspoli. Sull'8 settembre la bibliografia è assai vasta e mi limito a segnalare quella reperibile all'indirizzo: https://www.academia.edu/27806314/bibliografia_italiana_sull8_settembre_1943 (ultima consultazione, 17 ottobre 2022). Sull'8 settembre dei militari lucchesi si veda S. SIMONETTI, A. GIANNASI, *Tutti a casa. Storia e memoria di internati militari italiani di Lucca e provincia. 8 settembre 1943*, Lucca, Tralerighe libri, 2021.

²⁰ Sulle tante ombre e poche luci, su episodi di resistenza e di valore contrapposti a quelli di resa e disonore del regio esercito in patria e all'estero si veda: E. AGA ROSSI, *Una nazione allo sbando. L'armistizio italiano del settembre 1943 e le sue conseguenze*, Bologna, Il Mulino, 2003, pp. 135-179; TORSIELLO, *Le operazioni delle unità italiane*, cit. .

natalizie erano [sic] terminate ed avrei dovuto riprendere la scuola a Lucca, ma i miei genitori non vollero per i gravi rischi che avrei corso. Vennero a sapere che ad Arliano, nella casa estiva del Seminario, erano [giunte] delle suore salesiane, profughe da Livorno, dell'Istituto S. Spirito, che facevano la Scuola Media ed altre, pareggiate alla Scuola Statale. Decisero di mandarmi là. Presto vi feci compagni e amici e lassù tra il verde dei platani, dei pini e dei vigneti continuai ad apprendere la scienza che allarga la nostra intelligenza ed ingentilisce il cuore. Come non ricordare le belle partite giocate all'ombra dei platani durante l'intervallo o dopo le ore della scuola? Le belle passeggiate che non mi rendevano mai stanco, senza più il timore di aeroplani o di bombe? Quell'anno fui promosso con la media del sette e così quasi tutti i miei amici (Gemignani Bruno, Giacomo Paolini, De Luca Mariano ecc.). Lassù nella grande villa, nessuno ci aveva disturbato; le formazioni di apparecchi da bombardamento passavano senza molestarci e così come le vedevamo luccicare nel cielo ai raggi del sole cuocente, così le vedevamo sparire nella piana lucchese o dietro il monte di Quiesa. A volte quasi incoscienti, presi dall'ansia della libertà, dentro di noi ci domandavamo ... 'perché non venite a liberarci? Noi vi aspettiamo con tutto il cuore, venite!' Ma esse, quasi orgogliose, seguivano la loro rotta con il loro terribile carico. La sera, quando uscivamo da Scuola, dopo la preghiera della sera scendevamo in volata la lunga e dritta discesa dove s'incontrava la strada per Maggiano.

Una volta, eravamo in due sulla sella della bicicletta, tanto era la foga, e così insufficienti i freni, che non riuscimmo a fare la curva ad angolo retto, che finimmo tutti e due nel campo sottostante con un ruzzolone veramente forte; grazie a Dio non riportammo che delle sbucciature lievi. A volte, essendo ancora giorno, ci fermavamo in un campetto lungo la strada, a fare una partita di calcio con una palla mal-concia [sic] e le scarpe rotte: ma eravamo contenti. Una di queste sere estive del 1944 mi ricordo, avendo un pezzo di bengala²¹ che avevo avuto da mio fratello Liano (il quale a sua volta lo aveva avuto da un suo amico di Pisa dove continuava ad andare a Scuola), volli farlo vedere ai miei amici di Maggiano. Subito decidemmo d'incendiarne un poco e così facemmo. Era già notte e quindi ci doveva essere il più totale oscuramento, ma trascurando questo importante particolare, ci mettemmo in una vietta laterale alla strada provinciale e gli demmo fuoco. La materia, infiammabile e luminosa si accese e per quasi due minuti ci vedemmo come se fosse di giorno. Quando quel grande chiarore era nella sua più alta intensità, pensammo al male che avevamo fatto. Ad accrescere la

²¹ Dispositivo di illuminazione dotato di paracadute lanciato dagli aerei col fine di mettere in luce l'obiettivo da colpire.

nostra paura sopraggiunse il rumore di un camion ... e quella maledetta luce non cessava ancora di illuminare d'intorno.

Il camion era senz'altro tedesco, perché col coprifuoco ai nostri non era permesso di viaggiare, se non con permessi particolari. Ci trovammo in grave imbarazzo, l'unica cosa da fare era quella di scappare, così facemmo. Attraversammo i campi di dietro delle case, verso il Nieri e li [sic], in una fossa attendemmo. Intanto il camion si era fermato, la nostra paura si accrebbe, specie a me che mi sentivo il responsabile dell'accaduto. Aspettammo che il camion fosse ripartito. Quando sentimmo il motore rimettersi in moto, ci riavvicinammo alle case. Quello che sospettavamo era accaduto; infatti il camion tedesco ed i suoi conducenti nel vedere quel prolungato ed intenso bagliore erano scesi a vedere quello che stava accadendo. Siccome la casa più vicina era proprio quella dove stavo io, ad affrontare i tedeschi toccò a mia madre che, poveretta, essendo in casa, non si era accorta di nulla. Quando però ci vide giungere tutti affannati ed impauriti capì che dovevamo averne combinata una. Lei non riuscì a capire dai tedeschi che '... fuoco, fuoco, caput ... caput ...'. Io cercai di spiegare, ma naturalmente la più grande risacchata cadde sul mio capo.

La sera, dopo cena, mio fratello (e qualche volta anch'io) andava, di nascosto, ad ascoltare 'Radio Londra' e 'L'Italia combatte' nella bottega del Micheli e mi ricordo che per entrare si adoperava una parola d'ordine come 'barba bianca', 'Betta cuce' ecc. perché era vietato e pericoloso.²² Una mattina, andando a scuola, vidi disegnata sulla strada una falce e martello,²³ se

²² Su Radio Londra si veda la mia nota in PIERI (a cura di), *La voce dei testimoni*, cit., p. 61, n. 91 con bibliografia minima. «L'Italia combatte» fu una trasmissione nata nell'ambito di Radio Bari, emittente dell'EIAR sorta nel Ventennio fascista, e passata sotto il controllo degli alleati dal settembre 1943. Nella trasmissione si davano notizie di carattere militare, informazioni per le bande partigiane, istruzioni e messaggi in codice, su modello di Radio Londra, per la lotta ai nazifascisti. Quando divenne una trasmissione molto ascoltata dagli italiani, Radio Berlino cercò di sabotarne l'ascolto immettendo sulle sue frequenze un rumore di disturbo. Diretta dalla scrittrice Alba de Cespedes, la trasmissione ebbe tra i collaboratori Giorgio Spini, Arnoldo Foà, Anton Giulio Majano. Per la testimonianza del primo direttore di Radio Bari si veda I. GREENLEES, *Radio Bari 1943-1944*, in *Inghilterra e Italia nel '900*, Atti del convegno di Bagni di Lucca, ottobre 1972, Firenze, La Nuova Italia, 1973, pp. 229-250; si veda anche A. ROSSANO, *1943: qui Radio Bari*, Bari, Dedalo, 1993.

²³ Con la caduta del regime e l'armistizio aumentò sensibilmente la diffusione di volantini, manifesti, scritte murali ecc. di carattere antinazifascista. Eccone un esempio: «Verso le 7 di stamane sui muri di edifici privati delle vie Guglielmo Marconi, Cavallero e Piazza Napoleone di questa città sono state notate scritte sovversive, a carattere stampatello con carbone del seguente tenore: W Badoglio – W il Re – W Churchill – W Stalin», in AISRECLU, *Fascismo e Rsi*, b. 20, fasc. 209, comandante della compagnia della GNR di Lucca, capitano Mario Ceccherini, al capo della provincia, 29 gennaio 1944. «Una sera, dopo il coprifuoco, con Aldo [Marchini], uscimmo per andare a vedere come era battuta dai militari la zona di via Matteo Civitali, anche perché c'era

veniva scoperto il responsabile veniva direttamente fucilato. Altri atti di sabotaggio venivano fatti ai fili telefonici che i tedeschi disponevano lungo le strade giornalmente, ma il giorno dopo erano già tagliati. Loro insistevano, ma quando si accorsero che non arrivavano a tempo ad accomodarli, mandarono dei fascisti repubblicani alle case a prelevare gli uomini per far fare loro la guardia ai fili, con la condizione di essere fucilati istantaneamente se fossero stati tagliati. A fare questa sorveglianza toccò alla maggior parte dei maggianelli e con quel sistema quegli incidenti non accaddero più.²⁴

vicino, sulla via Batoni, il muro sul quale avevamo fatto, con il carbone, delle scritte di insulto ai fascisti e al Duce invitando i lucchesi alla ribellione. Volevamo completarle. Aldo, nonostante la mia diversa opinione, ci scrisse Viva Badoglio», in GABRIELLI ROSI (a cura di), *I nostri ricordi*, vol. II, cit., pp. 73-74, testimonianza di Lorenzo Martini. Sempre Martini, fratello della più famosa Maria Eletta, racconta questo episodio: «Sui muri del gabinetto vicino alla nostra aula [...] qualcuno aveva scritto con il lapis: 'Duce Merda'. Altro aveva aggiunto: 'scusa merda se ti hanno chiamato Duce'», *ibidem*, p.74. Sospettato di esserne l'autore insieme all'amico Aldo, i due vennero fermati e condotti presso la caserma della GNR lucchese in piazza S. Agostino, famigerato luogo di tortura, dove furono interrogati e Lorenzo rilasciato il giorno successivo, mentre Aldo fu «portato al carcere di S. Giorgio perché aveva detto agli interroganti: 'Io sono antifascista, monarchico e Badogliano'. Che fegato!!!», *ibidem*, pp.74-77. In effetti Aldo Marchini, all'epoca non ancora diciottenne, venne arrestato il 18 febbraio 1944 dalla GNR per il reato di «manifestazioni antinazionali» e trasferito al carcere S. Giorgio a disposizione del capo della provincia Piazzesi; su ordine di quest'ultimo, verrà rimesso in libertà solo il 6 marzo 1944, in ASLu, *Casa circondariale di Lucca S. Giorgio*, Registro matricola n. 21, matr. 1601, p. 152.

I volantini «venivano gettati - scrive Lorenzo Martini a Samuele Bernardini della FIVL di Lucca nel novembre 1989 - in via Fillungo durante lo "struscio" dalle finestre delle scale aventi aperture su detta strada. I proclami venivano messi nelle cassette postali o nelle logge della città». Questo il testo di alcuni dei più significativi diffusi dai due adolescenti: «Cittadini! Gli sgherri fascisti hanno vilmente incarcerato molti nostri concittadini rei solo di avere idee antifasciste. Essi sono tra i più stimati e conosciuti nella nostra città. Il Prof. Mancini, il dott. Macarini e l'avv. Casini. Noi facciamo appello alla vostra coscienza, affinché tutti, insorgendo unanimi, si possa ridare questi nostri uomini alla libertà, tolta loro da questi miserabili servi fascisti». Questo volantino venne ritrovato dalla Gnr nella notte tra il 29 e il 30 gennaio 1944 «sotto l' archi di Porta Giannotti», in AISRECLu, b. "Clero di Lucca"(fondo non inventariato), fotocopia di documento estratto dal fondo R. Prefettura di Lucca dell'ASLu con acclusa copia del volantino, Gnr a prefettura di Lucca ed altri, 30 gennaio 1944. «Cittadini Lucchesi ! - scrivevano Martini e Marchini - È l'ora di sballare l'infame Piazzesi, capo della nostra Provincia»; «Italiani. Ricordate. Mentre i nostri prodi soldati morivano al fronte, Mussolini amareggiava con la bella Petacci»; «Insorgiamo contro l'invasione tedesca. Sabotiamo le sue linee di comunicazione»; «Fascisti. Non siete che vili servi dei tedeschi. Assoldati allo straniero»; «A morte Mussolini!»; «Italiani! oppressi da 22 anni di fascismo vogliamo finalmente la libertà e la conquisteremo ad ogni costo», *ibidem*, *Fondo Giannechini Lilio* (fondo non inventariato), b. 29/1, fasc. "Fotocopie di volantini distribuiti a Lucca durante la Resistenza", volantini clandestini redatti e diffusi da Martini e Marchini. Sull'attività di diffusione di volantini e scritte antifasciste e antitedesche si veda anche PARDINI, *Gli italiani siamo noi*, cit., pp. 226-228.

²⁴ Il taglio delle linee telefoniche, assieme ai chiodi o pezzi di vetro sulle strade, all'abbattimento della segnaletica stradale e al danneggiamento dei mezzi di trasporto, costituirono i più diffusi

atti di sabotaggio perpetrati ai danni delle truppe tedesche. Nella relazione della formazione SAP 'Bonacchi' di Lucca si legge: «Taglio di fili telefonici dei Comandi tedeschi. Queste operazioni furono affidate al patriota Cesare del Guerra, il quale organizzò uno speciale nucleo. Furono tagliati fili telefonici nel periodo febbraio-settembre 1944 nelle seguenti località: presso il Cimitero Urbano – sulle vie Sarzanese e Pisana – in Verciano, Sorbanello e zone limitrofe – a S. Concordio. I tedeschi come rappresaglia fermavano i civili e li costringevano a fare la guardia a turno alle linee telefoniche militari. Ciò nonostante, questi atti di sabotaggio continuarono ad essere effettuati laddove non era costituito il servizio di vigilanza o dove esso non era continuo. Nel febbraio 1944 oltre m. 200 di linea telefonica fu tagliata in località Fraga-Marlia», in «Documenti e Studi», 1, 1984, pp. 75-76.

L'intensa attività di sabotaggio viene confermata anche dalla relazione finale del Comitato Militare del CLN lucchese e così la riassunse il suo comandante, il maggiore Raffaello Fambrini: «Eliminazione di cartelli indicatori posti agli incroci delle vie principali e continuo taglio dei fili della rete telefonica in tutta la piana di lucchese, a partire dalla seconda decade del mese di settembre 1943 alla data di liberazione, oltre alla seminazione sulle principali vie di comunicazione, in particolare quelle riservate ai tedeschi, di tricuspidi perforanti, alfine di danneggiare i copertoni degli autoveicoli», *ibidem*, 2, 1985, p. 63. «Il 7.5.44 è stata tagliata 200 metri a sud del paese Massa Macinaia una linea telefonica da sconosciuti. Il 10.5.44 si è ripetuto il caso quasi allo stesso punto. Si continui quindi a far sorvegliare la linea Pieve di Compito – Toringo da parte di 50 borghesi [civili] fino al 31 di maggio 1944. Per l'esecuzione di questo ordine il Comando della Piazza fa responsabile la Prefettura. Si ritiene opportuno avvertire la popolazione di Massa Macinaia e dei paesi vicini, che saranno prese misure molto più severe nel caso si ripetesse un tale atto di sabotaggio», in ASLu, *Archivio di Prefettura* (fondo in riordino), b. 2786 Gab, fasc. «Corrispondenza con comando tedesco-1944», lettera firmata Hauptmann (Capitano) senza indirizzo, s.d., s.l., ma con timbro della prefettura del 15 maggio 1944. Subito il capo della provincia si attivò incaricando il comandante della GNR di Lucca, col. Renato Galgano, di prendere gli opportuni provvedimenti, cosa che quest'ultimo fece dandone assicurazione, *ibidem*, lettere del 15 e 16 maggio 1944.

Si legga anche quanto scritto dalla Standortkommandantur tedesca al capo della provincia di Lucca qualche settimana più tardi: «Oggetto: sabotaggio di cavi telefonici e misure di espiazione. I casi di sabotaggi, che si [sic] sono aumentati in quest'ultimo tempo hanno fatto dare ordine da parte del Comando Militare 1015 di far sorvegliare la linea telefonica da parte di borghesi dal sud est di Altopascio fino al confine della Provincia. Su questa linea devono essere messe dal 2 al 15-6-44 ogni 100 metri due guardie. Il Comando Tedesco prega gli organi della Polizia di sorvegliare le misure di espiazione. Il buon accordo colla popolazione italiana e le autorità italiane è disturbato per mezzo di questi continui incidenti. Se si dovesse ripetere un tale caso saranno prese misure più severe», *ibidem*, lettera del 2 giugno 1944. Cosa accadde e quali gravi conseguenze si ebbero ad Altopascio in quel giugno 1944 lo racconta il rapporto del commissario prefettizio della cittadina, cui competeva la stesura della lista dei civili precettati, al capo della provincia di Lucca: «In data 2 giugno corr. il Comando Militare Germanico di Pescia, che ha attualmente giurisdizione su questo Comune, ha dichiarato che è stato effettuato un atto di sabotaggio sulla linea telefonica che corre lungo la strada così detta romana ed a titolo di punizione per la popolazione ha disposto un servizio di vigilanza per la durata di 15 giorni da compiersi con turni di 4 ore con 20 uomini da collocarsi uno ogni 50 metri per un percorso di 1 Km. Detto Comando, fra l'altro, faceva presente che desiderava vedere in servizio di guardia non solo i poveri ma indistintamente tutti i componenti la popolazione. Precisava inoltre che nessun limite di età era prescritto. Il sottoscritto, in conseguenza di ciò, non per ripicco [sic], come vorrebbe farsi credere, ma per regolarità, nell'elenco delle persone precettate [...] che è stato preparato senza alcuna discriminazione chiamando indistintamente tutti i cittadini, d'intesa con il Segretario del Fascio, ha incluso anche il sig.

Così si giunse al 2 Giugno 1944: il fronte si avvicinava. Ai bombardamenti che eseguivano le ‘fortezze volanti’ si associarono i mitragliamenti dei caccia di ogni cosa che camminava sulle strade; con le loro micidiali mitraglie e piccole bombe, incendiavano camion ed interrompevano strade e ponti.²⁵ Questo

Bacarini Venceslao, qui sfollato da Lucca, Esattore Comunale. Ciò fatto nella considerazione che le sue condizioni fisiche sono tali da poter disimpegnare il servizio [...] e che esso non avrebbe minimamente inciso sul funzionamento dell’Esattoria trattandosi di due turni di sole 4 ore ciascuno. Poiché si tratta di punizione inflitta a tutta la popolazione è giusto che essa sia sopportata da tutti. Il Bacarini però al momento di ricevere la precettazione da me scritta ha dichiarato alla guardia che gliela consegnava: “Al Comune non capisce nulla nessuno, tutti compresi”. Quindi ha dichiarato, per iscritto, sul foglio di precettazione, che si rifiutava di eseguire l’ordine. Come è evidente egli avrebbe potuto presentarsi al sottoscritto e far presente le sue ragioni anziché agire in quella maniera che offende il prestigio dell’autorità. In conseguenza di quanto sopra, giusto gli ordini verbali ricevuti ieri da V.E., ho disposto il fermo del Bacarini e prego di voler adottare i provvedimenti che riterrete opportuno, facendo presente che occorre dare un esempio e tenuto conto che il Bacarini politicamente non è a posto», *ibidem*, il commissario prefettizio del comune di Altopascio Antonio Cantini al capo della provincia di Lucca, 11 giugno 1944.

Vecchio gerarca fascista, Cantini fu giustiziato dai partigiani dopo un sommario processo il 6 settembre 1944 per i suoi trascorsi fascisti e per il collaborazionismo con l’occupante tedesco, si veda SENSI, *Altopascio*, cit., pp. 99-100. Sensi riassume brevemente la vicenda del sabotaggio in questione e riporta la determinazione del capo della provincia sul caso del reprobato esattore comunale, per il quale dispose alcuni giorni di detenzione, l’ammonimento fatto personalmente da lui stesso, nonché l’immediata destinazione al servizio di sorveglianza, *ibidem*, p.66. In quegli stessi giorni anche in Porcari si sabotarono le linee telefoniche tedesche: il 9 giugno – scrive il capo della provincia Luigi Olivieri – «all’uscita dell’abitato di Porcari sono stati tagliati i cavi telefonici tedeschi»; anche questa linea venne presidiata con le solite modalità per due settimane, ASLu, *Archivio di Prefettura* (fondo in riordino), b. 2786 Gab, fasc. “Corrispondenza con comando tedesco-1944”, il capo della provincia al comando della GNR, 11 giugno 1944. Sui sabotaggi si veda anche ciò che successe nei comuni di Camaione e Massarosa dove, già a partire dal novembre 1943, vennero danneggiati anche automezzi tedeschi, linee telefoniche e sparsi chiodi per le strade, tanto da indurre i comandi nazisti a prendere alcuni civili in ostaggio, in PARDINI, *Gli italiani siamo noi*, cit., p. 228.

²⁵ Sono i cosiddetti *targets of opportunity*, cioè obiettivi occasionali lasciati all’iniziativa dei piloti di veloci e agili caccia o caccia bombardieri. Essi si intensificano dopo l’armistizio man mano che l’aviazione alleata andò a conquistare l’assoluta supremazia aerea nel teatro di guerra italiano. Pur essendo occasionali, questi attacchi aerei risposero ad una ben precisa strategia: paralizzare il traffico su strada e ferrovia, colpire i mezzi nemici nei loro spostamenti, distruggere i carichi di rifornimento destinati alle truppe combattenti, danneggiare le infrastrutture minori. Eccone un significativo esempio: «Alle ore 6,45 di stamane alcuni apparecchi nemici hanno mitragliato, nella stazione di Altopascio [...] il treno diretto a Pistoia. Secondo le segnalazioni finora pervenute si lamentano fra i viaggiatori quattro morti e sei feriti gravi, di cui due militari. La locomotiva ha subito dei danni mentre due vagoni e più precisamente il postale e quello letto si sono incendiati», ASLu, *Archivio di Prefettura* (fondo in riordino), b. 2786 Gab, fasc. “Corrispondenza con comando tedesco-1944”, mattinata della Questura di Lucca al capo della provincia, 25 aprile 1944.

Documenti dell’ospedale civile di Lucca attestano che i feriti affluiti da Altopascio presso la guardia medica furono sedici, con prognosi di guarigione, salvo complicazioni, dai sette ai ses-

nuovo metodo di guerra ci meravigliava e, incoscientemente, ci affascinava. Finché si vedevano operare in lontananza, non lo nego, almeno noi ragazzi, rimanevamo incantati. Spesse volte vedevamo questi caccia che si gettavano in picchiata sulla strada Lucca-Camaiore (sulla Freddana) su obbiettivi che noi non potevamo vedere, per la presenza delle colline di fronte, sparivano dietro di esse, si sentivano i colpi secchi delle mitraglie oppure degli scoppi di bombe e poi si vedevano riapparire nel cielo; eseguivano una girata e poi di nuovo giù in picchiata a mitragliare.²⁶ Noi ce ne stavamo sulla strada provinciale a guardare, non pensando che, se nel frattempo fosse passato qualche camion e gli apparecchi l'avessero visto, ce ne sarebbe stato anche per noi.

Quando transitava un camion tedesco era difficile che non vi fosse su di esso qualche soldato che non stesse a guardare verso l'alto per scoprire eventuali caccia. Noi, approfittando di questa loro paura, quando passavano i camion, facevamo vista di guardare in cielo, come per vedere areoplani [sic]; i tedeschi, se ci scorgevano, davano un colpo di sterzo e si rifugiavano nelle

santa giorni. Ecco alcuni referti medici dei feriti più gravi: «291. Il 25 Aprile 1944. Ricoverato F. A. [...] anni 19. Viaggiatore. Signa. Frattura dell'arto inf. s. e spappolamento delle parti molli. Prognosi infausta per l'arto. Guaribile in giorni 60 s.c. Per il medesimo mitragliamento (Altopascio). Dottor Poletti»; «292. R. E. [...] anni 49, operaio, Apuania. Ferita l.c. alla coscia d. con forame d'entrata e di uscita per il med. mitragliamento. Guaribile in gg. 25 s.c. . Dottor Poletti»; «302. Dottor P. R. [...] anni 34, chimico. Calavorno. Farmacia Pieruccini. Coreglia Antelminelli. P.[rovincia] Lucca. Ferita d'arma da fuoco trasfossa alla reg. glutea d. con perdita di sostanza cutanea. Guaribile in giorni 20 s.c. Sinistrato incursione aerea (Altopascio). Dott. Galli», in ASLu, *Ospedali e Ospizi*, b. 3886, registro di "Referti Medici", cit., referti stilati in data 25 aprile 1944.

²⁶ La strada provinciale n.1 Lucca-Camaiore subì quotidiane incursioni di aerei alleati essendo diventata un importante asse di scorrimento della ritirata tedesca verso la Versilia e il nord Italia. Ce ne offre testimonianza il Liber Chronicus della Pieve di Monsagrati: «Il 19 Maggio [1944] una squadriglia di quadrimotori si abbassarono e presso 'Burillo' in quel di Orbicciano, avendo veduto un camion tedesco, uno si abbassò e lo mitragliò. I conduttori tedeschi fuggirono, ma una giovane di Orbicciano che si trovava nei campi rimase ferita [...] Da quel giorno in poi, la strada Lucca-Camaiore fu fatta bersaglio e gli inglesi spesso, vi facevano visita. Il 20 maggio [alcuni sfollati] si recavano a Lido di Camaiore per cose loro; in Freddana trovarono un camion [...] vi salirono sopra. Presso Montemagno furono arrestati da un caccia inglese [...] Scesero subito [...] ma rimasero egualmente feriti ed anche essi gravemente [...] Un fatto doloroso avvenne il due Giugno 1944 [...] mentre Pizzi Serafino detto Père si trovava sulla strada Provinciale Lucca-Camaiore vicino a casa sua [...] un caccia avendo veduto un camion, fece un tuffo in picchiata e dette una mitragliata [...] Pizzi Serafino fu colpito nella parte superiore del corpo. Era irriconoscibile. Gli fu asportata la testa, un braccio e tutto il corpo fu ridotto ad un ammasso informe [...] Il 12 Giugno [...] alcuni caccia, avendo avvistato sulla strada della Freddana un'automobile, fecero una picchiata e la colpirono appieno incendiando il motore [...] non ci sono stati né vittime né feriti [...] Non manca però giorno che facciano, i caccia, la loro visitina», in P. BIANCHI, *La cronaca della Pieve di Monsagrati dal 1938 al 1979. Un exemplum di Liber Chronicus del Novecento lucchese*, Lucca, Tommasi, 2010, pp. 50-51.

viette adiacenti, o nelle fosse o sotto gli alberi; a volte si limitavano ad accostarsi ad una casa. Scendevano, stavano in ascolto e quando si accorgevano che non c'era nessun pericolo, perché areoplani [sic] non c'erano, sbraitavano fra di loro, minacciandoci; ma noi, il più delle volte, quando vedevamo che il camion rallentava per fermarsi, scappavamo nei campi a nasconderci, lasciandoli sfogare da soli.

Così arrivò il 2 giugno 1944. Era, come al solito, una bella giornata estiva. La mattina trascorse tranquilla, infatti non passarono che poche formazioni di 'mosquitos' e 'liberator'. Dopo pranzo, mentre mia madre e Liano se ne andavano a riposare un poco, io mi ero fermato nella sartoria vicina fra casa mia e quella degli zii. Me ne stavo chiacchierando sulla porta, quando mi vedo passare sulla sinistra due areoplani [sic]. Li guardo un poco, ma vedendo che seguitavano il loro volo verso Lucca, non ci faccio più caso e continuo a starmene tranquillamente sulla porta. Avrei dovuto stare più all'erta, perché non era passato che un minuto che mi vedo venire innanzi, a bassa quota, in picchiata, un areoplano [sic]: rimasi pietrificato dalla paura; quel muso rosso, affilato, rivolto verso di me, mi aveva tolto la parola, il sangue mi si ghiacciò nelle vene; istantaneamente mi piegai un po' [sic] verso terra, non riuscì a fare altro.

Nel frattempo, il caccia mi passò una ventina di metri di sulla testa con un rumore terribile ed una formidabile corrente d'aria che scosse la casa, fece sbatacchiare le porte dietro di me; mentre l'altro scaricava le sue mitraglie un po' [sic] più a sinistra, sulla strada. Ripresomi un poco dallo spavento, entrai nella sartoria, fra il gridare delle donne che erano dentro ed avevano sentito quella rumorosa scia e la terribile ventata che il caccia aveva determinato nello scendere in picchiata. Quando si accorsero che io, spaventato, nel rientrare avevo lasciato la porta aperta, mi rimandarono a chiuderla, mentre fuori c'era il pandemonio per le scariche di mitragliatrici che mi riempivano il cuore di terrore ed assordavano gli orecchi. Io, anche per il desiderio di andare con i miei che abitavano alla porta vicina, ritornai fuori, chiusi meccanicamente la porta della sartoria. In quel momento stava per sopraggiungere un camion che si fermò proprio di fronte alla casa nostra; in quell'attimo riuscì a vedere mio padre che aveva trovato riparo sotto un terrazzino della casa di Annetta, non ebbi il coraggio di guardare altrove per paura di vedere qualche caccia in picchiata; entrai in casa sbatacchiando dietro di me la porta accolto da mia madre e dagli zii, timorosi per la mia sorte e per quella di mio padre.

Entrarono in casa anche due uomini che ci dissero erano i padroni del camion che si era fermato davanti la nostra casa, chiedendo rifugio. Tutti così impauriti ci mettemmo accanto ad un muro che credevamo il più resistente e il meno esposto alle pallottole. Mio fratello corse a prendere su in camera,

la nostra cuginetta Lorena che dormiva pacificamente nel suo lettino in una stanza a tetto. Così aspettammo, mentre continuava quella musica infernale, che toccasse al camion che avevamo di fronte alla casa. Quell'ora non si fece attendere molto: il caccia che per primo si era gettato in picchiata e che mi aveva sorpreso fuori, ma che non aveva mitragliato forse perché non aveva regolato bene la sua picchiata con l'arrivo del camion di fronte a me (piccolo errore, ma importante per me ...), fatta la consueta virata, ritornò. Atterriti, stretti alla parete della stanza di dietro della casa, aspettammo.

Si ripeté il rumore della scia che fece quando venne in picchiata ed il rumore di tutte le mitraglie; la casa tremò tutta, le porte e le finestre sbatterono e si aprirono e si chiusero come se fossero mosse da una forza misteriosa e terrificante, fra guizzi di fiamme azzurrognole; seguì una formidabile ventata, poi l'aereo s'elevò nel cielo spazioso. Tutti si tirò un respiro di sollievo, eravamo tutti salvi. Dai conducenti del camion però sapemmo che esso non poteva incendiare per cui pensammo che i caccia americani potessero arrivare anche a tirare qualche bomba per cui rimanemmo impauriti aspettando qualche altra spiacevole incursione, mentre nel cielo ronzavano gli apparecchi e, da tutte le parti, continuavano le scariche di mitraglia. Pensavamo che il pilota che aveva mitragliato il nostro camion, non si sarebbe accontentato ed allora col cuore in tumulto, aspettammo ancora. Il caccia, infatti, fatto il giro, si rigettò in picchiata; di nuovo la casa fremette, le porte e le finestre sbatterono, le fiamme entrarono in casa, passò come un turbine sopra di noi. Tutti noi, accasciati sul pavimento, eravamo salvi ancora. Mi alzai, guardai dalla porta che dava sul di dietro della casa; lì [sic] vicino c'era un forno con la tettoia: questa era stata frantumata letteralmente dalla violenza del mitragliamento.

Quel maledetto camion non voleva incendiarsi, perciò stavamo ancora sempre col cuore in tumulto per la paura che si ripettesse un'altra picchiata del caccia. Eravamo anche molto preoccupati perché mio padre era sempre fuori, in quella burrasca di piombo, ma presto lo vedemmo comparire dalla porta di dietro, spaventato, ma sano. Allora, anche se il pericolo non era cessato, perché si udivano sempre funzionare le mitraglie, fummo più contenti (mia sorella Giovanna era dalla zia Clementina a Farneta). Trascorse così circa mezz'ora; i rumori si stavano attenuando per poi completamente sparire. Allora aprimmo cautamente le finestre [e] si andò nella stanza che dava sulla strada; era piena di polvere; ben tre pallottole erano entrate dentro e si erano conficcate nelle pareti; salimmo al primo piano; nelle camere che guardavano sulla strada l'aria era irrespirabile per la polvere dei calcinacci; nella camera della zia Nubia e di Romeo ancora peggio; aprimmo le finestre e constatammo che lo specchio della toelette era andato in frantumi, nel banco e nella spalliera del letto vi erano due grossi foro [sic] dietro i quali,

nel muro, si trovavano due profondi buchi; in uno di questi trovai la pallottola che aveva provocato il danno. Era una pallottola di calibro 22 mm esplosiva che tengo ancora per ricordo.

Fatta questa escursione nella casa uscii fuori, mi avvicinai al camion: era tutto traforato di buchi, specialmente nella parte del motore; guardai lungo la strada provinciale e vidi quattro- cinque colonne di fumo che si innalzavano da vari punti vicini. Alla distanza di un centinaio di metri dal camion che si era fermato di fronte a casa nostra, vi era un rimorchio trainato da un trattore, che incendiava lentamente. Da un tedesco che era stato ferito in quel mitragliamento, sapemmo che era carico di munizioni e che poteva esplodere. Fra la gente ricominciò a spargere un vero panico. Alcuni coraggiosi, vedendo che quello che stava bruciando era il trattore e che si poteva evitare molti danni alle case vicine (fra le quali anche alla casa di mio zio Achille che si trovava quasi di fronte) cercarono di sganciare il rimorchio, ma non riuscirono, perché erano in pochi; chiamarono altra gente, ma nessuno accorse, perché già si sentivano esplodere delle munizioni; allora anche i più coraggiosi abbandonarono l'impresa e fuggirono. Così, inevitabilmente, avvenne la terribile esplosione che distrusse, oltre al camion anche buona parte della casa di mio zio. In quell'esplosione fu ferito il suocero della mia cugina Liliana (profughi da La Spezia) che non era voluto fuggire e che mio fratello e papa [sic], accorsi subito dopo l'esplosione, trovarono disteso in terra sanguinante e che mia madre portò all'Ospedale di Carignano.²⁷

Nonostante che quel mitragliamento avesse interrotto la strada, gli apparecchi si mostrarono ancora per tutto il pomeriggio, facendoci stare guardinghi e paurosi. Dormivamo in una camera a tetto, come del resto anche i miei zii, e naturalmente ad ogni più piccolo rumore ci alzavamo dal letto, sempre temendo qualche visita inaspettata anche nella notte. Non potendo però passare la notte in questa ansia, decidemmo di prendere i materassi e di portarli in cucina della zia Nubia, seguiti, quasi subito, da lei stessa e dalla zia Beppina, che stavano anche loro vegliando. La mattina seguente decidemmo subito di sgombrare anche da Maggiano ed andammo a stare al Magi (Farneta) dove lo zio Alfredo mise a nostra disposizione la sala della sua casa; essa ci servì da cucina e da camera.

Era la casa dei nonni paterni, ma vivente era la sola nonna Apollonia già su di età. Mettemmo a posto presto la nostra roba, con le materasse per terra da una parte e la roba di cucina dall'altra. Facemmo un fuoco di fortuna in

²⁷ Purtroppo nella serie dei documenti sugli allarmi, bombardamenti, mitragliamenti consultati mancano i dati relativi al giugno 1944, mentre nel diario di Giuseppe Bianchi si legge alla data del 2 giugno: "Mitragl.[iamento] V.[ia] Sarzanese", in AISRECLu, *Resistenza*, b. 24, fasc. Mem 006, cit. .

un poggio vicino all'esterno, seppur timorosi che il fumo potesse richiamare l'attenzione di eventuali areoplani [sic]. Cominciammo così la nuova vita. Formazioni di bombardieri e di caccia passavano spessissimo, ma ci sentivamo sicuri poiché ci trovavamo quasi ai piedi del monte e riparati dalla strada provinciale da una collinetta di pini; comunque, ora ci si trovava lontani dalla strada almeno 500-600 metri. La cosa si faceva sempre più seria; mi ricordo di giorni in cui il rumore di areoplani [sic] non usciva mai dai nostri orecchi, ed il suono delle loro mitraglie ci era ormai notissimo. Ad accrescere ancor di più la nostra paura fu quando i tedeschi misero molte mitragliere contraeree vicino a casa nostra, di modo che quando veniva qualche aereo a loro tiro, cominciava una musica da portare via i timpani degli orecchi e spaccare i vetri delle finestre. Era allora che mamma vedendoci stare io, Liano e papà sotto un grosso fico vicino per vedere gli effetti di quegli spari, ci chiamava disperatamente in casa. Era emozionante vedere e sentire tutto quel fracasso contro i caccia, i quali, a loro volta, sembravano noncuranti di quello che succedeva sotto, anzi volteggiavano nel cielo per individuare i luoghi dove erano piazzate le mitraglie: ciò però non avvenne mai.

Lo stare all'aperto durante queste battaglie era molto pericoloso. Infatti, specie quando alle mitraglie si univano i cannoni antiaerei, dopo che la pallottola era scoppiata nel cielo, i suoi frammenti ritornavano verso terra e potevano colpirci. Un giorno, infatti, trovandomi in un campo aperto, per vedere l'effetto delle cannonate contro una squadriglia di 'Liberator', rimasi lì quando già sopra di me erano scoppiate una cinquantina di cannonate. Compresi il pericolo che stavo correndo, quando cominciai a sentire nell'aria il caratteristico sibilo dei frammenti di proiettile che precipitavano a terra. Non so se divenni pallido, ma sopra la testa non mi riparava nulla; fuggii verso il boschetto vicino, per ripararmi sotto gli alberi; sentivo una vera pioggia di quei sibili, ma raggiunsi il boschetto, grazie a Dio, senza essere colpito; mi nascosi sotto un grosso albero e aspettai che tutto fosse passato. Di questi frammenti se ne trovava un po' [sic] dovunque e mamma, che si raccomandava di stare vicino a casa, pur avendo eccessivo timore per noi, aveva ben ragione.²⁸

A questo stato di cose, già poco rassicurante, presto se ne aggiunse un altro ben più grave: i Tedeschi, anche nella nostra zona, cominciarono a rastrellare gli uomini e a deportarli in Germania, quando non li fucilavano in rapporto a qualche azione di rappresaglia. Comunque, tutto il Giugno

²⁸ La caduta dei frammenti dei proiettili della contraerea esplosi in aria è confermata anche da Gioannini e Massobrio: «Morti, feriti e danni li fa [...] anche la Dicit, la contraerea a difesa delle città italiane. Le schegge e talvolta i proiettili inesplosi sparati dalle batterie, ricadendo a terra colpiscono le case», in GIOANNINI, MASSOBRIO, *L'Italia bombardata*, cit., p. 104.

1944 lo trascorremmo discretamente in rapporto a questi rastrellamenti. Io avevo trovato un amico, Giuliano detto 'fischio'; anche lui era sfollato da Maggiano; trascorrevamo i giorni insieme a giocare a carte od a passeggiare nei campi sotto gli ulivi e gli alberi da frutto o sulle collinette vicine, specie al Palazzo In quei giorni mi tormentavano alcuni foruncoli (uno sulla coscia ed uno sullo stinco sinistro) che tutti in casa mi dicevano dovuti allo spavento avuto il 2 Giugno nel mitragliamento di Maggiano. Andavamo a pescare in un piccolo bozzo d'acqua vicino, costruendo però, prima, un riparo dalle schegge dei proiettili antiaerei; ciò si faceva di solito mettendo attraverso una fossa dei fasci di gambi di granturco, che trovavamo nei campi. Quella vita, nonostante le ansie e le paure, mi piaceva molto; quando ero piccolo e abitavo nelle città (Livorno, Pisa) sognavo di vivere al contatto della natura, in mezzo al verde ed agli alberi, poter correre liberamente, scorrazzare nei campi e sui poggi coperti di fresca e verde erbetta, al mattino ricoperta di rugiada. La sognavo però in condizioni ben diverse; intanto non potevo correre liberamente, perché avevo quei maledetti foruncoli che mi davano molta noia, poi per la presenza quasi continua dei rumori degli areoplani [sic], delle mitraglie, degli scoppi di bombe. Eravamo separati dalla città, perché nessun camion civile ardiva mostrarsi per le strade; in bicicletta non potevamo andare perché i Tedeschi ce le toglievano. Dovevamo vivere di quello che la campagna dava; per questo stavamo meglio di quanto avevamo dovuto sopportare a Pisa dove veramente dovemmo stringere la cinghia.

Papà aveva lasciato il servizio in ferrovia, perché ormai la rete ferroviaria era ferma per i bombardamenti subiti. In alcune case di contadini ed anche all'aria aperta nei boschi (a Paladino) si fecero macellerie vere e proprie, dove il bestiame veniva ucciso e venduto così al minuto.²⁹ Per il pane non avem-

²⁹ La gente preferì vendere o macellare il proprio bestiame piuttosto che vederselo sequestrare o raziare dai nazifascisti. Ciò naturalmente andò a confliggere con le norme e regolamenti emanate fin dai primi giorni della nascita della Rsi. Infatti il 17 ottobre 1943 il prefetto Marotta, a garanzia dell'approvvigionamento di carne per la provincia, emise un decreto per vietare il commercio in provincia e l'esportazione fuori di essa del bestiame da macello senza la preventiva autorizzazione della prefettura; si vietò inoltre il trasferimento del bestiame anche tra i comuni della stessa provincia senza preventiva approvazione dell'ufficio provinciale di zootecnia; a questo ufficio gli allevatori dovettero anche comunicare la morte naturale degli animali prima di procedere alla loro distruzione. A corredo dell'ordinanza prefettizia, Marotta inoltrò alla stampa il seguente avviso: «Saranno deferiti al tribunale di guerra tutti coloro che procedano alla macellazione clandestina di bestiame bovino, equino ed ovino o che concorrano nella macellazione stessa, nonché tutti quelli che vendano od acquistino prodotti della macellazione clandestina [...] Gli agenti della forza pubblica [...] sono tenuti a reprimere col massimo rigore la macellazione clandestina ed a denunciare alla Prefettura le persone che incorrano nelle infrazioni medesime», in AISRECLu, *Fascismo e Rsi*, b. 20, fasc.209 "Corrispondenza in arrivo della prefettura di Lucca. Febbraio 1943-Gennaio 1944", bozza di decreto datato 15 ottobre 1943 e bozza di avviso s.d., ma con nota "Copiato 18

mo mai grandi problemi con tanti contadini vicini; comunque, per un certo tempo continuammo ad acquistarlo alla bottega del Micheli a Maggiano, ma quando anche questa chiuse per sfuggire ai mitragliamenti, lo facevamo al forno della zia Emilia, moglie di Alfredo (o Feo come veniva chiamato). La farina quando il fronte si stava avvicinando veniva passata dal parroco a tutte le famiglie sfollate e che non erano contadini, avendo egli delle assegnazioni di cui non si conosceva la provenienza (i Frati della Certosa?). Una cosa che ci fece più tribolare fu la mancanza di sale. Avevamo carne abbondante, ma ci mancava il sale per salare il brodo e ciò era veramente un martirio.

Intanto nella nostra zona e precisamente alla Fattoria della Certosa, sotto il viale dei platani che fiancheggiavano la strada, si era installata una compagnia di Tedeschi, così pure a Buonafede. Di quando in quando alcuni di essi comparivano nelle case dei contadini per chiedere uova, olio, pollame, conigli ecc. Dove veniva loro negato, con la pistola, uccidevano il bestiame che faceva loro comodo e se lo prendevano, così pure con la violenza si procuravano il resto.³⁰ I contadini si difendevano come potevano e mia zia e pure

ottobre 1943". Entrambi i documenti furono pubblicati su *La Nazione* del 21 ottobre 1943 in un articolo dal significativo titolo «Severa disciplina nel commercio del bestiame», in ASLu, *Carte Barsotti*, b. 23, p. 158 (ritaglio di giornale). A poco valse il timore di incorrere nel rigore delle leggi a fronte delle requisizioni di bestiame attuato da reparti tedeschi fin dai primi giorni di occupazione. «Nella zona di S. Lorenzo a Vaccoli - scrive Pesì citando un rapporto del capo della provincia di Lucca al generale Ubl del 7 dicembre 1943 - reparti di carristi tedeschi avevano «prelevato direttamente dai contadini bestiame allo scopo di macellazione [...] Tali requisizioni hanno prodotto una viva apprensione nei contadini, i quali, temendo ulteriori prelievi di maggiore entità, hanno cominciato a macellare clandestinamente il loro bestiame od a trasportarlo in altra provincia», in PESÌ, *Resistenze civili*, cit., p. 115.

³⁰ Ruberie, saccheggi e razzie delle truppe tedesche furono innumerevoli lungo tutta la penisola. Eccone alcuni esempi ricavati dalle denunce dei RR.CC. di Viterbo contenute nel cosiddetto Armadio della Vergogna: «Caprarica, 7 giugno 1944 [...] nella notte dal 6 al 7 giugno alcuni militari tedeschi scassinarono e saccheggiarono il negozio di tessuti del Piccioni [Sante] asportando stoffe e indumenti confezionati per l'importo di L. 800.000 circa. Caprarica, 7 giugno 1944 [...] nella notte dal 6 al 7 giugno alcuni militari tedeschi scassinarono e saccheggiarono il negozio di generi alimentari, drogheria e merceria del Piccioni [Giovanni] asportando una notevole quantità di generi alimentari, dolciumi, profumi [...] per un importo di L. 500.000 circa [...] Viterbo - Pian di Giorgio, 7 giugno 1944 [...] Circa 40 tedeschi saccheggiarono il casolare asportando generi alimentari, vestitari ecc. sotto la minaccia delle rivoltelle puntate verso familiari» in F. GIUSTOLISI, *L'Armadio della vergogna*, Roma, Nutrimenti, 2019, pp. 275-277.

Anche la provincia di Lucca subì il medesimo trattamento: «Nella notte del 23 maggio corrente [1944], il reparto della Divisione Hermann Göring L 51702 A [...] al comando del tenente LITZIUS, già dislocato in Massarosa, e partito per altra destinazione, senza restituire quasi nulla del materiale che aveva requisito alla popolazione. Tra il materiale non restituito, finora accertato, si trovano: 1°) 23 biciclette e 4 apparecchi radio requisiti a privati con impegno alla restituzione da parte dell'ufficiale e, per alcuni, con regolare ricevuta da lui firmata; 2°) Una macchina da

scrivere e quattro lettini con materassi, di proprietà del Comune di Massarosa, nonché un apparecchio radio del Sindacato Agricoltori. La sera precedente alla partenza, qualche proprietario di radio, si è rivolto direttamente all'ufficiale succitato per chiederne la restituzione, ma questi ha risposto che non stessero a seccarlo e che qualcosa per la guerra dovevano darla anche loro. Un tale atteggiamento ha causato malumore fra la popolazione, che aveva accolto e trattato, durante la sua permanenza, il reparto con cameratesca cordialità», in ASLu, *Archivio di Prefettura* (fondo in riordino), b. 2786 Gab, fasc. "Corrispondenza con comando tedesco-1944", il capo della provincia di Lucca Luigi Olivieri al generale Bruno Ubl comandante della Militarkommandantur tedesca 1015, s.d., s.l., ma da datarsi alla fine del maggio 1944 visto che l'informativa della GNR sul caso è del 28 maggio.

«Mi viene segnalato [...] che alcuni militari delle Forze Armate Germaniche, e specialmente quelli di nazionalità russa (mongoli), nella città di Viareggio, che è stata obbligatoriamente evacuata, procedano sistematicamente all'apertura ed allo svaligiamento di numerose abitazioni civili. Mi si aggiunge che in alcune case [...] sono stati asportati dei mobili, anche su ordine di codesto Comando per l'alloggiamento di militari e di detenuti adibiti ai lavori di fortificazione, mentre altre case sono state aperte e svaligate ad iniziativa dei militari stessi, che fanno commercio di quanto asportato [...] Le notizie di questi fatti destano vivo allarme nella popolazione, e specialmente tra quella sgombrata da Viareggio, la quale, profondamente impressionata dalle vicende di guerra e dalle incursioni e dagli allarmi aerei [...] avrebbe bisogno di avere almeno una relativa tranquillità circa la sorte dei beni immobili, che ha dovuto abbandonare. Si rende necessario che questo Comando impartisca le più severe disposizioni per evitare, nella maniera più assoluta, che fatti del genere vengano ulteriormente commessi», *ibidem*, bozza di lettera di Luigi Olivieri al comando del presidio tedesco di Viareggio, s.d., s.l., ma l'informativa della GNR di Viareggio su ciò che sta succedendo in città riporta la data del 28 maggio 1944.

Già un mese prima Olivieri aveva segnalato, evidentemente senza essere preso in considerazione, al generale Ubl le razzie compiute dai soldati tedeschi nelle abitazioni di Viareggio, i quali procedevano anche al «fermo [...] di persone facendosi consegnare le biciclette in loro possesso», *ibidem*, bozza di lettera di Olivieri al generale Ubl, s.d., s.l., ma datato con matita rossa 28 aprile 1944. A questa lettera il comandante della Militarkommandantur 1015 rispose di aver dato ordini ai comandi tedeschi «di intraprendere una più severa sorveglianza. Però - aggiunge Ubl - debbo ritornare un'altra volta sul nostro ultimo colloquio, dove avevo messo in rilievo che il Comando Mil. aveva dato sufficientemente tempo alla popolazione per lo sgombero, di modo che la medesima potesse portare via tutto il materiale di sua proprietà. Ho pregato pure di comunicare alla popolazione di portarsi via tutto, poiché il Comando Mil. si avrebbe [sic] preso nessuna responsabilità dopo il termine stabilito, dato che non vi è sufficiente personale per fare la guardia. Dai [sic] vagoni messi a disposizione della popolazione, vennero adoperati in realtà soltanto 250. Gli altri giacevano fermi alla stazione, senza essere usati. La popolazione civile ha lasciato passare il tempo mettendosi a sgombrare soltanto 2 ore prima la scadenza del termine, abbandonando il rimanente degli oggetti. Per questa ragione non si può fare responsabile nessun Comando tedesco. Ubl», *ibidem*, Ubl a Olivieri, 5 maggio 1944.

Dunque, per il generale tedesco la colpa dei saccheggi era da imputarsi agli stessi viareggini che abbandonavano le proprie masserizie nelle abitazioni. Chiaramente Ubl era in malafede, in quanto non poteva ignorare che moltissimi cittadini della rinomata località balneare erano sfollati nelle zone rurali della provincia dove a stento si trovavano stalle, capanne, cantine e soffitte, spesso condivise con altre persone o intere famiglie, e ciò rendeva impossibile trasferire tutte le masserizie di una casa. D'altra parte, non sembra ci sia stato alcun tentativo di reprimere con vigore le razzie come dimostra una nota dell'aprile 1944 del commissariato di polizia di Viareggio: «Stamane questo Commissariato ha consegnato al Comando germanico un militare tedesco sorpreso in un albergo

noi (avevamo messo su conigli, anatre e galline) cercammo di nascondere quanto possedevamo. Ricordo che per le anitre e le galline facemmo in un campo un po' [sic] in disparte un quadrato scavato nella terra, profondo circa un metro, ricoprendolo poi con gambi di lupini; i conigli in gabbie ricoperte di paglia o di rami con folto fogliame. Ciò valse a ben poco perché, quando terminò questo stato insopportabile di cose, ci erano rimasti che pochi conigli, tutto il resto ci era stato portato via.

A proposito di queste cose, ricordo un fatto che ci impaurì molto. In un pomeriggio dei primi di luglio, vennero al Magi, in casa nostra due Tedeschi armati di mitra e di pistola; chiesero dell'olio e delle uova. Ci fu subito confusione, perché le tre, quattro famiglie che abitavano lì, non si potevano privare di quel poco che avevano. Uno di questi tedeschi (uno però capimmo che era polacco), più arrabbiato dell'altro, estrasse la pistola ed entrò in cucina di prepotenza (mi ricordo che la mamma tratteneva papà che voleva intervenire nella discussione) si diresse verso la nostra credenza e prese la

disabitato, già visitato due volte dai ladri. La signora Filippi, interprete presso il Comando, ha subito rimesso in libertà il militare, dando così la ennesima prova del disinteresse del Comando per tutte le malefatte dei dipendenti a danno della popolazione viareggina», *ibidem*, il commissario capo di PS di Viareggio alla questura di Lucca, data illeggibile ma timbro della prefettura del 18 aprile 1944. Non solo si derubarono singoli civili e famiglie, ma anche aziende private ed enti titolari di servizi essenziali, come accadde alla sezione lucchese della Croce Rossa che si vide requisire dai tedeschi l'ultima ambulanza in dotazione all'ente: «La Croce Rossa [...] è rimasta senza alcun mezzo per poter adempiere ai suoi compiti, a norma degli articoli 14, 16 e 17 della Convenzione di Ginevra del 27 luglio 1929. Si prega codesto Comando di esaminare la possibilità di far restituire alla Croce Rossa detta autoambulanza», *ibidem*, bozza di lettera del capo della provincia di Lucca al comando di piazza tedesco, s.d., s.l., ma con data manoscritta del 12 luglio 1944.

La Società Elettrica Valdarno segnalò al capo della provincia di Lucca che alcuni dipendenti della sotto stazione di S. Romano erano stati rastrellati dai tedeschi nonostante fossero muniti dei necessari documenti e reclusi presso la Pia Casa di Lucca; inoltre comunicò che alcune cabine elettriche di Lucca e dintorni erano state forzate da soldati tedeschi come atto vandalico e che alcune S.S. avevano prelevato vari pneumatici, copertoni e camere d'aria togliendoli dai mezzi della ditta nonostante essa avesse presentato «i documenti ed i permessi speciali rilasciatici dal locale Comando Piazza comprovanti la nostra qualità di Azienda Protetta [...] in queste condizioni non possiamo [...] assumerci alcuna responsabilità sull'andamento del [servizio] medesimo», *ibidem*, il direttore della SELT-Valdarno al capo della provincia di Lucca, 11 luglio 1944. Ai furti tedeschi non scamparono neanche i militi fascisti della GNR di Lucca. È il caso del milite Giuseppe Mecchi che, fuori porta S. Anna, venne fermato da un militare tedesco della divisione Hermann Göring, il quale, pistola alla mano, lo derubò della bicicletta. Per non aver reagito al furto, il capo della provincia di Lucca Piazzesi impartì l'ordine «di infliggere la massima punizione al milite [...] per il seguente motivo: aggredito e fatto segno a furto non reagiva con le armi come avrebbe dovuto», *ibidem*, Piazzesi a Ubl, 6 maggio 1944. Sulle tante testimonianze della popolazione lucchese circa le razzie e ruberie tedesche si veda: VENTURA (a cura di), *La voce dei testimoni*, cit., passim; PIERI (a cura di), *La voce dei testimoni*, cit., passim; GABRIELLI ROSI (a cura di), *Ricordi di guerra*, cit., passim; TEORA, *Racconti di guerra*, cit., passim.

bottiglia con qualche dita d'olio; mamma, purché se ne andassero, se ne stava zitta, io avevo molta paura di quella rivoltella, anche se dentro di me mi sentivo ribellare per non potermi opporre a tanta prepotenza. Ringraziando il cielo, entrò in casa la mia cugina Lea; molto risoluta andò da quel Tedesco, minacciandolo di andare al comando a riferire quanto stava facendo; detto ciò se ne andò come per attuare la minaccia; fu come gettare acqua sul fuoco; il tedesco mise la rivoltella dentro la foderina, posò la bottiglia ed insieme al suo compagno se ne andò. Così accadeva tutti i giorni anche nelle zone vicine. La prepotenza era divenuta comune in quei tedeschi. Non potevamo difendere la nostra roba, essi indicavano la rivoltella e dicevano 'niente padroni, questa padrone'. E noi dovevamo 'soffrire e tacer'.

Sognavamo la libertà e la tranquillità per la nostra Patria. Il peggio, invece, doveva ancora giungere. L'attività dei nostri partigiani, sui monti, cominciava a farsi sentire tagliando linee telefoniche, ostruendo strade e attaccando piccole pattuglie di tedeschi.³¹ Per questo e per rifornire di manodopera le loro fabbriche o per costruire la linea Gotica che passava verso Borgo a Mozzano, essi cominciarono a rastrellare tutti gli uomini da 16 anni in su.³²

³¹ Le formazioni partigiane in Lucchesia mossero i primi incerti passi fin dalla data dell'armistizio con gli alleati (8 settembre 1943), ma almeno fino alla tarda primavera del 1944 non ebbero la forza e la capacità militare di insidiare e contrastare l'esercito occupante. Nella fase iniziale le bande partigiane si limitarono all'organizzazione, alla ricerca delle armi, alla propaganda antinazifascista e ad azioni di sabotaggio di mezzi, materiali e linee telefoniche. A partire dal maggio-giugno 1944 invece cominciò, prendendo sempre più forza, il confronto armato contro tedeschi e fascisti sino alla Liberazione finale. Purtroppo ad oggi non esiste uno studio organico e complessivo della Resistenza e della guerra partigiana in provincia di Lucca, perciò mi limito a citare alcuni dei testi più interessanti: N. VERDINA (a cura di), *Riservato a Mussolini. Notiziari della Guardia Nazionale Repubblicana novembre 1943-giugno 1944*, Milano, Feltrinelli, 1974; M. PALLA (a cura di), *Toscana occupata. Rapporti delle Militar Kommandanturen 1943-1944*, Firenze, Olschki, 1992; F. BERGAMINI, G. BIMBI, *Antifascismo e Resistenza in Versilia*, Viareggio, ANPI Versilia, 1983; G. PETRACCHI, *Al tempo che Berta filava: alleati e patrioti sulla Linea Gotica 1943-1945*, Milano, Mursia, 1995; GIANNACCINI, PARDINI (a cura di), *Eserciti, popolazione*, cit.; GUIDI, *Garfagnana 1943-1945*, cit.; Pardini, *Gli italiani siamo noi*, cit.

³² Non si contano i rastrellamenti che i nazifascisti condussero in Lucchesia dall'avvento della Rsi sino alla fine della guerra. Essi furono finalizzati al contrasto delle bande partigiane, alla cattura di oppositori politici, di ostaggi, di ebrei e di prigionieri alleati fuggiti dopo l'8 settembre; ma soprattutto servirono a catturare i civili, per lo più maschi, per destinarli a lavorare nelle opere di fortificazione della Linea Gotica, o direttamente spediti in Germania come lavoratori coatti a servizio dell'economia di guerra nazista. Il primo rastrellamento antipartigiano in provincia si ebbe, secondo lo storico Pardini, il 17 aprile 1944 sul monte Gabberi (comune di Stazzema), dove, oltre ai tedeschi, furono impiegati anche reparti della GNR e della X Mas. Invece il primo rastrellamento a Lucca per cercare manodopera avvenne il 15 ottobre 1943, quando i tedeschi fermarono cinquanta uomini per scaricare dei vagoni merci alla stazione ferroviaria, destando viva preoccupazione nella popolazione, in Pesi, *Resistenze civili*, cit., p. 115. Sui rastrellamenti a Lucca

La mattina del 10 agosto 1944, il giorno di S. Lorenzo, eravamo alla messa nella Chiesetta di Farneta con molti uomini. Ascoltavamo tranquillamente la funzione, quando entra in chiesa dalla porta laterale una signorina sfollata da Livorno e che abitava a Donatone. Mi si avvicina e mi dice di uscire subito fuori e di scappare, perché c'erano i tedeschi che facevano un rastrellamento. La notizia fu sentita anche dagli altri; tutti uscimmo per scappare. Fuori dalla porta trovai mia madre disperata che mi incitò a fuggire. Insieme a due miei compagni decidemmo di andare verso il cancello posteriore della cinta della Certosa. Correndo raggiungemmo la porta oltre la quale stava la nostra sicurezza. Bussammo ripetutamente; ci vennero ad aprire alcuni civili quali, dicendoci che ormai non c'era più posto per nessuno, ci chiusero il cancello in faccia. È da dire infatti che molti civili erano stati fatti entrare in Certosa per sfuggire ai tedeschi o perché ricercati ed ivi alloggiati ed alimentati. Mio fratello stesso, per mezzo dello zio Ugo, fattore della Certosa, aveva potuto entrarvi. Lì si poteva stare con una certa tranquillità nei riguardi dei rastrellamenti, perché il Padre Procuratore conosceva i tedeschi che erano accampati sotto gli alberi del viale della Certosa.

Vedendo chiusa quella porta di salvezza, ci dirigemmo verso Molin di cima e di lì [sic] salimmo verso Formentale. Giunti lassù ci riposammo sotto il tetto della cisterna, perché pioviscolava. Ben presto ci radunammo in molti sotto quel riparo, tutti fuggiti dal basso per la stessa causa. Anche lì però non ci si sentiva tranquilli; a me in particolare sembrava di veder spuntare tedeschi da tutte le parti; ciò mi dava una smania alle gambe, non sentendo neppure lo sforzo per la veloce corsa su strade sconnesse e ghiaiose della montagna. Accolsi così volentieri il deliberato della maggioranza di continuare la fuga fino in cima al monte il Deserto, dove si trova la Croce.

Riprendemmo il cammino, raggiungemmo Paladino (Spazzavento); di lì cominciammo a salire in fila indiana lungo un sentiero appena tracciato. Nei posti scoperti curavamo di camminare chinati, poiché dalla strada Sarzanese del Monte di Quiesa avrebbero potuto vederci. Corremmo ancora più veloci quando ci raggiunse un mio amico Lorenzo Santori e suo cugino, i quali erano riusciti a scappare da casa all'ultimo momento quando i tedeschi si stavano già avvicinando alla loro casa. Raggiungemmo la cima del monte Deserto; la Croce giaceva per terra, forse abbattuta dai venti o dai fulmini.

si veda: PARDINI, *Gli italiani siamo noi*, cit., pp. 221 e segg.; PESI, *Resistenze civili*, cit., pp. 151-159; F. CAVAROCCHI, *Firenze e la Toscana settentrionale. Dal difficile arruolamento alle razzie dell'estate*, vol. II, pp. 1205-1390, in B. MANTELLI (a cura di), *Tante braccia per il Reich! Il reclutamento della manodopera nell'Italia occupata 1943-1945*, Milano, Mursia, 2019; si vedano anche le testimonianze pubblicate nei volumi I e II de *La voce dei testimoni*, cit., e KLINKHAMMER, *L'occupazione tedesca*, cit., pp. 131-177 e 367-411 sui rastrellamenti nazisti finalizzati allo sfruttamento delle risorse umane in Italia.

Lassù ci mettemmo a sedere dietro i cespugli, essendo scarsa la vegetazione alta. Gli uomini parlavano fra loro a voce bassa, noi ci si limitava ad ascoltare a bocca aperta. Per passare un poco il tempo si scolpiva il nostro nome nel tronco della croce e si giocava a carte. Di lassù potevamo vedere quello che accadeva al basso specialmente sulla strada sarzanese nei pressi della Chiesa di Maggiano. Ogni tanto scorgevamo colonne di uomini, con ai lati soldati tedeschi, che venivano portati, a piedi, verso Lucca. Erano disgraziati, catturati nei rastrellamenti, strappati alle loro famiglie che avrebbero dovuto lavorare per i tedeschi o nella TOD³³ [sic] o in Italia settentrio-

³³ In realtà TODT, dal nome del suo fondatore, l'ingegnere e militare tedesco Fritz Todt. Conosciuta anche come O. T. (Organizzazione Todt), fu un ente adibito alla costruzione di opere di interesse militare, come fortificazioni, ponti, strade e aeroporti per conto delle forze armate tedesche. Operò prima in Germania e successivamente anche nei territori occupati dai tedeschi, utilizzando manodopera locale spesso coatta. L'O. T. si trovò così impegnata nella costruzione del Vallo Atlantico, della Linea Sigfrido e, in Italia, della Linee Gustav e Gotica. Sull'opera della Todt in Italia centrale si veda KLINKHAMMER, *L'occupazione tedesca*, cit., pp. 145-153.

Nelle opere per le fortificazioni della Linea Gotica vi lavorarono molti lucchesi, sia come operai di ditte italiane al servizio dei tedeschi, sia come lavoratori coatti appositamente rastrellati dai nazifascisti. Lavorare per la Todt ebbe anche i suoi lati positivi. Significò, ad esempio, per numerosi giovani soggetti alla leva militare della Rsi evitare l'arruolamento; inoltre con i documenti forniti dalla Todt si riuscì a sottrarsi ai rastrellamenti e sfuggire alla deportazione fuori provincia o addirittura nel Reich come lavoratore forzato nel sistema produttivo di guerra tedesco; in alcuni casi poi il lavoratore della Todt e la sua famiglia non erano soggetti allo sfollamento obbligatorio qualora fosse stato ordinato dai comandi tedeschi e dalle autorità fasciste. Dunque, l'impiego nella Todt fu, almeno per un certo periodo, molto ambito e ricercato dai giovani lucchesi, mentre le autorità politiche fasciste della provincia sollevarono più volte il caso, ma invano per la ferma opposizione tedesca, presso il governo di Salò. «Da notare - si legge in un rapporto della GNR di Lucca al duce del 15 marzo 1944 - che molti giovani cercano di ingaggiarsi nella organizzazione TODT allo scopo evidente di sottrarsi al servizio militare», in VERDINA (a cura di), *Riservato a Mussolini*, cit., p. 118.

Ecco come la Todt si presentò ed operò in Brancolera: «Nell'ottobre 1943 si videro arrivare in Brancoli i primi ufficiali tedeschi. Salirono su per i monti, per controllare se vi erano posizioni adatte per la difesa. Queste visite si facevano sempre più frequenti e intervenivano ufficiali di alto grado con raffinate carte geografiche, sempre cercando informazioni alla minuta. Gli abitanti di Brancoli erano dispiaciuti di sapere che venivano eseguiti lavori di fortificazione, ma poi si seppe, da un interprete che tutto il costone dei monti, partendo da Diecimo fino alle Pizzorne, doveva essere trasformato in una linea armata e fortificata, tale da creare una forte resistenza all'arrivo degli Alleati [...] nel mese di novembre cominciò ad arrivare l'organizzazione TODT, cioè una massa di operai, che diretti e disciplinati da un comando tedesco, erano adibiti a realizzare fortificazioni e questi operai, che erano quasi tutti garfagnini, occuparono tutte le case e i casotti di Brancoli [...] Erano forniti di letti e coperte ed erano divisi in centurie, diretti da un capo centuria. Arrivava pure il materiale necessario per eseguire il lavoro e cioè, a centinaia di pale, picconi ed attrezzi per fucine da fabbro: arrivava pure cemento, rena, tavole da costruzione. Erano ricercati operai di qualunque mestiere: fabbri, falegnami, muratori, segantini, minatori, carpentieri e motoristi [...] [la Todt] pensava pure a rifornire viveri e le cucine erano sul posto di lavoro. Ogni

nale od in germania [sic] od essere fucilati. Noi, con una stretta al cuore, guardavamo silenziosi e mesti, con nella testa molti pensieri e senso di rivolta, per la ‘libertà bella e perduta’. Certo non capivo come ci si potesse far trascinare come agnelli verso il macello, senza tentare di fuggire. Era meglio non pensare che pensare così. Mi ricordo che per non addolorarmi troppo o chiudermi nella tristezza e nell’angoscia, cercavo di pensare il meno possibile, cercando di trovare in tutto ciò il lato avventuroso; allora quella vita irrequieta, piena di paure e di incognite, mi dava un certo piacere. Rimanemmo in cima al monte fino alle 6 del pomeriggio, mangiando esclusivamente il pezzo di pane che aveva portato un mio amico e che era stato diviso con la maggior parte di noi. Riscendemmo a Paladino, dove, grazie al cielo, trovai il porta pranzo di mio padre che la mamma, riuscita a sapere dove eravamo rifugiati, mi aveva mandato. Divisi la zuppa in brodo di carne con due miei amici e, sebbene fosse maledettamente sciocca, in poco tempo sparì. A sera fatta ritornai verso casa, stanco morto. Mio padre si era rifugiato nel bosco più in basso, con altri uomini.

La vita al Magi non era più sicura; comparve anche il bando che tutti gli uomini dovevano presentarsi per lavorare per i tedeschi e chi non adempiva

Comando di centuria aveva la propria cucina [...] I primi lavori sempre più si organizzavano e per tutti i monti si sentivano di continuo ‘botti’ di mine per smuovere pietre e fare gallerie. Per le strade era un continuo passare [di] bestie e operai, che portavano tutto il necessario a quella massa di lavoratori [...] Nei primi mesi del 1944, i lavori della TODT erano in completa attività: il lavoro non veniva mai a mancare, perché, completato un osservatorio, una piazzola, una galleria, un appostamento, ne necessitavano subito di nuovi [...] arrivò in Brancoli una grande quantità di filo spinoso e paletti di ferro da reticolato; questo materiale fece assai impressione: era questo il vero e assoluto segno di guerra», in P. ROMBOLI (a cura di), ... *Settembre 1944. Castellaccio kaput*, Lucca, Pacini Fazzi, 1984, pp. 75-77, testimonianza di Giacomo Benedetti.

Vista l’importanza dell’opera difensiva tedesca «il G.A.P. di Borgo a Mozzano [...] ricevette dal C.L.N. di Lucca l’incarico di predisporre un accurato e sistematico rilevamento topografico delle opere di difesa realizzate e in fase di realizzazione [...] Con vari stratagemmi che comportavano un rischio giornaliero, i dati vennero rilevati metodicamente dalle carte originali tedesche custodite con estrema riservatezza in una apposita cassaforte. La Mappa, compilata in ogni particolare (postazioni di artiglieria-piazzole per mortai e mitragliatrici-comandi-depositi-posti di osservazione-campi minati- reticolati, ecc.) e dotata apposita legenda, fu recapitata a Lucca agli Avvocati Velani e Frezza del Comitato Militare [del CLN lucchese] e portata successivamente, attraverso il fronte, al Comando della V Armata, dallo studente Luciano Pardini, giovane partigiano della XI Zona», in C. GABRIELLI ROSI, *Le fortificazioni della «Gotica» fra Lucca Pistoia*, Lucca, Grafica Artigiana, 1986. Il giovane partigiano Pardini ci ha lasciato la sua testimonianza sul caso: «Nello studio dell’avvocato Luigi Velani [...] ricevetti dalle mani dell’avvocato Ugo Frezza i piani della Linea Gotica [...] Io e il Putignani [Franco] attraversammo l’Arno [...] e raggiungemmo gli Alleati ai quali consegnammo i documenti. Gli alleati, dopo averli ricevuti li esaminarono, manifestando il loro apprezzamento e fecero il segnale radio convenuto che diceva: ‘Pippo sta bene’», in *Id., I nostri ricordi*, vol. II, cit., p. 170.

all'ordinanza se preso, sarebbe stato ucciso; così pure sarebbe accaduto a tutti i renitenti alla leva (e Liano rientrava fra questi).³⁴ Tutti gli uomini trovati nei boschi, sarebbero stati considerati partigiani e come tali fucilati. Tutto questo non fece altro che alimentare la nostra paura ed il senso di rivolta. Nel frattempo, si andavano inventando dei sistemi per nasconderci. La notte cominciammo a dormire nella capanna di zio Alfredo, sul fieno delle vacche, con qualche coperta; ci si addormentava al rumore dello scalpaccio dei topi e al rumore della 'lattaia' o della 'vedova nera' (*black widow*), che veniva a sganciare qualche bengala per illuminare la strada sarzanese e vedere il traffico;³⁵ infatti ormai i tedeschi si muovevano di notte; ai bengala spesso seguivano le bombe specie sul Ponte S. Pietro.

Durante il giorno con il mio amico 'fischio' si visitavano gli alberi da frutta della zona ed il dopo pranzo andavamo a giocare nel boschetto vicino, di fronte a casa nostra: il nostro gioco preferito era quello di scivolare su delle fascine di felci, lungo un ripido pendio, libero da cespugli e poi risalire a piedi con la fascina sotto il braccio, e ripetere la corsa. Intanto i nostri amici del Palazzo, con gli uomini, avevano cominciato a scavare un ricovero nel fianco della collina, dato che il fronte si avvicinava e già si cominciava a prevedere il pericolo delle cannonate; anche noi si aiutava con picconi e pale a fare progredire la galleria che gli uomini, in un secondo tempo, rinforzavano con tronchi di pino.³⁶

³⁴ Per una panoramica sul reclutamento delle "risorse umane" italiane – come le definisce efficacemente lo storico Klinkhammer – destinate sia al servizio del lavoro che a quello militare, spesso uniti nei bandi tedeschi o fascisti, si veda: KLINKHAMMER, *L'occupazione tedesca*, cit., pp. 131-177; V. ILARI, *Storia del servizio militare in Italia*, vol. IV, *Soldati e partigiani (1943-1945)*, Roma, CMSS, 1991, pp.47-80; Cavarocchi, *Firenze e la Toscana*, cit. .

³⁵ *La Lattaia, la Vedova Nera, Pippo o la Cicogna* furono i nomignoli che gli italiani affibbiarono ad alcuni aerei alleati adibiti a diverse funzioni. Per *Cicogna* o *Pippo*, ad esempio, si devono intendere aerei leggeri da osservazione e ricognizione che effettuavano anche rilievi fotografici, guidavano il tiro dell'artiglieria e seguivano l'avanzata delle truppe a terra. La *Vedova Nera* era invece un caccia bombardiere bimotore notturno americano – il Northrop P-61 Black Widow – potentemente armato con mitragliatrici pesanti, cannoncini, bombe e razzi.

³⁶ Mentre nelle città furono costruiti o adattati numerosi rifugi antiaerei – sebbene mai sufficienti – le zone rurali, lontane da significativi obiettivi militari, ne restarono prive. Dunque, con l'avvicinarsi del fronte e l'intensificarsi di cannoneggiamenti e bombardamenti aerei, sorsero numerosi rifugi "fai da te", spesso nelle immediate vicinanze delle abitazioni e destinati ad accogliere uno o più nuclei familiari. Altri invece preferirono utilizzare le cantine, ma con il rischio di rimanere sepolti sotto le macerie della casa colpita da bombe o proiettili. I rifugi sotterranei, se ben occultati, servirono anche per sfuggire ai rastrellamenti nazifascisti. «Visto l'effetto dei bombardamenti aerei e prevedendo prossimo il pericolo del fronte, quasi tutte le famiglie si fecero un rifugio più o meno comodo, secondo le proprie possibilità. A S. Giusto [di Brancoli], quello più sicuro fu quello sopra il Camposanto [...] Era una galleria a forma di ferro di cavallo, con due

Quando non avevamo voglia di lavorare od eravamo stanchi, ci si sdraiava sotto i pini od i castagni o gli ulivi e si guardava gli altri lavorare od osservavamo sulla collinetta dirimpetto dove abitavano due miei amici (Lorenzo ed Ornella Santori); a sera andavamo a casa dove, al lume di piccoli lumicini ad olio, fatti da noi, si cenava, per poi ritornare fuori al fresco, a chiacchiere dei dolorosi avvenimenti ed a sospirare. In lontananza si sentivano i boati delle cannonate, sul fronte che si avvicinava. L'avanzata del fronte era però molto lenta, nei confronti del nostro desiderio di venire presto liberati. Poi con le coperte addosso, si lasciavano i nostri e si andava nella capanna a dormire. Una sera però, quando ci si stava ormai appisolando, essendo stata una giornata tremenda, piena di fughe e di spaventi, ci sentiamo chiamare da una mia zia avvertendoci della presenza di tedeschi sulla strada provinciale vicina. Fu un attimo e tutti (eravamo in 5-6), io ero con mio padre, ci gettammo con le coperte giù dalla capanna e cominciammo a fuggire verso Donatone (dove stava Annibale ed Elvira) e poi su per l'uliveto e la vigna; lì ci riposammo; eravamo ai confini con la selva dei castagni. Gli uomini decisero di passare la notte sotto i castagni; ci si fece un letto con felci e foglie di castagno e lì ci sdraiammo.

Di fronte avevo l'azzurro scuro del cielo stellato e la pianura lucchese silenziosa; passò un areoplano [sic], lanciò un bengala che rischiarò tutto il cielo per molto tempo; la cosa era bella e terribile nello stesso tempo. Io però avevo sonno e paura; forse più paura, perché un uomo, prima di darci la buona notte, aveva raccontato che dormire così sdraiati sulle frasche, anche con sopra una coperta, nella selva, era pericoloso; nelle stesse condizioni un suo amico, al mattino, si era trovato avvolto intorno alla gola, una biscia. Tutti ci risero sopra e, lì per lì, anch'io, ma il pensiero rimase: veramente non mi sarebbe piaciuto che mi accadesse come a quell'uomo; comunque, dopo poco mi addormentai abbracciando il mucchio di felci con cui mi ero fatto un cuscino.

Il giorno dopo, eravamo alla fine di luglio, per raccomandazione di mamma e delle altre zie e donne, decidemmo di stare sempre nel bosco, anche la notte a dormire, perché ormai non eravamo più sicuri al basso. Ci si stabilì

entrate, tutto armato in legno, lungo circa venticinque metri e che poteva contenere da venti a venticinque persone [...] Nei ricoveri grandi vi stava tanta gente, in quelli piccoli non vi si stava: bisognava passarci la notte seduti, ritirati l'uno contro l'altro [...] non si poteva camminare, era difficile l'accesso ed era un problema tenerci i bambini, i vecchi e gli ammalati, nonché farci da mangiare [...] In tutti i paesi della Brancoleria avevano costruito i rifugi e tutti credevano di starci bene, finché non l'ebbero provato ! Chi poi l'aveva costruito piccolo, dovette abbandonarlo e recarsi dentro le cantine», in ROMBOLI (a cura di), ... *Settembre 1944*, cit., p. 96, testimonianza di Giacomo Benedetti. Sul tema si veda anche: TEORA, *Racconti di guerra*, cit., *passim*; PIERI (a cura di), *La voce dei testimoni*, cit., p. 63.

così sul Castellaccio, il colle sopra Donatone; con frasche e rami ci facemmo i nostri giacigli; mangiare ce lo portavano le donne con i corbelli, dovendo far vista di fare l'erba; infatti, se venivano scoperte con i cibi, sarebbero state arrestate e forse fucilate, come aiutanti dei partigiani. Noi ogni tanto discendevamo verso casa nei momenti di maggior quiete. Di lassù vedevamo la pianura lucchese e parte di quella pisana e livornese. A giornate stavamo fra gli alberi a parlare ed a giocare a carte, sempre però in un luogo da dove era possibile vedere la strada Sarzanese, senza essere visti, e la nostra casa del Magi. Le nostre donne, in caso di pericolo, stendevano un lenzuolo alla finestra del forno, collocato nei pressi della casa, dietro la stalla, per cui noi potevamo fuggire ancora più in alto o rifugiarsi meglio e stare zitti.

Intanto scorgevamo nella pianura pisana i cannoneggiamenti del fronte e si sospirava per il desiderio di vedere presto finire quello stato di cose e di essere liberati, ma gli alleati sembravano inchiodati sull'Arno.³⁷ Quella vita era di grande strapazzo e mamma viveva in continua ansia per noi. Papà aveva comprato una vacca, con mio cugino Guido, e la tenevano nascosta nel bosco pur essa, per non farcela prendere; doveva discendere al basso per portarle da bere e da mangiare; nelle stesse condizioni erano gli altri uomini che tenevano le bestie nascoste nel bosco. Comunque, rimanemmo sul Castellaccio per circa venti giorni, ma poi, non resistendo più tale vita disagiata, decidemmo di scendere al basso e di murarci in una stanza di casa nostra al Magi, dove avevamo nascosto tutte le cose più preziose. Per la verità per chiudere la stanza usammo un grosso e pesante armadio che mettemmo di fronte alla porta, dalla parte esterna, dove era una camera; entravamo in questa stanza attraverso la finestra, passando da una finestra adiacente, ma vicina.

Così cominciò una prigionia ancora più dura; avevamo messo sul pavimento dei materassi; stemmo lì per giornate intere, in quelle infuocate giornate di agosto e lì ci dormivamo in 6-7 persone. Soltanto a sera uscivamo a prendere una boccata d'aria fra la paura di mamma, che, sebbene con dolore, voleva che rimanessi sempre in quella maledetta stanza. Frequentemente dovevamo fare rapidi rientri quando ci giungeva la voce di tedeschi nella zona. Una mattina vennero proprio in casa; noi, avvertiti per tempo, ci richiudemmo nella stanza, al buio e silenziosi. Sotto la finestra della nostra stanza (eravamo al primo

³⁷ L'autore allude alla pausa – avvertita come molto lunga per chi attendeva con impazienza e speranza la liberazione dal tedesco occupante – del fronte assestatosi lungo l'Arno tra la fine di luglio e i primi di settembre del 1944. Gli alleati attesero che la liberazione di Firenze fosse condotta a termine dalle formazioni partigiane, risparmiando alle proprie truppe una sanguinosa guerriglia urbana. Sull'argomento si veda M. MAZZONI, *Agosto 1944: la battaglia di Firenze*, in 'Portale Storia di Firenze' all'indirizzo <http://www.storiadifirenze.org/?temedel mese=agosto-1944-la-battaglia-di-firenze> (ultima consultazione, 27 ottobre 2022).

piano) li sentivamo sbraitare; dalle parole delle donne capimmo che erano in cerca di vino e di pollame. Misuriamo, con il cuore in sussulto, ogni loro passo, ed anche quando se ne andarono per un bel po [sic] la paura ci rimase addosso. Nei brevi periodi di quiete, costruimmo anche al Magi un ricovero per il passaggio del fronte (per ripararci dalle cannonate). Scavammo e ricoprимmo con tronchi di pino e terra una fossa di circa 4-5 metri. Tale rifugio poteva essere sicuro se proprio una bomba non fosse caduta sopra.

In quel tempo era rifugiato al Magi anche mio cugino Don Dino [Chelini], salvo per miracolo dalla ferocia dei Tedeschi. Dal suo volto e dal suo sguardo si capiva il terrore che nutriva al solo pensiero di ritrovarsi di fronte a tedeschi. Ci sorrideva, ma non voleva parlare di quanto gli era accaduto. Venimmo a sapere solo che nei pressi di Valpromaro, dove lui era parroco, erano stati uccisi due tedeschi dai partigiani. Per rappresaglia furono catturati dei civili e Don Dino si era offerto di essere fucilato purché fossero liberati i suoi parrocchiani (circa 12).³⁸ Con precisione però non so cosa accadde per-

³⁸ L'autore si riferisce a don Dino Chelini (1909-1981), all'epoca parroco di Valpromaro. Il 30 giugno 1944, a seguito dell'uccisione di due soldati tedeschi per mano partigiana sulla strada dette delle Gavine, nei pressi di Piazzano, scattò la rappresaglia nazista con la fucilazione di dodici civili innocenti. Per la ricostruzione degli eventi che portarono alla strage, considerata la prima avvenuta in provincia di Lucca, si veda: G. FULVETTI, *Uccidere i civili. Le stragi naziste in Toscana (1943-1945)*, Roma, Carocci, 2009, pp. 203-204; ID., alla voce *Valpromaro* sul portale «Atlante delle Stragi Naziste e Fasciste in Italia».

Mario Pellegrini ha così descritto la figura di don Dino: «Il 2 febbraio 1981, stroncato da una crisi cardiaca, cessava di vivere don Dino Chelini, parroco di Montemagno di Camaione e già parroco di Valpromaro in Valfreddana. Uomo di eccezionali doti umane e civili, sempre in prima fila quando doveva esporsi in prima persona come pastore di anime, fu un sacerdote nel più alto significato della parola. E se questa caratteristica lo accompagnò per tutta la vita, ebbe modo di manifestarsi a tutto tondo il 30 giugno 1944 [...] Ci preme ricordare che al primo posto nell'elenco [dei destinati alla fucilazione] burocraticamente compilato dal comando tedesco, c'era don Dino Chelini, e soltanto una improvvisa ed imprevedibile decisione di un comando ancora superiore - quello di Lucca [presso il quale intervenne l'arcivescovo Torrini] - portò all'eliminazione del suo nome da quell'elenco. Ma al di là di questa notazione [...] c'è da porre che fra i condannati a morte figurava Lamberto Dati - giovane diciassettenne catturato dai tedeschi davanti alla canonica di Valpromaro mentre si recava a udire la Messa - verso il quale don Dino Chelini nutriva una profonda stima e un paterno affetto per le doti di semplicità e di attaccamento alle pratiche religiose [...] Ebbene, visto che era stato tolto dal gruppo dei condannati alla fucilazione, don Dino Chelini si offrì vanamente di prendere il posto del giovane [...] cercò addirittura di farlo fuggire [...] infine don Dino [...] si pose di nuovo tra i dodici condannati [ma] l'ordine di fucilazione venne rispettato alla lettera, tanto è vero che il comandante del plotone di esecuzione lo tolse bruscamente dalla fila dei condannati a morte», M. PELLEGRINI, *Una splendida figura di uomo e di sacerdote: don Dino Chelini*, in *Notiziario Storico Filatelico Numismatico*, fasc. 214-215, 10-11, dicembre 1981, pp. 20-22. In G. GIANNELLI, *Versilia. La strage degli innocenti*, Viareggio, Versilia Oggi, 2002, alla pagina 24 si pubblica la foto della lista dei condannati alla fucilazione, con don Chelini al primo posto e sul cui nome si vede tracciata una linea di cancellazione.

ché Don Dino non ne voleva parlare. Dopo cena ci riunivamo davanti casa (sempre in allarme) e recitavamo il rosario tutti insieme, mentre il cannone faceva rintonare i vetri della casa e qualche proiettile faceva sentire il suo caratteristico sibilo. Il fronte s'andava avvicinando!

La sera del 28 agosto ne avemmo la certezza. Stavamo al fresco sotto gli alberi da frutta di dietro casa nostra, mentre le donne stavano davanti casa, quando, nel buio della notte, sentimmo 4-5 sibili acuti, intensi, assordanti, poi 4-5 boati; il terreno tremò sotto di noi, i vetri si rompiro [sic]. le cannonate cominciarono a piovere vicine; subito si cercò di andare nel rifugio, ma ci si entrava in pochi mentre eravamo in tanti. Allora un mio zio, presa nonna sulle spalle, con mamma e papà (Liano era in Certosa, Giovanna dalla zia Clementina) andammo verso Donatone, più sottomonte e più distante dalla strada sarzanese. Altre cannonate esplosero vicine alla strada; noi dormimmo nella stalla di Elvira. La mattina sapemmo che era stata presa di mira la strada, cercando di chiudere la ritirata dei tedeschi. La casa di mio zio Cesarino aveva avuto la porta bucata da scheggie [sic] di quei proiettili. Nel pomeriggio del giorno dopo, mentre eravamo sotto il grosso fico di fianco alla nostra casa, assistemmo a un cannoneggiamento a tappeto di Maggiano. Un centinaio di cannonate, nello spazio di alcuni minuti esplosero sulla goretta, alle spalle di un centinaio di metri dalle case del paese; l'obbiettivo doveva essere la strada, ma anche questa volta, grazie al cielo, le esplosioni avvennero nei campi; la paura fu però molta.

Così alla paura dei tedeschi si aggiunse il fronte che avanzava con tutti i disastri che portava con sé. Ma tutto andò in secondo piano di fronte all'ondata di terrore che si abbatté su Farneta, per opera dei tedeschi. Cercammo, per mezzo dello zio Ugo, fattore della Certosa di Farneta, di entrare, anche io e papà, in Certosa, così [come] era avvenuto per Liano, ma non fu possibile; allora continuammo a stare chiusi in quella stanza e lì ci sorprese il 2 settembre 1944. Nella notte fra il 1° e il 2 Settembre le SS tedesche penetrano, con l'inganno, nella Certosa e catturarono civili e religiosi.³⁹ Al mattino sentimmo un gridare e piangere di donne, anche da lontano; cercammo di avere notizie: furono terribili. Mio fratello Liano era stato catturato,⁴⁰ come tutti gli altri! Svegliati nel mezzo della notte, non avevano nemmeno

³⁹ Sulla tragica vicenda della Certosa di Farneta si veda il fondamentale studio di G. Fulveti, *Una comunità in guerra. La Certosa di Farneta tra resistenza civile e violenza nazista*, Napoli, Ancora del Mediterraneo, 2006. Si veda anche N. LAGANÀ, «Purtroppo sul nido di implumi il nibbio fece la sua preda». *Le tragiche conseguenze della notte tra l'1 ed il 2 settembre 1944 nella Certosa di Farneta (Lucca) secondo varie testimonianze*, Lucca, S. Marco Tipolito, 2010.

⁴⁰ Liano Chelini risulta nella lista dei sopravvissuti pubblicata da Laganà in «Purtroppo sul nido», cit., pp. 234 e 261.

potuto vestirsi completamente, così pure i frati; furono spinti fuori dalle celle da tedeschi armati fino ai denti e caricati su due camion come bestiame da macello. Sembrò che tutto fosse finito, un dolore immenso mi colpì, dovetti rimanere rinchiuso a forza nella stanza, perché in tutto il paese i tedeschi stavano seminando il terrore; riuscì a vedere mia madre, non la riconobbi tanto il pianto e il dolore l'avevano sfigurata. Tra il pianto mi raccomandò di non uscire; mi sembrò pazza, mio padre pure. Alcuni rifugiati civili riuscirono a fuggire attraverso le fosse e le fogne e da essi avemmo le prime tragiche notizie. Le cannonate non ci facevano più paura, altro era il dolore più grave.

Nella tarda mattinata venne a noi Giovanna che trovavasi, come detto, nella fattoria, vicino alla Certosa. Nel cercare di avere notizie di Liano, aveva trovato, sulla strada della Certosa un biglietto di Liano in cui diceva della sua cattura e del suo desiderio di fuggire quanto prima. Nel pomeriggio mia madre con altre donne, cercarono di trovare dove li avevano trasportati; chiedendo notizie lungo la strada circa due camion tedeschi con rastrellati, di paese in paese, andarono a Quiesa, poi a Montramito; di qui a Piano di Conca, a Camaiole, a Nocchi. Qui fu detto loro che in un capannone c'erano stati portati dei civili con alcuni che erano vestiti da frati. Capirono che erano quelli della Certosa; si avvicinarono al Capannone, sentirono un gran brusio; ma non poterono fermarsi, perché c'erano molti tedeschi di guardia. Disperate allora ritornarono a sera tardi, a casa, non ci rimaneva che pregare e così facemmo per lunghi bruttissimi giorni.

La sera del 4 settembre ci giunse però la notizia che sulla strada per Camaiole, a Pioppetti, sopra Valpromaro, erano stati fucilati 25-30 persone, prese dal Capannone di Nocchi.⁴¹ Rimanemmo esterrefatti nel terribile dolore e nell'angoscia che Liano fosse fra quei trenta fucilati. Siccome quasi tutti i morti erano appesi per il collo con filo spinato a degli alberi lungo la strada, alcune donne tentarono di andare a vedere, ma non poterono per la presenza dei tedeschi.

Il giorno dopo, ironia della sorte, sapemmo che Lucca era stata liberata da partigiani e da Americani. Da noi c'erano ancora gruppetti di tedeschi, ormai in fuga. Il 6 settembre anche nella nostra zona non ce ne erano più. Gli Alleati però continuavano a tirare bordate di cannonate, per cui fu deciso di inviare persone a riferire; nello stesso tempo furono messi alcuni lenzuoli sul

⁴¹ La strage di Pioppetti di Camaiole avvenne il 4 settembre 1944 come rappresaglia per l'uccisione da parte di partigiani di un capitano medico dentista della XVI Panzergrenadier-Division "Reichsführer-SS". Trentadue civili innocenti, parte dei quali catturati durante l'irruzione nella Certosa di Farneta, furono legati con filo spinato, fucilati e lasciati esposti a scopo di intimidazione. Di qui la viva preoccupazione dei familiari di Liano. Sulla strage di Pioppetti si veda FULVERTI, *Uccidere i civili*, cit., p. 250 e Id., la voce *Pioppetti* sul portale «Atlante delle Stragi Naziste e Fasciste in Italia».

campanile di Maggiano, perché capissero che ormai non c'erano più nemici e che potevano avanzare. Il giorno dopo, nella mattinata, mentre mi trovavo nella corte di fronte a casa nostra, mi vidi comparire davanti alcuni soldati, in fila indiana; rimasi sorpreso, erano scuri di pelle, alcuni più chiari;⁴² capii che erano soldati alleati, avevano delle grosse corone del rosario al collo; chiesero a me e al mio zio dove fosse Spazzavento. Si rimase un po' [sic] sconcertati perché non lo sapevamo, poi mio zio si rinvenne ricordandosi che così ci si chiamava a Paladino, su a Formentale. Un momento di grande gioia ed atteso da molto tempo; per me e la mia famiglia si trasformò in rammarico ed angoscia. Liano era tra i cadaveri che si trovavano sepolti sotto poca terra a Pioppetti? La verità, che ci dette di nuovo speranza e gioia, l'apprendemmo dopo circa dieci giorni, quando gli Alleati ed il Comune dettero l'autorizzazione a disseppellire i cadaveri, sepolti in una fossa comune, sulla sinistra (andando verso Montemagno) della strada, all'incrocio che porta a Pieve a Elici e Massarosa. Quella mattina mia madre con la zia Annetta e familiari di altri rastrellati in Certosa, andarono sul luogo dell'eccidio, ad assistere alla riesumazione, per vedere se fra i morti c'era anche Liano. I cadaveri erano già in fase di putrefazione, però dagli abiti o da catenine, potevano essere riconosciuti. Penso sia stata una cosa terribile, ma verso sera, quando ritornarono, seppur sfinite dal dolore e dal terribile spettacolo a cui avevano dovuto assistere, erano piene di speranza e fiducia; così pure noi: Liano era ancora vivo! non era fra quei cadaveri.

I superstiti furono portati al Forte Malaspina di Massa ed a Carrara. Quasi tutti quelli fermati a Massa, fra cui molti frati, furono ammazzati, a gruppetti, lungo le strade di zone vicine. Liano da Carrara fu trasportato al Campo di concentramento di Fossoli,⁴³ dove rimase alcuni giorni, presso Carpi, poi assegnato ai lavori forzati in Germania. Lungo il viaggio subirono un bom-

⁴² L'autore si riferisce ai 'Buffalo Soldiers', soldati di colore appartenenti alla 92.a Divisione dell'esercito USA. Il 5 settembre 1944 entrarono in Lucca, già liberata dalle forze partigiane, calorosamente festeggiati dalla cittadinanza. Sulle operazioni militari della Divisione in Lucchesia si veda J. Houston, *Black Warriors. I Buffalo soldiers e la Liberazione dell'Italia lungo la Linea Gotica*, Lucca, Pacini Fazzi, 2009. Su YouTube è presente un video di scontri sostenuti dai soldati della Buffalo lungo l'argine del Serchio nei pressi di Ponte S. Pietro all'indirizzo <https://www.youtube.com/watch?v=nIA6z73OQGA>.

⁴³ Nato come campo di prigionia per i soldati nemici, Fossoli (MO) sotto la Rsi divenne luogo di concentramento per ebrei, oppositori politici o sospetti tali. Dal febbraio 1944 parte del campo passò sotto il controllo delle SS e venne inserito a tutti gli effetti nel sistema concentrazionario nazista in qualità di campo di concentramento e transito verso i lager del Reich. I tedeschi lo utilizzarono anche per imprigionarvi i civili rastrellati in attesa di esser trasferiti in Germania come lavoratori forzati. Per un approfondimento si veda FULVETTI, *Uccidere i civili*, cit., pp. 170-171, con relativa bibliografia.

bardamento alleato nei pressi della Stazione di Piacenza. Furono obbligati a riparare il ponte sul fiume Po, mal ridotto dalle bombe: quella fu l'occasione buona per sfuggire ai Tedeschi. Molti scapparono verso i monti; fra questi c'era anche Liano. Attraverso gli Appennini, sempre a piedi e lontano dalle strade, riuscì ad avvicinarsi alla Garfagnana, verso le Alpi Apuane; al Monte Altissimo passarono il fronte; da lì Liano si diresse a Valpromaro dove fu rifocillato da Don Dino, il quale corse da noi, che nel frattempo eravamo rientrati a Maggiano. Indescrivibile la nostra gioia!!! Dopo poco giunse anche Liano, molto malandato, ma vivo e contento. Era il 28 settembre 1944.

Nel rastrellamento della Certosa furono catturati due miei amici – Monacci Enrico e Pasquini Mariano – ambedue della mia età (15 anni). Superato lo spavento della decimazione di Nocchi, furono trasportati in Germania da dove riuscirono a fuggire ed a rientrare in Italia.⁴⁴

Bibliografia del dott. Silvano Chelini (a cura di Moreno Bertolozzi)

1. *I Bagni di Lucca e Giuseppe Benvenuti, medico lucchese del '700*, Pisa, Giardini, 1962.
2. *La Dermocosmetologia in Plinio il vecchio*, Lucca, Gemignani, 1962.
3. *Breve storia della terapia areosolica*, coautore U. Ceccarelli, Lucca, Gemignani, 1962.
4. *Giuseppe Benvenuti, medico lucchese del '700: precursore della moderna ginnastica medica*, Pisa, Giardini, 1963.
5. *Rilievi statistico-anamnestici in tema di anomalie della sfera riproduttiva e familiare dei diabetici*, coautori P. D. Ricci, M. Morganti, in «Rassegna di Fisiopatologia Clinica e Terapeutica», vol. XXXV, 3, maggio-giugno 1963.
6. *La medicina in Roma prima della venuta dei medici greci*, Pisa, Giardini, 1963.
7. *Lo stato romano. I medici. L'igiene pubblica e privata*, Pisa, Giardini, 1963.
8. *La medicina mitologica della Grecia*, coautore U. Ceccarelli, Lucca, Gemignani, 1963.

⁴⁴ Anche questi due adolescenti risultano negli elenchi pubblicati da Laganà in «*Purtroppo sul nido*», cit., pp. 234 e 261. Secondo Laganà il Monacci venne liberato a Fossoli.

9. *L'evoluzione storica della geriatria e Giuseppe Benvenuti, medico lucchese del '700*, Pisa, Giardini, 1964.
10. *La medicina in Roma dal 50 a.c. fino all'età di Augusto*, Pisa, Giardini, 1964.
11. *La medicina in Roma dalla venuta di Arcagato (219 a.c.) a quella di Temisone di Laodicea (50 a.c.)*, Pisa, Giardini, 1964.
12. *La Basiliade della Cappadocia (secolo IV) commentata attraverso un'orazione di Gregorio di Nazianzo*, coautore G.P. Della Capanna, Pisa, Giardini, 1965.
13. *Primordi della terapeutica*, coautore G.P. Della Capanna, Lucca, Gemignani, 1966.
14. *L'attività ospedaliera delle Scholae peregrinorum (sec. VI - sec. XII)*, Pisa, Giardini, 1966.
15. *La tubercolosi e la casa Medici*, coautore G.P. Della Capanna, Lucca, Gemignani, 1967.
16. *Consulti e pareri di Giulio Angeli*, (a cura di S. Chelini e al.), in «Scientia Veterum», 119, 1968.
17. *L'apporto della socioterapia al recupero del paziente anziano ricoverato in ospedale psichiatrico*, Lucca, Gemignani, 1968.
18. *Problemi di geriatria sociale in provincia di Lucca*, Lucca, Gemignani, 1968.
19. *Manoscritti ed opere mediche della Biblioteca Governativa lucchese*, in «Scientia Veterum», 116, 1968.
20. *La scuola chirurgica lucchese in un manoscritto del '700: vita e opere di Antonio Cocchi: prefazione ai discorsi di Lorenzo Bellini: discorso secondo sopra Asclepiade*, in «Scientia Veterum», 120, 1968.
21. *Domenico Barduzzi ed una sua conferenza sulla storia della medicina*, in «Scientia Veterum», 124, 1968.
22. *L'evoluzione storica della socioterapia e le sue applicazioni cliniche in reparto psichiatrico di lungodegenti*, Lucca, Gemignani, 1968.
23. *Il "De Urinis" di Bernardo di Gordon*, coautore A. Scapini, in «Scientia Veterum», 128, 1968.
24. *Strutture geriatriche di base*, in «La Provincia di Lucca», 4, 1968.
25. *Le antiche opere di medicina manoscritte e stampate della raccolta "Vittorio Putti"*, coautori F. Ballestrasse, G. P. Della Capanna, in «Scientia Veterum», 130, 1969.
26. *Andrea Cesalpino fu veramente lo scopritore della circolazione del sangue*, coautore G. Del Guerra, in «Scientia Veterum», 131, 1969.
27. *Il "Trattato delle cure delle ferite" di Bruno da Longoburgo (sec. XIII)*, in «Scientia Veterum», 132, 1969.
28. *Saggi sulla medicina romana*, in: «Scientia Veterum», 140, 1969.
29. *Antologia storica alla scoperta della circolazione del sangue fatta da Andrea Cesalpino*, (a cura di S. Chelini), in «Scientia Veterum», 149-150, 2 voll., 1970.
30. *I derelitti della riforma sanitaria*, in «La Provincia di Lucca», 3, 1971.
31. *La peste di Spalato e del suo territorio del 1783-1784 e le disposizioni igieniche emanate dal Provveditore Generale di Dalmazia e Albania*, in: «Atti del XXVI Congresso Nazionale di Storia della Medicina», Pescara-Spalato, 20-24 settembre 1973, Roma, Arti Grafiche Cossidente, 1974.

Silvia Quintilia Angelini

SALVARE VITE NELLA GARFAGNANA IN GUERRA

LA SCELTA DEI SACERDOTI DURANTE LA GUERRA
NELLE VICENDE DI DON GIAMMARIA TORRE E DON PAOLO TORRE

La Chiesa e il clero di fronte alla guerra è tema di un ricco dibattito storiografico ed una sua sintesi esula dallo scopo di questo contributo. Negli anni, il nostro Istituto ha contribuito al suo sviluppo, in ambito locale, attraverso la pubblicazione di articoli e di volumi quali *Di fronte all'estremo. Don Aldo Mei, cattolici, chiese, resistenze*, curato da Gianluca Fulveti, in cui sono presenti tra gli altri contributi di Bruna Bocchini Camaiani, Gianluca Fulveti ed Emmanuel Pesi.¹ Nell'aprile 1975, a Lucca, nel suo intervento al convegno *Il clero toscano nella Resistenza*, don Roberto Angeli, riflettendo sulla complessità della scelta compiuta da molti sacerdoti di adottare una qualche forma di resistenza al nazismo e al fascismo, elencava una serie di fattori: rifiuto della violenza, educazione familiare, condanna teologica delle dottrine fasciste sulla razza e sullo Stato, irrinunciabile impegno sacerdotale riguardo all'educazione giovanile e alla carità. Sintetizzava poi questi motivi nella «coscienza dell'altissima responsabilità umana e cristiana derivante dalla loro missione» e nella «fusione col proprio popolo martoriato».²

¹ Il volume, pensato in occasione del centenario della nascita di don Aldo Mei è uscito nel 2014 presso Maria Pacini Fazzi editore. Per attinenza al tema ricordiamo inoltre G. FULVETTI, *Una comunità in guerra. La Certosa di Farneta tra resistenza civile e violenza nazista*, Napoli, L'ancora del Mediterraneo, 2006 ed E. PESI, *Resistenze civili. Clero e popolazione lucchese nella Seconda guerra mondiale*, Lucca, Maria Pacini Fazzi editore, 2010. Il riferimento poi al tema generale delle «vite salvate» comporta un doveroso riconoscimento ad A. BRAVO, *La conta dei salvati. Dalla grande guerra al Tibet: storie di sangue risparmiato*, Roma-Bari, Laterza, 2013.

² R. ANGELI, *Motivazioni dell'impegno del clero toscano nella Resistenza*, in *Il Clero toscano nella resistenza. Atti del Convegno. Lucca 4-5-6 aprile 1975*, Firenze, La Nuova Europa Editrice, 1975, pp. 241. Don Roberto Angeli, parroco a Livorno, aderì alla resistenza organizzando una importante rete di assistenza per ebrei e militari alleati ex prigionieri di guerra. Catturato dalla Gestapo nel '44 fu condotto a Villa Triste a Firenze e poi inviato, via Fossoli e Bolzano, in diversi campi di concentramento. È autore di un libro autobiografico *Vangelo nei lager. Un prete nella Resistenza*, Firenze, La Nuova Italia, 1971.

L'identificazione del sacerdote con i suoi parrocchiani è l'immagine con cui anche don Lorenzo Angelini apre il suo contributo sui parroci della Garfagnana in una pubblicazione della diocesi di Apuania nel 1966:³

Fare la storia dell'umile Parroco di Garfagnana durante il passaggio della bufera – gli anni tragici dell'ultimo conflitto mondiale – equivale a fare la storia della nostra gente martire, dei nostri paesi distrutti, delle antiche memorie perdute.⁴

Lo scritto è sviluppato con la narrazione di eventi tratti dalle relazioni dei parroci.⁵ Questi esempi sono atti di una resistenza che non presenta connotazioni politiche ma morali:

In quei tempi, almeno da noi, non c'era nella Resistenza altra idea politica che quella, consona all'Uomo, della ricerca della libertà.⁶

Le relazioni dei parroci, scritte generalmente in terza persona, consentono di intuire l'atteggiamento del sacerdote redattore nei confronti dell'occupante, del fascismo e anche delle formazioni partigiane, restituendo la variegata gamma di posizioni personali rilevate da Fulvetti per il clero lucchese:⁷ una differenziazione di voci e di atteggiamenti che molti di quei parroci potevano aver già sperimentato in seminario. Come ricordava don Nilo Biagioni:

In seminario c'era una divisione: c'erano alcuni che erano a favore del fascismo, di insegnanti, altri erano contro e quindi noi si sentiva le due campane.⁸

³ Le parrocchie della Garfagnana hanno fatto parte della diocesi di Massa Carrara-Pontremoli (diocesi di Apuania dal 1939 a 1986) fino al 1992.

⁴ L. ANGELINI, *Il clero della Garfagnana*, in A. RICCI, L. ANGELINI, *Il clero della Linea Gotica Occidentale. Pagine di carità e di eroismi scritte dai sacerdoti della Diocesi di Apuania durante la Seconda guerra mondiale 1940-1945*, a cura dell'Opera Diocesana Vocazioni Sacerdotali, Massa, 1966, p. 87.

⁵ Nel 1947 il vescovo di Apuania mons. Carlo Boiardi richiese ai parroci e agli istituti religiosi di inviare relazioni su quanto operato durante la guerra; non tutti i sacerdoti e i religiosi risposero alla richiesta.

⁶ ANGELINI, *Il clero della Garfagnana*, cit., p. 91. Analogamente e forse più esplicitamente si era espresso l'altro sacerdote coautore del libro rivendicando al clero un ruolo non marginale: «Il Clero ha preso parte alla Resistenza intesa nel senso più puro e spogliata anche dei non pochi errori, che, quasi inevitabilmente, accompagnano sempre i grandi fatti, nel cammino delle nazioni. Ha inteso collaborare ad una Resistenza che voleva significare ricerca e conquista di libertà con metodi giusti, onorevoli e caritatevoli verso tutti, indistintamente»: A. RICCI, *Il Clero della Lunigiana*, *ibidem*, p. 77.

⁷ G. FULVETTI, *Lucca, agosto 1944, Perché muore un prete*, in *Di fronte all'estremo*, pp. XI-XLI.

⁸ Testimonianza di don Nilo Biagioni rilasciata all'autrice il 12 agosto 2001 a Pieve Fosciana. Il sacerdote, dopo l'ordinazione, fu inviato nel '43 nella parrocchia del Sillico, comune di Pieve

Le figure dei due fratelli Torre, entrambi sacerdoti, configurano un interessante caso, esemplare di quel particolare ambiente che fu la Garfagnana negli anni della guerra. Queste storie di vita si sviluppano e si innervano nell'ampio contesto di azione svolto dal clero comprendente nelle attività di aiuto anche il salvataggio di ebrei.⁹ L'assistenza a tre ebrei pisani è centrale, ma è solo uno degli elementi in cui viene articolandosi la scelta che ciascuno dei fratelli declina e vive in modo personale.

Una sera vedo che arriva don Giammaria con Bemporad e con il cognato, il marito della sorella: il dottor Arieti. Mi dice: "Sai, sposta le camere – perché c'era anche la mia mamma – spostiamo le camere e gli diamo da dormire a questa gente".¹⁰

Così nei ricordi di Irene, sorella di don Giovanni Maria Torre, allora parroco di Antisciana,¹¹ Giulio Bemporad e i coniugi Arieti, entrarono, l'autunno 1943, nella vita della famiglia Torre. Giulio Bemporad, Ines Bemporad Arieti, Elio Arieti, erano ebrei della Comunità israelitica di Pisa. Il padre di Ines e Giulio, Giacomo, era un affermato commerciante.¹² Elio Arieti, sposo di Ines, era medico come il padre Vittorio; di carattere riservato era sempre stato avverso al fascismo, la sua personale resistenza alla ideologia del regime si esplicò nella serietà e nell'impegno a favore dei più svantaggiati che

Fosciana, retta da don Guglielmo Sessi con il quale collaborò. Figlio di emigrati, la sua adesione al fascismo si incrinò a seguito dell'emanazione delle leggi razziali, ma il fatto non significò per lui schierarsi in campo opposto: «E allora facesti l'antifascista? No, facevo i fatti miei! Fino al '44, che allora dissi: - No qui le cose cambiano! E ci mettemmo a fare la famosa Resistenza».

⁹ «Il soccorso agli ebrei si svolse in un quadro più ampio di attività di aiuto alla popolazione civile rimasta senza tetto, ai disagiati e ai ricercati dalle autorità fasciste e naziste»: L. PICCIOTTO, *Salvarsi. Gli ebrei d'Italia sfuggiti alla Shoah. 1943-1945*, Torino, Einaudi, 2017, p. 501. Questa lettura concorda con quelle di Gianluca Fulvetti, Bruna Bocchini Camaiani ed Emmanuel Pesi.

¹⁰ Il primo contatto con don Giammaria fu stabilito dunque da Giulio Arieti ed Elio Arieti, non abbiamo notizie su dove si trovasse in quel frangente Ines Bemporad Arieti probabilmente insieme a Nella, la domestica che l'aveva seguita. Testimonianza di Irene Torre rilasciata all'autrice a La Spezia il 20 agosto 2003. Irene Torre e la madre Amelia, originaria di Modena, si erano trasferite ad Antisciana da don Giammaria per motivi di salute della signora Amelia.

¹¹ Antisciana è una frazione del comune di Castelnuovo di Garfagnana da cui dista un paio di chilometri.

¹² Giacomo Bemporad, di origine piemontese, aveva sposato Egizia Franco che gestiva col marito una fiorente attività commerciale. Ines Bemporad era nata a Pisa nel 1891, il fratello Giulio nel 1898. Nel 1939, per sfuggire alle conseguenze delle leggi razziali, Jolanda, Enrico e Mario, altri figli di Giacomo Bemporad, lasciarono l'Italia per stabilirsi negli Stati Uniti.

profuse nel suo lavoro.¹³ Non abbiamo informazioni certe sui motivi della presenza in Garfagnana dei tre; può essere che vi fossero approdati, come altre migliaia di sfollati,¹⁴ a causa del timore dei bombardamenti che avevano iniziato a colpire le aree urbane più importanti o che vi fossero giunti più tardivamente percependo la concretezza del pericolo della persecuzione antiebraica. Essi comunque avevano trovato inizialmente alloggio nei dintorni di Antisciana.¹⁵ L'occupazione nazista e la costituzione della Repubblica Sociale Italiana (RSI) avvenute dopo l'otto settembre fecero precipitare le già critiche condizioni degli ebrei italiani e stranieri. L'ordinanza di polizia n. 5, emessa il 30 novembre '43 dal ministro dell'interno della RSI Buffarini Guidi diede, come noto, l'avvio agli arresti e alle requisizioni dei beni ebraici da parte della neoformatasi repubblica fascista.¹⁶

¹³ Elio Arieti era nato a Pontedera nel 1888. Sposatosi con Ines nel 1912, durante la Prima guerra mondiale ricoprì il grado di tenente medico all'ospedale da campo n. 38 e per il suo operato fu insignito della Croce al Merito di Guerra con decreto del 30/10/1927. Dal matrimonio nacquero due figli: Silvano (Pisa, 1912) e Giulio (Pisa, 1918). I due giovani, nell'aprile 1939, riuscirono ad emigrare negli Stati Uniti unendosi allo zio materno Enrico, a sua moglie Vana e ai due cuginetti Giacomo e Giulio. I coniugi Arieti nonostante le insistenze non vollero lasciare l'Italia. Silvano, laureato in medicina, diventò uno psichiatra assai noto ed importante. Giulio, laureatosi dopo la fine della guerra in giurisprudenza e poi in lingue, visse tra Stati Uniti e Italia per poi rientrare in Italia stabilmente. Per le notizie anagrafiche e familiari si è fatto riferimento alle informazioni cortesemente fornite da Olivia Arieti, ai registri della Comunità israelitica di Pisa e al volume di R. PASSIONE, *La forza delle idee. Silvano Arieti: una biografia 1914-1981*, Milano, Mimesis, 2020.

¹⁴ Numerose pubblicazioni hanno trattato il tema della Garfagnana negli anni della guerra, raccolte di memorie e ricerche storiche; qui ci limitiamo a segnalare alcune di esse rimandando alle bibliografie ivi presenti: O. GUIDI, *Garfagnana 1943-45. La Guerra. La Resistenza*, Lucca, Maria Pacini Fazzi editore, 1994; IDEM, *Documenti di guerra. Garfagnana 1943-45*, Lucca, Maria Pacini Fazzi editore, 1995; IDEM, *Dal fascismo alla resistenza. La Garfagnana tra le due guerre mondiali*, Banca dell'Identità e della Memoria, Unione dei Comuni della Garfagnana, Lucca, Maria Pacini Fazzi editore, 2004; F. BECHELLI, *Storie di guerra e di resistenza. Garfagnana 1943-1945*, Lucca, Maria Pacini Fazzi editore, 2015.

¹⁵ Ad Antisciana, a Torrite, a Monte Alfonso e nel centro di Castelnuovo di Garfagnana erano presenti numerose famiglie di ebrei esuli inviati dalla autorità fasciste in internamento libero. Su queste presenze: S. Q. ANGELINI, O. GUIDI, P. LEMMI, *L'orizzonte chiuso. L'internamento ebraico a Castelnuovo di Garfagnana 1941-1943*, Lucca, Maria Pacini Fazzi editore, 2002.

¹⁶ In base all'ordinanza vennero arrestati gli ebrei esuli stranieri inviati in internamento libero nei comuni di Castelnuovo di Garfagnana e di Bagni di Lucca, ebrei italiani sfollati in provincia da altre città e alcuni ebrei residenti in provincia di Lucca. S. ANGELINI, O. GUIDI, P. LEMMI, *Il campo di concentramento provinciale per ebrei di Bagni di Lucca (dicembre 1943 - gennaio 1944)*, in *Saggi sull'ebraismo italiano del Novecento in onore di Luisella Mortara Ottolenghi*, a cura di Liliana Picciotto, «Rassegna mensile di Israel», vol. LXIX, n. 2, maggio - agosto 2003, pp. 431-462. V. GALIMI, *Caccia all'ebreo. Persecuzioni nella Toscana settentrionale*, in *Ebrei in Toscana tra occupazione tedesca e RSI. Persecuzione, depredazione, deportazione (1943-1945)*, a cura di Enzo Collotti, Roma, Carocci editore, 2007, pp. 178-253.

È a seguito di questo provvedimento che il locatario del signor Giulio, della signora Ines e del dottor Arieti decise di metterli alla porta:

[...] quando venne la paura che venivano i soldati, lui ebbe paura anche per sé stesso e li mandò via. E allora vennero da noi alla canonica e li accogliemmo. Perché che vol fare?¹⁷

Ma, ovviamente, la canonica non poteva dirsi un luogo sicuro: aperta come era alla comunità e a quanti altri avessero necessità di contattare il parroco; qualsiasi presenza estranea avrebbe potuto essere notata subito e divenire oggetto di eventuali delazioni. Pertanto, don Giammaria dovette pensare a qualcosa di più sicuro.¹⁸ Persona decisa ed autorevole,¹⁹ egli era buon amico del dottor Messuti,²⁰ dal 1937 primario e direttore dell'ospedale "S. Croce" di Castelnuovo di Garfagnana e futuro presidente del Comitato di Liberazione Nazionale (CLN) di Castelnuovo di Garfagnana. Già dopo l'otto settembre il sacerdote si era schierato dalla parte dei perseguitati e dei sofferenti in coerenza con la sua funzione di pastore d'anime. La sua scelta traspare nelle pagine da lui redatte su richiesta delle autorità ecclesiastiche nel 1947:

Nell'ottobre novembre viene ospitato in canonica il comandante dell'aeroporto di Tassignano sottrattosi al servizio militare per non collaborare con l'esercito della repubblica sociale asservito ai tedeschi.²¹

¹⁷ Testimonianza di Irene Torre.

¹⁸ A comprendere quanto reale fosse il pericolo dell'arresto e della deportazione basta ricordare che gli ebrei internati a Castelnuovo entro i primi giorni di dicembre del '43 furono condotti nel campo di concentramento provinciale per ebrei organizzato a Bagni Caldi di Bagni di Lucca. Proprio nella zona di Antisciana vennero catturati i coniugi Nurnberg e i coniugi Schnapp con la figlia Gerda che non avevano rispettato l'ordine di presentarsi ai carabinieri di Castelnuovo; essi furono condotti a Bagni di Lucca il 21 dicembre: ANGELINI, GUIDI, LEMMI, *Il campo di concentramento provinciale per ebrei di Bagni di Lucca*, cit., p. 436. Del numeroso gruppo riuscirono a sottrarsi alla cattura il dottor Israel Meier con la moglie e la cognata e i quattro membri della famiglia Kienwald.

¹⁹ Don Giovanmaria Torre, nato a Nicciano il 21 giugno 1911, era stato ordinato sacerdote nel 1933, aveva un curriculum di studi universitari non conclusi con la laurea; nel giugno 1936 era diventato economo spirituale nella parrocchia di Antisciana e nell'ottobre 1937 ne era stato nominato parroco; congiuntamente a questa carica svolse fino al 1939 l'incarico di docente presso il Seminario di Castelnuovo di Garfagnana. Dopo la guerra insegnò matematica nel Seminario di Massa.

²⁰ Per la figura di Demetrio Messuti (1899-1969) e la relativa bibliografia, F. BECHELLI, *Medici sul fronte garfagnino: tra assistenza ai civili e azioni partigiane*, in «Documenti e Studi», 45/46, 2019, pp. 70-76.

²¹ Relazione di don Giovanmaria Torre, parroco di Antisciana, Archivio Storico Diocesano Massa (ASDMs), *Fondo del Centro studi di storia locale di Massa Cattedrale (Fondo Berti)*, serie "Memorie

Con la medesima asciutta prosa è annotato di seguito l'incontro con Bemporad ed Arieti e il loro allontanamento da Antisciana:

È ospitato per alcuni giorni anche l'ebreo Bemporad Giulio col cognato Dott. Arieti perseguitati dalle leggi razziali. Per inderogabili ragioni di prudenza poco dopo si trasferirono a Nicciano presso la famiglia del parroco d'Antisciana.²²

La soluzione migliore per la salvezza dei ricercati e per la sua realizzabilità fu individuata dunque nel trasferire il gruppo, con le dovute cautele, a Nicciano,²³ presso la casa di famiglia dei Torre. Un contributo concreto nel trasferimento venne da Clementina (Cleme), una delle sorelle che viveva nella casa di Nicciano.²⁴ La Cleme, che all'epoca viaggiava usando un 'bicroccio', aveva anch'ella carattere forte e spirito pratico e presto fu convenuto che il trasferimento a Nicciano fosse cosa da farsi:

E le' disse: - Portiamoli lassù, a casa nostra, che lassù non c'è per ora paura di guerra. Ce li porto io.²⁵

Nel paese natio don Giammaria, oltre che sulle sorelle – una sposata e due nubili²⁶ – che abitavano insieme nella casa di famiglia, poteva far conto sulla prossimità del fratello minore Paolo,²⁷ anche lui sacerdote, che era stato inviato da monsignor Terzi, Vescovo della diocesi di Apuania, nella parroc-

e documenti", vol. VII, p. 328. La trascrizione di monsignor Berti è stata confrontata anche con quanto presente nella serie "Memorie e documenti riguardanti il territorio della Diocesi", Faldone 2, cartella s. 11 con tit. "Relazione dei parroci del Vicariato di Garfagnana".

²² *Ibidem*. Le relazioni sono scritte in terza persona.

²³ Nicciano è frazione del comune di Piazza al Serchio, da cui dista poco meno di due chilometri.

²⁴ Dal matrimonio di Luigi Torre con Amalia Plessi aveva avuto origine una famiglia molto numerosa, con ben dodici figli: Augusto (1890 – 1977) professore e poi preside a Ravenna, Madalena (detta Lena, 1891 - 1971), Silvestro (1893- deceduto nella I guerra mondiale), Giuseppina (1896 – 1954) entrata nell'ordine delle Clarisse francescane con il nome di suor Marcella, Clementina (detta Cleme, 1898 – 1972), Giuseppe (Peppe, 1905 – 1972) geometra presso il Comune di Imperia, Giovanna (1907 – 2007), Maria Rita (1909 – 1992), Giovanmaria (detto Giammaria o Giamma 1911 – 1986), sacerdote, Marianna (1913 – 2002), Irene (1919 – 2010), Paolo (1917 – 1996), sacerdote. Si ringrazia la dottoressa Paola Giannasi per il supporto fornito nella ricostruzione della genealogia dei Torre.

²⁵ Testimonianza di Irene Torre.

²⁶ Marianna Torre aveva sposato Antonio Fontanini, Lena e Cleme erano nubili.

²⁷ Paolo Torre, nato a Nicciano il 25 gennaio 1917, era stato ordinato sacerdote nel 1939 e l'anno stesso inviato presso la parrocchia di Castagnola. Laureatosi in Lettere all'università di Pisa (1950) divenne nel dopoguerra insegnante di latino e greco presso il Seminario di Massa dove si era formato.

chia di Castagnola²⁸ e facilmente capitava a Nicciano. A risalire la valle verso Nicciano fu per primo il signor Giulio, mentre per i due coniugi Arieti fu trovata una sistemazione provvisoria in altro luogo, a Castiglione di Garfagnana, presso una famiglia che don Giammaria conosceva. Il viaggio organizzato in tarda serata non fu privo di rischi per Cleme e per il clandestino, nascosto sotto il sedile come fosse un sacco di patate. Sotto un bellissimo chiaro di luna, al ponte verso Gagnanella i viaggiatori incapparono in un posto di controllo tedesco; comunque, per fortunata sorte grazie al sangue freddo e al piglio deciso della Cleme, Giulio Bemporad arrivò incolume. Ai bambini di casa – Eufrasia, Silvia e Battista²⁹ – fu ordinato di non parlare dell’ospite, che fu a loro presentato come parente della zia Eurizia, moglie dello zio Augusto preside a Ravenna. Il nuovo arrivato era una persona misteriosa e gentile che affascinò le piccole Eufrasia e Silvia:

“La prima sera noi non ci siamo accorti di nulla – i bimbi, sa come sono – e dopo il giorno abbiamo visto chiusa la porta [*della stanza*] che chiamavamo salotto, abbiamo visto chiusa a chiave questa stanza e si sentiva fuori sa un odore di sigaretta”.³⁰ “Mi ricordo un uomo molto bello e signorile [...] Ci voleva un bene questo signor Giulio!”³¹

Egli trascorreva il tempo tra la camera che gli era stata assegnata e il salotto chiuso a chiave. Dopo il suo arrivo, per un certo periodo, Bemporad fu trasferito per maggiore sicurezza a Capoli,³² presso la signora Celide, una vedova amica di famiglia.³³ Al suo rientro, presso i Torre giunsero anche la

²⁸ Castagnola è frazione del comune di Minucciano e si trova a circa quattro chilometri da Nicciano.

²⁹ Eufrasia (1937) e Silvia (1938) erano le figlie di Marianna Torre, maritata Fontanini che aveva anche un terzo figlio, Pierluigi nato nel 1943. Battista, di qualche anno più grande delle bambine, rimasto orfano di madre, era stato accolto dalla famiglia Torre. È stato possibile nel 2010 raccogliere la testimonianza di Eufrasia e Silvia Fontanini che conobbero personalmente i tre rifugiati ed anche le memorie familiari di Eleonora Iacconi e del fratello, figli di Giovanna Torre maritata Iacconi che all’epoca abitava in località “Calorino” nella strada tra Castelnuovo di Garfagnana e Isola Santa. Una testimonianza di Eufrasia Fontanini si trova pubblicata in T. TEORA, *Racconti di guerra vissuta. Garfagnana 1944-1945*, Banca dell’Identità e della Memoria, Unione dei Comuni della Garfagnana, Lucca, Maria Pacini Fazzi editore, 2014, pp. 76-78.

³⁰ Testimonianza di Eufrasia Fontanini rilasciata all’autrice a Rontano.

³¹ Testimonianza di Silvia Fontanini rilasciata all’autrice a Nicciano.

³² Capoli è attualmente frazione del comune di Sillano Giuncugnano.

³³ Non è improbabile che questo spostamento fosse stato ritenuto necessario sapendo che nella vallata era ancora in corso la cattura di ebrei italiani e stranieri. Il 20 dicembre, proprio nel

signora Ines, il dottor Arieti e Nella, la domestica. Allora ci si accorse con stupore che «la signora Ines era la fotografia, solo un po' più grassa, ma il resto era la fotografia della zia Eurizia».³⁴ A differenza del Bemporad, i coniugi Arieti uscivano fuori, partecipando con le persone di casa alle funzioni religiose in chiesa; la somiglianza della signora Ines con la lontana zia era tale «che anche in paese non fu una cosa difficile da far credere che era la cugina della zia Eurizia».³⁵ Affabilità e cortesia erano doti comuni di questi ospiti speciali, ma è del signor Giulio che sono rimasti i ricordi più vividi. Il suo tenersi sempre celato tra il salotto e la camera; la sua figura legata all'odore del fumo delle sigarette. Il fatto che fosse un forte fumatore fu causa di qualche difficoltà; infatti l'odore di fumo di sigarette che arrivava comunque all'esterno solleticava la curiosità del vicinato:

C'era un'altana in casa Torre che ci si stava, allora la mi' mamma aveva messo delle coperte ai fili che ci si stendono i panni e questo signor Giulio ci andava perché voleva stare fuori. Ma non lo dovevano vedere! E c'era una signorina fuori:

- Ma che ci avete lì?
- Nessuno ci abbiamo- [dicevamo] noialtri piccolini.
- No, no, sento l'odore di sigaretta!
- No no, non c'è nessuno!
- Dietro quelle coperte che c'è?
- Nulla!³⁶

Se i ricordi ci presentano il signor Giulio come estremamente cauto e attento a rilevare ogni avvisaglia di possibile pericolo, senz'altro anche i coniugi Arieti erano ben consapevoli della durezza della persecuzione. In una lettera ai figli Silvano e Giulio, ormai salvi negli Stati Uniti, alle parole di affetto nei loro confronti Elio ed Ines aggiungono il rimpianto per la decisione di aver voluto rimanere in Italia e, coscienti del pericolo che corrono le loro vite, inviano ai figli un nobile testamento morale raccomandando loro di affidarsi al Signore:

Siate sempre buoni ed onesti ed amate sempre le Persone umili e bisognose.

territorio di Piazza al Serchio, avvenne l'arresto per presumibile delazione di tre ebrei livornesi: i fratelli Mario e Ottorino Abenaim e Giuseppe Brogi loro cugino che due giorni dopo giunsero al campo di concentramento di Bagni Caldi a Bagni di Lucca: ANGELINI, GUIDI, LEMMI, *Il campo di concentramento provinciale per ebrei di Bagni di Lucca*, cit., p. 439; CDEC Digital Library ad nomen.

³⁴ Testimonianza di Eufrosia Fontanini.

³⁵ *Ibidem*.

³⁶ Testimonianza di Silvia Fontanini.

Esse sono quelle più vicine a Dio. Amate sempre con ogni vostra forza la libertà e odiate la tirannide.³⁷

Lo sviluppo delle vicende legate al salvataggio di Giulio Bemporad e dei coniugi Arieti induce a riflettere sul fatto che l'aggravarsi della condizione delle persone di religione ebraica e il contemporaneo rapido degradarsi del contesto politico militare e sociale provocò il coinvolgimento nell'azione salvifica di più persone: nel nostro caso, da don Giammaria, alla famiglia di Castiglione di Garfagnana, ai parenti del sacerdote, don Paolo compreso³⁸ e alla signora Celide. A impegnare i familiari in questa operazione non fu unicamente l'autorevolezza di don Giammaria ma anche una condivisione di valori cristiani che caratterizzava la famiglia Torre, disposta ad aiutare chi si trovava nel bisogno. Nella memoria familiare è ancora molto viva la figura di suor Marcella, al secolo Giuseppina, la sorella che seguendo la sua vocazione era diventata suora clarissa francescana. La religiosa durante la guerra viveva a Roma nel convento delle Clarisse francescane missionarie del SS. Sacramento di Bertinoro e nelle lettere inviate diede ai parenti notizia dell'attività svolta dal suo convento a favore degli ebrei oltre all'assistenza ad altri perseguitati.³⁹

Del resto, l'approssimarsi del fronte di guerra rendeva rischiosa per tutti la quotidianità nei centri abitati, dove la presenza di militari della repubblica sociale e di soldati tedeschi era diventata frequente, con lo scopo di individuare dissidenti del regime e partecipanti o fiancheggiatori delle formazioni partigiane che erano sorte nel frattempo. Contando forse sulla differenza di diocesi e ben conscio dell'autorevolezza sociale della figura del parroco, il regime aveva tentato in qualche modo di blandire i parroci garfagnini sollecitando una loro coscienza italica. Ne è segnale un articolo che comparve su *L'Artiglio*, giornale del Fascismo repubblicano lucchese, nel febbraio 1944. Il testo riporta un ipotetico colloquio-lezione dell'autore, B.O., con un 'parroco garfagnino' sulle catastrofiche conseguenze che anche per la Chiesa avrebbe avuto una sconfitta del fascismo e del suo alleato:

³⁷ La lettera, datata 30 novembre 1943, è presente nell'archivio di Silvano Arieti (Silvano Arieti Papers) conservato presso la Manuscript Division della Library of Congress di Washington: PASSIONE, *La forza delle idee. Silvano Arieti: una biografia 1914-1981*, cit., p. 61

³⁸ Questo schema è in effetti comune ad altre storie di salvezza raccolte. Sul tema PICCIOTTO, *Salvarsi*, cit.

³⁹ Per evitare l'occhio della censura questa corrispondenza riservata seguiva una via non ufficiale, insieme ad alcune derrate alimentari che fratelli e sorelle riuscivano a recuperare per la religiosa e le sue consorelle e poi affidavano a ferrovieri molto fidati che percorrevano la tratta Castelnuovo di Garfagnana - Pisa e Pisa - Roma. Testimonianza di Eleonora Iacconi.

Il sacerdote era un uomo della montagna: un uomo della Garfagnana, semplice, sereno, profondamente preoccupato dell'animo dei suoi parrocchiani e, questo non guasta, italiano; questa la sua conclusione: "Non sarebbe bene che le cose che voi mi avete dette le potessero sentire anche gli altri sacerdoti? Non so come queste vostre parole verrebbero prese, perché ormai l'odio acceca troppo le coscienze, ma mi sembrano cose talmente chiare, che i più - e ce ne sono molti che oltre ad essere buoni sacerdoti sono anche buoni italiani - le ascolterebbero con serenità".⁴⁰

Ma, come osserva don Angelini, ormai i sacerdoti garfagnini avevano scelto altrimenti.⁴¹ L'azione di repressione sempre più pervasiva fu rivolta anche verso parroci della Garfagnana che subirono minacce ed arresti.⁴² Questi comportamenti sconvolsero maggiormente la popolazione provata dalla penuria di cibo, dalle razzie, dai rastrellamenti e dai bombardamenti alleati, che a partire dal maggio '44 iniziarono a interessare la vallata.

Con l'arrivo della bella stagione, gli abitanti di casa Torre si allontanarono da Nicciano sistemandosi in un capanno approntato da Antonio, marito di Marianna, sito nel canale di "Sossoia". Se per gli altri si trattò di alternare, a seconda dell'opportunità e dei bisogni, presenza in casa e permanenza in "Sossoia", per i tre ebrei l'allontanamento dal paese fu più netto, anche perché il signor Giulio vedeva con grande preoccupazione il mutare della situazione e con l'autunno i timori aumentarono. Sembrerebbe sia stato il signor Giulio a indurre a un nuovo spostamento in un metato tra le selve

⁴⁰ *Dedicato ai sacerdoti*, «L'Artiglio. Giornale del Fascismo Repubblicano», 11 febbraio 1944, p. 1.

⁴¹ «Ma questi [il parroco garfagnino], che generalmente ospita nelle soffitte della chiesa, dentro l'organo e persino nelle antiche tombe una quantità di giovani renitenti, non corrisponde per nulla alle speranze. Le prime bande di patrioti avranno quasi sempre un collegamento con qualche sacerdote». ANGELINI, *Il clero della Garfagnana*, in RICCI, ANGELINI, *Il clero della Linea Gotica Occidentale*, cit., p. 90.

⁴² Ad esempio don Guglielmo Sessi, parroco del Sillico, fu arrestato nel dicembre 1943 e tradotto nel carcere di San Giorgio a Lucca con l'accusa di favoreggiamento a prigionieri evasi (Archivio di Stato di Lucca, Carcere Giudiziario di Lucca, Registro n. 21) e in seguito trasferito nel carcere di Firenze a disposizione del Tribunale Militare; liberato e tornato nella sua sede nel marzo 1945 fu nuovamente spiccato mandato d'arresto nei suoi confronti ma questa volta il sacerdote riuscì a fuggire e ad attraversare il fronte raggiungendo Lucca già liberata (su don Sessi: BECHELLI, *Storie di guerra e di resistenza. Garfagnana 1943-1945*, cit., pp. 73-91). Anche don Giammaria corse il rischio dell'arresto: «A metà febbraio circa del 1944 giunge un sacerdote inviato dal vescovo diocesano monsignor Terzi ad avvertirlo che a suo carico c'era in federazione a Lucca un mandato di cattura. Il Vescovo lo dispensa dalla legge di residenza e da ogni altro obbligo di parroco e lo consiglia a nascondersi. [...] Ciononostante, dopo calma riflessione decise di non nascondersi ma di prendere altre misure di difesa. Fece bene e andò bene»; ASDMs, *Fondo del Centro studi di storia locale di Massa Cattedrale (Fondo Berti)*, serie "Memorie e documenti", vol. VII, p. 329.

più in alto, in direzione delle Verrucolette, a più di un'ora di cammino da Nicciano. Eufrasia così ricorda:

Si partì da questo canal di 'Sossoia': chi portava una cosa chi un'altra. Insomma, quando Dio volle s'arrivò a questo seccatoio, arrivammo su e papà accese il fuoco e in qualche maniera mi ricordo che mangiammo.⁴³

Ma in seguito, essendosi aggiunte al già nutrito gruppo altre persone fu deciso che i bambini e i coniugi Arieti con la Nella sarebbero andati a Castagnola da don Paolo e nel metato sarebbero rimasti il signor Giulio, Marianna con i figli più piccoli – Pierluigi di circa un anno e Cesarino nato da poco⁴⁴ – e il marito Antonio.

A Castagnola da don Paolo, Nella pensava a cucinare per la signora Ines, per il dottor Arieti e per sé; inoltre quotidianamente approntava pranzo e cena anche per il signor Giulio, al quale i pasti venivano recapitati da Battista che una volta al giorno si recava al metato per questo scopo. Ma nei momenti di maggiore carenza di cibo, quello che c'era veniva diviso tra tutti. In queste condizioni precarie il gruppo trascorse giorni e mesi che dovettero apparire quasi senza futuro. Già dal settembre '44 una buona parte della provincia di Lucca era stata liberata dalle forze alleate e dalle formazioni partigiane ma a ottobre l'avanzata degli Alleati, come noto, si interruppe per sette interminabili mesi:

Lo stabilizzarsi del fronte creò ovviamente nella Valle del Serchio una netta differenziazione: da una parte riprendevano le normali attività e, cosa non indifferente, giungevano le varie forme di sostegno (alimenti, vestiario, ecc.) del Governo Militare Alleato (GMA), dall'altra si aveva quotidianamente a che fare con la disperazione, la fame, la morte.⁴⁵

Se la struttura dell'amministrazione civile già inadeguata quasi scomparve, sul piano della vita religiosa e sociale è bene tener conto che a settembre

⁴³ Testimonianza di Eufrasia Fontanini.

⁴⁴ Marianna aveva partorito Cesarino, in casa a Nicciano, in condizioni drammatiche con i soldati tedeschi che pare fossero presenti in quell'occasione sperando di catturare il marito Antonio che per fortuna quella sera, pur in pensiero per la moglie prossima al parto, non si mosse dal metato. Testimonianza di Eufrasia Fontanini in TEORA, *Racconti di guerra vissuta. Garfagnana 1944-1945*, cit., p. 77.

⁴⁵ GUIDI, *Garfagnana 1943-45. La Guerra. La Resistenza*, cit., p. 41. Alcuni scontri dettero l'idea di un certo animarsi del fronte. Il più importante senz'altro fu, a Natale del '44, il momentaneo sfondamento del fronte nei pressi di Barga noto come la battaglia di Sommocolonia.

avvenne per questo territorio un'altra pesante cesura: il Vescovo di Apuania mons. Terzi, con una sofferta decisione, accettò l'ordine tedesco di sfollamento della città e partì da Massa verso Podenzana, il 15 settembre sera, con l'ultimo scaglione di sfollandi:

Prima di partire provvide alle necessità spirituali della popolazione, nominando un delegato generale per la Garfagnana nella persona di mons. Silvano Giovannoli, parroco di Pieve Fosciana a cui successe ben presto mons. Carlo Fontana [...].⁴⁶

L'isolamento della Garfagnana aumentò e per i parroci ed i religiosi in genere le condizioni di vita e di azione si complicarono ulteriormente. Più soli di fronte alla bufera, ciascuno secondo la propria storia e risorse, riuscirono quasi sempre a essere vicini alle proprie comunità e a quanti si rivolsero a loro.

La guerra, insomma, con la faccia insanguinata e col suo corteo di terrori, violenze e rapine passò e ripassò sotto i nostri occhi atterriti... ci parve un lungo calvario e qualche volta credemmo che fosse l'ultimo giorno...⁴⁷

Le riflessioni del parroco di Camporgiano restituiscono appieno lo stato d'animo della popolazione civile alla quale spesso non restava che stringersi attorno al proprio pastore visto come una delle poche figure autorevoli, se non l'unica, in grado di comprenderne la sofferenza e di arginare la violenza.⁴⁸ Per meglio svolgere quello che ritenevano il loro doveroso compito alcuni parroci accettarono di entrare a far parte dei CNL locali o di avere contatti più stretti con le formazioni partigiane. Tra maggio e giugno del '44 Don Giammaria si era risolto ad accettare di far parte del CLN di Castelnuovo di Garfagnana presieduto dall'amico dottor Messuti, impegnandosi nelle

⁴⁶ U. BERTI, *Il clero apuano nella guerra di Liberazione*, in *Il Clero toscano nella resistenza. Atti del Convegno. Lucca 4-5-6 aprile 1975*, Firenze, La Nuova Europa Editrice, 1975, p. 222. Con analoghe parole anche in U. BERTI, *Massa Carrara Pontremoli*, in Conferenza Episcopale Toscana, *Chiese Toscane. Cronache di guerra 1940-1945*, Firenze, Libreria Editrice Fiorentina 1995, 346. Monsignor Fontana, rettore del Seminario di Massa, sfollò in Garfagnana, prima a Castelnuovo di Garfagnana e poi a Palleroso: GUIDI, *Garfagnana 1943-45. La Guerra. La Resistenza*, cit., p. 37.

⁴⁷ Relazione di don Onilio Cafalli, parroco di Camporgiano, ASDMs, *Fondo del Centro studi di storia locale di Massa Cattedrale (Fondo Berti)*, serie "Memorie e documenti", vol. VII, p. 347.

⁴⁸ Questo ruolo talvolta fu svolto anche da medici o persone residenti o sfollate percepite per ceto o per istruzione in qualche modo "superiori", in grado perciò di esercitare mediazione e influenza nei confronti delle autorità repubblicane, dei comandanti tedeschi ed anche sui responsabili delle formazioni partigiane.

azioni più diverse in cui coinvolse i propri familiari.⁴⁹ A testimoniare questa attività, allegati alla relazione si trovano il rapporto informativo redatto su di lui dalla 1ª Divisione Lunense⁵⁰ e il suo “Certificato di Patriota” a firma del generale Alexander. Da parte sua Don Paolo, di carattere timido e schivo, fu operante, pur non essendo parroco, nelle diverse azioni che il sostegno alla popolazione resero necessarie. Per Nicciano la relazione del parroco, don Domenico Santini, riporta con grande tensione emotiva le vicende che dalla metà del settembre '44 coinvolsero loro malgrado gli abitanti del paese lasciando un vivissimo ricordo di paure e sofferenze anche tra i più piccoli, come traspare nelle memorie di Eufrasia e Silvia.⁵¹

Nel mese di settembre il paese subì un primo rastrellamento di uomini per il lavoro coatto che fortunatamente si concluse con la liberazione dei rastrellati. Ma il mese di ottobre venne segnato da una complicata vicenda che coinvolse in prima persona il parroco di Nicciano e don Paolo Torre. Nel pomeriggio del sette ottobre, un casuale scontro tra un partigiano e due soldati tedeschi nel territorio di Nicciano ebbe come esito la cattura di uno dei due tedeschi mentre l'altro riuscì a fuggire e a raggiungere il comando militare di Piazza al Serchio. Due giorni dopo, dal mattino, fu messa in atto un'azione di rappresaglia: vennero piazzati cannoncini in direzione dell'abitato e una ventina di soldati tedeschi ben armati si mossero alla ricerca degli uomini. Cinque furono i prigionieri che – fu subito chiaro – divennero ostaggi destinati alla fucilazione, nonostante l'intervento del parroco, il

⁴⁹ Del coinvolgimento dei familiari nella protezione dei tre ebrei abbiamo ampiamente parlato. Eleonora Iacconi riferisce che Giovanna, sua madre, raccontava di aver ricevuto dal fratello Giammaria l'indicazione di far scomparire i segnali messi dai tedeschi al ponte vicino al Molin del Riccio dove abitava con la famiglia, e a quello presso a un altro mulino più sotto. In questo modo venne evitato che fossero minati. Altre volte alla loro casa arrivavano messaggi da recapitare a qualcuno o c'era da aiutare partigiani in difficoltà. Testimonianza di Eleonora Iacconi rilasciata all'autrice.

⁵⁰ «Rapporto informativo del Sacerdote Torre Giammaria. Attività svolta durante il periodo clandestino: Membro collaboratore diretto del CLN, eroico servizio religioso feriti; servizio pronto soccorso feriti e sepolti macerie dei bombardamenti; servizio seppellimento cadaveri; collegamento diretto comando Formazione; valido collaboratore salvataggio e occultamento attrezzature Ospedale Civile; eroico e astutissimo intermediario per sottrazione ostaggi al nemico; sabotaggio diretto linee telefoniche; pilota notturno squadre partigiani; valida concreta propaganda per la diserzione truppe italiane; collaboratore diretto di tutti i servizi informazione e spionaggio; occultamento armi; servizio dislocazione staffette; prezioso ascoltatore clandestino informazioni radio», ASDMs, *Fondo del Centro studi di storia locale di Massa Cattedrale (Fondo Berti)*, serie “Memorie e documenti”, vol. VII, pp. 341-342.

⁵¹ Nella testimonianza pubblicata in TEORA, *Racconti di guerra vissuta*, cit., Eufrasia racconta diversi episodi drammatici e dalla testimonianza di Silvia riportiamo questa riflessione finale: «Io mi ricordo questa guerra che io non la rivorrei passare ... no, no, voglio mori prima! A cinque anni c'ho un ricordo di maltrattamenti, di patimenti, di senza mangiare ... ha capito?».

quale suo malgrado, insieme a don Paolo Torre che quel giorno era sceso a Nicciano, fu investito del ruolo di intermediario con i partigiani, dai quali il comando tedesco pretendeva la restituzione del prigioniero:

All'ultimatum così draconiano le poche donne e i bambini presenti scoppiarono in un diretto pianto, vidi pure negli occhi di quelle vittime innocenti tutto il tormento dei condannati a morte. E qui cominciò la snervante e quanto mai pericolosa via crucis di noi due: D. Domenico Santini e D. Paolo Torre.⁵²

In effetti, per tutto ottobre i due sacerdoti nominati ufficialmente “parlamentari” dal comando tedesco fecero un’angosciante spola tra Piazza al Serchio, Gorfigliano e altre zone delle Apuane dove si trovavano i comandi delle formazioni partigiane, ricorrendo talvolta al consiglio di altri sacerdoti e di persone autorevoli della zona. Il compito era improbo: c’erano da superare diffidenze e rigidità reciproche e cercare di dilazionare quanto più possibile l’ultimatum perché, come i due sacerdoti appresero, il soldato tedesco catturato era stato ucciso e quindi il suo rilascio era impossibile. Salvare la vita agli ostaggi era una missione che di fatto fece superare gli umani timori per la propria vita che si insinuarono nell’animo dei “parlamentari”, anche per le non troppo velate minacce tedesche di farli entrare nel novero degli ostaggi da fucilare. È l’angoscia di tutta la popolazione a rendere ancor più cupi quei giorni:

Le strade del paese di Nicciano, nel frattempo, rimangono quasi deserte; nessuno circola, perché si teme moltissimo di esser presi come ostaggi [...] Anche coloro che portano le armi quando sentono che un tedesco si avvicina se sono in cento scappano in mille mettendosi al sicuro nei nascondigli delle selve.⁵³

Solo il 31 ottobre si verificò finalmente la miracolosa liberazione degli ostaggi che nel frattempo erano stati trasferiti a Filicaia. L’annotazione con la quale Don Santini chiosa il racconto della vicenda – «Sembrirebbe che dovesse bastare, non è vero?»⁵⁴ – non trovò risposta affermativa: purtroppo

⁵² Relazione di don Domenico Santini, parroco di Nicciano ASDMs, *Fondo del Centro studi di storia locale di Massa Cattedrale (Fondo Berti)*, serie “Memorie e documenti”, vol. VII, p. 183.

⁵³ *Ivi*, p. 191.

⁵⁴ *Ivi*, p. 194. Qualche riga prima è trascritto il messaggio che i due “parlamentari” inviarono al comando partigiano: «Si annuncia a codesto comando che il paese di Nicciano è in festa per la liberazione dei suoi cari ostaggi che già si credeva votati alla morte. Ci auguriamo che non più abbiano a sorgere altre difficoltà e tribolazioni per questo paese martire. D. Paolo Torre e D. Domenico Santini».

per Nicciano e per l'intera Garfagnana i pericoli non cessarono, anzi si intensificarono. Le cattive condizioni di vita e i pericoli dei rastrellamenti e dei bombardamenti indussero parte della popolazione e degli sfollati a cercare di attraversare con una guida il fronte segnato dalle fortificazioni della Linea Gotica. Là oltre le montagne, in territorio già libero, si poteva riprendere a pensare al futuro, ad aspettare con più fiducia che qualche familiare facesse ritorno. Il rischio di venir intercettati era concreto ma del resto anche la permanenza in un territorio dove ancora la guerra imperversava era comunque pericoloso. Questa fu la scelta di alcune delle famiglie ebraiche che vissero il periodo della persecuzione in clandestinità in Garfagnana come il dottor Meier con la moglie e la cognata, la famiglia Kienwald, la famiglia Ventura, la famiglia Cabib.⁵⁵

I nostri tre ebrei pisani per muoversi attesero la liberazione del territorio di Nicciano che avvenne il 12 aprile del 1945.⁵⁶ Parrebbe che i coniugi Arieti, anche se la situazione non era ancora tranquilla, decidessero di tornare a Pisa con una automobile ed un autista procurati da Irene Torre; non sappiamo se il signor Giulio si sia unito a loro o sia andato autonomamente. Nonostante qualche rischio il dottor Arieti e la signora Ines giunsero a Pisa e di questo inviarono notizia ad Antisciana tramite l'autista. Anche Giulio Bemporad rientrò in sede, ma purtroppo non godette a lungo della ritrovata libertà perché si ammalò gravemente e decedette in Pisa nel marzo del 1946. Don Giammaria, avvisato del suo stato di salute fece in tempo a fargli visita. Circa un anno dopo furono Eufrosia e Silvia, recatisi con una zia a Pisa, ospiti in casa Arieti, a rendere omaggio alla tomba del signor Giulio nel cimitero ebraico. I contatti con il dottore e con la signora Ines si prolungarono nel tempo fino alla loro morte che avvenne a pochi anni di distanza una dall'altro.⁵⁷

⁵⁵ Per il rientro del dottor Meier e familiari, i Kienwald e i Ventura si veda ANGELINI, GUIDI, LEMMI, *L'orizzonte chiuso*, cit.; per i Cabib si veda il romanzo autobiografico di R. CABIB, *Un cane chiamato Libe*, Lucca, Maria Pacini Fazzi editore, 2001 e R. PIZZI, *Leggi razziali e deportazione degli ebrei in provincia di Lucca*, in L. GIANNECCHINI, G. PARDINI, *Eserciti, popolazione e Resistenza nelle Alpi Apuane*, (a cura di), Lucca, San Marco Litotipo editore, 1997, pp. 284-285.

⁵⁶ «I tedeschi sono andati finalmente via, vocifera la gente che si riavvicina al paese dai nascondigli delle selve. Hanno voluto spararci le ultime cannonate i cattivi, ma noi non ne avevamo colpa. A mezzogiorno del 12.4.45, sulla torre campanaria sventolava una grande bandiera bianca e le campane suonavano a festa, dopo tanto dolore: era la liberazione!

Quanto sopra esposto corrisponde alla più esatta verità, ne sono garanti: il Comitato di Liberazione, i Partigiani, l'Autorità comunale». Relazione di don Domenico Santini, parroco di Nicciano ASDMs, *Fondo del Centro studi di storia locale di Massa Cattedrale (Fondo Berti)*, serie "Memorie e documenti", vol. VII, p. 207.

⁵⁷ Ines Bemporad Arieti è deceduta a Milano nel 1963, Elio Arieti è deceduto a Pisa nel 1969.

Negli anni successivi del dopoguerra, prima don Paolo Torre, poi don Giammaria furono chiamati come docenti a Massa nel Seminario Vescovile e proprio don Paolo redasse nel settembre 1947 il testo della lapide che nell'atrio del Seminario ricorda i sacerdoti e i chierici della diocesi che persero la vita durante la guerra.⁵⁸ La gente di Garfagnana gradualmente riprese a vivere, con fatica si avviò la ricostruzione⁵⁹ ed i sacerdoti fecero la loro parte. Anche la diocesi di Apuania, superato il difficile momento delle dimissioni di mons. Terzi, si riorganizzò sotto la guida di mons. Carlo Boiardi.⁶⁰ Non si dovevano risolvere solo i gravi problemi della ricostruzione materiale, ma dopo il fascismo e la guerra tutti dovettero affrontare uno spaesamento nei costumi, nei modi di pensare: tempi nuovi e comportamenti nuovi che non

⁵⁸ Lo riportiamo di seguito (foto in RICCI, *Il Clero della Lunigiana*, in RICCI, ANGELINI, *Il clero della Linea Gotica Occidentale*, p. 78):

SUNTO IN MEMORIA

Sac. ALOYSIUS FRIZZOTTI, Sac. CAROLUS BEGHÈ, Sac. ARCTURUS VINCENTELLI,
Sac. RAPHAËL ROSSI, Sac. MARIUS TUCCI, Sac. ALOYSIUS JANNI, Sac. CLORINDUS
BONOMI,
Cl. SILVESTER ALBERTI, Cl. JOSEPH PIERAMI

QUOS HIC
OLIM JUVENES
SANCTUS ANIMARUM ZELUS
MUTUO SOCIAVIT AMORE
IMMANI BELLO RECENTI
HORRORES MORTEMQUE
IN SALUTEM POPULI
PERPESSOS
IN HOC SUA DOMO
COMMEMORASSE
TOTAM DIOCESEM
JUVAT

MASSAE XIII KAL. OCT. A. D. MCMXLVII

⁵⁹ O. GUIDI, *La Terra Promessa. La Garfagnana nella seconda metà del XX secolo 1945-1970*, Banca dell'Identità e della Memoria, Unione dei Comuni Garfagnana, Effigi, 2017, capitolo I.

⁶⁰ Mons. Cristoforo Arduino Terzi era stato nominato a guida della diocesi di Apuania nel 1934. Trasferitosi a Podenzana durante lo sfollamento di Massa nel settembre '44, non ritenne di poter rientrare in sede alla fine della guerra e rassegnò le dimissioni nelle mani di Pio XII che le accolse nel luglio 1945. Mons Carlo Maria Boiardi, nominato vescovo della diocesi di Apuania nell'ottobre 1945, si insediò nel febbraio 1946 e resse quella sede fino alla morte, avvenuta nel 1970. Durante la guerra, come parroco a Borgo Val di Taro si era distinto per la sua opera di sostegno alla popolazione e per la vicinanza ai resistenti.

sempre erano in continuità con i precedenti valori. Questo percepivano con allarme i sacerdoti e le strutture ecclesiastiche che stavano provvedendo alla riorganizzazione e al potenziamento delle associazioni cattoliche.⁶¹ Il dovere di educare i giovani ai valori della fede era stato tra i motivi della piena partecipazione alle attività del CLN per don Giammaria⁶² e per altri sacerdoti. Don Emilio Barsotti, parroco di Magliano, tra i più attivi anche nei contatti con la Resistenza scriveva nella sua relazione:

[...] la rovina spirituale e morale di un popolo, lo sbandamento delle coscienze, il traviamiento della gioventù, furono gli amari frutti dell'educazione fascista. Chi semina vento raccoglie tempesta.⁶³

Ma certamente nell'Italia che stava rinascono non si poteva aggiungere errore ad errore: «Si potrà forse in cent'anni di lavoro assiduo risanare il popolo italiano, ma a patto che si riprendano le tradizioni cristiane»,⁶⁴ senza contaminazioni «con nuovi esperimenti esotici». Così don Barsotti rivendicava il pieno diritto della Chiesa ad occuparsi dell'educazione dei giovani sottolineando che da quelle radici poteva svilupparsi anche una compiuta educazione civile. Ma l'esperienza vissuta da molti sacerdoti non poteva essere ricondotta alla riconferma del ruolo di autorità morale e guida anche della vita civile delle istituzioni ecclesiastiche e del Papa. Questa coscienza possiamo trovarla delle parole con cui don Roberto Angeli concluse la sua relazione al convegno di Lucca dell'aprile 1975:

Si può dunque concludere che, nel suo insieme, la presenza dei sacerdoti ha offerto alla Resistenza – che non è un fatto prevalentemente militare, ma di

⁶¹ A questi aspetti è dedicata l'ultima parte del saggio di L. LENZI, *Primi appunti per una storia della chiesa di Lucca nel passaggio dal regime fascista alla vita democratica (1943-1945)*, in Conferenza Episcopale Toscana, *Chiese Toscane. Cronache di guerra 1940-1945*. «Il crollo del regime e la nuova situazione politica potevano mettere in discussione una situazione politico-religiosa protetta sul piano istituzionale, per cui si assiste a una mobilitazione capillare dei cattolici per la guida della società e per realizzare quel modello di 'società cristiana' che la cultura cattolica proponeva da molto tempo»: così BOCCHINI CAMAIANI, *Chiesa, Guerra e Resistenza*, in *Di fronte all'estremo*, cit., p. 116.

⁶² «Sollecitato dal capo del Comitato di L.N. di Castelnuovo Garfagnana, convinto che il bene d'Italia era affrettare la cacciata dei tedeschi e nell'intento di impedire vendette private e di aver più agio di esercitare il ministero sacerdotale tra i giovani datisi al bosco, accettò di far parte del C.L.N. di Castelnuovo», Relazione di don Giovanmaria Torre, parroco di Antisciana, ASDMs, *Fondo del Centro studi di storia locale di Massa Cattedrale (Fondo Berti)*, serie "Memorie e documenti", p. 329.

⁶³ Relazione di don Emilio Barsotti, parroco di Magliano, *ibidem*, p. 68.

⁶⁴ *Ivi*, p. 69.

civiltà – alcuni tra i più alti e validi ideali, insieme alle grandi forze della speranza e dell'amore: e la Resistenza, dal canto suo, ha offerto alla Chiesa una occasione e uno stimolo a riflettere su sé stessa e a rinnovare il suo modo di essere nel mondo.⁶⁵

Sono parole ispirate certamente dall'esperienza personale che don Angeli ebbe in comune con sacerdoti ed altri uomini e donne che in quegli anni di guerra, per adesione alla resistenza o per resilienza, agirono a favore dei perseguitati. In particolare, l'incontro con l'alterità ebraica significò per molti fare i conti con stereotipi e pregiudizi diffusi e sostenuti dal fascismo e dal nazismo ma che traevano alimento anche da precedenti sedimentazioni culturali e religiose; l'importante fu che quelle azioni generose comunque avvennero. Conoscenza e vicinanza salvarono vite e stimolarono nel tempo le coscienze ad aprirsi. Come scrive Liliana Picciotto a conclusione del suo libro *Salvarsi*:

Dobbiamo perciò guardare con riverenza a uomini che hanno considerato la cura degli altri un valore assoluto, rivoluzionando il pensiero di allora, fatto di timore, diffidenza e assenza di umanità.⁶⁶

⁶⁵ ANGELI, *Motivazioni dell'impegno del clero toscano nella Resistenza*, in *Il Clero toscano nella resistenza. Atti del Convegno. Lucca 4-5-6 aprile 1975*, cit., p. 259.

⁶⁶ PICCIOTTO, *Salvarsi*, cit., p. 507.

Marina Riccucci

PIOMBINO E LA SHOAH

LYDIA E GIORGIO BEMPORAD: DEPORTAZIONE E MORTE IN LAGER¹

I.

Tra le vittime italiane della Shoah ci sono Lydia e Giorgio Bemporad, sorella e fratello.

Entrambi nati a Piombino. Entrambi morti in Lager: Lydia a 22 anni, Giorgio a 16. Di Lydia non resta neanche un'immagine. Di Giorgio rimane, invece, una foto in cui appare come un ragazzo già formato, ma seduto su una strana bicicletta: strana per l'età di Giorgio, intendo. Vedremo tra poco quanto questo scatto ci racconti della sua storia.

Il mio contributo parte dalle ricerche d'archivio condotte da Maria Molierno presso l'Archivio Storico della Città di Piombino (d'ora in poi ASCP) sulla comunità ebraica della città: su quei i dati anagrafici di base deducibili dai documenti dell'ASCP essa si innesta.²

Dunque: Lydia Bemporad nasce a Piombino, il 4 giugno 1922. Giorgio Bemporad nasce anche lui a Piombino, il 15 maggio 1928. I loro genitori, entrambi ebrei, erano Augusto Bemporad e Clara Galletti. Di Augusto Bemporad si sa che nacque a Firenze il 5 marzo 1889. Pare che fosse uno scultore: così è indicato in un documento trovato da Molierno, ma niente si conosce né della sua produzione né della sua attività. Della famiglia di origine di Augusto si legge nelle fonti d'archivio che era 'maremmana': niente altro.

Diversa è invece la situazione per quanto riguarda la madre di Lydia e di Giorgio. Clara Galletti nacque a Firenze il 17 aprile 1892, figlia di Enrico Galletti e di Matilde Cividalli. Clara ebbe una sorella, Valentina. Valentina,

¹ Il saggio rielabora e integra la relazione presentata da chi scrive nella giornata seminariale *Piombino, a memoria* i cui lavori si sono tenuti a Piombino nella Sala Consiliare del Comune, il 25 gennaio 2022, in occasione e a celebrazione della Giornata della Memoria.

² Le ricerche di Maria Molierno sono ancora inedite: mi avvalgo delle pagine che l'autrice mi ha gentilmente concesso di consultare e di utilizzare per questo contributo.

sposata con Gino Servi, morirà insieme alla figlia Elda, nell'eccidio di Rufina (Firenze), il 31 luglio 1944. L'eccidio, come si sa, fu compiuto da militari tedeschi in ritirata, che uccisero, oltre a Valentina Cividalli e a Elda Servi, anche la fiorentina Ada Bemporad (che però non aveva legami di parentela con i Bemporad di cui stiamo parlando: suo padre e suo fratello morirono entrambi ad Auschwitz): un italiano aveva fatto la spia rivelando il luogo dove le donne si erano nascoste per sfuggire ai rastrellamenti.³ Il marito di Valentina, Gino Servi, ebreo anche lui, non subì la deportazione: si unì a una banda partigiana del grossetano e dopo la fine della guerra tornò a Pitigliano, dove era nato nel 1924 e dove avrebbe vissuto fino alla morte. È lui il Gino Servi che il 2 febbraio 1988, a Milano, ha rilasciato a Liliana Picciotto un'intervista ora conservata presso il CDEC e digitalizzata sul sito del Centro.⁴

Lydia e Giorgio furono rispettivamente la penultima e l'ultimogenito dei coniugi Augusto e Clara. Prima di loro la coppia aveva avuto tre figli: Nello, nato a Firenze il 10 maggio 1915; Marcella, nata a Firenze il 24 giugno 1916 e Anna, nata a Firenze il 15 novembre 1917. Non conosciamo i motivi per i quali Augusto e Clara e i loro figli si spostarono da Firenze a Piombino: sappiamo però che la famiglia visse in un appartamento di Via del Collalto, n. 14, come risulta da un documento dell'ASCP, la *Scheda individuale di Lydia Bemporad*, che pubblico integralmente in appendice a queste pagine: è in quella casa che è presumibile che nacquero sia Lydia sia Giorgio. In quello stesso documento Lydia risulta «eliminata» dal Registro del Comune di Piombino il 19 luglio 1928 per «emigrazione» nel Comune di Firenze con «pratica Agosto 1928». È logico pensare che anche il resto della famiglia abbia lasciato Piombino nel 1928: ma ignoriamo il perché.

Passano sedici anni. Il 29 febbraio 1944 Giorgio, sua madre Clara e le sue sorelle Marcella, Anna e Lydia vengono arrestati, in quanto ebrei, dalle milizie nazifasciste e subito condotti in carcere, sempre a Firenze, alle Murate. Solo loro, però: Augusto Bemporad a quel tempo era già morto (in data imprecisata: di lui, purtroppo, si sono perse completamente le tracce e a oggi non sappiamo né quando né dove sia deceduto né dove sia sepolto)⁵

³ Cfr., almeno, <http://digital-library.cdec.it/cdec-web/persone/detail/person-8780/galletti-valentina.html>.

⁴ Cfr. <http://digital-library.cdec.it/cdec-web/audiovideo/detail/IT-CDEC-AV0001-000206/gino-servi.html>.

⁵ Cfr. https://ident.familysearch.org/cisweb/oauth2/v3/authorization?client_secret=d51dRAHpVYsmzouJqGWkou5sCEbzEM0l3fthZocdnOZGyRZbCwUO1pmZlGbfXMaUAc%2BIDOV7naoYblR99LwiN10RkpcYYU9HKXO6UsZlxgz9hFcZATgi49%2FMzFeMeZpA9l0%2F%2FAMnRkmL39HjFm1ODFv5vLWR%2BBz0r%2F8UbeMypIYXzbpm16bLqtsjGlHm3KeR1E0ziy

e Nello in quel momento era lontano, al sicuro. Ora, il Nello Bemporad di cui stiamo parlando è l'architetto fiorentino noto, per fare un solo esempio, per avere lavorato nei primi anni Sessanta a Pisa, come Sovrintendente, ai problemi statici della torre pendente e per avere redatto, tra i primi in Italia, un progetto di consolidamento. Nello Bemporad, che, lo abbiamo visto, era nato a Firenze il 10 giugno 1915, aveva frequentato il *Liceo artistico* e poi la Facoltà di Architettura. Conseguirà la laurea nel 1939 con Raffaello Fagnoni e proprio presso lo studio di Fagnoni fu aiuto-architetto fino alla fine del 1943, quando fuggì da Firenze, per scampare alle retate nazifasciste.⁶

Nello Bemporad sarebbe rientrato a Firenze nell'agosto del 1945: dal novembre di quello stesso anno ricoprirà il ruolo d'Architetto presso la *Commissione d'Arte Alleata* che operava d'intesa con la Soprintendenza ai Monumenti di Firenze. Morirà a Firenze nel 1985.⁷ Le carte personali di Nello Bemporad, rimaste presso i suoi eredi, sono state recuperate nel 2004 e sono state in parte utilizzate per la stesura di una tesi di dottorato discussa nel 2006 presso la Facoltà di Architettura di Firenze. Purtroppo, il materiale, sebbene sostanzialmente ben conservato, si trova in totale disordine e privo di strumenti di corredo e per lo più ancora da censire, da catalogare e da studiare.

II.

Quando nel 1945 Nello Bemporad rientra a Firenze, della madre, delle sorelle e del fratello non sa nulla, se non che sono state deportate: inizia quindi a cercare notizie, vuole conoscere la loro sorte. Presso il sito on line del Centro di Documentazione Ebraica di Milano (CDEC) sono liberamente accessibili tre foto di Giorgio, di Marcella e di Anna, facenti parte di un fascicolo intestato a Nello Bemporad che il CDEC ha ricevuto in donazione.⁸

OFSvIcU5lFcNIIIn0F2Nuf8hxg%2BaJJ27BuFVKhrGmGQ484anT2EB5kTR9FKMsQ4MGUuWlnU35WfQkvbrPQg0c2N4JGdMRmLN9qUO6zD4vrIRDIBproSZcJdD8UR1t7lu8hr7FSB7RsFv34DoQ%3D%3D&response_type=code&redirect_uri=https%3A%2F%2Fwww.familysearch.org%2Fauth%2Ffamilysearch%2Fcallback&state=https%3A%2F%2Fwww.familysearch.org%2Fit%2F&client_id=3Z3L-Z4GK-J7ZS-YT3Z-Q4KY-YN66-ZX5K-176R..

⁶ B. MAZZANTI, *Nello Bemporad*, in E. INSABATO e C. GHELLI (a cura di), *Guida agli archivi di architetti e ingegneri del Novecento in Toscana*, Firenze, Edifir, 2007, pp. 54-59.

⁷ Cfr. <https://siusa.archivi.beniculturali.it/cgi-bin/pagina.pl?TipoPag=prodpersona&Chiave=61437&RicProgetto=reg%2Dtos>.

⁸ Cfr. <http://digital-library.cdec.it/cdec-web/fotografico/detail/IT-CDEC-FT0001-0000020020/giorgio-bemporad.html>.

A questo fascicolo dedico qualche nota di commento. Il link <http://digital-library.cdec.it/cdec-web/storico/detail/IT-CDEC-ST0005-000007/bemporad-nello.html> apre la scheda che informa che il fascicolo in questione fa parte della sezione CDEC *Vicissitudini dei singoli*, che il materiale che lo compone si data al triennio 1944-1947 e che la segnatura è Serie I, b. 2, fasc. 59. Segue la sezione *Ambiti e contenuto*, che recita:

Copia fotografica delle lettere inviate dal campo di concentramento di Fossoli di Carpi da Anna e Marcella Bemporad; copie fotostatiche della “Dichiarazione integrativa agli effetti amministrativi”, rilasciata nel 1947 dalla Commissione regionale per la Toscana - riconoscimento qualifica partigiano (Firenze)”, ad Anna, Marcella, Lidia e Giorgio Bemporad, e a Clara Galletti, riconosciuti come caduti per la lotta di Liberazione; lettere inviate dall’Istituto *United Nations Relief and Rehabilitation Administration Italian Mission*, dell’ufficio *Swedish National Tracing Bureau* e del Partito d’Azione - federazione provinciale fiorentina a Nello Bemporad relative alle ricerche da lui compiute per conoscere la sorte delle sorelle Anna, Clara, Lidia, Mirella e Marcella; appunti di Liliana Picciotto sulla deportazione dei fratelli Bemporad e la donazione al CDEC delle lettere dal campo di Fossoli.

L’ultima informazione fornita riguarda la *Modalità di acquisizione*:

Il materiale è stato donato al CDEC da Anna Cassuto, moglie di Nello Bemporad, il 26 dicembre 1991 e versato in archivio da Sara Corcos nel febbraio del 1992.

Parto da questo segmento. La dott. ssa Laura Brazzo, responsabile della sezione *Documentazione* del CDEC, mi ha fornito i dati che riferisco qui di seguito e che spiegano i termini della donazione del fascicolo, anche se, tuttavia, solo in parte (sarà necessario, cioè, un supplemento di istruttoria). L’Anna Cassuto di cui si parla come della moglie di Nello Bemporad è quasi sicuramente la persona che nacque a Firenze il 18 ottobre 1919, figlia di Mario e Giuseppina Neppi. Ho detto ‘quasi sicuramente’, perché ancora non ho trovato evidenze che certifichino tale identità. Tale Anna Cassuto [in Bemporad] nel 1991 mise i documenti [del marito?] Nello Bemporad nelle mani di Sara Di Gioacchino, moglie di Renzo Corcos (nonché sorella di Anna Di Gioacchino, moglie del rabbino Nathan Cassuto morto ad Auschwitz e morta nel 1948 a Gerusalemme in un attentato),⁹ la quale, a sua volta, li

⁹ Cfr. CDEC, *Intervista di Sara Di Gioacchino*, intervistatore Liliana Picciotto, 2 giugno 1988 <<http://digital-library.cdec.it> e P. GUARNIERI, *Intelletuali in fuga dall’Italia fascista*, Firenze, University Press, 2019. Ma anche B. MAZZANTI, *Nello Bemporad*, in INSABATO e GHELLI (a cura di), *Guida agli*

consegnò al CDEC nel 1992. A oggi non è chiaro perché Anna Cassuto (Bemporad?) passò le carte proprio a Sara Di Gioacchino Corcos.

Vengo ora al contenuto della sezione *Ambiti e contenuto*. Vero è quanto il segmento «Copia fotografica delle lettere inviate dal campo di concentramento di Fossoli di Carpi da Anna e Marcella Bemporad» dichiara: aggiungo che le lettere sono in totale 15. Vero è poi quanto il segmento «Copiefotostatiche della “Dichiarazione integrativa agli effetti amministrativi”, rilasciata nel 1947 dalla “Commissione regionale per la Toscana - riconoscimento qualifica partigiano (Firenze)”, ad Anna, Marcella, Lidia e Giorgio Bemporad, e a Clara Galletti, riconosciuti come caduti per la lotta di Liberazione» dichiara. Vero è, infine, quanto si dice degli appunti di Liliana Picciotto sulla deportazione dei fratelli Bemporad e della donazione al CDEC delle lettere dal campo di Fossoli. Parzialmente vero è, invece, quanto il segmento «lettere inviate dall’Isituto *United nations relief and rehabilitation administration italian mission*, dell’ufficio *Swedish national tracing bureau* e del Partito d’Azione - federazione provinciale fiorentina a Nello Bemporad relative alle ricerche da lui compiute per conoscere la sorte delle sorelle Anna, Clara, Lidia, Mirella e Marcella» annuncia.

Mi soffermo su quel nome *Mirella*. Anna, Lydia e Marcella non possono che essere le sorelle di Giorgio. D’altra parte, però, Clara non può essere che la loro madre. Si tratta, evidentemente, di un errore commesso dall’estensore della nota (del quale purtroppo non è dato conoscere l’identità).

Al contempo non può non stupire la presenza, tra le sorelle, di una Mirella, della cui esistenza pare non essere rimasta traccia. Potrebbe trattarsi, anche in questo caso, di un errore. Errore commesso, anche in questo caso, dall’estensore della nota. L’archivio fotografico del CDEC conserva una foto la cui didascalia dice che ritrae una Mirella Bemporad, ma essa non fa parte del fascicolo di cui stiamo parlando. Tale Mirella Bemporad era figlia di Rosa Cardoso e di Igino Bemporad.¹⁰ Detto questo, torniamo a Giorgio, alle sue sorelle e a sua madre. Che abbiamo lasciato in carcere a Firenze, in quel febbraio del 1944.

III.

Alla fine di aprile del 1944, Giorgio, la madre e le sorelle furono trasferiti nel campo di concentramento di Fossoli, che dal primo febbraio di quell’anno

archivi di architetti e ingegneri del Novecento in Toscana, cit., pp. 54-59.

¹⁰ Cfr. <http://digital-library.cdec.it/cdec-web/fotografico/detail/IT-CDEC-FT0001-0000019658/rosa-cardoso-bemporad-e-igino-bemporad-figlie-irma-e-mirella.html>.

era passato sotto la gestione esclusiva dei nazisti. A Fossoli confluivano, praticamente da tutta Italia, gli ebrei che venivano arrestati per essere deportati nei campi di sterminio dopo l'emanazione il 30 novembre 1943 del Decreto che imponeva l'arresto di tutti gli ebrei residenti o domiciliati su suolo italiano. Da Fossoli partivano i convogli che conducevano nei *Vernichtungslager*. Ma Giorgio, le sue sorelle e la madre erano completamente ignari di tutto ciò: lo rivelano le lettere che Clara, Anna e Marcella scrissero da Fossoli a un'amica fidata, certa Santuzza Castellani e che si trovano all'interno del fascicolo di cui parlavo prima. Ne riporto brevi estratti: si tratta di materiali e di contenuti assolutamente inediti, resi pubblici qui per la prima volta (in *Appendice*, le trascrizioni delle lettere). In una missiva, purtroppo senza data, Marcella Bemporad scrive:

Carissima,
 avrai certamente avuto notizie del nostro arrivo. Siamo tutti bene, ma di ottimo appetito. Non si trova niente e il vitto è scarso. Occorrerebbe trovare una persona che, pagando viaggio e disturbo, potesse farci avere la farina dolce e gialla [...] essendo probabile un altro spostamento per non si sa quale località. Qualora non ci fosse nessuna persona che potesse venire, basta consegnare al corriere che fa servizio Modena-Carpi.
 Saluti a tutti da tutti sperando di riabbracciarsi presto.
 Infiniti ringraziamenti, Marcella
 (ACDEC, *Vicissitudini*, B2, f. 59).¹¹

Nella lettera, anch'essa purtroppo senza data, Anna Bemporad così riferisce della condizione in cui in quei giorni lei e i suoi familiari si trovano:

Stiamo tutti bene [...]. L'aria è molto buona e la salute di ferro, perciò un appetito formidabile che non riusciamo a calmare. Lavoriamo molto, e mamma fa fare la cura del sole al bambino, che sta assai bene e si fanno buona compagnia per diventare morettini.
 (ACDEC, *Vicissitudini*, B2, f. 59).¹²

Il 14 maggio 1944 Clara Galletti Bemporad scrive:

Carissima Santuzza,
 siamo in procinto di partire per la Germania (Boemia). Siamo abbastanza tranquilli [...] e speriamo poter presto tornare ad abbracciarsi.

¹¹ Cfr. *Appendice*, Documento n. 2.

¹² Cfr. *Appendice*, Documento n. 3.

[...]

I bagagli sono già pronti perché ieri sera fummo avvertiti per la partenza di oggi o domani, quando riceverai la presente saremo già in viaggio.

[...]

Siamo molto tranquilli perché speriamo di essere presto a riabbracciarci tutti. (ACDEC, *Vicissitudini*, B2, f. 59).¹³

Quello stesso giorno anche Marcella scrive una lettera a Santuzza:

La località a noi destinata è la Germania ma qualcuno ci ha comunicato che anche gli altri convogli erano diretti in Boemia [...], paese libero interamente di internati ebrei. Vedremo che cosa il destino ci ha riservato. Ti rammentiamo sempre perché sicuri che anche il tuo pensiero è spesso rivolto a noi.

Qui eravamo già organizzate noi ragazze tutte occupate in cucina a pelare patate e con 22 ragazze facevamo anche qualche risata. Per il lavoro avevamo minestra doppia mattina e sera e, col pane un filoncino al giorno per ognuno, condividevamo con mamma e Giorgio.

(ACDEC, *Vicissitudini*, B2, f. 59).¹⁴

All'alba del 16 maggio 1944 Clara, Giorgio, Anna, Marcella e Lydia vengono fatti salire su uno dei molti vagoni-bestiami che compongono un lungo convoglio: ai prigionieri non viene detto dove saranno portati, solo che sono destinati a una fabbrica di lavoro. Oggi sappiamo che si trattava del convoglio destinato ad Auschwitz (al quale Liliana Picciotto ha assegnato il numero 10); il convoglio che, partito il 6 maggio 1944, impiegò più tempo di tutti gli altri per arrivare a destinazione e che deportò almeno 580 persone (di esse solo 60 torneranno a casa). Qualche giorno prima era arrivata a Fossoli anche una famiglia ebrea di Fiume, ma di origine ungherese, gli Herskovits: padre, madre, una figlia e un figlio. Il loro destino si sarebbe incrociato con quello di Clara e dei suoi figli.

IV.

Il 3 maggio 1944, a Cremenaga, sul confine tra Italia e Svizzera, le milizie nazifasciste arrestano mentre tentano di varcare la frontiera Giulio Herskovits, sua moglie Rosa Rebecca Amster e i loro due figli, Agata, quasi ventenne e che in famiglia tutti chiamano Goti, e Tibor, di sedici anni. Gli Herskovits,

¹³ Cfr. *Appendice*, Documento n. 4.

¹⁴ Cfr. *Appendice*, Documento n. 5.

che hanno lasciato Fiume per sfuggire alle deportazioni naziste e che solo due mesi prima erano arrivati nelle Marche (a Viserba) con documenti falsi che li identificavano come Ortese, vengono portati prima al carcere di San Vittore a Milano, quindi, il 14 maggio, al famigerato Binario 21 della Stazione Centrale di Milano: su quel binario (lo stesso da cui il 30 gennaio 1944 era partito il convoglio per Auschwitz sul quale furono deportati Liliana Segre e suo padre) saranno fatti salire su un treno che li porterà a Carpi; quindi, a Carpi, su una corriera che li lasciò la mattina del 15 maggio dentro il campo di Fossoli. È il giorno del sedicesimo compleanno di Giorgio Bemporad.

All'alba del 16 maggio gli Herskovits vengono fatti salire sullo stesso convoglio su cui vengono fatti salire anche Clara, Giorgio, Lydia, Marcella e Anna. Il treno viaggia lentamente, fa tre soste e in un'ora imprecisata della notte del 23 maggio si ferma. È arrivato dentro Auschwitz, per la precisione a Birkenau, sulla famigerata Bahnrampe. I vagoni restano chiusi per molte ore, le persone ammassate, terrorizzate, sofferenti: fuori, un silenzio spettrale. Non è ancora giorno quando i prigionieri vengono fatti scendere e disporre su due file: uomini a destra e donne a sinistra. In fondo al binario, sta un uomo con un camice bianco, che con un semplice gesto della mano decide della vita e della morte dei deportati. Se il suo pollice gira verso destra, si entra in campo, se, invece, piega a sinistra, si viene mandati direttamente nelle camere a gas. Quell'uomo è Joseph Mengele. Giulio Herskovits e la moglie Rosa vengono mandati subito nelle camere a gas. Goti e Tibor entrano in campo. Goti sopravvive, la sola della sua famiglia: Tibor Herskovits morirà a Buchenwald nella primavera del 1945.¹⁵

Goti Herskovits Bauer il prossimo 29 luglio (2023) compirà 99 anni ed è l'unica persona al mondo che ancora può dirci qualcosa di Giorgio Bemporad e delle sue sorelle. Goti si ricorda di avere visto Giorgio, sul binario di Birkenau, nella fila degli uomini, insieme al proprio padre Giulio e di avere visto Mengele mandare entrambi subito nelle camere a gas, che erano lì, a ridosso della *Bahnrampe*. Di Giorgio, Goti dice che era un ragazzino disabile, con problemi fisici gravi. Goti è la sola persona al mondo dalla quale apprendiamo di questa particolare condizione di Giorgio, condizione che trova conferma nella foto da cui siamo partiti in cui il giovane ragazzo era raffigurato seduto su una sorta di grande triciclo e che segnò la sua immediata condanna a morte. Goti ricorda anche le sorelle di Giorgio: dice che entrarono in campo con lei, ma che a un certo punto non le vide più. Le descrive come le vediamo nelle loro due foto conservate presso il CDEC:

¹⁵ Per tutto quanto sintetizzato a testo, cfr. almeno M.A. RICCUCCI – L. RICOTTI, *Il dovere della parola. La Shoah nelle testimonianze di Liliana Segre e Goti Herskovits Bauer*, Pisa, Pacini editore, 2021.

belle, sorridenti, formose (Goti, quando parla di loro, usa proprio questi aggettivi). Oggi sappiamo che Marcella, Anna e Lydia Bemporad furono trasferite a Bergen-Belsen e che lì morirono l'11 febbraio del 1945¹⁶ e che Clara, invece, morì subito, il giorno stesso dell'arrivo a Birkenau, quel 25 maggio 1944: anche lei mandata subito nelle camere a gas, come il figlio Giorgio, come Luigi Herskovits e sua moglie Rosa.¹⁷

Il destino di Goti Herskovits Bauer e quello dei suoi familiari si sono intrecciati, anche solo per pochi momenti, con quello di Lydia e di Giorgio Bemporad, in una delle contingenze che formano la pagina più atroce del Novecento, nello spazio occupato dal *Vernichtungslager Auschwitz-Birkenau*. La città di Piombino il 25 gennaio 2022 ha reso omaggio, anche attraverso le parole di Goti Herskovits Bauer, che ha portato la sua voce, al telefono, a rendere ancora testimonianza, ai suoi due concittadini, Lydia e Giorgio Bemporad. A memoria, come dice il titolo della giornata che a Lydia e a Giorgio la città di Piombino ha voluto dedicare: siglandola, peraltro, con la promessa che saranno attivate le procedure per le pietre di inciampo, da collocare, quando che sia, nel cuore della città toscana.

¹⁶ Cfr. <https://www.geni.com/people/Marcella-Bemporad/6000000001482597807>; <https://www.geni.com/people/Anna-Bemporad/6000000001482600275> e <https://www.geni.com/people/Lidia-Bemporad/6000000001482602332>.

¹⁷ Cfr. L. PICCIOTTO, *Il libro della memoria: gli ebrei deportati dall'Italia, 1943-1945. Altri nomi ritrovati*, Milano, Mursia, 2002, pp. 77-80, pp. 66-71 e <http://digital-library.cdec.it/cdec-web/person/detail/person-3031/galletti-clara.html>.

APPENDICE DOCUMENTARIA

Documento n. 1 - ASCP, *Scheda individuale di Lydia Bemporad**SCHEDA INDIVIDUALE**N. 494*

Cognome e Nome: Bemporad Lydia
 Paternità di: Augusto
 Maternità di: Galletti Clara
 Luogo di nascita – Comune: Piombino
 Data di nascita: 4 giugno 1922

...

Abitazione nel Comune: Via del Collalto n.14
 Eliminato dal registro addì: 19-7-1928 per
 Emigrazione nel comune di Firenze (pratica agosto 1928)

Documento n. 2 – ACDEC, *Vicissitudini*, B2, f. 59 - *Lettera di Marcella Bemporad a Santuzza Castellani* (s.d.)

Carissima,
 avrai certamente avuto notizie del nostro arrivo.
 Stiamo tutti bene, ma di ottimo appetito. Non si trova niente ed il vitto è scarso. Occorrerebbe trovare una persona che, pagando viaggio a disturbo, potesse farci avere la farina dolce gialla già esistente in cucina e in salotto e scatolette e non trovando quella vedere se ci fosse possibilità di procurarla insieme ad un pacco di zucchero o di quanto altro sia possibile.
 Essendo probabile un altro spostamento per non si sa quale località, qualora non ci fosse nessuna persona che potesse venire basta consegnare al corriere che fa servizio Modena-Carpi.
 Saluti a tutti da tutti sperando di riabbracciarsi presto infiniti ringraziamenti
 Marcella

Documento n. 3 – ACDEC, *Vicissitudini*, B2, f. 59 - *Lettera di Anna Bemporad a Santuzza Castellani* (s.d.)

Carissima,
 abbiamo ricevuto la tua cara con moltissima gioia, perché non puoi credere il piacere che ci faceva il giungere [di] nuove, stiamo tutti bene e contraccambiamo i saluti inviati. Se fosse possibile far giungere un pacco per qualcuno sarebbe cosa molto grata perché quassù ci sono molti sfollati e troviamo poco. Anche per vestirsi, abbiamo consumato molto i nostri vestitini e contiamo di riavere qualche altro da Gino insieme a gli zoccoli che ci servirebbero per andare in bicicletta.

L'aria è molto buona e la salute di ferro, perciò un appetito formidabile che non riusciamo a calmare.

Lavoriamo molto e mamma fa fare la cura del sole al bambino che sta assai bene e si fanno buona compagnia per diventare morettini.

Se tu trovi un paio di scarpe [la lettera diventa poi illeggibile, N.d.R.]

Documento n. 4 – ACDEC, *Vicissitudini*, B2, f. 59 - Lettera di Clara Galletti Bemporad a Santuzza Castellani (14 maggio 1944)

Carissima Santuzza

Siamo in procinto di partenza per la Germania (Boemia).

Siamo abbastanza tranquilli [lettera illeggibile] e speriamo presto poter tornare ad abbracciarsi.

Saluti tanti alla sua mamma e alla sua cognata, un milione di baci. Clara

.....

Carissima, i bagagli sono già pronti perché ieri sera fummo avvertiti per la partenza di oggi o domani, forse quando riceverai la presente saremo già in viaggio. Perciò ti prego di non inviare più nulla o quanto si richiedeva perché tanto non verrebbe consegnata ma regalata ai rimasti.

Siamo molto tranquilli perché speriamo di essere presto a riabbracciarci tutti

Documento n. 5 – ACDEC, *Vicissitudini*, B2, f. 59 - Lettera di Marcella Bemporad a Santuzza Castellani (14 maggio 1944)

(...) i nostri cari amici e che questo periodo passi presto.

La località a noi destinata è la Germania ma qualcuno ci ha comunicato che anche gli altri convogli erano diretti in Boemia a [poco leggibile, ma presumibilmente ci si riferisce a Terezin, N.d.R.] paese libero interamente di internati ebrei.

Vedremo cosa il destino ci ha riservato. Ti rammentiamo sempre perché sicuri che anche il tuo pensiero è spesso rivolto a noi.

Qua eravamo già organizzati noi ragazze tutte occupate in cucina a pelare patate e con ventidue ragazze facevamo anche qualche risata. Per il lavoro avevamo minestra doppia mattina e sera e col pane, un filoncino al giorno per ognuno, condividevamo con mamma e Giorgio.

Vieva Casini

FRANCESCO ALBERONI (1929-2023)

L'incontro

Francesco Alberoni si è occupato, interessato e cimentato in vari ambiti culturali. È stato sociologo, scrittore, giornalista, Rettore Universitario e uomo di ampia cultura coltivando sempre la curiosità per i tanti e multiformi aspetti della vita, pronto a cogliere ogni novità sociale del suo tempo per indagarne i significati perché era un uomo aperto al presente e al futuro.

Lo conobbi nel 1996, ero andata ad ascoltarlo per la presentazione di un suo libro. Parlò di innamoramento e d'amore, di stato nascente e di processi collettivi. Gli feci parecchie domande stimolata dal suo modo coinvolgente di argomentare e dopo la conferenza ci fermammo a parlare ancora, partecipò anche una conoscente comune, Maria Borsacchi, all'epoca assessore alla pubblica istruzione e alla cultura del Comune di Camaiore. Lui avendo saputo che lavoravo a scuola come insegnante e che ero psicologa si trattenne un po' per chiedermi di emozioni e sentimenti nei bambini. Francesco Alberoni aveva già in mente un progetto, così successivamente mi invitò nella sua casa in Toscana per farmi conoscere sua moglie Rosa e per parlare più approfonditamente di bambini e dell'amore, una delle tematiche più rappresentative delle sue opere saggistiche e letterarie.

Ci incontrammo spesso nella sua bella casa al confine con il parco della Versiliana. Parlavamo del mondo dell'infanzia e sentivo nelle sue parole interesse e curiosità. Voleva che gli raccontassi il mio rapporto con i bambini a scuola. Mi faceva domande e ascoltava attento le risposte e mi rendevo conto che mentre parlavo lui andava oltre, già elaborava il suo progetto, la sua ricerca...

Gli raccontai che per parecchi anni, prima come insegnante di scuola dell'infanzia poi come insegnante elementare e successivamente come psicologa, avevo fatto e facevo parte del G.U.S.I.A.S. (Gruppo Universitario Studenti Insegnanti per l'Aggiornamento e la Sperimentazione) diretto dalla professo-

ressa Idana Pescioli della Facoltà di Pedagogia Dell'Università di Firenze. Nel G.U.S.I.A.S., dove c'erano insegnanti di ordini di scuola diversi (dell'infanzia, elementare, media, secondaria superiore e studenti universitari), la professoressa Pescioli organizzava il lavoro teorico-pratico, concordato all'Università fra tutti i componenti del G.U.S.I.A.S. Progetto e percorsi erano da elaborare e svolgere in varie scuole della Toscana, da sviluppare nelle singole realtà locali e ambientali, poi ne avremmo riparlato tutti insieme all'Università.

Le insegnanti lavoravano nelle scuole mettendo in atto la metodologia sperimentale e i percorsi innovativi che in maniera creativa scaturivano dalle ipotesi di partenza. I prodotti dei bambini, storie e poesie inventate, disegni e pitture, movimenti e balli, terrecotte e costruzione di giocattoli con materiali vari ed anche osservazioni scritte dagli insegnanti su atteggiamenti e comportamenti affettivi e relazionali vissuti nel gioco e nel lavoro fra bambini e bambini e fra bambini e adulti venivano poi verificati, confrontati, elaborati dagli insegnanti e dagli studiosi aderenti al G.U.S.I.A.S. A scuola il rapporto fra bambini e bambini e adulti diventava profondo, intenso e partecipato poiché seguire i principi pedagogici e psicologici dell'attivismo e della didattica non violenta faceva sì che il processo insegnamento-apprendimento divenisse prima di tutto un rapporto fra soggetti, fra persone e si costruisse un'interazione affettiva e rispettosa dei bisogni, degli stili cognitivi e degli stili di apprendimento dei bambini.

Il lavoro del gruppo di ricerca era continuativo nel tempo ed era documentato su parecchi libri che Alberoni sfogliava con interesse. I bambini erano considerati soggetti nella loro totalità e nella loro specificità e si teneva sempre conto dei bisogni irrinunciabili e del loro desiderio di conoscenza e di affettività. Francesco Alberoni seguiva con attenzione i miei racconti legati all'esperienza vissuta con i bambini e chiedeva:

Come interagiscono fra loro? Ci sono manifestazioni affettive?

Si dicono parole affettuose?

Come vivono l'amicizia?

Vieva, hai notato manifestazioni di contatto fisico? Abbracci, baci sulla guancia, mano nella mano mentre giocano o lavorano insieme in questi progetti che mi illustri?

Gli rispondevo che notavo le più svariate manifestazioni e lui mi guardava compiaciuto. Ciò che aveva in mente riguardo al comportamento dei bambini poteva essere verificato sul campo in modo più specifico e attento. Io proseguivo nel racconto e gli dicevo che il modo di lavorare con i bambini era entusiasmante e gioioso. C'era cooperazione fra loro, si potevano capire molte cose osservandoli. Più parlavamo dei bambini e più ragionavamo insieme su certi concetti riguardanti la crescita emotiva-affettiva-relazionale, finché un giorno mi spiegò il suo progetto, la sua idea di ricerca e sperimentazione.

Voleva indagare in dettaglio, chiarendo con ricerche sistematiche, colloqui e osservazioni, le radici dell'amore e dell'amicizia nell'infanzia, capire quando ci si innamora la prima volta, qual è la differenza fra innamoramento dei bambini, degli adolescenti e degli adulti, che figura è l'amico/a del cuore nei bambini e negli adolescenti, qual è il rapporto fra amore e amicizia nell'infanzia e nell'adolescenza. Voleva rispondere a queste domande attraverso una ricerca sistematica ma anche un po' empirica, per avere conferma che la vita amorosa è uno sviluppo a tappe e inizia dall'infanzia.

Il progetto fu ben organizzato e deciso nelle varie fasi. La parte più bella ed emozionante era l'incontro con lui e spesso anche con Rosa, quando si analizzava il materiale frutto dei colloqui e delle osservazioni che effettuavo con i bambini nella scuola dell'infanzia ed elementare. Abbiamo trascorso molti pomeriggi, spesso nel verde del suo giardino, a parlare delle scoperte amorose dei bambini. Io e Francesco lavoravamo per estrapolare, dalla grande quantità di interviste, colloqui, osservazioni, concetti e termini che avessero l'aderenza alla verità, anche con sfumature aperte data l'età dei soggetti. Dopo varie fasi di lavoro anche con altri collaboratori nacque il libro *Il primo amore* di Francesco Alberoni (Rizzoli, Milano, 1997).

Appena uscito, il volume fu presentato dallo stesso Francesco Alberoni a Milano e in quell'occasione organizzò un importante seminario intitolato *Innamoramento e relazioni di coppia* dal 22 al 24 maggio 1997 alla Fondazione Giordano Dell'Amore. Al consesso parteciparono relatori di fama internazionale, studiosi di varie discipline quali Sacha Weitman (Università Tel Aviv, Facoltà di Scienze Sociali), Murray Davis (sociologo dell'Università di Chicago), Alan Blum (sociologo alla York University di Toronto), Jurg Willi (psichiatra, Università di Zurigo), Madeleine Moulin, (sociologa alla Université libre di Bruxelles), Giorgio Abram (sessuologo e psichiatra presso l'Università di Ginevra), Willy Pasini (psichiatra e sessuologo delle Università di Ginevra e Milano), Robert Sternberg (psicologo alla Yale University) ed Edgar Morin (sociologo e filosofo presso l'Università di Parigi).

L'esperienza di questo seminario fu per me particolarmente interessante e fui grata a Francesco Alberoni che mi considerava una sua allieva. Il materiale che avevo raccolto attraverso le interviste e le osservazioni dei bambini era parecchio e molto interessante. Emergevano dei bellissimi ritratti di bambini, coppie di amici, di amiche e di innamorati che ci stupivano e ci commuovevano. Alberoni, con grande disponibilità, mi suggerì di raccogliere tali testimonianze in un libro apposito lasciando così emergere la loro freschezza, conservandone i gesti, le parole e le espressioni tipiche. Così è nato il libro *Ritratti di amori infantili* (Vieva Casini, Arcipelago Edizioni, Milano, 2001) con la generosa e affettuosa prefazione proprio di Francesco Alberoni. La nostra amicizia è cresciuta e ci ha accompagnato nel tempo.

Carla Andreozzi

DONNE E RESISTENZA

Pubblichiamo l'intervento tenuto da Carla Andreozzi nella seduta del Consiglio Comunale di Lucca del 24 aprile 2023, in occasione della celebrazione della Festa della Liberazione. Il tema era stato proposto all'Isrec dalla Consigliera prof. Ilaria Vietina.

All'Italia che ha combattuto sui monti

Piccola Italia, non avevi corone turrette
né matronali gramaglie.
Eri una ragazza scalza,
coi capelli sul viso
e piangevi
e sparavi.

(Elena Bono)

Anzitutto desidero ringraziare per l'invito il Presidente del Consiglio, Enrico Torrini, e i consiglieri tutti a nome dell'Istituto Storico della Resistenza e dell'Età contemporanea di Lucca, di cui faccio parte. Il mio intervento verte su quella che è stata definita la *Resistenza taciuta*, cioè il contributo che le donne hanno dato alla lotta di liberazione, apporto che è poi diventato uno dei fondamenti della nostra vita civile e democratica. La partecipazione delle donne alla Resistenza è stata sostanziale, diffusa e capillare, significativa non solo numericamente, ma soprattutto per le conseguenze culturali, sociali e politiche che essa ha avuto. Ricordiamo solo che, nonostante le note difficoltà nel poter fornire cifre precise, furono più di 70.000 le donne coinvolte. Almeno la metà di loro imbracciarono le armi e combatterono, mentre moltissime altre furono la spina dorsale della Resistenza civile. Diciannove sono state le Medaglie d'oro al valor militare della guerra di Liberazione loro conferite alla fine del conflitto.

In ogni caso, al di là delle cifre, è storiograficamente acquisito che durante il periodo della guerra e della Resistenza le donne uscirono, per così dire, dall'*oikos*, dalla casa e dall'ambito familiare che era stato loro da sempre assegnato. Le grandi responsabilità che esse assunsero, in forme e periodi diversi della vicenda resistenziale, ne accelerarono l'inserimento nella struttura economica e sociale. Nel susseguirsi di eccezionali cambiamenti le donne furono capaci di scegliere da che parte stare. La loro "irruzione" sulla scena militare, insieme alle rischiose pratiche attive di sostegno alla resistenza civile, le rese in breve soggetti attivi dei cambiamenti storici che si stavano svolgendo non solo nel nostro paese ma in tutta Europa e nel mondo. A pieno titolo, dunque, le donne entrano nell'elaborazione della cosiddetta "svolta del '45", che nel nostro paese coincise con la fine della guerra, dell'occupazione nazista, del fascismo e pose le basi per la nascita della Repubblica, della democrazia e della Costituzione.

Con la concretezza e l'efficacia che derivava loro da millenni di esperienza a stretto contatto con gli eventi decisivi della vita e della morte le donne sentirono che in quel momento si stava giocando una partita decisiva. La lotta di liberazione fu una fase cruciale, determinante per la loro emancipazione e, di riflesso, per la società tutta. Attraverso quella durissima esperienza si posero in modo nuovo nei confronti del proprio ruolo, presero coscienza dei propri diritti e di un possibile, diverso futuro. Per le donne in particolare la Resistenza non fu solo un fenomeno militare ma anche e soprattutto un momento di crescita civile e di elaborazione dei valori fondanti. Come dice lo storico Claudio Pavone, le donne sono state la morale della e nella Resistenza. Il loro impegno politico si fuse con quello etico; analogamente, nel loro vissuto il confine tra pubblico e privato, a volte invece così netto nella Resistenza al maschile, tese a sfumare. E tanto più rilevante fu la loro partecipazione, se prendiamo in esame il ruolo femminile nel ventennio. Con una martellante propaganda e politiche familiari mirate, il fascismo puntò a rafforzare e radicare in ogni strato della società lo stereotipo della "brava massai" e "fattrice di figli per la patria".

Al contrario, innumerevoli furono le prove di coraggio e audacia da parte delle donne che sostennero scontri armati, le uniche ad essere volontarie a pieno titolo secondo la definizione della storica Anna Bravo, dato che, a differenza degli uomini, non erano sottoposte al ricatto dei bandi di reclutamento. Fu dunque il loro un atto di pura generosità, scevro da obblighi. Di uguali coraggio e audacia dettero prova le madri che nascosero, sfamarono e curarono coloro che rischiavano la prigionia, la deportazione e la morte; si trattasse di ebrei o di sbandati, di rastrellati o di renitenti alla leva dell'esercito di Salò oppure di partigiani. Anche nella nostra città, agli inizi del '44,

si costituì - vogliamo ricordarlo - uno dei tanti Gruppi di difesa della donna: ne fecero parte in prevalenza donne cattoliche e liberali collegate al CLN provinciale. Erano loro che raccoglievano viveri, facevano volantaggio antifascista, aiutavano i rastrellati che transitavano da Lucca a scappare creando appositamente dei diversivi per distrarre i tedeschi.

Se si ripercorrono le loro singole vite, sia sul piano nazionale che su quello locale, queste storie ci restituiscono quella che Benedetta Tobagi definisce una disarmante normalità e mostrano una mirabile unità di intenti, pur nella diversità di appartenenze politiche e di condizioni sociali e culturali. Operarono e lottarono fianco a fianco donne liberali, cattoliche, azioniste, socialiste, comuniste, e ancora operaie, contadine, studentesse, impiegate, donne di casa, suore (pensiamo qui a Lucca ad alcuni conventi come quello delle suore Barbantini o quello delle Zitine che offrirono asilo e aiuto). Diverse per estrazione sociale, si ritrovarono unite da una stessa passione civile e di riscatto giovani o meno giovani, antifasciste per scelta personale, per tradizione familiare o anche solo per quell'opposizione "di guerra" che si sviluppò nei confronti del regime quando bombardamenti, fame e lutti resero evidente l'enormità della catastrofe in cui il fascismo aveva trascinato l'Italia. Il loro apporto non poteva certo essere uniforme, variava in funzione delle diverse fasi e dei diversi luoghi del conflitto (città, montagna). Alcune forme di impegno ebbero però un carattere permanente. Possiamo parlare, ad esempio, ancora con Anna Bravo, di un maternage di massa che costituì uno degli aspetti fondanti della Resistenza civile italiana.

Il ruolo più ricordato e indagato dalla storiografia è stato, quasi certamente, quello della staffetta. Le staffette svolsero la funzione essenziale di collegare le formazioni partigiane fra loro e con i centri direttivi. Durante l'occupazione nazista il controllo del territorio fu strettissimo e le donne, in virtù delle mansioni solitamente affidate loro, seppero approfittarne per spostarsi più liberamente sia a piedi che in bicicletta senza destare eccessivi sospetti. Erano donne le staffette che portavano ordini, volantini, armi e viveri, correndo rischi gravissimi di cui spesso nemmeno i loro stessi familiari erano al corrente. Come non ricordare, a proposito di staffette partigiane, Maria Eletta Martini, futura rappresentante delle istituzioni locali e deputata della Democrazia Cristiana? E, accanto a lei, come non citare Vera Vassalle, indimenticabile protagonista della missione "Rosa"?

La lotta di Liberazione offrì dunque alle donne la prima occasione di esprimersi politicamente in una inedita condizione di democrazia. Non è casuale: al termine dell'esperienza resistenziale, le donne italiane votarono alle elezioni politiche del 2 giugno 1946 per eleggere l'Assemblea costituente

e scegliere, attraverso il referendum istituzionale, se l'Italia dovesse rimanere una monarchia o divenire una repubblica. Era la loro prima volta.

L'importanza straordinaria di tale tornata elettorale apparve loro evidente. Troppi motivi vi concorrevano: la fine della dittatura, dell'occupazione nazifascista e della guerra; la libertà, conquistata e a caro prezzo, di scegliere finalmente in modo democratico i propri rappresentanti e, soprattutto, quella capitale discontinuità rispetto al passato rappresentata, appunto, dal voto delle donne. Quel 2 giugno fu affermato il principio dell'uguaglianza tra i sessi, almeno sul piano dei diritti politici, anche se rimaneva ancora molto, moltissimo da fare per una emancipazione piena e concreta. Tra le macerie e le miserie causate dalla guerra fascista d'aggressione, una guerra sbagliata e persa, si poteva però discutere liberamente e ovunque di politica e c'era tanta voglia di ricominciare. Per le donne quella fu una primavera irripetibile, eccezionale, anche se ben presto compresero che non si trattava tanto di continuare la lotta per l'emancipazione e l'eguaglianza quanto, per molti versi, di ricominciarla ogni giorno.

Quello che era cambiato irreversibilmente era la possibilità di prendere parte attiva alla vita civile. Le donne si erano conquistate la libertà di scegliere, di esprimere ideali, aspettative, progetti. Loro che non potevano ancora accedere a molti ruoli della Pubblica Amministrazione (erano ancora escluse dalla magistratura e dalla diplomazia, per esempio); loro che rimanevano sempre sotto la patria podestà di qualcuno (prima del padre e poi del marito); loro che rischiavano il licenziamento se volevano sposarsi; loro che nel mondo del lavoro valevano (e valgono ancora) meno dei loro colleghi maschi e che ricevevano (e ancora ricevono) un salario inferiore; loro che non vedevano riconosciuta la parità neanche all'interno della famiglia (il nuovo diritto di Famiglia sarebbe giunto solo nel 1975); ebbene, loro quel 2 giugno andarono in massa a votare. E vennero anche elette nell'Assemblea Costituente. Furono 21 su 556, cioè poco meno del 4%, ma fecero sentire chiara e distinta la propria voce. Nove erano comuniste, nove democristiane, due socialiste e una fu eletta tra i candidati dell'Uomo qualunque. Cinque delle ventuno elette – Angela Gotelli, Maria Federici, Nilde Iotti (nel 1979 Presidente della Camera, prima donna nella storia della Repubblica a ricoprire la terza carica istituzionale dello Stato), Angelina Merlin e Teresa Noce – entrarono a far parte della “Commissione dei 75” che ebbe il compito di scrivere materialmente la Costituzione.

Molte tra le Madri Costituenti avevano preso parte attiva alla Resistenza e avevano pagato spesso a caro prezzo le loro scelte. Un nome tra i tanti: Teresa Mattei, la più giovane eletta nell'Assemblea costituente, alla quale, per fare un solo esempio, si deve la significativa aggiunta presente nell'articolo 3 secondo la quale l'uguaglianza ha da essere *di fatto*. L'Assemblea costituen-

te rappresentò per le donne l'occasione irripetibile di divenire cittadine a pieno titolo e di cambiare, oltre alla condizione femminile, la società tutta. Quell'occasione le Madri costituenti non se la fecero scappare. Sostennero con forza l'uguaglianza di genere, nel campo lavorativo e in quello familiare, nonché le pari opportunità nell'accesso a tutte professioni. Particolarmente accesa fu, ad esempio, la discussione relativa alla Magistratura e alle regole che ne dovevano stabilire l'accesso. Ugualmente significativa sarà la legge sul nuovo diritto di famiglia che vedrà la luce nel 1975, un nuovo "miracolo politico" che ricorda quello realizzato durante i lavori della Costituente e che deve molto, tra l'altro, a quella giovane staffetta di cui parlavo prima, Maria Eletta Martini.

Il risultato dell'impegno delle donne e delle resistenti è oggi fissato nella Costituzione, un documento fortemente innovativo che pone a fondamento della Repubblica il principio di uguaglianza, *conditio sine qua non* per lo sviluppo di un paese civile. Le sue norme fondamentali vivono tra noi ogni giorno e consegnano a cittadine e cittadini di questa Repubblica il compito di rendere sempre più effettivo tale principio attraverso opportuni adeguamenti legislativi, come nel caso del diritto di famiglia o dell'istituzione del servizio sanitario nazionale. Poco meno di ottanta anni fa, grazie all'apporto di tutte le forze politiche antifasciste e grazie alle ventuno Madri Costituenti, la nostra Costituzione riuscì a guardare lontano. Tocca a noi oggi, in questo presente segnato da terribili rischi e nuove minacce planetarie, rinnovare quella lungimiranza di tanti anni fa e costruire concreti obiettivi per la piena realizzazione del dettato costituzionale.

Roberto Pizzi

STEPPA BIANCA – MEMORIA DI ALBINO CAVALLO DA GUERRA

Pubblichiamo qui la presentazione da parte di Roberto Pizzi del libro di Michele Taddei nell'ambito della manifestazione di promozione editoriale "Lucca – Città di Carta" tenuta a Lucca nel Real Collegio il 25 aprile 2022

Michele Taddei è un giornalista indipendente, senese, autore di preziose guide turistiche che hanno riscosso importanti premi; è anche autore dei libri *Siamo onesti! Bettino Ricasoli, il barone che volle l'unità d'Italia* (2010), *Scandalosa Siena e Siena addormentata* (2013 e 2018). Ha seguito e commentato per la stampa le vicende del naufragio della Costa Concordia, da cui ha tratto una pubblicazione dal titolo *Cuore di Giglio*. Ho il piacere di presentare a Lucca il suo intrigante libro *Steppa bianca - memoria di Albino cavallo da guerra*, al quale auguro un meritato successo editoriale.

Questo è un libro che parla di guerra...e devo premettere, però, che sugli argomenti della Prima e Seconda Guerra Mondiale mi sono sempre trovato in imbarazzo, davanti ad un'Europa sedicente "civile" e "cristiana" impazzita improvvisamente, incapace di valutare quello che stava facendo. Questa Europa, così orgogliosa della sua presunta cultura, non si era resa conto della illusione del ballo Excelsior andato in scena per la prima volta alla Scala di Milano nel 1881 e che ebbe un'infinità di repliche e di tournée anche in America, entusiasmando nei teatri per più di trent'anni col suo spettacolo "colossale". Centinaia di persone in scena narravano i prodigi della modernità ottocentesca, come la luce elettrica, il piroscavo, il telegrafo, il canale di Suez, il tunnel del Moncenisio.

Ma quell'Europa non avrebbe visto l'avvento della Dea Ragione, bensì il ritorno ad una nuova Guerra dei Trent'anni, con la carneficina delle trincee, la nascita dei totalitarismi, le stragi della Guerra di Spagna e del secondo conflitto mondiale culminate nell'Olocausto, proseguite ancora oggi in Ucraina.

Vi era, poi, in me anche una antipatia verso quelle categorie di intellettuali fatui e vanesi, *tuttologi* allora come ora, per i quali sembra appropriata quella definizione data di essi da Edoardo Boncinelli, uno scienziato di valore internazionale dotato anche di elevata cultura umanistica: «gli intellettuali sono coloro che hanno ricevuto un’istruzione superiore alla loro intelligenza». Forse era bene (e sarebbe bene ancora) non lasciare loro troppe responsabilità nelle decisioni politiche.

Confesso che nelle mie riflessioni storiche spesso ho avuto la tentazione di parteggiare per il neutralismo di Giolitti. Ma, come viene insegnato, la storia non si può fare con i *se*, ed è vano pensare cosa sarebbe successo se l’Italia fosse rimasta neutrale nella Prima guerra mondiale. Probabilmente il fascismo ce lo saremmo risparmiato, ma avremmo ancora una Monarchia a governarci, non certo di tipo scandinava o anglo-sassone. Una Monarchia artefice di un Risorgimento incompleto, coi suoi inetti generali responsabili di Caporetto, che poi consegnerà il Paese alla dittatura, che firmerà le indegne leggi razziali, che lascerà allo sbando l’esercito dopo l’8 settembre. Quella Monarchia e quei generali che, dopo Caporetto, lasciarono morire di fame e di inedia 100.000 soldati italiani prigionieri del nemico, che il tronfio D’Annunzio chiamava “imboscati d’oltralpe”. Come ci saremmo risparmiati il massacro dei nostri soldati nelle steppe della Russia, nel 1943.

Il che non vuol dire – da parte mia – trasfigurare la pace in una dimensione astratta e irenica. Perché “non c’è pace senza giustizia” ed il percorso dell’umanità è sempre accompagnato da movimenti di combattenti che possono trovarsi costretti a ricorrere alla forza – in genere per autodifesa – al fine di affermare i propri sacrosanti diritti. Insomma, senza certi “combattimenti” il progresso umano e civile forse sarebbe stato più lento e contraddittorio. Luigi Manconi opportunamente ha ricordato, il 9 aprile 2022, su un importante giornale nazionale le riflessioni di una mistica razionalista come Simone Weil, la quale affermò che la guerra contro il nazifascismo era *male necessario*. Come combattere contro la dittatura è sempre da considerarsi una giusta causa.

SULLA GUERRA IN RUSSIA DEL 1941

Il 22 giugno 1941, come noto, si rompe il sodalizio fra Hitler e Stalin, i quali come i “Ladri di Pisa” del Boccaccio (novella *Andreuccio da Perugia*), di notte andavano a fare insieme le rapine (vedi patto Molotov – Von Ribbentrop, con il quale nel 1939 tedeschi e sovietici si spartirono la Polonia) e di giorno riprendevano a litigare. Scattò allora l’Operazione Barbarossa, ed il fuhrer lanciò l’attacco a Mosca. A fianco di Hitler stavolta vi era anche Mussoli-

ni. Rapidamente divenne operativo il Corpo di spedizione italiano in Russia, che arrivò sul fronte orientale a metà luglio del 1941. Si chiamò *Armir*, Armata Italiana in Russia, formata da circa 230.000 uomini comandati dal generale Gariboldi (la terza vocale è però diversa da quella di un ben più nobile cognome) e fu schierata sul medio Don a protezione dell'ala sinistra delle forze tedesche che in estate avevano dato il via all'assalto di Stalingrado. Sappiamo come il *Generale Inverno* anche stavolta fermò gli invasori. Nel mese di gennaio del 1943, poi, l'Armata Rossa costrinse alla fuga l'Armir e decine di migliaia di soldati, privi di equipaggiamento invernale, sottoposti a incessanti attacchi, attraversarono le distese ghiacciate del territorio ucraino cercando di sfuggire all'accerchiamento sovietico. Degli uomini schierati su quel fronte, circa 85.000 morirono per il freddo, la fame, le ferite, o furono rinchiusi nei gulag sovietici. La ritirata italiana in Russia e poi quella sul fronte africano – come noto – causarono il veloce sgretolarsi del consenso di cui Mussolini ancora godeva in patria. La situazione dell'Italia peggiorò ancora nel corso del 1943, per i bombardamenti aerei che colpirono le maggiori città della penisola e il 10 luglio di quell'anno americani e inglesi sbarcavano in Sicilia, “calpestando il sacro suolo della patria”, come dettò la retorica del regime. Il 25 luglio era alle porte. Il resto è noto e non mi ci soffermo: lo sbando, l'8 settembre con l'annuncio dell'armistizio, la fuga dei Savoia a Brindisi.

IL LIBRO

In questo drammatico contesto si svolge la trama del libro di Michele Taddei, che ci viene presentato attraverso l'artificio della narrazione da parte del soggetto ispiratore dell'opera, il cavallo maremmano di nome Albino, del III Reggimento Savoia Cavalleria. Tale corpo – il cui motto era “Savoye Bonnes Nouvelles” – fu fondato nel 1692 dal duca Vittorio Amedeo II e il suo passato va inquadrato nella storia della Cavalleria italiana. Da parte della voce narrante del racconto, si legge:

Questa è stata la mia vicenda. La storia di chi riuscì a tornare da quella guerra nella steppa bianca. Dopo di allora nessuno di noi, cavalli e uomini, avrebbe più combattuto insieme, né caricato.

L'animale, che era stato affidato al sergente Giuseppe Fantini, ex trainer ippico, prese parte alla campagna di Russia ed alla carica del 24 agosto 1942 ad Isbuscenskij, villaggio collocato in un'ansa del Don. Tale episodio è ritenuto come l'ultimo scontro in cui venne impiegata la cavalleria e vide la

terribile carica dei 600 cavalieri italiani contro 2000 sovietici, quando già la resistenza dell'Armata Rossa a Stalingrado gettava un'ombra sinistra sulle sorti della guerra. Tutto ciò, indipendentemente dal sempre più anacronistico impiego di reparti di soldati a cavallo negli scenari bellici moderni che vedono l'impiego di armi ben più potenti.

Il ricordo della battaglia di Campaldino dell'11 giugno 1289 è da tempo sempre più sbiadito. Allora la forza d'urto di un esercito era data dalla cavalleria, nella quale si ricorda anche la presenza di Dante fra i suoi "feditori" (assalitori atti a "ferire"). Ma a partire dal XIV secolo, con l'impiego della polvere da sparo, tali reparti di impronta medievale iniziarono a declinare, salvo episodi di utilità eccezionale e sporadica. Uno di questi da ricordare, nei tempi moderni, avvenne il 30 ottobre del 1917, dopo Caporetto, quando gli austro-tedeschi dilagavano verso la pianura e verso il Tagliamento. Fu a quel punto che la Cavalleria riacquistò un ruolo e a Pozzuolo del Friuli, sotto il comando del generale Capodilista, due storici reggimenti, i Dragoni di Genova e i Lancieri di Novara, dopo aver risalito le truppe italiane che si ritiravano, si lanciarono a bloccare i nemici con cariche disperate, perdendo i due terzi dei loro effettivi ma fermando per 24 ore le truppe asburgiche.

Ma ritorniamo al nostro Albino, cavallo da guerra, come riporta il sottotitolo del libro di cui parliamo. Dell'animale, ferito in battaglia, sopravvissuto nella ritirata dell'Armata, si persero le tracce fino a quando a guerra conclusa venne fortunatamente ritrovato e riconsegnato al suo Reggimento. Il libro narra queste sue vicende ma soprattutto rende omaggio ai soldati caduti, all'antica tradizione cavalleresca e alle migliaia di cavalli sacrificati in nome della guerra. Fra questi anche il sergente Fantini, falciato dalle mitragliatrici russe mentre guidava al galoppo Albino durante la battaglia, che cadde – sembra – fra le sue zampe, senza che il cavallo né gli altri animali lo calpestassero. La vicenda di Albino è stata raccontata anche in un libro per ragazzi *Albino, cavallo d'Italia* edito nel 1958 da Vallardi editore, con le illustrazioni di Mario Uggeri che fu disegnatore di Tex Willer per Sergio Bonelli. Occorre ricordare anche che, sul cliché del mito controverso di "Italiani brava gente", si girò un film nel 1952 dal titolo *Carica eroica*. Questo film di Francesco De Robertis (regista di buona fama presso i cultori del neorealismo), rilanciava il tema che nella campagna di Russia (dove, però sarà bene ricordare, eravamo alleati dei tedeschi) i soldati del reggimento Savoia Cavalleria si fossero comportati con senso di umanità. Per inciso, si segnala anche la pubblicazione di un libro su questa battaglia: *Isbuščenskij - L'ultima carica*, di Luciano Lami, 1970.

Albino era nato nel 1932 ed a otto anni era entrato nell'organico dei quadrupedi del reggimento, partecipando poi alle campagne di Albania e di Russia. Rientrato il reparto in Italia, orbo di un occhio e infortunato alla spalla

destra, fu dichiarato inabile al servizio militare e venduto all'asta. Il 25 febbraio del 1946, nella piazza di Somma Lombardo venne notato dal colonnello Bettoni e dal capitano De Leone. Il suo portamento fiero ed altri particolari destarono la curiosità di questi due militari, che riconobbero la stella bianca che l'animale portava in fronte. Ma anche l'eccitazione dell'animale, il quale sembrò riconoscere i due soldati del Reggimento di cui aveva fatto parte, colpì i due profondi conoscitori di cavalli. Così, dopo le verifiche allo zoccolo destro dove era il marchio del Reggimento e l'osservazione delle cicatrici dell'animale, lo comprarono dal suo padrone e lo riportarono a Milano, al Reggimento, iscrivendolo con un nuovo numero di matricola nell'organico del corpo militare. Anzi, di più: lo vollero accogliere come un eroe.

Fu scritto dalla stampa sull'episodio e si disse che il Ministero della Difesa aveva riconosciuto i meriti di cavallo da guerra, mutilato, ferito e reduce dalla Russia, attribuendogli addirittura il titolo di "pensionato dello Stato vita natural durante". Albino morì nell'ottobre del 1960 nella caserma di Merano, nuova sede del reggimento Savoia. Dopo tre giorni, morì d'infarto anche l'asinello sardo Mariolino, che gli era stato affiancato come compagno e con il quale «aveva vissuto serenamente gli ultimi anni di vita». Il *Corriere della Sera* ed altri giornali dettero rilievo alla notizia della morte di Albino, scrivendo che scompariva con lui l'ultimo cavallo da guerra dell'Esercito Italiano, l'unico superstite della leggendaria carica del Savoia Cavalleria nella steppa russa. Il corpo imbalsamato dell'animale è ricoverato nel museo della caserma di Grosseto, dove il reggimento Savoia Cavalleria è stato trasferito il 7 ottobre 1995.

Ma torniamo al nostro bel libro *Steppa Bianca*. Grazie alla sua lettura (suggeritami da Francesca Fazzi) ho aggiunto un'altra toppa sul buco della mia ignoranza, rinnovando anche certi ricordi di una mia infanzia ahimè svaporata, quando già prima di imparare a leggere guardavo i disegni, o le figure dei fumetti che mi capitavano sottomano. E con la fantasia mi immaginavo di sfilare orgoglioso sotto le finestre di casa in sella ad un fiero baio, insieme a Rusty, a fianco del tenente Masters, della celebre serie televisiva *Rin Tin Tin*. Oppure mi identificavo nel mitico *Ivanhoe*, della Tv dei Ragazzi, romanzo di Walter Scott alla base della storia della Letteratura moderna. Ricordo ancora i cavalli dei miei eroi preferiti dei fumetti: Fulmine di *Pecos Bill*, Dinamite dell'intramontabile *Tex Willer*; il mustang del Ranger del Nevada, *Capitan Miki*. Più modesto, ma di grande simpatia, era invece Trottalemme, il cavallo del cow boy *Coccobill* disegnato dal dissacrante Jacovitti.

Animale nobile e maestoso, del resto, è il Cavallo, partecipe di molte pagine della storia dell'umanità. Pensiamo alla scoperta del Nuovo Mondo. Col secondo viaggio di Colombo del 23 maggio 1493 inizia la storia del cavallo in America: i Re cattolici concedono al genovese di portare con sé 20

cavalli e 5 giumente selezionati nel Regno di Granada. Questi animali vengono citati diverse volte in occasione di scontro coi nativi ai quali incutevano grande terrore. Una tavola di Milo Manara per il libro *Cristoforo Colombo* di Enzo Biagi dà l'idea del terrore che incutevano i cavalli agli indios che non li avevano mai visti. Hernan Cortes ebbe la meglio sull'esercito azteco grazie a 22 cavalli e relativi cavalieri pesantemente corazzati che si scagliarono contro i nemici. Fu il vero giro di boa nella conquista del Messico. Anche nelle imprese di Pizzarro contro gli Inca, i cavalli ebbero un peso determinante. In Perù, nella conquista di Cuzco che era la capitale, gli spagnoli piegarono il nemico grazie alle loro cariche. Possiamo dire che con gli Spagnoli il cavallo trovò in America l'habitat ideale e nel giro di 250 anni tutte le popolazioni pellirosse vennero a contatto con la razza equina. Poco alla volta, il pellerossa si trasformò in un esperto cavallerizzo ma soprattutto in un ottimo cacciatore. *Mustang* sarà il nome (che deriva dalla parola spagnola *mesteno*, ossia cavallo non domato, privo di padrone) col quale gli Indiani indicarono il cavallo selvatico, come faranno i cow boy.

Molto più modesti, invece, ma amabili, erano i cavalli dei vetturini che stazionavano sui due lati della nostra piazza Napoleone a Lucca, in attesa dei clienti. Ed erano quelli della mia realtà più prosaica, quotidiana, da cittadino abitante dentro le mura, che seppure amante degli animali al massimo deve contentarsi di un gatto domestico. Come Montale (*Falsetto – Ossi di Seppia*) che guarda ammirato il tuffo di Esterina, «noi, eravamo della razza di chi rimane a terra». O, al massimo..., di chi montava su una bicicletta. Fra questi *taxisti* ecologici di allora, Dino Grilli ci ha ricordato in un suo prezioso libro su Lucca, Quartuccio, Mangiapreti, Gambogi, che per altro erano anche ottimi bevitori del vino a mescolta delle bettole cittadine, ed oggi potrebbero essere degli ottimi sommeliers. Ho fatto in tempo, sì, a conoscere Quartuccio (Ruggero Giusfredi) e di lui ricordo la sua carrozza che transitava per via del Fosso, per fermarsi davanti al palazzo accanto a casa mia, dove depositava il dottor Alfonso Paoli (titolare di una nota farmacia in piazza della Magione), fratello di Giuseppe, psichiatra dell'ospedale di Maggiano protagonista di un noto libro di Mario Tobino e ispiratore di un personaggio del film *Per le antiche scale*. E spesso quella carrozza accompagnava altri medici illustri come lo psichiatra Pfanner, in visita di amicizia alla famiglia Paoli.

E proprio con l'immagine degli umili servizi di questi meravigliosi animali, che ci riportano alla mente quadri sereni di vita quotidiana, ci accingiamo alla conclusione, segnalando di nuovo questo libro per un'attenta e laica lettura, rendendo anche il dovuto onore a quei soldati che combatterono e morirono nella scellerata campagna di Russia, scrivendo pagine di eroismo. Non possiamo comunque tacere che un certo sgomento ci assale al pensiero delle urla di incitamento alla morte, al sangue che scorre per le ferite pro-

vocate dalle spade; ai gemiti dei feriti e dei moribondi delle varie battaglie combattute, e particolarmente di queste che videro l'Italia e l'*Armir* impegnate in una guerra scellerata, ingiusta e dalla parte sbagliata degli aggressori e non è di poco conto ricordarsi sempre delle responsabilità degli invasori, che spesso ricopiano la parte del Lupo della famosa favola di Esopo, dove il povero agnellino, che pure stava a valle del ruscello, viene accusato di intorbidare l'acqua alla bestia feroce che aveva già in cuor suo l'idea di divorarlo.

I nostri soldati, purtroppo, non andarono a morire per un mondo migliore, per emancipare il popolo dal peso anacronistico degli Imperi Centrali e dei regimi autoritari, dal peso della "casta militare". Non morirono liberi e spontanei, come i volontari di Garibaldi nelle campagne del Risorgimento, od in nome del nazionalismo romantico e democratico di Mazzini; morirono da "poveri cristi" mandati al macello dal fanatismo delle ideologie. E con loro, portarono al massacro anche quei poveri animali che tenevano alla briglia. Molti cavalli si sono ricavati un ruolo nella retorica di certe rimembranze storiche: molti nomi di questi animali sono famosi e si trovano nei nostri libri. Citiamone alcuni: Bucefalo che fu cavalcato da Alessandro Magno; Marengo, il cavallo di Napoleone; Marsala, la giumenta di Giuseppe Garibaldi. Ma in questi nostri giorni così inquietanti, nei quali rimbombano di nuovo le parole *Homo homini lupus*, che sovrastano la definizione *Homo homini deus*, preferisco appellarmi alla fantasia di quei cavalli della Mitologia, che si chiamavano Pegaso e Ippogrifo. Il primo, domato da Bellerofonte, venne usato per uccidere la Chimera; il secondo, ancor più meritoriamente, servì ad Astolfo per viaggiare sulla luna: ed a lui idealmente ci appelliamo perché stavolta recuperi il senno di nuovo perduto da certa nostra umanità.

Francesco Bernardoni

“A NOI!” LO SPETTRO DEL FASCISMO
CENTO ANNI DOPO LA MARCIA SU ROMA

A partire dal crollo del comunismo l'estrema destra si è fatta largo progressivamente sia in Italia che nel resto d'Europa. Ha cominciato la sua ascesa presentando sul piano teorico-politico, sociale e culturale strategie e soluzioni che la rendono un forte catalizzatore del consenso di una parte della società. L'allargamento del proprio bacino elettorale testimonia un successo che non si era più neanche potuto immaginare dopo la Seconda guerra mondiale. Le sfide del nuovo millennio (globalizzazione, neoliberalismo, immigrazione di massa) hanno fatto sì che un segmento della società, disorientato dai nuovi fenomeni globali e in mancanza di risposte adeguate da parte di istituzioni e partiti tradizionali, sentisse il bisogno di essere guidato e protetto per tutelare le proprie radici, la propria identità e le proprie condizioni socioeconomiche.

È in questo contesto di caos, percepito come minaccia alla sicurezza e alla stabilità, che partiti d'estrema destra con programmi antiliberisti, antimigrazione, omofobi e razzisti hanno costruito e tuttora costruiscono il proprio successo. Le ricette spicce per risolvere la crisi economica e sociale, gli episodi di violenza in difesa di identità comunitaria e territoriale fanno da cornice alla rielaborazione di alcuni temi appartenuti a fascismo e nazismo. Le manifestazioni filofasciste e filonaziste, secondo un rituale fatto di appelli, pellegrinaggi e commemorazioni presso luoghi che ospitano tombe o case natali di esponenti dei regimi totalitari, completano il quadro. Quando si dibatte di questi temi, la confusione e l'abuso di termini quali *fascismo*, *neofascismo*, *estrema destra* divengono spesso la norma. Cosa sono esattamente fascismo e neofascismo? Quali sono le differenze sviluppatesi tra neofascismo ed estrema destra degli ultimi anni? Perché è importante portare avanti il dibattito sulla presenza di un nuovo radicalismo di destra che poco o nulla ha a che fare con il fascismo “storico”?

L'importanza di approfondire e fare chiarezza su certi argomenti è il primo passo per comprendere e reagire adeguatamente al riacutizzarsi di idee e sentimenti pericolosi per la democrazia, per le istituzioni e per la stabilità

del tessuto sociale italiano. Movimenti o partiti «a destra della destra»¹ come Forza Nuova e Casapound, nati tra la fine degli anni Novanta e i primi del Duemila, con i loro agganci a partiti istituzionali quali Lega e Fratelli d'Italia e con i loro retaggi ideologici e culturali pongono nuovi dubbi e nuove incertezze sull'esistenza o meno di un concreto "problema fascista". In occasione del centenario della marcia su Roma, è naturale porsi una domanda che può sembrare banale, ma che non è affatto scontata: in Italia, siamo ancora fascisti? È urgente, a questo punto, provare a fare un minimo di chiarezza su quello che sta succedendo nel nostro Paese. Un Paese che fatica ancora a fare i conti con un periodo della propria storia e con il proprio passato. Ripartendo dalla distinzione tra fascismo storico, neofascismo e radicalismo di destra, si passa ad analizzare in seguito lo sviluppo di quei movimenti che rappresentano chi si definisce un "fascista del terzo millennio": Forza Nuova e CasaPound.

IL FASCISMO CHE NON PASSA: DALLA MARCIA SU ROMA AGLI ANNI DI PIOMBO

C'è un apparente filo rosso che, a ben guardare, sembra non spezzarsi mai: è quello che lega il fascismo storico e, parzialmente il nazismo, alle formazioni della destra radicale neofascista, soprattutto sul piano ideologico e culturale. A prima vista i temi che accomunano i diversi fenomeni restano immutati nel tempo: anticapitalismo; anticomunismo; antiparlamentarismo; razzismo; terza via corporativa; mito della rinascita di un'Europa delle nazioni indipendente da USA e Russia; volontà di una rivoluzione conservatrice e creazione di un "uomo nuovo", soldato politico intriso di misticismo pagano e dedito all'eterna azione rivoluzionaria. Molte di queste tematiche sono state portate avanti e rielaborate nel corso di mezzo secolo. A partire da De Felice e dai suoi studi pionieristici,² la gran parte degli studiosi concorda nell'affermare che il fascismo storico è un fatto ormai concluso: un fenomeno nato in uno specifico periodo, quello tra le due guerre mondiali, e in una realtà geografica definita, l'Italia, che rendono impossibile perciò il suo ripetersi come esperienza politico-sociale. Come mai, allora, si teme nuovamente un pericolo fascista, considerando l'esistenza di una destra radicale che fa sempre più proseliti? Per comprendere meglio l'affermazione per cui il fascismo storico è irripetibile e sul perché esista e si rafforzi una destra radi-

¹ A. STRECCIONI, *A destra della destra*, Roma, Settimo Sigillo, 2000.

² R. DE FELICE, *Le interpretazioni del fascismo*, Bari-Roma, Laterza, 1969; R. DE FELICE - M. LEDEEN (a cura di), *Intervista sul fascismo*, Bari-Roma, Laterza, 1975.

cale che oggi fa sempre più paura, è necessario fare due cose: innanzitutto, ripercorrere a grandi linee il percorso del fascismo storico, poi illustrare quello del neofascismo durante la Prima Repubblica. Solo così potremo riprendere in mano, alla fine, il presunto filo rosso che ci riporta al nostro presente.

28 ottobre 1922. Il fascismo è nato da appena tre anni ed ha già conquistato il potere, dopo una marcia su Roma che ha visto protagonisti qualche migliaio di militi in camicia nera, provenienti da tutta Italia. Golpe? No, o almeno non proprio. Più correttamente, frutto di un'abile strategia politica e culturale fatta di coercizione e consenso. Oltre alle intimidazioni degli squadristi ed alle divisioni interne al campo antifascista, Mussolini ed altri gerarchi sfruttano l'appoggio di agrari, industriali, liberali e ceti medi della piccola borghesia. Anziché fermare sul nascere un fenomeno che sta dilagando dalla Romagna e dal Nord-Italia fino al Centro e al Sud, proclamando lo stato d'assedio per riportare l'ordine a Roma, il re conferisce l'incarico di formare un nuovo governo al capo del fascismo. Nasce così il primo (e unico) governo Mussolini, composto in maggioranza da fascisti, con la partecipazione di un esiguo gruppo che comprendeva un nazionalista e alcuni tra liberali, militari, popolari e democratici. La convinzione della Corona, e di un liberale come Giolitti, è che il fascismo possa essere ricondotto nell'alveo istituzionale, stemperandone la carica violenta e gli intenti rivoluzionari. Un'idea fallace, come si vedrà, derivante dalla scarsa considerazione che del fascismo avevano avuto le forze politiche dominanti sin dalla sua origine.

Terminata nel 1918 la Prima guerra mondiale, con una vittoria che non vedeva rispettati i patti di Londra e le concessioni territoriali su Istria, Fiume e Dalmazia promesse all'Italia dalle potenze vincitrici (Francia, Gran Bretagna, USA), la Grande Guerra aveva portato con sé una grave crisi economica e sociale, causando frustrazione e delusione in molti combattenti che avevano avuto enormi difficoltà a reinserirsi nella vita civile. È proprio questo il terreno fertile che nel marzo del 1919 favorisce la nascita dei Fasci di Combattimento a Milano ad opera di Mussolini e di altri componenti: reduci, ex socialisti e sindacalisti rivoluzionari, appartenenti ai ceti medi “incastrati”³ tra grande borghesia agraria-industriale e proletariato, futuristi, arditi d'annunziani, nazionalisti. Nei primi anni di vita, però, le spinte rivoluzionarie, repubblicane e anticlericali non portano acqua al mulino del fascismo: le poche iscrizioni al movimento, i contrasti interni tra i ras che dominano indipendenti in varie zone della Penisola e la mancanza di un capo come unica guida, rischiano di far fallire il nuovo progetto politico prima del tempo.

³ L. SALVATORELLI, *Nazionalfascismo*, Biblioteca de La Rivoluzione Liberale n. 2, Torino, Piero Gobetti editore, 1923.

Nel frattempo, la vecchia e stagnante classe dirigente decide di utilizzare i fascisti come braccio armato per la repressione delle rivolte socialiste e sindacali del biennio rosso, al fine di arginare il pericolo bolscevico e riprendere il controllo della situazione. Nel giro di tre anni, di fatto, mentre cresce progressivamente il potere di Mussolini all'interno del PNF, il movimento fascista registra un notevole incremento di iscrizioni che, come si è visto, lo rende un soggetto politico sempre più forte e con il quale i liberali devono fare i conti.⁴ Di fatto, due sono i principali errori che porteranno l'Italia a diventare un regime totalitario, ad allearsi con la Germania nazista e alla conseguente catastrofe bellica. Uno è quello compiuto dalla classe dirigente liberale e dalla monarchia nell'aver consentito a Mussolini di governare, con l'illusione di costituzionalizzare il fascismo. L'altro è quello fatto dai partiti antifascisti, sia non restando uniti contro l'ascesa del fascismo stesso, specialmente dopo l'omicidio del socialista Matteotti nel 1924, sia consentendo la chiusura del Parlamento dopo la secessione dell'Aventino. Per vent'anni, dunque, Mussolini governerà il Paese senza una reale opposizione e senza troppi ostacoli. Il fascismo, nel frattempo, si evolverà passando da movimento rivoluzionario a regime, concludendo la sua parabola sotto l'egida dei nazisti con la Repubblica Sociale Italiana, che crollerà sotto i colpi della Seconda guerra mondiale il 25 aprile del 1945.⁵

Dopo la fine della Seconda guerra mondiale, giovani reduci della Repubblica Sociale Italiana danno il via alla formazione di gruppi paramilitari (FAR, SAM, ecc.), ispirati ancora al fascismo di Mussolini e costituiti in funzione principalmente anticomunista nell'ottica della Guerra fredda.⁶ Nel dicembre del 1946, a pochi mesi dall'inizio della repubblica italiana, la nascita del Movimento Sociale Italiano ad opera di ex fascisti come Almirante, Rauti e Romualdi decreta ufficialmente l'ingresso del neofascismo nell'agone politico.⁷ Nel corso di almeno tre decenni molteplici saranno gli sviluppi

⁴ A. TASCA, *Nascita e avvento del fascismo*, Firenze, La Nuova Italia (1950) 1995; E. GENTILE, *Storia del Partito fascista. 1919-1922. Movimento e milizia*, Bari-Roma, Laterza, 1989.

⁵ R. DE FELICE, *Breve storia del Fascismo*, Milano, Mondadori, 2001; E. GENTILE, *Il fascismo in tre capitoli*, Bari-Roma, Laterza, 2004.

⁶ A. STRECCIONI, *A destra della destra*, Roma, Settimo Sigillo, 2000; A. CARIOTI, *Gli orfani di Salò. Il Sessantotto nero dei giovani neofascisti nel dopoguerra 1945-1951*, Milano, Mursia, 2008; M. CAPRARA – G. SEMPRINI, *Neri! La storia mai raccontata della destra radicale, eversiva e terrorista*, Roma, Newton Compton Editori, 2009.

⁷ P. IGNAZI, *Il polo escluso: profilo storico del Movimento sociale italiano*, Bologna, Il Mulino, (1989) 1998; G. PARLATO, *Fascisti senza Mussolini: le origini del neofascismo in Italia (1943-1948)*, Bologna, Il Mulino, 2006; ID. – A. UNGARI, *Le destre nell'Italia del secondo dopoguerra. Dal qualunqueismo ad Alleanza Nazionale*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2021.

di questo fenomeno che vedrà soprattutto i giovani militanti, nati dopo la guerra e meno influenzati dagli anni del regime mussoliniano, prendere strade diverse dal partito e contrapporsi ad esso con altre iniziative politiche e culturali. Dagli anni Sessanta, sono numerosi i militanti che lasciano l'MSI perché delusi dalla sua progressiva istituzionalizzazione e dal suo crescente moderatismo. La volontà di un cambiamento radicale propria dei giovani di destra era dettata dalla constatazione che a partire dal boom economico la società italiana veniva percepita come “guastata” dal consumismo, dal capitalismo di matrice americana e dall'assenza di valori genuini, soppiantati ormai dal materialismo superficiale tipico del ceto borghese.

Diversi sono gli esiti sul piano politico e culturale di questa spinta verso uno sconvolgimento dello status quo. Al di fuori del MSI nascono organizzazioni politiche e paramilitari che si orienteranno sempre più verso il terrorismo durante la strategia della tensione e gli anni di piombo, tra il 1968 e il 1984. *Ordine Nuovo*, *Avanguardia Nazionale*, *Nuclei Armati Rivoluzionari*, *Lotta di Popolo* e *Terza Posizione* sono alcuni dei principali gruppi di estrema destra che concepiscono una strategia di lotta diversa rispetto al MSI e che si ispirano culturalmente sempre più al nazismo che al fascismo.⁸ Mentre i riferimenti a Mussolini e al filosofo Gentile si fanno sempre più marginali, quelli ad Evola, Hitler, Goebbels, Nietzsche e La Rochelle, al misticismo paganeggiante dei nazisti e della Guardia di Ferro romana e al mito della rinascita europea tipico delle SS, si fanno sempre più insistenti, spesso accomunati ad alcuni riferimenti del comunismo come i vietcong, Mao, Che Guevara, nonché a Platone e a Sparta.⁹

Tali riferimenti avranno una forte eco nel neofascismo, o forse più propriamente neonazismo, a partire degli anni successivi alla fine della Guerra fredda, quando con il crollo del comunismo e delle ideologie novecentesche ci si avvierà verso le sfide del nuovo millennio e le conseguenti insicurezze del presente nei confronti di globalizzazione, neoliberalismo e immigrazione di massa. Altra evoluzione del neofascismo avviene, tra il 1968 e il 1978, con la nascita di una corrente culturale e metapolitica definita *Nuova Destra*, prima in Francia e successivamente in Italia.¹⁰ Calamita soprattutto per gio-

⁸ N. RAO, *Il piombo e la celtica. Storie di terrorismo nero. Dalla guerra di strada allo spontaneismo armato*, Milano, Sperling & Kupfer, 2009; A. VILLANO, *Da Evola a Mao. La destra radicale dal neofascismo ai “nazimaoisti”*, Milano, Luni Editrice, 2017.

⁹ R. DE FELICE, *Rosso e Nero*, Milano, Baldini & Castoldi, 1995; F. GERMINARIO, *Tradizione, Mito, Storia. La cultura politica della destra radicale e i suoi teorici*, Roma, Carocci, 2014; M. ZUCCHINALI, *A destra in Italia oggi*, Milano, SugarCo Edizioni, 1986.

¹⁰ G. GALLI, *La destra in Italia*, Milano, Gammalibri, 1983; F. GERMINARIO, *Tradizione, Mito, Storia. La cultura politica della destra radicale e i suoi teorici*, Roma, Carocci, 2014.

vani delusi dall'MSI, ma contrari all'uso della violenza e del terrorismo, essa si porrà come alternativa sul piano della società civile e su quello culturale prima ancora che su quello politico. L'influenza di questa Nuova Destra, in ambito musicale con il rock alternativo, in quello letterario con la riscoperta del fantasy e il proliferare di riviste, nonché nei campi sociobiologico ed etologico, desta l'attenzione di quella corrente minoritaria del MSI facente capo a Pino Rauti, che per qualche tempo appoggerà iniziative di quest'area giovanile in fermento, salvo poi scontrarsi con essa e rientrare nei ranghi del partito tradizionale. Nonostante la Nuova Destra italiana non sia riuscita ad imporsi sul lungo periodo tra i militanti, le sue idee e i concetti legati a nuove discipline sociologiche e ambientali intellettualmente attratte dal neopaganesimo, dal comunitarismo e dall'organicismo influenzeranno a loro volta la destra radicale del nuovo millennio, tranne che per una concezione della metapolitica che resterà appannaggio di intellettuali sempre più distanti dalla dicotomia destra/sinistra e dalla violenza sul piano politico e sociale.¹¹

Nei tardi anni Ottanta, concluso il periodo dello stragismo terroristico, alcuni fermenti della destra neofascista e della Nuova Destra si contamineranno nei nuovi partiti o movimenti politici che, di lì a poco, porteranno sulla scena una destra radicale in buona parte rinnovata sul piano politico, ma con retaggi del neofascismo e neonazismo postbellico evidenti a livello ideologico-culturale.

DOPO GLI ANNI DI PIOMBO E LA PRIMA REPUBBLICA: FORZA NUOVA

Dopo gli anni di piombo e la fine della Prima Repubblica il radicalismo di destra comincia a riprendere forza, sebbene in forme nuove e percorsi molto diversi da quelli del passato. Alcuni leaders di precedenti formazioni d'estrema destra (*NAR*; *Terza Posizione*; *Lotta di Popolo*), usciti dal carcere o tornati in Italia dopo una lunga latitanza all'estero, colgono l'occasione per incanalare il crescente disagio sociale ed economico dovuto in buona parte ad un nuovo fenomeno mondiale: la globalizzazione. La ragione è molto semplice: con il crollo delle ideologie, l'incertezza economica e le massicce migrazioni aumenta l'insicurezza di una fetta della popolazione verso il futuro. I nuovi fenomeni mondiali vengono visti come un pericolo che si riflette nel contesto italiano sempre più spesso. L'identità nazionale viene percepita come minacciata dai flussi migratori, mentre la sempre crescente

¹¹ M. TARCHI (a cura di), *La rivoluzione impossibile. Dai Campi Hobbit alla Nuova Destra*, Firenze, Vallecchi, 2010; G. TASSANI, *Vista da sinistra. Riconizzazioni sulla "nuova destra"*, Firenze, Arnaud, 1986.

precarietà dei lavoratori autonomi, di un ceto operaio non più rappresentato a sinistra e di giovani senza una chiara visione del futuro porta ad una “controrivoluzione silenziosa”¹² di atteggiamenti, valori ed elettorato, guidata da una nuova destra radicale.

La situazione favorisce così il recupero di alcuni motivi cari al fascismo o al nazismo, filtrati dalle esperienze postbelliche neofasciste e pronti ad un nuovo utilizzo come catalizzatori di forze e di potenziali elettori-militanti. Da Nord a Sud in Italia, ma non solo, nascono e si consolidano associazioni, gruppi, movimenti di chiara matrice destrorsa e radicale. Essi rinnegano la modernità materialistica, giudeo-cristiana, europeista e globale del nuovo mondo, cercando di riscoprire miti, tradizioni, culti e luoghi del paganesimo mistico, ricollegandosi all'antisemitismo per la lotta contro il potere occulto ebraico e riproponendo una presunta superiorità bianca dell'Europa occidentale. Tali concetti si manifestano sia sul piano culturale con la musica rock, con le riviste, con i film e i libri di genere fantasy, rievocanti le saghe medievali, i cavalieri templari e ai guerrieri antichi, sia con il culto della violenza che dilaga nelle periferie urbane, negli stadi, nei centri sociali.¹³

La situazione politica dell'MSI prima e di AN poi, contribuisce altrettanto al desiderio di alcuni esponenti d'estrema destra di raccogliere quanti fuggono dai partiti della destra istituzionale, delusi dal suo moderatismo e dal suo ruolo stagnante, senza input di rinnovamento. Molti giovani, in particolare tra i 18 e i 30 anni, vengono individuati come i soggetti più ricettivi per la rinnovata carica estremista simpatizzante per il fascismo, ma ancor di più per il nazismo. Il quadro è ben illustrato dal giornalista Paolo Berizzi che afferma siano:

(...) circa 150 mila giovani italiani sotto i 30 anni che vivono nel culto del fascismo o del neofascismo (quello della cosiddetta “area identitaria”) e, non tutti ma molti, nel mito di Hitler. Una galassia in espansione, socialmente e geograficamente eterogenea. Dal Trentino-Alto Adige alla Calabria, dalla Lombardia al Lazio. Da Milano a Roma passando per Verona e Vicenza, culla di quel Veneto dove vent'anni fa è nato il *Veneto fronte skinheads* (Vfs) e dove da un po' di tempo, in modo crescente, si è riaffermata la tendenza verso la destra estrema o, come amano definirla i militanti, radicale. Cinque partiti ufficiali (Forza Nuova, Fiamma tricolore, La Destra, Azione Sociale, Fronte sociale nazionale) – sei, se si considera anche il robusto retaggio di An ormai sciolto nel Pdl». ¹⁴

¹² P. IGNAZI, *L'estrema destra in Europa*, Bologna, Il Mulino, (1994) 2000, pp. 9-10.

¹³ G. FASANELLA – A. GRIPPO, *L'orda nera*, Milano, Rizzoli, 2009.

¹⁴ P. BERIZZI, *Bande Nere*, Milano, Bompiani, 2009, pp. 10-11.

In questo clima di insicurezza sociale e fermento, Forza Nuova si impone come un soggetto capace di attirare a sé una sostanziosa porzione di militanti, o quantomeno simpatizzanti, soprattutto giovani provenienti dalle periferie, disoccupati e precari. Fondata nel 1997 in provincia di Roma da Roberto Fiore e Massimo Morsello, uno ex militante di Terza Posizione e l'altro ex terrorista dei NAR, rientrati in Italia dopo una lunga latitanza per evitare il carcere,¹⁵ Forza Nuova diventa partito dopo essere stata per un periodo una corrente interna di Fiamma Tricolore, partito di estrema destra fondato dall'ex missino Pino Rauti pochi anni prima.¹⁶

Il retaggio ideologico e culturale di Forza Nuova si rifà in parte a quello dei suoi leaders, anche se in una versione aggiornata alle questioni del momento. Dunque, i "camerati" sono legati da una forte condivisione di valori riconducibili al neonazismo più ancora che al neofascismo: misticismismo, neopaganesimo, razzismo e antisionismo, idea di un'Europa dei popoli come terza via tra Stati Uniti e Russia nel dominio del mondo. Idee e concetti, questi ultimi, che erano stati elaborati nelle ex formazioni dei due capipartito e, come tali, erano tornati di moda in maniera ancor più accentuata, a causa della situazione di forte disagio sociale caratteristica di molte periferie italiane, dove più sentiti e più evidenti erano i problemi dovuti alla transizione verso un mondo globalizzato. Passaggio mal gestito dalla classe dirigente del Paese, così come risultava evidente la parziale impreparazione nell'affrontare le nuove sfide del futuro. D'altro canto, il crescere di Forza Nuova e di altri movimenti o partiti della destra radicale ha avuto successo proprio partendo da una dimensione locale, territoriale e periferica. Questo perché, come osserva lo storico Francesco Germinario:

(...) nei radicalismi di destra come di sinistra si è perpetuata la tendenza a esternare l'antagonismo anti-sistemico nel territorio e nei luoghi aperti, piuttosto che nei luoghi chiusi, in virtù del motivo che l'antagonismo non necessita di manovre occulte o di corridoio (...) bensì di rendersi evidente e visibile per raccogliere consensi. Permettendo alle masse di avvertirsi come protagoniste, la politica svolta sul territorio offriva di sé un'immagine del tutto differente da quella che si svolgeva nelle aule parlamentari (...) La "destra proletaria" attuale non sembra fare eccezione a quest'orientamento. Cresciuta nella desolante desocializzazione delle periferie; presentatasi come un movimento informale, piuttosto che come un qualsiasi partito; impegnata nell'organizzare le fragili vite di precari, sfrattati, sottoccupati, disoccupati e tutte le diverse figure e articolazioni dell'emarginazione sociale, questa destra necessita di utilizzare la

¹⁵ M. Franzinelli, *Il fascismo è finito il 25 aprile 1945*, Bari-Roma, Laterza, 2022, p. 112.

¹⁶ S. Ferrari, *Da Salò ad Arcore: la mappa della destra eversiva*, Roma, «L'Unità», 2006.

visibilità della piazza e del territorio per valorizzare politicamente la situazione di disagio.¹⁷

In quest’ottica, nel corso dei primi anni Duemila, Forza Nuova continua la sua crescita ed espansione sul territorio nazionale, utilizzando riferimenti e metodi tipici del fascismo storico e del neofascismo (scontri di piazza, manifestazioni, occupazioni) per intercettare il disagio e rafforzare rapporti interindividuali. Ciò si ricollega allo squadristico e alla sua estetizzazione, perché proprio quest’ultima e la riproduzione di rituali, che nei regimi totalitari erano serviti a rafforzare il consenso, dal dopoguerra fino ad anni recenti avevano consentito una strategia di agitazione che permettesse ai partecipanti di emergere dall’isolamento esistenziale, prima ancora che politico.¹⁸ Un altro motivo di successo e di legami con il fascismo storico, da richiamare necessariamente all’attenzione del lettore, concerne l’intervento di Forza Nuova nell’area di coloro che risultano privi di Welfare. Qui il partito di estrema destra riprende spunto dalle istanze socialiste della Repubblica Sociale Italiana. Contrariamente al nostalgismo del MSI che, nonostante i riferimenti alla Repubblica di Salò, aveva visto i suoi tentativi di contatti a sinistra frustrati nel contesto politico del secondo dopoguerra e oltre, l’attuale destra proletaria ha saputo rivitalizzare queste istanze, poiché gode del vantaggio di un contesto territoriale, quello delle periferie, completamente trascurato dalle istituzioni e dallo Stato.¹⁹ Questi obiettivi di rinnovamento del legame sociale, identitario, tra individui di una comunità e la rinata attenzione per il territorio come terra cui il folk è legato per Natura e per Sangue, sono riconducibili anche al nazismo e alle sue concezioni del *Blut und Boden*, del *Volksgemeinschaft*, letti in chiave culturale più che biologica, ma significativamente apprezzati da coloro che si sentono reietti in casa propria.

Il territorio è visto come luogo di antagonismo perché lo stesso capitalismo si è deterritorializzato.²⁰ Questa deterritorializzazione si è associata allo sradicamento degli uomini, con la conseguente perdita dell’identità collettiva e individuale: così come il capitalismo non ha più uno o più luoghi di riferimento e di comando, anzi si sradica provando orrore per i luoghi, allo stesso modo esso sradica gli uomini dai loro territori di crescita

¹⁷ F. GERMINARIO, *CasaPound. La destra proletaria e la “Comunità di lotta”*, Trieste, Asterios, 2018, pp. 78-79.

¹⁸ ID., *CasaPound. La destra proletaria e la “Comunità di lotta”*, Trieste, Asterios, 2018.

¹⁹ F. GERMINARIO, *CasaPound. La destra proletaria e la “Comunità di lotta”*, cit., p. 79

²⁰ A. DE BENOIST, *Comunità e decrescita. Critica della ragione mercantile*, Casalecchio, Arianna Editrice, 2006, p. 11.

e di appartenenza. Uno dei punti forti della tradizione culturale nazional rivoluzionaria nella destra proletaria è dato dalla convinzione che il capitalismo è sradicamento degli uomini. Dunque, il territorio è privilegiato anche perché favorisce il radicamento dell'individuo nel luogo. Da qui il precipizio nel *Blut und Boden*, questa volta declinato però più in termini culturali che biologici.²¹

Il territorio, i legami sociali e identitari, la solidarietà sul piano economico e il mito della comunità nazionale contro la globalizzazione: questi alcuni dei temi cardine dei programmi sociali ed elettorali di Forza Nuova, che ne hanno favorito ampiamente la nascita e la permanenza nell'agone politico. Infine, alcune novità del contesto politico interno ed internazionale portano Forza Nuova e altri partiti ad evolversi ulteriormente durante la loro esistenza, pur non garantendone una sopravvivenza sul lungo periodo. Sopravvivenza resa inizialmente possibile tramite diverse strategie: grazie ai contatti con partiti della destra istituzionale (Lega e Fratelli d'Italia);²² mediante la fusione di altri gruppuscoli destrorsi per creare nuovi cartelli elettorali (*Fiamma Tricolore*, *Libertà di Azione*, *Fronte sociale nazionale*). In aggiunta ai motivi ideologico-culturali propri del fascismo storico e del neofascismo (comprese le influenze naziste e neonaziste), si può concludere ricordando brevemente cosa la nuova destra radicale ha cercato di far proprio nell'ultimo periodo della sua esistenza come partito, fino allo scioglimento prima di Forza Nuova e poi di CasaPound. Oltre ad essere entrambi contrari all'aborto, alle unioni omosessuali e all'omosessualità in generale, Forza Nuova ha tentato di cavalcare l'onda di malcontento generata dall'aumento continuo dell'immigrazione clandestina, nonché dall'adozione di misure estremamente restrittive da parte di Unione Europea e Italia durante la recente pandemia e la conseguente crisi economica.

Le misure restrittive relative all'obbligo del vaccino, alla chiusura forzata delle attività e al rincaro dei prezzi hanno portato a manifestazioni e scontri di piazza organizzati da movimenti come i *No-Vax*, *Io Apro* e *No-Green Pass*, pesantemente legati e influenzati dalle organizzazioni di estrema destra.²³ Nonostante la fine della fase pandemica più acuta, il rinnovato disagio di una parte della società e l'eccessiva tolleranza da parte delle istituzioni verso gli apologeti del fascismo hanno permesso la continuità, se non politica

²¹ F. GERMINARIO, *CasaPound. La destra proletaria e la "Comunità di lotta"*, Trieste, Asterios, 2018, p. 80.

²² M. FRANZINELLI, *Il fascismo è finito il 25 aprile 1945*, cit., p. 114; Cfr. P. BERIZZI, *È gradita la camicia nera. Verona, la città laboratorio dell'estrema destra tra l'Italia e l'Europa*, Milano, Rizzoli, 2021.

²³ FRANZINELLI, *Il fascismo è finito il 25 aprile 1945*, cit., p. 116.

almeno culturale, di quelle idee e concezioni della realtà senz'altro inquadrabili in un fenomeno che, se non deve essere definito come fascismo, di certo va identificato come una forte e rinascente destra radicale.

FASCISTI DEL TERZO MILLENNIO: CASAPOUND ITALIA

Qualche anno dopo la nascita di Forza Nuova, un altro movimento politico della destra radicale si impone sulla scena nazionale partendo da Roma: CasaPound. Lo scopo di CasaPound è quello, già forzanovista, di attirare a sé i consensi di una destra radicale frustrata dallo stagnante MSI e dalla successiva nascita di un partito moderato come AN, in cerca di un riscatto sociale e politico da portare avanti in modo rivoluzionario. CasaPound trae origine da precedenti movimenti come *ONC* e *OSA*, consistenti nell'occupazione non conforme e nell'occupazione a scopo abitativo di edifici spesso abbandonati, in parte ristrutturati dai militanti e usati per ospitare famiglie bisognose (esclusivamente italiane). Le descrizioni della nascita e del percorso compiuto da CasaPound, elaborate dal giornalista Guido Caldiron e dall'antropologa Maddalena Cammelli,²⁴ sono indicative di due aspetti fondamentali: il primo, consistente nei retaggi ideologico-culturali provenienti dal fascismo storico e dal neofascismo degli anni Settanta e Novanta; il secondo, basato su ciò che rende i militanti di CasaPound nuovi “fascisti del terzo millennio”. Un programma politico in diciotto punti (vertenti su cittadinanza, sovranità popolare, mutuo sociale, problema demografico, immigrazione), frutto del contesto sociale e culturale del nuovo millennio e delle nuove problematiche che questo porta con sé sul territorio, mostra poi chiaramente quale sia il nucleo costitutivo del nuovo movimento.²⁵ Ma partiamo dall'inizio, e più precisamente dal nome di CasaPound e dalle eredità culturali:

Un circuito [quello della destra giovanile di fine anni Novanta] cresciuto nell'ultimo decennio intorno alle cosiddette “occupazioni non conformi”, edifici occupati e trasformati in luoghi di aggregazione politica e “comunitaria” da parte dei neofascisti (...) Un circuito che sul piano politico nazionale ha assunto la denominazione di CasaPound Italia, dal nome della prima occupazione del genere, nata nel dicembre del 2003 in un edificio di via Napoleone III, a

²⁴ M. CAMMELLI, *Fascisti del terzo millennio. Per un'antropologia di CasaPound*, Verona, Ombre Corte, 2015; G. CALDIRON, *Estrema destra*, Roma, Newton Compton Editori, 2013.

²⁵ D. DI NUNZIO - E. TOSCANO, *Dentro e fuori Casapound. Capire il fascismo del Terzo Millennio*, Roma, Armando Editore, 2012, pp. 39-58.

due passi dalla Stazione Termini e da piazza Vittorio, nel cuore multiculturale della capitale. Il nome richiama l'intellettuale americano Ezra Pound, che negli anni Trenta propose una critica al denaro e al capitalismo dai toni apertamente razzisti e antiebraici, sostenne il fascismo fino alla fine e per questo fu processato e condannato dopo il 1945. Dal 2003 ad oggi, tra sedi locali e occupazioni simili, il movimento si è poi diffuso in circa una ventina di città. Anche se il centro della sua attività resta sempre Roma. Eredi del neofascismo degli anni Novanta, di gruppi come Movimento Politico e Meridiano Zero, ma anche dei settori più innovativi del Fronte della Gioventù (l'organizzazione giovanile missina), come delle sottoculture di destra cresciute ai margini di queste formazioni (skinhead e mod di destra, ultrà del calcio, "tecnoribelli" e "neofuturisti", musicisti e grafici animatori di fanzine e riviste dal circuito amatoriale e militante), i "fascisti del terzo millennio" (...) si aggregano su basi nuove, intorno a un gruppo musicale, o all'occupazione di un edificio, costruendo l'agire "politico" a partire dall'elemento comunitario, dalla condivisione di uno stile di vita, e si indirizzano a una platea sempre più giovane. Questo non deve però far credere al superamento dell'ideologia neofascista. Essa, anzi, viene veicolata attraverso forme nuove, come la musica o la grafica, ed è sempre al centro dell'orizzonte degli animatori di CasaPound, che non fanno mistero delle loro idee.²⁶

Nel 2002, un contributo alla nascita del movimento CasaPound viene dall'ex militante di *Avanguardia Nazionale* e *Terza Posizione*, Gabriele Adinolfi. L'ex avanguardista è da poco rientrato in Italia dalla latitanza intrapresa per evitare la condanna giudiziaria inflittagli per la strage di Bologna del 1980, di cui parte della responsabilità era stata attribuita all'estrema destra. Successivamente alla latitanza e al rientro nel Paese, dunque:

(...) animatore di riviste e blog di riflessione culturale, Adinolfi è tra i principali sostenitori del progetto *non conforme* che trova nell'area della destra radicale romana i suoi prediletti. Nel 2003 avviene l'occupazione di CasaPound all'Esquilino, all'epoca costola del partito Fiamma Tricolore. Alle elezioni del 2006 la Fiamma Tricolore accentuerà quella che Ugo Maria Tassinari [...] definirà la linea "movimentista e sociale", presentando come candidati Gianluca Iannone e Simone di Stefano, di CasaPound. Nel 2006 nasce il Blocco Studentesco, gruppo studentesco legato a CasaPound, che avrà un ruolo significativo nella diffusione di CasaPound tra le giovani generazioni.²⁷

²⁶ G. CALDIRON, *Estrema destra*, Roma, Newton Compton Editori, 2013, pp. 126-127.

²⁷ M. CAMMELLI, *Fascisti del terzo millennio. Per un'antropologia di CasaPound*, Verona, Ombre Corte, 2015, pp. 36-37.

Dopo la pubblicazione di *Sorpasso neuronico*, manifesto politico e organizzativo redatto da Adinolfi, nel 2008 CasaPound esce dalla Fiamma Tricolore rautiana trasformandosi in un'associazione di promozione sociale, CasaPound Italia.²⁸ Nel programma teorico-politico del movimento si evidenziano riferimenti a doppio livello. Il primo concerne la continuità con la tradizione fascista. I punti riguardanti il lavoro, il mutuo sociale e il diritto alla casa per le famiglie in difficoltà, il calo demografico, l'azione violenta di matrice soreliana, il culto del capo e i rituali, sono tutti fattori che si rifanno al fascismo storico, con un riferimento particolare alla Repubblica Sociale e al Manifesto di Verona del 1943. Il secondo, invece, si basa sulle novità portate dal nuovo fenomeno della globalizzazione che ha visto la nascita dell'Unione Europea, un massiccio fenomeno migratorio verso l'Italia, un'ondata neoliberista con la privatizzazione delle banche e con il “dominio” della grande finanza sulle comunità locali e nazionali. “No euro”, “basta immigrazione” e “prima gli italiani”, divengono le parole chiave di CasaPound. Non c'è da stupirsi che il prestigio dell'organizzazione aumenti velocemente negli anni, specialmente sul piano sociale e a livello locale. Basti qui ricordare che Forza Nuova, pochi anni prima, aveva sfruttato proprio la dimensione della degradazione territoriale, schiacciata a parere dei loro esponenti da logiche globali e internazionali, per fare propria la battaglia in difesa di una comunità nazionale e di rinforzo del legame sociale interindividuale e del rapporto tra il singolo e la propria terra. Gli stessi baluardi vengono ripresi da CasaPound, anche sul piano del razzismo e della comunità etnica omogenea.²⁹

I militanti affermano, per bocca del loro leader-capo Gianluca Iannone, di essere contro l'immigrazione per due motivi: primo perché si ritiene sia favorita dal Fondo monetario internazionale, quale produttore di un nuovo schiavismo dei migranti da parte del sistema neoliberista; secondo, per le differenze culturali incompatibili con la comunità nazionale. Il razzismo non sarebbe più quello biologico, ma quello culturale e della differenziazione. La deriva violenta che segue è un risvolto prevedibile: se in passato ci si era limitati ad ergersi come portavoce e rappresentanti dei “patrioti bisognosi”, con le occupazioni abusive e la rivendicazione di un'autonoma gestione delle finanze italiane improntate alla dimensione sociale e non al profitto, il salto di qualità arriva con l'accusa di lucrare sull'immigrazione clandestina rivolta alle associazioni solidali (es. Caritas) e ai Centri di accoglienza per

²⁸ *Ivi*, p. 37.

²⁹ F. GERMINARIO, *CasaPound. La destra proletaria e la “Comunità di lotta”*, Trieste, Asterios, 2018, pp. 79-80.

i rifugiati.³⁰ Cavalcare il senso di insicurezza e di disagio sociale aumenta vertiginosamente il favore con cui parte dell'opinione pubblica guarda a CasaPound e al suo lavoro sul territorio, superando persino quello di Forza Nuova, progressivamente soggetta a un'emorragia di militanti e potenziali elettori contrari all'intenzione del partito di volgere lo sguardo verso i partiti della destra istituzionale, anziché rivendicare una propria autonomia e leadership nell'area della destra radicale. La potenziale portata elettorale del fenomeno CasaPound comincia ad essere notata da Matteo Salvini, da poco divenuto leader della Lega. Il fascio-leghismo può dunque avere inizio.³¹ Così commenta Rosati:

Per CasaPound Italia la stagione politica 2014/2015 rappresenterà un momento particolare, forse irripetibile nella storia dell'organizzazione della Tartaruga frecciata. I neofascisti riuscirono infatti ad accreditarsi agli occhi del più importante e radicale partito della destra italiana, la Lega Nord, proprio nel momento in cui la nuova e dinamica leadership di Matteo Salvini portava il Carroccio a lanciare un'Opa sulla sfilacciata galassia di centro-destra. Un avvicinamento nero-verde che, dopo una partenza in sordina, si concretizzerà in due grandi manifestazioni congiunte (nell'ottobre 2014 e nel marzo 2015) e nel tentativo di CPI di essere un alleato, ma con un profilo autonomo, anche elettorale ("Sovranità"), al nuovo rampante Carroccio. Anche se l'operazione politica fallì, i quattordici mesi trascorsi tra la campagna elettorale per le Europee del 2014 e il giugno del 2015 furono l'inizio di una cavalcata mediatica che renderà il nome di CasaPound Italia notissimo.³²

Nonostante l'insuccesso politico, dopo appena un anno di alleanza con la Lega CasaPound ha raggiunto comunque il suo scopo: farsi conoscere tramite i mass media su scala nazionale e acquisire consensi che sostengano il movimento anche ora che non è più un partito politico. La decisione di dichiarare conclusa l'esperienza del partito e di tornare ad essere un movimento, presa dal leader Iannone, riflette l'insuccesso elettorale del 2019 ma anche la possibilità di ripresentarsi con più successo all'originario livello locale e territoriale, con l'obiettivo di diffondere un'educazione militante e di riprendere la strada delle battaglie sociali per la casa, il lavoro e il contrasto al degrado delle periferie, frutti dell'immigrazione e delle politiche economiche volute dal neocapitalismo europeo e mondiale, appoggiate da

³⁰ E. ROSATI, *CasaPound Italia. Fascisti del terzo millennio*, Sesto San Giovanni, Mimesis, 2018, pp. 68-70.

³¹ *Ivi*, pp. 89-96; FRANZINELLI, *Il fascismo è finito il 25 aprile 1945*, cit., pp. 104-108.

³² ROSATI, *CasaPound Italia. Fascisti del terzo millennio*, cit., p. 86.

una sinistra definita “liberticida” dei diritti degli italiani all’autonomia e alla comunità nazionale indipendente dall’estero.

IL FASCISMO È TORNATO... OPPURE NO?

Alla luce dei fatti descritti, e in occasione del centenario della marcia su Roma, ci si chiede nuovamente se il fascismo non sia davvero tornato o quantomeno se sia prossimo a ripresentarsi. Magari in una veste nuova e reinterpretato in base al contesto degli ultimi vent’anni, ma restando pur sempre fascismo. Ebbene, le risposte possibili sono tante e alle volte molto diverse l’una dall’altra. La maggior parte degli studiosi e degli intellettuali concorda oramai sul fatto che il fascismo storico sia terminato nel 1945 e non sia più ripetibile. Nonostante le commemorazioni, nonostante alcuni soggetti politici che ad esso si richiamano esplicitamente o che ne scimmiettano alcuni tratti, anche buona parte dell’opinione pubblica è ormai abbastanza convinta dell’impossibilità di un ritorno del fascismo. I dubbi, però, sussistono e si rinnovano a causa dalla risonanza mediatica di gesti e parole di singoli individui o gruppi politici che cavalcando il malcontento popolare e gli umori delle folle causati da una crisi economica e sociale sempre più acuta richiamano alla mente, inevitabilmente, gesti o frasi caratteristici di un periodo buio della nostra storia. Nella cultura di massa, tramite i libri, i film, le serie tv, le interviste e i siti internet ci si continua a dividere sulle considerazioni da fare nell’occasione di questo anniversario della marcia su Roma, senza giungere ad una vera conclusione. Una prima risposta possibile ai quesiti e ai timori concernenti il fascismo, in questo caso, può venire da uno storico come Emilio Gentile che, nel suo recente libro *Chi è fascista*, spiega l’impossibilità di un ritorno del fascismo storico in Italia e nel resto d’Europa:

(...) dovremmo prima precisare di quale fascismo stiamo parlando. Perché nel passato ci sono stati vari movimenti e regimi definiti fascisti, che hanno avuto origine, programmi, propositi, durata ed effetti molto differenti, persino opposti. [...] Ma desidero manifestare subito il mio punto di vista [...]. Non credo abbia alcun senso, né storico, né politico, sostenere che oggi c’è un ritorno del fascismo in Italia, in Europa, o nel resto del mondo. Prendiamo il caso italiano [...], penso che la tesi dell’eterno ritorno del fascismo possa favorire la fascinazione del fascismo sui giovani che poco o nulla sanno del fascismo storico, ma si lasciano suggestionare da una sua visione mitica, che verrebbe ulteriormente ingigantita dalla presunta eternità del fascismo.³³ Immagino che i neofascisti

³³ [N.d.R.] Qui si rimanda evidentemente a U. Eco, *Il fascismo eterno*, Milano, La nave di Teseo, 2018.

possano sentirsi orgogliosi di militare in un movimento al quale un grande intellettuale antifascista ha attribuito l'eternità, anche se lo ha fatto metaforicamente e per condannarlo. Forse varrebbe la pena indagare che effetto ha avuto la tesi del "fascismo eterno" sui neofascisti che teorizzano un "fascismo del Duemila" e che si definiscono "fascisti del terzo millennio".³⁴

Ripensando alla mitizzazione del fascismo, più che ai riferimenti al fascismo reale, torna in mente ciò che quest'anno è avvenuto in modo leggermente più evidente e partecipato rispetto ai precedenti: una commemorazione di Mussolini e del fascismo a Predappio, luogo natale del duce dove oggi riposano le sue spoglie, con l'adesione oltre a decine di italiani anche di stranieri provenienti da altri paesi europei. Il centenario della marcia su Roma ha visto in questa occasione l'amplificazione del rito, con bambini e neonati vestiti da balilla o da figli della lupa con tanto di fez sulla testa e braccino teso. Questa mitizzazione, però, è percepita da altri intellettuali come qualcosa di più della semplice emulazione e da non sottovalutare. Lo storico Mimmo Franzinelli spiega come mai per lui il fascismo sia ancora ben presente, seppur in parte reinterpretato, come un filo rosso che in realtà non si è mai spezzato anche dopo il 1945. Non solo come eredità negli apparati amministrativi statali, ma anche nella magistratura, nella stampa, nelle forze dell'ordine, nel campo politico, prima con il MSI, poi con AN e, infine, sul piano sociale con i "fascisti del terzo millennio":

Dopo la sanguinosa caduta del mussolinismo, ognuno dei numerosi movimenti e gruppetti ad esso ispirati sognerà di emularne le gesta, facendo della violenza l'elemento decisivo della propria azione. Premesso che la storia non si ripete, e che naturalmente l'Italia di oggi non è affatto quella di un secolo fa, uscita semidistrutta dalla grande guerra e incapace – nella maggioranza dei partiti politici dell'epoca – di apprezzare il valore della democrazia, i sussulti dei movimenti neofascisti costituiscono un sintomo preoccupante della crisi che attanaglia l'Italia e, più in generale, l'Europa. Cavalcare il risentimento e canalizzarlo verso sbocchi violenti costituisce dichiaratamente l'obiettivo di questi gruppi eversivi.³⁵

E mentre lo storico Francesco Filippi descrive motivi e habitus mentale che spieghino perché siamo ancora fascisti e per quale ragione crediamo che

³⁴ E. GENTILE, *Chi è fascista*, Bari-Roma, Laterza, 2022, pp. 3-5.

³⁵ FRANZINELLI, *Il fascismo è finito il 25 aprile 1945*, cit., p. 111.

Mussolini ha fatto anche cose buone,³⁶ il giornalista Paolo Berizzi, nel suo *NazItalia*, illustra in cosa consista questo rigurgito di fascismo e come mai debba lanciarsi un allarme nei confronti di un simile fenomeno:

C'è un nuovo fascismo che ha rialzato la testa. È un fascismo liquido, certo, disaggregato e sfuggente, e proprio per questo molto insidioso. È anche e soprattutto grazie alla sottovalutazione e alla sbadataggine, o alla complicità di qualcuno, che il fascismo di ritorno punta a permeare – in parte ci è già riuscito – gli strati più deboli della società. Rendendo fertile quel terreno, organizza una semina che non necessariamente deve avere tempi brevi. L'aspirazione di questo fascismo 2.0 di poter giocare una partita da protagonista in politica è secondaria, viene dopo [...]. Ai nuovi camerati [...] interessa avere la legittimazione da parte dell'opinione pubblica. Essere riconosciuti, accettati, fare presenza nelle periferie, nei quartieri, nelle scuole, nelle università, negli stadi, nei dibattiti e nei talk televisivi.³⁷

È chiaro, perciò, che non c'è piena concordanza sulla fine o sulla perenne, subdola esistenza del fascismo anche oggi. Una risposta definitiva alla questione ancora non è stata trovata: si possono sintetizzare dei punti in comune nel pensiero degli intellettuali e di buona parte dell'opinione pubblica (fine del fascismo storico, nuovo fenomeno fascista), ma è difficile poter dire se tenere la guardia alta sia esagerato o se, invece, sia indispensabile specialmente in questi ultimi tempi. Sicuramente, va precisato, un dato incontrovertibile esiste: quando si manifestano una profonda crisi della democrazia, come quella degli ultimi trent'anni, uno scollamento tra le istituzioni e la società, una mancanza di capacità nel dare risposte alle incognite dei problemi economici e sociali, la folla o almeno la parte più fragile di essa è facile preda di false promesse e di miti da celebrare. La psicologia delle masse è sempre quella del gregge che cerca un capo, del gruppo che vuole soluzioni semplici e immediate ai problemi, degli istinti da soddisfare che prevalgono sulla ragione.³⁸

Ciò viene ben rappresentato in un film su Mussolini, dal titolo *Sono tornato*, in cui il dittatore si ritrova dopo settant'anni dalla sua morte in un'Italia mutata all'apparenza, ma dove ancora è facile manipolare l'opinione pubblica, sfruttando malcontento e delusione della popolazione, utilizzan-

³⁶ F. FILIPPI, *Mussolini ha fatto anche cose buone*, Torino, Bollati Boringhieri, 2019; ID., *Ma perché siamo ancora fascisti? Un conto rimasto aperto*, Torino, Bollati Boringhieri, 2020.

³⁷ P. BERIZZI, *NazItalia*, Milano, Baldini&Castoldi, 2018, p. 4.

³⁸ G. LE BON, *Psicologie delle folle*, Milano, ShaKe, (1895) 2019; E.L. BERNAYS, *Propaganda*, Milano, ShaKe, (1928) 2020.

do i mezzi di comunicazione per diffondere false speranze e false promesse di una salvezza a portata di mano: a patto di concedere pieni poteri ad una sola persona o ad un solo partito. Un film che fa riflettere e ci insegna quanto il vero problema, più che il fascismo e un suo ipotetico ritorno, sia la debolezza sempre più manifesta di cui soffre il nostro sistema democratico. Se non ci si preoccuperà di rafforzare la nostra democrazia e di riavvicinare le istituzioni alla società civile, allora davvero potrebbero manifestarsi fantasmi che credevamo ormai sepolti nel passato, in quel segmento della Storia con il quale, però, non riusciamo ancora a fare i conti una volta per tutte.

Bibliografia

- BERIZZI P., *Bande Nere*, Milano, Bompiani, 2009
- ID., *È gradita la camicia nera. Verona, la città laboratorio dell'estrema destra tra l'Italia e l'Europa*, Milano, Rizzoli, 2021
- ID., *NazItalia*, Milano, Baldini&Castoldi, 2018
- BERNAYS E.L., *Propaganda*, ShaKe, (1928) 2020
- CALDIRON G., *Estrema destra*, Roma, Newton Compton Editori, 2013
- CAMMELLI M., *Fascisti del terzo millennio. Per un'antropologia di CasaPound*, Verona, Ombre Corte, 2015
- CAPRARA M. – SEMPRINI G., *Neri! La storia mai raccontata della destra radicale, eversiva e terrorista*, Roma, Newton Compton Editori, 2009
- CARIOTI A., *Gli orfani di Salò. Il Sessantotto nero dei giovani neofascisti nel dopoguerra 1945-1951*, Milano, Mursia, 2008
- DE BENOIST A., *Comunità e decrescita. Critica della ragione mercantile*, Casalecchio, Arianna Editrice, 2006
- DE FELICE R., *Le interpretazioni del fascismo*, Bari, Laterza, 1969
- DE FELICE R. – LEDEEN M. (a cura di), *Intervista sul fascismo*, Bari-Roma, Laterza, 1975
- DE FELICE R. – CHESSA P. (a cura di), *Rosso e Nero*, Milano, Baldini & Castoldi, 1995
- DE FELICE R., *Breve storia del Fascismo*, Collezione Le Scie n. 47, Milano, Mondadori, 2001
- DI NUNZIO D. – TOSCANO E., *Dentro e fuori Casapound. Capire il fascismo del Terzo Millennio*, Roma, Armando Editore, 2012
- ECO U., *Il fascismo eterno*, Milano, La nave di Teseo, 2018
- FASANELLA G. – GRIPPO A., *L'orda nera*, Milano, Rizzoli, 2009
- FERRARI S., *Da Salò ad Arcore: la mappa della destra eversiva*, Roma, L'Unità, 2006
- FILIPPI F., *Mussolini ha fatto anche cose buone*, Torino, Bollati Boringhieri, 2019
- ID., *Ma perché siamo ancora fascisti? Un conto rimasto aperto*, Torino, Bollati Boringhieri, 2020
- FRANZINELLI M., *Il fascismo è finito il 25 aprile 1945*, Bari-Roma, Laterza, 2022

- GENTILE E., *Storia del Partito fascista. 1919-1922. Movimento e milizia*, Bari-Roma, Laterza, 1989
- ID., *Il fascismo in tre capitoli*, Collana Universale, Bari-Roma, Laterza, 2004
- ID., *Chi è fascista*, Bari-Roma, Laterza, 2022
- GALLI G., *La destra in Italia*, Milano, Gammalibri, 1983
- GERMINARIO F., *Tradizione, Mito, Storia. La cultura politica della destra radicale e i suoi teorici*, Roma, Carocci, 2014
- ID., *CasaPound. La destra proletaria e la “Comunità di lotta”*, Trieste, Asterios, 2018
- IGNAZI P., *Il polo escluso: profilo storico del Movimento sociale italiano*, Bologna, Il Mulino, (1989) 1998
- ID., *L'estrema destra in Europa*, Bologna, Il Mulino, (1994) 2000
- LE BON G., *Psicologie delle folle*, Milano, ShaKe, (1895) 2019
- PARLATO G., *Fascisti senza Mussolini: le origini del neofascismo in Italia (1943-1948)*, Bologna, Il Mulino, 2006
- ID. – UNGARI A., *Le destre nell'Italia del secondo dopoguerra. Dal qualunquismo ad Alleanza Nazionale*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2021
- RAO N., *Il piombo e la celtica. Storie di terrorismo nero. Dalla guerra di strada allo spontaneismo armato*, Milano, Sperling & Kupfer, 2009
- ROSATI E., *CasaPound Italia. Fascisti del terzo millennio*, Sesto San Giovanni, Mimesis, 2018
- SALVATORELLI L., *Nazionalfascismo*, Biblioteca de La Rivoluzione Liberale n.2, Torino, Piero Gobetti editore, 1923
- STRECCIONI A., *A destra della destra*, Roma, Settimo Sigillo, 2000
- TARCHI M. (a cura di), *La rivoluzione impossibile. Dai Campi Hobbit alla Nuova Destra*, Firenze, Vallecchi, 2010
- TASCA A., *Nascita e avvento del fascismo*, Firenze, La Nuova Italia, (1950) 1995
- TASSANI G., *Vista da sinistra. Ricognizioni sulla “nuova destra”*, Firenze, Arnaud, 1986
- VILLANO A., *Da Evola a Mao. La destra radicale dal neofascismo ai “nazimaoisti”*, Milano, Luni Editrice, 2017
- ZUCCHINALI M., *A destra in Italia oggi*, Milano, SugarCo Edizioni, 1986

Roberta Bianchi

IL PANICO MORALE NEL CASO LAVORINI

Il presente articolo è frutto di una ricerca in merito al caso Lavorini, apertosi a Viareggio il 31 gennaio 1969, anno dell'inizio della strategia della tensione. Il caso Lavorini rappresenta il primo *Kidnapping* che si verifica sul continente europeo.

In una cornice storica che va dagli anni Sessanta, fino a toccare i primi anni Ottanta. Siamo nell'Italia che passa dal boom economico e dalle trasformazioni sociali, fino a sfociare nell'epoca della strategia della tensione. Il caso Lavorini fa emergere nella compagine pubblica dimensioni "occulte" della vita sociale e la conseguente tendenza di tutti i soggetti implicati – le forze dell'ordine e politiche, i giornalisti, il gossip locale - a confondere realtà e immaginazione morbosa. Sono i mass-media, infatti, i veri creatori del caso che, prima di qualsiasi verità processuale, elessero un'intera città e parte della sua comunità a simbolo di qualsiasi male. La propaganda per slogan elementari ed ossessivi, il rifiuto di ogni ragionamento aprono mesi di una "Caccia al mostro" spietata.

Siamo nel 1969, l'Italia non ha ancora vissuto i sequestri di persona ma è un'Italia che cambia, si trasforma. Trasformazioni inspiegabili per la maggior parte della comunità di una realtà di provincia che, seppur piccola, è famosa meta turistica nazionale. Il caso che si apre in quel grigio venerdì del 31 gennaio 1969 è un caso italiano. Passato alla storia e rimasto ancora oggi nella memoria dei cittadini viareggini e italiani come una macabra storia di omosessualità quando la giustizia ha individuato invece la politica quale mandante del fatto. Diventa cronica la disinformazione, si demonizzano falsi colpevoli, fughe di informazioni provocano depistaggi e linciaggi morali.

La verità interessa a pochi, soprattutto se una storia più semplice può risparmiare la fatica di capire. Il caso Lavorini è frutto di una narrazione. Una narrazione presa come verità quasi dogmatica passata alla memoria in maniera falsata.

IL CASO LAVORINI

Il 31 gennaio 1969, Ermanno Lavorini, 12 anni, esce di casa dopo pranzo. Con la sua bicicletta si dirige verso il luna park allestito in periodo di Carnevale nella “Piazza Grande” della città di Viareggio. Ma Ermanno quel giorno non tornerà a casa. Alle 17,40 la famiglia riceve una telefonata anonima cui risponde Marinella, sorella di Ermanno:

Ermanno non tornerà a casa, anzi ritorna dopo cena. Dica a suo padre di preparare quindici milioni e di non avvertire la polizia.¹

Le ricerche iniziano ma senza una logica, si va per tentativi, chiunque ha da dire la sua sul caso del ragazzo scomparso. Le indagini si fanno in piazza e con la piazza: la comunità da subito partecipa al caso, infittendo una rete di speculazione e false piste. In un clima di allarmismo comunitario si verificano indagini, rastrellamenti, errori investigativi dei massimi “Maigret italiani” inviati subitaneamente da Roma. Arrivano a Viareggio sensitivi, mitomani e avventori. Un triste epilogo sarà, quello del 9 marzo 1969, quando il corpo del giovane Ermanno verrà ritrovato senza vita sepolto sotto nemmeno un metro di sabbia sulla spiaggia di Marina di Vecchiano. L'autopsia rivelerà che sia morto non più tardi delle 17:30 dello stesso 31 gennaio. Non ha subito violenza sessuale malgrado ancora oggi, su qualche sito, circoli comunque la notizia. Al funerale si contano circa trentamila persone per quello che viene definito il *massacro di una città* a livello morale, d'immagine e quindi, turistico.

Le indagini, comunque, vanno avanti e numerosi testimoni vengono indagati, anche tra i ragazzi. Tra questi conoscenti di Ermanno c'è più di un ragazzo coinvolto, ma tra i nomi spicca Marco Baldisseri, 16 anni. Baldisseri ha una vita travagliata alle spalle. La madre lavora tutto il giorno, il padre naviga, è spesso all'estero e vive con un'altra donna. Finita la terza media e lasciata la scuola, Baldisseri lavora saltuariamente come elettricista. È a capo di una banda di una trentina di coetanei dediti a furti e scippi, detta la “banda del gufo”. È proprio Baldisseri che per mesi ha preso in giro poliziotti, magistrati e giornalisti cercando e riuscendo a depistare le indagini. Su di lui diventa fondamentale l'indagine svolta da un giornalista, “il pistarolo” Marco Nozza, che, vedendo al bavero della giacca del ragazzo una spilla con un simbolo monarchico, ne viene subitaneamente sorpreso. Da quest'osservazione di Nozza, verrà fuori che i ragazzi coinvolti nel caso siano tutti appar-

¹ R. BERNABÒ – C. BENZIO, *L'Infanzia delle Stragi*, Trento, Luigi Reverdito Editore, 1989, p. 17.

tenenti all'estrema destra e molti di questi siano iscritti al Fronte giovanile monarchico di cui è presidente Pietro Vangioni.

Pietrino Vangioni, 20 anni, lavora come cameriere stagionale ma ha forti ambizioni personali che lo portano ad entrare in politica. Insieme al padre sono frequentatori della caserma dei Carabinieri in qualità di informatori. Vangioni smentisce ancora oggi l'appartenenza al caso, negando con forza la pista politica e il rapimento a scopo di estorsione e continuando a cavalcare e portare avanti la teoria, ancora diffusa, del fatto sessuale. Oltre a Baldisseri e Vangioni, emerge anche la figura di Rodolfo Della Latta, detto "Foffo"; anche lui quasi ventenne, fa il necroforo per l'agenzia di pompe funebri Paltrinieri a Viareggio. Malgrado non faccia parte del fronte giovanile monarchico, è comunque fedele alla politica di destra in qualità di attivista del Msi. Mantiene la madre e la sorella dopo la morte del padre ed anche lui è inesorabilmente legato al mondo della pineta.

Baldisseri e Della Latta sono ragazzi della pineta: qui si prostituiscono. Sono proprio loro due ad alimentare la pista omosessuale arricchendola di particolari orgiastici e di giochi con gli adulti. Una pista, questa, portata avanti soprattutto dai giornali e dai carabinieri che la difendono fino a fine aprile 1969. Saranno due le vittime di tale pista: Giuseppe Zacconi, figlio del noto attore Ermete Zacconi, che viene accusato di pedofilia e che dovrà dimostrare pubblicamente la propria impotenza causata da una malformazione fisica, per essere scagionato. Zacconi morirà un anno e mezzo dopo a causa di un infarto seguito ad un lungo periodo di depressione. Tra gli indagati finisce poi Adolfo Meciani, *quello del caso Lavorini*. Proprietario di uno stabilimento balneare sulla passeggiata di Viareggio, giocatore di poker, è conosciuto in città soprattutto per la sua fama di playboy. Ma è solo una maschera: conosce e frequenta Baldisseri da tempo e i ragazzi lo designano come capro espiatorio per depistare le indagini. Lo ricattano per avere aiuti e per confondere le dinamiche reali. Meciani finisce in clinica perché le accuse lo rendono mentalmente instabile. Subisce sette elettroshock. Dopo essere stato ricoverato, il 7 maggio tenta il suicidio che lo condurrà alla morte il 24 giugno, dopo quarantasette giorni di coma. Anche alcuni politici entrano tra le vittime morali del caso: il sindaco Renato Berchielli e il presidente dell'Azienda del turismo Ferruccio Martinotti, entrambi socialisti, facenti parte di un governo di coalizione di sinistra Pci-Psi.

Viareggio è una città di fede anarchico-sinistroide ma in questo periodo ospita spesso personaggi quali Junio Valerio Borghese, "Il Principe Nero", che il 19 marzo del 1969 era all'hotel Royal di Viareggio, luogo di nascita di quel Fronte Nazionale implicato nel tentativo di colpo di Stato del dicembre 1970, passato poi alla storia come *Golpe Borghese*. Anche Sergio Boschiero, presidente del Fronte giovanile monarchico e poi segretario dell'Umi (Unio-

ne Monarchica Italiana), è spesso presente a Viareggio: verrà per l'inaugurazione della sede del Fronte locale in via della Gronda, sede messa in piedi e sotto la presidenza di Pietro Vangioni, con Marco Baldisseri nel ruolo di segretario-tesoriere.

La politica quindi, si insinua sempre di più. La pista sessuale non passa l'aprile. Considerata inattaccabile dai carabinieri, questa convinzione viene sabotata dal giornalista Marco Nozza che fa emergere la pista politica. Il mondo della pineta e dei ragazzi che la vivono si scopre essere direttamente collegato al Fronte giovanile monarchico. Nozza interroga Baldisseri per la prima volta il 15 febbraio 1969 quando nota, appuntata alla sua giacca, la spilla del Fronte giovanile monarchico. Tutto quindi nasce da lì, dal Fronte. È nella sede di via della Gronda che si organizza il rapimento di Ermanno Lavorini al fine di ottenere soldi per degli attentati e salire nella considerazione dei dirigenti romani.² Pietrino Vangioni infatti, nei mesi precedenti, era perfino arrivato al cospetto di Amedeo d'Aosta. Dalla sede mai controllata di via della Gronda sono spariti registri, documenti, carte di un gruppo politico che stava andando bene e che era stato inaugurato il precedente 19 gennaio. La memoria del tempo, ieri come oggi, rimane spaccata in due tra pista politica e quella sessuale.

IL PROCESSO VA IN AULA

Le indagini proseguono fino al 9 gennaio 1975 quando il processo arriva in aula e ormai sono passati sei anni dall'omicidio di Ermanno. I "ragazzi di pineta" sono scomparsi. Dei principali imputati sono presenti solo Vangioni e Della Latta e tra i due, al momento, solo Vangioni è detenuto. Baldisseri è assente per malattia. Della Latta è cambiato: studia sociologia ad Urbino, la sua fede politica si è spostata da destra a sinistra. Baldisseri adesso cuce tomaie per i calzaturifici ed ha una figlia di due anni. In aula ci sono molti giornalisti ma non viareggini, che ormai vogliono dimenticare. Presenti soltanto la mamma di Ermanno Lavorini e la vedova di Meciani. Gli imputati continuano con le loro bugie da copione seguitesi negli anni. Della Latta, per esempio, continua con la versione del mero becchino, fatto cercare da Meciani appositamente per seppellire il corpo già senza vita di Ermanno. Al perché di tante bugie raccontate Della Latta risponde:

“Perché avevo paura che si sapesse che frequentavo un certo mondo[...] Mia madre non sospettava nulla, avevo paura che venisse a sapere”; “Sapere che cosa

² S. PROVVISONATO, *Il Caso Lavorini. Il tragico rapimento che sconvolse l'Italia*, Milano, Chiarelettere editore srl, 2019, pp. 84-85.

Della Latta?»; “Quello che facevamo in pineta [...] Dicevo un sacco di bugie perché mi vergognavo. Avevo soltanto diciotto anni e mezzo, ero spaventato”.³

Affermazioni che non fanno però capire il perché di tanti dettagliati racconti sul mondo della pineta e dei suoi frequentatori se Della Latta voleva nascondere il suo lato vizioso. Pietrino Vangioni invece, presidente del Fronte monarchico giovanile di Viareggio, è l'unico che con il mondo della pineta non c'entra. Conosce i ragazzi perché fanno parte del Fronte reclutati grazie anche all'aiuto di Marco Baldisseri, che, avendo contatti con numerose persone, le fa confluire nelle file di adepti della nascente organizzazione. Ha un atteggiamento estremamente disinvolto con stampa e fotografi.

Intanto Marco Baldisseri approda ad una nuova versione: la dodicesima. Baldisseri è un personaggio difficile da catalogare, una mentalità plasmata da una complicata realtà di vita. Nel corso di tutto il caso non mostra mai remore per il male causato e nell'attribuire colpe altrui. Una perizia psichiatrica ordinata dal giudice istruttore lo definì non solo «capace di intendere e di volere ma addirittura di intelligenza sopra la media». ⁴ Adesso ha ventidue anni, una gamba paralizzata per un incidente durante il militare e ha perso la strafottenza del sedicenne del 1969. Le undici verità precedentemente testimoniate tutte riportavano la sua presenza nel caso. Adesso Marco afferma:

Non c'ero. Non ero presente.⁵

Il 7 febbraio 1975 inizia la fase finale del processo con le arringhe degli avvocati. Le parti civili, la famiglia Lavorini e Meciani si schierano con la sentenza del giudice istruttore: Ermanno fu rapito perché i genitori pagassero quindici milioni di lire per finanziare le attività eversive del Fronte monarchico giovanile di Viareggio. Il pubblico ministero invece, continua a seguire la linea per cui Ermanno morì durante un festino sessuale. Per il Pm Sellaroli è certezza: Baldisseri e Della Latta attirarono Ermanno spinti dall'organizzatore Meciani. Della Latta rapisce Ermanno e Baldisseri lo uccide a pugni, quindi Della Latta lo sotterra. Fuori Vangioni e dentro Meciani dunque per Sellaroli.

Il processo di secondo grado approda in aula il 5 maggio 1976. I tre massimi imputati appaiono in aula a piede libero. Il massimo interrogativo, ancora irrisolto, è sempre lì: Perché? E soprattutto chi? Ancora il bivio Vangioni

³ *Ivi*, p. 107.

⁴ *Ivi*, p. 110.

⁵ *Ivi*, p. 111.

– Meciani è aperto. Il procuratore generale di Firenze nel processo d'appello è un magistrato a fine carriera ma di spessore: Enzo Fileno Carabba. Inizia ad esaminare la figura di Vangioni e Provvigionato riporta le sue parole dai verbali del processo:

Nel gennaio 1969 la Versilia visse giornate di particolare tensione sociale e politica per via del noto episodio di Capodanno nel locale La Bussola di Marina di Pietrasanta. Perfettamente logico, pertanto, che in quel clima, l'intrepido e spavaldo Pietro Vangioni – che attuava manifestazioni clamorose e sognava colpi di Stato – abbia avvertito la necessità, per sé e per il suo gruppo, di incentivare le operazioni e quindi di far denaro anche con il riscatto. Vangioni andò a caccia affannosa di alibi per coprire la sua attività nella giornata del 31 gennaio 1969 e di codesti alibi ne è rimasto in piedi, estremamente vacillante, uno solo. Attorno all'imputato ruotano persone disposte a mentire con lui (e per lui) per sviare e confondere le indagini: un gruppo di persone accomunate dalla stessa ideologia politica.⁶

Il 31 maggio inizia la requisitoria dell'accusa. A parlare è Carabba:

Ermanno Lavorini, dodici anni, venne rapito a scopo di estorsione, non di libidine. Quando tentò di ribellarsi fu picchiato, soffocato, seppellito. Non si trattò di omicidio preterintenzionale, cioè, accidentale: fu un omicidio vero e proprio, cioè volontario. La sentenza della Corte d'assise di Pisa è errata, i giudici d'appello fiorentini hanno il dovere di correggerla, punendo, come si conviene, i tre principali imputati: Rodolfo Della Latta, Marco Baldisseri e Pietro Vangioni.⁷

Un tentativo di sequestro fallito dunque, con ragazzi protagonisti ma con organizzatori gli adulti. Il 28 giugno 1976 viene letta la sentenza dal presidente della Corte Giuseppe Leone a favore di ciò che ha sostenuto il procuratore generale ma con la variante fondamentale dell'omicidio preterintenzionale. Ovvero Ermanno fu ucciso accidentalmente. Quindi: undici anni e dieci mesi per Della Latta, nove anni per Vangioni, otto anni e sei mesi per Baldisseri. Un risultato di compromesso che però conferma la matrice politica del rapimento, per un processo senza prove né certezze e con un numero elevato di interrogativi irrisolti: Chi uccise effettivamente Ermanno? Dove l'avrebbero nascosto una volta rapito? Chi fece la telefonata? Quale lo scopo effettivo del rapimento? Tutte domande che non avranno mai risposta.

⁶ *Ivi* p. 120.

⁷ *Ivi* p. 127.

Il 1969 in Italia è l'anno inaugurale della strategia della tensione, che ufficialmente ha il suo inizio il 12 dicembre '69 con la strage di Piazza Fontana in cui morirono 17 persone e 88 ne rimasero ferite. Una strage criminale con dinamiche politiche. Un anno che parte con la scomparsa di un bambino di 12 anni che devasta un Paese tenendolo in apprensione per mesi. Il 31 gennaio di quell'anno è un fatto di cronaca a tenere banco, un fatto che passa alla storia come il Caso Lavorini. È stato pensato un collegamento tra la strage di piazza Fontana e quel fatto di cronaca della periferia italiana di fine Anni'60. Forte il legame tra il caso Lavorini e i fatti del Capodanno a *La Bussola*.⁸ La Versilia tra Anni '60 e '70 diviene scenario di azioni politiche: un clima di tensione che ha il suo apice a ridosso del Carnevale '75, quando a Viareggio scoppiano nove bombe tutte rivendicate da *Ordine Nero*. Il 13 febbraio di quell'anno una folla inferocita assalta e distrugge la sede dell' Msi di Viareggio e per quelle bombe vengono indagati due iscritti del Fronte che abbiamo visto tra i protagonisti del caso Lavorini. Il 13 maggio del 1977 la Suprema Corte conferma la sentenza di appello.

Nella primavera del 1980, Della Latta lascia il carcere di Massa dopo cinque anni (degli undici e dieci mesi): ha ottenuto dalla Corte d'appello di Genova la libertà condizionata per buona condotta. Marco Baldisseri è già fuori e a breve lo sarà anche Pietrino Vangioni. Malgrado ciò, il Caso Lavorini rimane ancora oggi associato alla "sessualità malata" di alcuni pervertiti. E questa narrazione ha generato un vero e proprio *panico morale*. Un sentimento fino ad allora sconosciuto e che in molti ragazzi che vissero quegli anni, non solo viareggini bensì di tutta Italia, segnò la fine della spensieratezza dell'infanzia e dell'adolescenza. Una spensieratezza che venne sostituita dalla paura.

IL CONCETTO DI PANICO MORALE

Caccia alle streghe è il titolo di uno dei carri allegorici dell'edizione 1969 del Carnevale di Viareggio: una delle manifestazioni carnevalesche più famose non solo in Italia ma anche a livello internazionale. Un titolo profetico e per un certo senso sintetizzante quello che il caso Lavorini ha rappresentato per la realtà della piccola cittadina e dell'Italia intera. L'edizione del Carnevale 1969 si conclude il 23 febbraio con un bilancio in negativo su cui sicuramente i fatti della cronaca locale hanno inciso notevolmente. Il rapimento

⁸ N. BALESTRINI, P. MORONI, *"L'orda d'oro 1968-1977"*, Milano, Giangiacomo Feltrinelli Editore, 2015, p. 266.

di Ermanno Laborini, infatti, fa piombare la città e l'Italia tutta in un diffuso allarmismo.

È una sorta di spartiacque, recita una canzone di Ligabue: «Hanno ucciso Laborini e dopo niente è stato come prima»,⁹ frase che racchiude un sentire comune a livello della comunità locale e nazionale; soprattutto tra coloro che erano giovani all'epoca del caso. La scomparsa di quel ragazzino di nemmeno tredici anni genera un vero e proprio *panico morale*. Con tale l'espressione si identifica:

una circostanza, un episodio, una persona o un gruppo di individui che spiccano a tal punto da venire considerate una minaccia estrema ai valori e agli interessi dell'intero sistema sociale. La loro natura è presentata in maniera stilizzata ed estremamente stereotipata dai mass-media, cosicché si erigono barricate morali grazie a giornalisti, vescovi, politici e altre persone fin troppo giudiciose. Esperti accreditati esprimono diagnosi e soluzioni che sono elaborate ex novo o [...] riproposte ogni volta in modo diverso. In alcuni casi l'elemento scatenante scompare e sprofonda nel nulla, in altri si acuisce e diventa più visibile. A volte l'oggetto del panico è totalmente nuovo, altre volte invece è un seme che esiste da molto tempo ma che germoglia e giunge improvvisamente e prepotentemente alla ribalta. Talvolta il panico morale viene superato e poi dimenticato ma può, comunque, permanere nel folclore e nella memoria collettiva a lungo. In altri casi esso mostra ripercussioni più durature e potrebbe produrre cambiamenti di enorme entità pari a quelli di carattere politico, giuridico o addirittura una mutazione della modalità in cui la società vede sé stessa.¹⁰

Il panico morale, dunque, è una paura diffusa e irrazionale il più delle volte. È considerato una minaccia per i valori, la sicurezza e gli interessi di una comunità o della società più in generale. Solitamente la sua diffusione è perpetrata dai mezzi d'informazione, alimentata dai poteri politici che spesso ideano nuove misure o leggi che favoriscano ulteriormente il controllo sociale.

Il concetto di panico morale ebbe origine e venne sviluppato tra la fine degli anni Sessanta e l'inizio degli anni Settanta da alcuni sociologi britannici, quali Young e Cohen, che si rifacevano alle teorie sociologiche americane sulla devianza e il comportamento collettivo. Il successo iniziale del concetto fu dovuto all'interesse accademico e pubblico nei confronti delle sub culture giovanili emergenti in quegli anni in Gran Bretagna. Come ricorda Cohen nell'introduzione del suo *Folk Devils and Moral Panics* – testo che lanciò il con-

⁹ L. Ligabue, testo della canzone *Nel Tempo*, brano tratto dall'album *Arrivederci, Mostro!*, 2010.

¹⁰ STANLEY COHEN, *Demoni popolari e panico morale. Media, devianza e sottoculture giovanili*, Milano, Mimesis, 2002, p. 39.

cetto – il termine panico morale nasce dalla teoria della reazione sociale degli Anni Sessanta e dalla preoccupazione circa il ruolo dei mass media nel creare stereotipi e distorsioni rispetto al fenomeno della devianza. Gli studi sul panico morale trovano il loro fondamento nell'*approccio scettico alla devianza*, così come lo definì Cohen, che si sviluppò in Gran Bretagna come reazione decostruzionista alla criminologia di stampo più tradizionale e conservatore (che descriveva invece la devianza e i problemi sociali come un insieme di caratteristiche relative ad un certo tipo di persone e di comportamenti).

L'approccio decostruzionista si ispirava ai lavori di Becker e di altri sociologi come Lemert,¹¹ i quali sottolineavano i processi e le dinamiche implicate nella costruzione sociale della normalità e della devianza. La teoria radicale della devianza ebbe un'influenza sugli studi relativi al panico morale a partire dal tentativo di Albert Cohen di formulare una teoria generale: egli, come altri che aderivano al suo orientamento epistemologico, si ispiravano ai lavori di Durkheim e Thomas per i quali era esplicito che studiare la devianza consentiva di comprendere la struttura di una società. Albert Cohen indicò come l'indignazione morale rappresentasse, contemporaneamente, sia una minaccia per l'identità dell'individuo sia la conferma di questa. Il concetto di *indignazione morale* venne ripreso da Jock Young alla fine degli Anni Sessanta ed entrò nel bagaglio culturale di Stanley Cohen che in quegli anni lavorò appunto al testo fondativo del concetto di panico morale.

Il concetto di panico morale a quarant'anni dalla sua creazione è entrato a far parte delle idee-chiave della sociologia accademica anglosassone e lo si ritrova di frequente in dizionari e manuali. La definizione nel corso dei decenni è stata criticata, riveduta e migliorata, ma ferma ne è rimasta una caratteristica: la sua presenza sia nella sociologia della devianza che nella criminologia. A questo proposito appare interessante esaminare il concetto anche a partire dalle definizioni presenti nei dizionari, come ad esempio:

A moral panic is an extreme social response to the perception that the moral condition of society is deteriorating at a calamitous pace. Most often such panics are promoted by mass media reports reinforced by officials in various institutions such as the state. Numerous sociologists, especially in Britain, have interpreted moral panic as a device used to distract public attention from underlying social problems and justify increased social control over the working class and other potentially rebellious segments of society. From this perspective, for example, the moral panic over street muggings in Britain during the 1970s can be viewed as part of a political effort to weaken the welfare state at the expense of lower and working-class people who were the

¹¹ *Ivi*, p. 46.

object of increased police control. In this way, resistance among minorities and the poor was perceived not as political or class conflict but as individual lawlessness requiring repressive measures. The concept of moral panic has also been applied to trend in youth culture, reactions to AIDS and illegal drug use, and hooliganism in Britain.¹²

Il termine *panico morale* venne usato per la prima volta da Jock Young, sociologo britannico, nel 1971 in un testo curato da Stanley Cohen. La consacrazione del concetto è però attribuita al lavoro dello stesso Stanley Cohen, collega di Young: Cohen è ritenuto essere colui che per primo ha sistematicamente studiato e teorizzato tale fenomeno sociale. Nel 1972, quando pubblicò *Folk devils and moral panics*, Cohen descriveva il clima di allarme sorto in Gran Bretagna attorno ad alcune bande giovanili definite *rocks and mods*, considerate come subculture adolescenziali nate negli anni Sessanta nell'ambito delle *working-class* inglesi. Nel suo studio l'autore usò il concetto di *panico morale* per descrivere le reazioni dei media, del pubblico e degli agenti del controllo sociale nei confronti dei disordini creati da tali bande. Nelle pagine iniziali Cohen ricorda al lettore che né i panici morali né le tipizzazioni sociali hanno ricevuto l'attenzione sistematica della sociologia, tranne per due eccezioni provenienti dalla sociologia del diritto e dei problemi sociali e dalla sociologia del comportamento collettivo. Cita dunque i lavori di Howard Becker e di Joseph Gusfield circa il *Marijuana Tax Act* e le *Prohibition laws*, che illustrano come venga creata la preoccupazione pubblica, come vengano lanciate le crociate simboliche e come esse, attraverso la pubblicizzazione e l'azione di certi gruppi di interesse, producano ciò che Becker definisce come *moral enterprise*.¹³

Le loro attività si possono propriamente definire *imprese morali* poiché quest'ultime portano alla creazione di un nuovo frammento della costituzione morale della società, del suo codice di giusto e sbagliato. La questione centrale riguarda il modo in cui la società etichetta i trasgressori della norma come appartenenti a certi gruppi devianti e il modo in cui, una volta che la persona è stata incasellata, le sue azioni vengano interpretate nei termini dello status che le è stato assegnato.¹⁴

Lo studio sociologico dei crimini e della delinquenza subì, tra gli anni Cinquanta e Sessanta, una svolta radicale. Un approccio critico – *sceptical* – in criminologia e sociologia della devianza superò infatti l'approccio cano-

¹² *The Blackwell Encyclopedia of Sociology*, alla voce *moral panic*, ed. 2007 e seguenti

¹³ COHEN, op. cit., p. 41.

¹⁴ *Ivi*, p. 42.

nico – *canonical* – in base al quale i concetti venivano ritenuti incontrovertibili e dati per scontati. L'approccio critico invece interrogava continuamente le definizioni di «deviante» e «problematico». Deviante per chi? Deviante da cosa?¹⁵ Come Cohen commenta, la formulazione di Becker sulla natura transazionale della devianza è citata a tal punto da aver ottenuto uno status «canonico»:

«La devianza è creata dalla società. Con ciò non intendo dire - come si fa di solito - che le cause della devianza risiedano nella situazione sociale del deviante o nei 'fattori sociali' che lo spingono all'azione. Intendo invece affermare che i gruppi sociali creano la devianza stabilendo le regole la cui infrazione costituisce la devianza stessa e, applicando poi suddette regole a persone particolari, che etichettiamo come *outsiders*. Da questo punto di vista, la devianza non è una qualità dell'azione commessa ma è piuttosto la conseguenza dell'applicazione, da parte di altri, di regole e di sanzioni al 'trasgressore'. Il deviante è un soggetto al quale l'etichetta morale è stata applicata con successo: il comportamento deviante è il comportamento così etichettato dalla gente».¹⁶

L'importanza della definizione di Becker e del transazionalismo è, secondo Cohen, non tanto di riaffermare la verità evidente per la sociologia che il giudizio sulla devianza è alla fine collegato a un gruppo particolare, ma di cercare di spiegare le implicazioni che ciò ha per la teoria e nella ricerca. L'approccio critico vede la devianza in termini di un processo in divenire piuttosto che una manifestazione dalle caratteristiche rigide. La prospettiva transazionale non suggerisce che le persone innocenti siano arbitrariamente selezionate per giocare ruoli devianti o che situazioni innocue sono volutamente gonfiate in problemi sociali. Molta parte degli studi degli autori citati da Cohen riguarda invece la natura problematica della risposta della società alla devianza e il modo in cui tali risposte influiscono sul comportamento.

Cohen infatti è interessato all'analisi di tali reazioni sociali piuttosto che a dimostrare i loro effetti e quindi suggerisce diverse strategie per studiare le risposte sociali alla devianza: indagini rivolte a studiare gli atteggiamenti e le opinioni di un campione di popolazione rispetto a particolari forme di devianza, l'osservazione partecipante di situazioni volte a rilevare la risposta immediata al contatto con soggetti devianti, l'etnografia delle reazioni a particolari condizioni o forme di comportamento. Quest'ultima, secondo Cohen, è particolarmente adatta per forme di devianza o problemi percepiti come nuovi, sensazionali o minacciosi. I fatti di Salem avvenuti nel

¹⁵ *Ivi*, p. 43.

¹⁶ Elaborazione di Becker in op. cit., p. 44.

diciassettesimo secolo in Massachusetts, l'uso di marijuana negli Stati Uniti negli anni Trenta, il fenomeno dei Teddy Boys in Gran Bretagna negli anni Cinquanta e l'assunzione di sostanze stupefacenti nell'area di Notting Hill a Londra negli anni Sessanta sono tutti avvenimenti studiati con le strategie sopra menzionate e tutte le reazioni rilevate erano associate a forme di panico morale.¹⁷

Cohen afferma che un ruolo di primaria importanza nella risposta sociale alla devianza è svolto dai mass media: un aspetto fondamentale per comprendere la reazione alla devianza sia da parte dell'intero pubblico che da parte degli attori deputati al controllo sociale è la natura delle informazioni che viene ricevuta circa il comportamento in questione. Ogni società possiede un insieme di idee riguardo le cause della *deviazione* e un insieme di immagini circa chi è il tipico deviante: queste concezioni regolano le azioni di risposta al comportamento deviante. Nelle società industriali il corpus delle informazioni dal quale queste idee vengono ricavate è inevitabilmente di seconda mano perché giunge al pubblico già processato dai mass media e questo significa che l'informazione è soggetta a ridefinizioni sia rispetto alle notizie stesse sia rispetto a come esse dovrebbero essere selezionate e presentate. L'informazione è inoltre influenzata da vari vincoli commerciali e politici dei quali quotidiani, radio e televisione devono tener conto. Il ruolo dei mass media, per Cohen, non può sfuggire allo studioso delle *imprese morali*:¹⁸ i media operano a loro volta come agenti di indignazione morale, e, pur non essendo consapevoli di ingaggiare crociate morali, il loro modo di riportare i fatti può generare ansia, preoccupazione, indignazione e perfino panico. E, quando questi sentimenti coincidono con la percezione che particolari valori della società vadano protetti, sono presenti le precondizioni per la creazione di nuove regole sociali o di problemi sociali. Il ruolo dei mass media è inoltre centrale poiché dando spazio agli imprenditori morali offre loro un ottimo contributo nell'ottenere il sostegno del pubblico in uno spazio mediatico per buona parte occupato da notizie che riguardano la devianza – crimini sensazionali, scandali, avvenimenti strani e bizzarri – e il suo controllo – cacce all'uomo, processi, punizioni.

Queste notizie, così come Erikson ha intuito, sono la fonte principale d'informazione circa il profilo normativo di una società: esse ci informano rispetto a ciò che è giusto e sbagliato, rispetto ai confini oltre i quali non dobbiamo avventurarci e le forme che il male può assumere. Cohen suggerisce – citando il processo di amplificazione della devianza descritto da

¹⁷ *Ivi*, p. 47.

¹⁸ *Ivi*, p. 49.

Wilkins – che l'informazione, pervenendo al pubblico di seconda mano, tenda ad essere processata in modo tale che le azioni e gli attori vengono tratteggiati in maniera fortemente stereotipata e semplificata, favorendo due effetti tipici, quello a spirale e quello a palla di neve.¹⁹

Nel primo effetto un iniziale atto «deviante», come ad esempio l'uso di un abbigliamento diverso, viene definito come degno di rilievo e la risposta ad esso è di tipo punitivo. Il deviante o il gruppo di devianti viene isolato e ciò contribuisce ad alienarlo dalla società convenzionale. Il deviante percepisce sé stesso come maggiormente deviante e così pure il gruppo, determinando nei fatti un comportamento ancor più deviante. Ciò espone il gruppo a ulteriori sanzioni e azioni di forza da parte della società conformista. Nell'effetto a palla di neve in una situazione X un individuo A sarà seguito da un individuo A1, A2 etc.²⁰ in una serie sequenziale di tipizzazioni.

Nella ricerca di Cohen svolta all'interno del testo sopra citato, i dati raccolti tra la primavera del 1964 e il settembre del 1966 sono:

a) Documenti: rispetto alle vicende oggetto della ricerca l'autore infatti raccolse per tutto il periodo sopramenzionato articoli di cronaca provenienti dalla stampa quotidiana e settimanale, sia nazionale che locale. Collezionò i principali programmi radio e televisivi che si occuparono di tali vicende. Raccolse inoltre tutti gli articoli, le lettere dei lettori e gli editoriali relativi ad alcuni episodi avvenuti in una particolare località nel 1964. Prese in considerazione anche i documenti prodotti dalle istituzioni e dall'associazionismo a livello locale e nazionale circa gli avvenimenti, i documenti provenienti dai dibattiti parlamentari sulla vicenda e gli atti relativi agli abusi compiuti dalla polizia e dagli organi inquirenti durante i vari incidenti. Tra i materiali raccolti e analizzati da Cohen vi sono anche temi dal titolo «The Mods and Rockers» svolti dagli alunni di una scuola secondaria dell'East London come parte della normale attività didattica proposta da un'insegnante.

b) Interviste e questionari: dopo la prima ondata di incidenti svolse interviste e conversazioni informali nelle località coinvolte e rivolte a giornalisti locali e lavoratori a contatto con il pubblico come personale degli hotel, commesse, conducenti di autobus, edicolanti e tassisti. Inviò questionari postali e realizzò anche alcune interviste di approfondimento con amministratori locali ed altri attori sociali delle zone coinvolte che erano divenuti imprenditori morali e che avevano fatto dichiarazioni circa i fatti di interesse per la ricerca. Alcuni di questi imprenditori morali si unirono in tre comitati di azione con l'obiettivo di

¹⁹ *Ivi*, p. 50.

²⁰ *Ivi*, p. 51.

fronteggiare in forma organizzata i fatti devianti che investivano quelle località. Condusse inoltre interviste indirizzate a bagnanti e lavoratori sulla spiaggia di una delle località oggetto dei fatti. Svolse, infine, interviste con attori del controllo sociale (assistenti sociali, medici, avvocati, magistrati, religiosi, educatori, etc.) in un sobborgo di Londra: alcune domande dell'intervista erano relative al fenomeno dei *Mods* e dei *Rockers*.

c) Osservazione partecipante: come volontario in un progetto di accoglienza organizzato dai servizi sociali nelle località coinvolte, Cohen realizzò un'osservazione partecipante durante alcuni fine settimana. Travestendosi da Mod si infiltra in uno di questi gruppi e ne condivide con i membri alcune giornate e serate. Questi gli elementi chiave o le fasi di un panico morale, secondo l'approccio di Cohen:

1. Fase di identificazione: qualcuno o qualcosa viene percepito come una minaccia per le norme sociali e per gli interessi della comunità o della società in generale.
2. Simbolizzazione della minaccia: in questa seconda fase i mezzi d'informazione e i membri della comunità rappresentano la minaccia in modi semplicistici, simbolici e stereotipati rendendola rapidamente riconoscibile per la maggior parte del pubblico.
3. Preoccupazione Pubblica: la rappresentazione di tale simbolo causa preoccupazione pubblica.
4. Risposta delle autorità: c'è una risposta delle autorità e dei responsabili politici che rispondono alla minaccia sia reale che percepita, con nuove leggi o politiche sociali.
5. Il panico morale recede o comporta cambiamenti sociali all'interno della comunità.²¹

Implicita nella definizione di panico morale è la minaccia a qualcosa di ritenuto sacro o fondamentale per la società. L'utilizzo dell'aggettivo *morale* sta ad indicare proprio che la minaccia percepita non è rivolta a qualcosa di mondano e tangibile, ma all'ordine sociale stesso o a una concezione idealizzata di una parte di esso. La minaccia e coloro che la perpetrano sono considerati dannosi *mali sociali* e la reazione è quella di stimolare forti sentimenti di giustizia. Se la società sta attraversando un periodo di crisi o sta facendo esperienza di cambiamenti sociali preoccupanti che causano tensioni, sarà più probabile che gli eventi percepiti come minaccia diano origine a un panico morale. La reazione a tali minacce sarà la richiesta di una maggiore regolazione o controllo sociale e la richiesta di un ritorno ai valori *tradizionali* di quella società.

²¹ *Ivi*, p. 53.

La capacità di tollerare le tensioni sociali può però variare e i panici morali possono presentarsi anche in situazioni in cui non ci sono tensioni sociali apparenti. Il primo compito nello studio dei panici morali è cercare di comprendere come coloro che sono coinvolti percepiscono la situazione senza soffermarsi sulle opinioni che loro stessi hanno circa le loro convinzioni o ragioni. Il modello della formazione dei panici morali per Cohen è di tipo processuale. Esso si fonda su diversi elementi, che possono presentarsi in maniera non sequenziale:

Allarme: ovvero l'emergere della possibile minaccia morale.

Minaccia: i mass media esagerano e manipolano la minaccia, un cambiamento effettivo viene percepito dalla maggior parte della comunità.

Impatto: il momento in cui il disastro colpisce in modo disorganizzato e immediato causando anche danni e morte.

L'inventario: in questa fase si verifica l'attività degli imprenditori morali (le élite culturali, politiche e religiose che si pronunciano sulla minaccia e sulle sue conseguenze), il ruolo degli esperti (pronunce a favore o a sfavore delle interpretazioni della minaccia), la reazione istituzionale.

Il rimedio: la messa in campo di azioni pubbliche specifiche per la risoluzione della minaccia, latenza (diminuzione, a volte anche improvvisa, dell'attenzione verso la minaccia)

Il Riassetamento: assorbimento nel senso comune degli elementi costitutivi della minaccia.²²

Le reazioni sociali che rientrano nella categoria del panico morale si basano su fatti che, realmente accaduti, sono considerati la punta dell'iceberg di un più vasto fenomeno di devianza: con il sostegno di statistiche infondate si alimenta la discussione nella sfera pubblica, fino ad arrivare a richieste e cambiamenti riguardanti aspetti giuridico-normativi. Un aspetto importante del panico morale è il suo periodico riemergere all'attenzione dell'opinione pubblica. I fatti che emergono possono essere tra loro collegati da *imprenditori morali* (esperti, forze dell'ordine, politici, religiosi) per validare e confermare l'allarme sociale. Coloro che diffondono panico morale sono dunque definiti *Demoni Popolari* e nel Caso Lavorini questi vengono identificati con gli omosessuali: i "capovolti", i "bruti", individuati dalla comunità come coloro che deteriorano i valori sociali. Gli omosessuali sono i "mostri della pineta" che trasformano Viareggio nella nuova capitale della perdizione: *una nuova Sodoma e Gomorra*,²³ come molti

²² COHEN, op. cit. pp. 55-56.

²³ BERNABÒ, BENZIO, op. cit., p. 11.

giornali locali e non solo arrivano a definirla. Ed è proprio questo lavoro di ricerca sui giornali – soprattutto locali – affiancato dall’opinione che ancora oggi circola del caso Lavorini nella comunità di Viareggio che può erigere il caso ad esempio di panico morale.

GLI ATTORI DEL PRIMO *KIDNAPPING* ITALIANO

Al di là della storia ricostruita grazie ai massimi testi in circolazione sul caso Lavorini e che riportano anche gli interrogatori condotti dalle forze dell’ordine che hanno lavorato al caso, quello che ho potuto vedere e analizzare sono i giornali locali e nazionali e come questi abbiano scritto e costruito una narrazione riguardo al caso rappresentante il primo *Kidnapping* d’Italia. Essi costituiscono un’ampia documentazione, soprattutto fino al ritrovamento del corpo di Ermanno ed al rimanere in piedi della pista sessuale.

Già nella definizione del caso da parte dei tribunali delle due città che se ne contendono la gestione, Lucca e Pisa, si delineano fin da subito due modi diversi di operare. Lucca, più conservatrice, vuole nascondere il più possibile ciò che succede e considera Viareggio una mela marcia. Pisa, città laica, si muove per vederci il più chiaro possibile. Una dicotomia costante che certo non aiutò la gestione delle indagini lasciando infatti ancora oggi non chiarificate le dinamiche effettive dell’accaduto. Una problematica anche legata ai numerosi attori che hanno orbitato all’interno del caso. Prendendo in prestito le teorie di Cohen, anche nel caso Lavorini possiamo tracciare alcune linee di ricerca riguardo alcuni gruppi di attori coinvolti nella scenografia del panico morale:

Minaccia: ciò che invita al panico morale a causa dell’azione di particolari demoni popolari. È la comparsa di queste figure prima sconosciute o inesistenti, che arrivano con la loro presenza a rompere gli schemi della moralità dell’opinione pubblica.

Esecutori di regole o leggi: rappresentati dalle figure istituzionali di autorità, polizia e forze armate in generale.

Mezzi di informazione: svolgono il loro ruolo con la diffusione della notizia riguardo alla minaccia e continuano a riferire su di essa, stabilendo in tal modo l’ordine del giorno come viene discusso e allegando immagini simboliche visive ad esso.

Politici: rispondono alla minaccia e soffiano sul fuoco del panico per avere più controllo sociale.

Pubblico: la comunità che sviluppa una preoccupazione concentrata sulla minaccia e che chiede un’azione di risposta ad essa.

LA MINACCIA: I DEMONI POPOLARI

Con il caso Lavorini oltre alla drammaticità dell'evento dovuta alla scomparsa del giovane Ermanno, abbiamo assistito all'emergere di nuovi embrionali soggetti in una piccola ma significativa realtà della società italiana quale era la Viareggio di fine anni Sessanta. Le pinete viareggine iniziano a popolarsi di veri e propri *demoni popolari*: capovolti, pederasti, omosessuali della pineta e di giovani ragazzi che qui si prostituiscono e si vendono. L'immagine che passa è quella di una città dedita in estate al turismo vacanziero per famiglie, un'atmosfera di placida serenità che però in inverno, nei mesi 'morti', cade nel buio del degrado morale dei frequentatori delle pinete:

[..]dilaga il sapore che inquieta, nuovamente il terzo sesso lo si localizza sul mare, tra i pini, le scarne povere pinete di Viareggio nasconderebbero agguati, vi si svolgerebbero dei *sabba*, in un cinema si proietta *Rosemary-baby*. È di moda il diavolo. Anche il carnevale del'69 è su questa moda: esplodono demoni, valchirie, gigantesche cavalcate infernali.²⁴

Scriva il «Corriere della Sera»:

La polizia va intanto effettuando indagini pressanti nel mondo degli omosessuali [...] pare che i "capovolti" fra indigeni e forestieri siano davvero parecchi.²⁵

Su «Oggi» numerosi giovani adolescenti si confessano raccontandosi e facendo venir fuori i punti più bui della società, la quale annovera tra le sue fila adulti che iniziano i ragazzi alla prostituzione. Diventa così facile incorrere in tali ambienti del peccato viareggino:

“Non vi ripugna, almeno qualche volta, questa vita viziosa” Mario: “No, perché” Giorgio: “Non durerà per sempre” [...] “Ma quanti siete?” “Saremo cento!”, azzarda Antonio. Marco è più prudente: “E chi lo sa! Magari siamo solo quelli del nostro gruppo, una quindicina”.²⁶

Sono racconti fatti con una leggerezza che disarmava e che creano numerosi interrogativi. Mino Monicelli su «L'Espresso» afferma che è necessario lavare

²⁴ A. LIPPI, F. GALLI, “Ermanno, il primo? Il caso Lavorini”, Massarosa, edizioni Attualità, 1969, p. 63.

²⁵ «Il Corriere della Sera», 12 febbraio 1969.

²⁶ «Oggi», 14 febbraio 1969.

«via lo sporco dalla città impestata dall'incubo di quell'immondo imbroglio di omosessuali che si chiama 'caso' Lavorini». Sempre Monicelli descrive gli omosessuali che frequentano la pineta di Viareggio:

È una zona frequentata da pervertiti di ogni sfumatura, appiedati e motorizzati: pederasti e procacciatori di ragazzi... tutta una variopinta fauna di satiri silvani.²⁷

Il settimanale «Il Borghese» punta il dito sugli omosessuali:

Che l'uccisione di Ermanno Lavorini fosse maturata nell'ambiente degli omosessuali, *Il Borghese*, fu il primo a scriverlo a chiare lettere in data 20 marzo scorso [...] settimane e mesi di indagini [confermano una] topografia del vizio [ove] se hai voglia di conoscere gente che si diverte in modo un po' strano fai presto.²⁸

Questa è la verità più comoda alla maggioranza degli spettatori. Quella che ancora oggi domina la maggior parte delle coscienze. Un gruppetto di una trentina di giovani che si vendono a “capovolti di rango”, questa la definizione data agli adulti col vizio di abusare di minorenni, una definizione che arriva a muovere le coscienze dei privati cittadini influenzati dal bombardamento mediatico di giornali che cavalcano questa tesi e abbiamo visto essere i più. Sui giornali si vedono frasi che riferiscono a “un brutto”, “il rapitore”, a un “capovolto insospettabile”, “Un maniaco sessuale, uno di qui”. Su «La Nazione» del 3 febbraio si legge:

[...] le ricerche vanno avanti con il massimo rigore. Si indagano i luoghi frequentati da persone equivoche. Ci sono infatti zone a Viareggio dove l'omosessualità ed il vizio hanno una fiorente e rigogliosa sede. La pineta di Ponente di sera, quella di Levante durante il giorno. Una squallida umanità bazzica i sentieri fra i pini, fa capo ai locali di dubbio livello, stringe le maglie di una fitta rete di complicità. Non si esclude che il ragazzo possa essere tenuto prigioniero da elementi dello squallido mondo omosessuale.²⁹

Siamo nel 1969 e la parola *gay* e *omosessuale* vengono usate poco e con remore enormi. Contro questi “cattivi”, sovvertitori dell'ordine morale e sociale, si insinua un desiderio generico di giustizia. Un colpevole va trovato e stanato,

²⁷ «L'Espresso», 4 maggio 1969.

²⁸ «Il Borghese», 22 maggio 1969.

²⁹ BERNABÒ, BENZIO, op. cit., p. 26.

per purificare la città di Viareggio da questa tragedia. Scrive l'11 marzo, dopo il ritrovamento del corpo di Ermanno, «La Nazione» con Piero Magi:

È convincimento degli inquirenti che l'uomo sia di un certo livello sociale e riesca a mascherare, pur con difficoltà, il suo male profondo, la sua abnorme natura dietro uno schema di falso decoro dovuto probabilmente alla sua stessa figura che lo ripara dai sospetti e lo tiene lontano dagli equivoci.³⁰

Viareggio, quindi ha dei sotterranei di moralità. Ne parla Ugo Dotti martedì 11 febbraio su «La Nazione» con un titolo particolarmente forte: *Il segreto della scomparsa nel mondo del terzo sesso. Balletti verdi* sarebbero stati scoperti in Versilia. Si ha paura per l'immagine che la città può assumere a livello turistico. Vengono chiamati per essere interrogati circa una cinquantina di "invertiti schedati". Tra questi ci sono sia giovani che anziani, molti sono prelevati dalla zona del bocciodromo, alcuni son in abiti femminili, altri vengono inviati a Viareggio dalle questure di Lucca, Pisa, Firenze.³¹

Cosa sanno di Ermanno? Probabilmente nulla. Per chi assiste alla scena, come Adolfo Lippi che ne parla nel suo libro, vederli appoggiati al muro della caserma è uno spettacolo avvilente:

[...]occhi lavati di fresco dal bistro, ancheggiamenti che si tenta di non accentuare, si conoscono tra loro ma non si parlano, temono chissà cosa. Viene fatto loro un discorsetto. Devono dire, a quanto sembra, se conoscono persone con manie sessuali, uomini da *Bella di giorno*, gente che va con le mondane e tenta magari di soffocarle[...].³²

Finiti gli interrogatori si raccolgono tristi deposizioni senza un significato e già nascono interpretazioni quali *Viareggio squillo*. La città viene descritta come piena di mostri e uno in particolare ha rapito un bambino. Dei cinquanta chiamati agli interrogatori si fanno nascere tutti a Viareggio, il numero si moltiplica: diventano cento, duecento, una legione:

Valanghe di persone passerebbero il tempo a fare l'amore con gli adolescenti, con Ermanno anche perché questo, anche questo è necessario scrivere, perché questo, anche questo è necessario dire al paese affinché a forza di far chiasso

³⁰ *Ivi*, p. 29.

³¹ LIPPI, GALLI, op. cit., p. 56.

³² *Ivi*, p. 57.

Ermanno spunti fuori. La frenesia rasenta il ridicolo.³³

A tale descrizione così aleatoria bisogna trovare un volto, un capro espiatorio da incolpare per chiudere la faccenda. Tra i primi ad essere accusati è Giuseppe Zacconi, figlio del celebre attore teatrale Ermete, ma in seguito ad un drammatico confronto in tribunale fu escluso a causa della sua impotenza, che lo rendeva quindi per forza di cose innocente agli occhi dell'opinione pubblica e delle forze inquirenti. Il testimone di questa linea passa quindi a Adolfo Meciani. I giornali dell'epoca indagano su ogni aspetto della sua vita personale. Ad aprile viene accusato dai ragazzi della pineta, ma le sue ansie, le sue preoccupazioni si insinuano e lo distruggono già prima dell'aprile. Anche a posteriori, nei commenti odierni di chi parla del caso, oggi come allora, per i più le sue paure sono viste come un'ammissione di colpa. Meciani è ancora oggi considerato da molti non una vittima bensì un personaggio malato.

Il *bell'Adolfo*, come venne soprannominato dalla massima parte dei giornali italiani, viene eletto a mostro del caso Lavorini. Ha tutte le caratteristiche per questo ruolo: 42 anni, aspetto piacente, desiderato da numerose donne, ricco proprietario di uno stabilimento balneare. Resta scapolo fino al 1966, anno in cui muore la madre; quindi, si sposa con Marcella ma la sua fama di "cacciatore di gonnelle" non viene meno. Questa immagine da playboy si scopre essere solo la maschera di un uomo pieno di debolezze e vizi: giocatore incallito di poker e pederasta attratto da giochi proibiti con dei ragazzini. Pochissimi in città sanno e forse solo sospettano. A tale riguardo è mentalmente fragile e quando Baldisseri lo accusa i suoi nervi non reggono, il personaggio non resiste. Conosce Marco da un paio di anni ormai e subito dalla mattina del 1° febbraio 1969, quando legge i giornali, inizia ad essere in apprensione. Con il passare dei giorni, l'attenzione crescente dei media e delle forze dell'ordine al mondo omosessuale lo manda in paranoia. Dopo il ritrovamento del corpo di Ermanno il 12 marzo «La Nazione» scrive:

Il cerchio degli investigatori si stringe. [...] pare che la polizia segua la pista che porta ad un uomo sui 40 anni.³⁴

Meciani, in preda alla paranoia, ci vede sé stesso. Vuole andare dalla polizia ma viene dissuaso dalla moglie e dal suo legale nonché amico Paolo Pieraccini. La sua doppia vita è conosciuta dai Carabinieri che hanno compi-

³³ *Ivi*, p. 58.

³⁴ BERNABÒ, BENZIO, op. cit., p. 38.

lato un'anagrafe degli "irregolari insospettabili" ma non è tranquillo. Allora si ricovera in una clinica per malattie nervose e, per curarsi dal desiderio di suicidio che ormai lo attanaglia, resta in clinica per 25 giorni, a partire dal 17 marzo. Sin dalla pubertà ha avvertito una tendenza omosessuale che non gli ha impedito di avere rapporti con l'altro sesso. Quando esce dopo le cure e sette elettroshock, ha un equilibrio psichico precario. Regge le prime accuse di Baldisseri, quelle di Benedetti anche, con quest'ultimo che lo designa come seppellitore-telefonista e che conosceva perché «veniva sempre in pineta e pagava per masturbarci».³⁵

Prelevato dall'abitazione della suocera per essere portato in prigione, viene attaccato dalla folla. Le sue debolezze ormai sono di dominio della piazza. Per un uomo che ha dato alla sua immagine una ragione di vita tutto questo è troppo, peggio ancora forse dell'accusa di aver ucciso il piccolo Lavorini. *Meciani coinvolto fino al collo* scrive il quotidiano locale «Il Telegrafo» a fine aprile. Viareggio ha scelto il volto del suo mostro. Anche se la giustizia escluderà ogni addebito nei confronti degli omosessuali inquisiti, e di Meciani stesso, per i più ancora oggi il dito è da puntare contro di loro. *Adolfo Meciani, quello del caso Lavorini* è una frase che riecheggia ancora oggi.

LE FORZE DELL'ORDINE E LA MAGISTRATURA

Nel corso di tutto il caso l'attività delle forze dell'ordine fu particolarmente presente. Da subito, infatti, l'operato di polizia e carabinieri viene ben delineato: i poliziotti locali vengono ben presto messi da parte allorché la "pia Lucca" aveva invocato l'aiuto di Roma, la quale aveva ben pensato di affidare la direzione delle indagini ad "illustri Maigret italiani". Tra questi dai primi giorni di febbraio emerge Mario De Julio, braccio destro dell'ex capo del Sifar, il generale De Lorenzo. Questi eccezionali investigatori abbracciano da subito l'idea che la colpa del rapimento di Ermanno sia da attribuire al mondo dell'omosessualità della pineta viareggina. Già la polizia, per ordine del vicequestore Scotti, insieme al comandante dei Carabinieri capitano Serrano compiono repentinamente, non appena saputo della scomparsa del giovane Ermanno, delle ricerche nelle zone della pineta e del luna park. Il ministro degli Interni affida le indagini al dottor Gerunda della Criminal - Pol di Firenze. Gerunda e il Maresciallo Martini, con un gruppo di dieci "esperti", sono i primi ad arrivare al Commissariato viareggino. Seguiti poi dal questore di Lucca

³⁵ *Ivi*, p. 43.

Bernucci, il comandante dei CC di Lucca, colonnello Caroppo e i migliori della squadra mobile di Pisa comandati dal Dottor Filippi.³⁶ Numerosi dunque i graduati.

Molto l'affidamento che si fa sulle forze dell'ordine, soprattutto dopo i fatti del Capodanno della *Bussola* che hanno scom bussolato tutta l'area della Versilia. Le forze armate vogliono dare l'immagine alla comunità tutta di avere la situazione sotto controllo, ispirando così un senso di sicurezza volendo recuperare il loro ruolo di difensori dei cittadini. Si avvia uno spiegamento di forze e indagini serrate. Si muovono le forze dell'ordine e subito dietro vanno i giornalisti e le troupes televisive:

Tutto il Paese è profondamente scosso, sbigottito. Anche all'estero cominciano a parlare di Kidnapping in Versilia, di bande di rapitori [...] Da molte parti si fanno pressioni, si sollecita un più deciso intervento delle forze dell'ordine. Il caso deve essere risolto: sono in giuoco, oltre all'incolumità di Ermanno Lavorini, [...] lo stesso futuro turistico della Versilia, il prestigio delle nostre forze di polizia. [...] A Viareggio sembra iniziata la sfida tra l'autorità costituita e, almeno per l'Italia continentale, una nuova forma di criminalità che è la più ripugnante. La risposta della nostra polizia, che ormai da anni si sta mettendo al passo, anche se con una certa difficoltà, a volte con fatica, delle più progredite al mondo, non si è fatta attendere. [...] A Viareggio son giunti alcuni tra i migliori investigatori italiani, funzionari giovani e dinamici, con idee e convinzione nuove [...] Così è arrivato anche Jovine ex capo delle squadre mobili di Milano, di Padova ed ora di quella di Bologna. È il Maigret italiano [...].

Jovine è conosciuto in Italia per aver risolto in meno di 12 ore un caso di rapimento a scopo di riscatto accaduto a Milano nel 1964, il sequestro di un bimbo di 8 anni figlio di un industriale. I banditi telefonarono e chiesero un riscatto di 30 milioni da scambiare col bambino nei pressi di Monza. Jovine, saputo del fatto, consigliò l'industriale sul modo di agire e catturò sul luogo fissato per lo scambio i banditi, restituendo il bimbo alla famiglia. Continua «Il Telegrafo» con Augusto Vivaldi:

Anche i Carabinieri hanno fatto altrettanto. Ufficiali giovani e preparati e con una notevole esperienza sono a Viareggio. Ed in Versilia, quasi ogni giorno, c'è pure il comandante della legione dei carabinieri di Livorno, colonnello De Julio [...] un ufficiale con una grande esperienza di azioni di polizia giudiziaria sotto le cui dirette disposizioni sono stati risolti decine di *gialli*. [...] Si vuole evitare a tutti i costi che i rapitori abbiano anche la minima pos-

³⁶ LIPPI, GALLI, op. cit., p. 19.

sibilità di sfuggire alla giustizia. Se questo dovesse disgraziatamente avvenire, si creerebbe un gravissimo precedente nell'Italia continentale».³⁷

La sfida è dunque raccolta dagli investigatori poiché in ballo adesso c'è anche il loro prestigio. Jovine da subito si sbilancia, «è un maniaco sessuale, uno di qui, facciamo un noto professionista del quale nessuno sa che...».³⁸ A certe affermazioni seguono piogge di lettere anonime al commissariato. Campenni conferma: «Credo anch'io che l'omicida sia un anormale». Chi indaga fornisce un ipotetico profilo del colpevole: una persona del luogo ma non uno qualunque, un cittadino al di sopra di ogni sospetto, agiato che «riesce a nascondere la sua vera natura», dice Campenni, «un anormale molto scaltro e molto astuto».³⁹

Il 20 marzo quindi la Polizia va da Zacconi, ennesima vittima del Caso Lavorini, che per dimostrare la sua innocenza deve pubblicamente dimostrare la sua impotenza. Un "buco nell'acqua" come ammetterà il questore a giustificare un'azione sbagliata. Una dedizione quella delle forze dell'ordine che tuttavia viene di volta in volta screditata da interrogatori chiave condotti senza rilasciare verbali, informazioni regalate ai giornali prima di averle verificate. Una fuga di informazioni che danneggia l'immagine del caso Lavorini e che alimenta le voci sulla pista sessuale. Non sono registrati gli interrogatori tra Caroppo e Baldisseri dell'aprile. Spesso si sostiene negli ambienti del commissariato stesso che Baldisseri parli soltanto in seguito alle sedute di interrogatorio con Caroppo, De Julio e Tamilia. È infatti dall'interrogatorio con questi che viene fuori la figura di Meciani.

Si diffonde in città l'opinione, e lo scrivono numerosi giornali, anche quelli a favore della pista sessuale quali «Il Telegrafo» e «La Nazione», che Baldisseri non faccia altro che confessare le notizie che legge dai giornali. Con la sua confessione del 20 aprile, relativa alla morte di Ermanno per una lite per dei bossoli della Seconda guerra mondiale sulla spiaggia di Vecchiano, l'opinione degli inquirenti si divide: i carabinieri favorevoli ad una versione che vede Meciani nel ruolo del bruto rapitore e la polizia che invece pensa a Meciani nella veste di vittima a causa della leggerezza nella conduzione degli interrogatori da parte dei "cugini" carabinieri.⁴⁰ È un'inadeguatezza crescente delle forze dell'ordine nel caso che si ha fino a quel passaggio di consegne dell'inchiesta da Lucca a Pisa. Un'inchiesta con numerosi errori causati anche

³⁷ «Il Telegrafo», 6 febbraio 1969.

³⁸ BERNABÒ, BENZIO, op. cit., p. 25.

³⁹ *Ivi*, p. 30.

⁴⁰ *Ivi*, p. 45.

dalla rivalità tra polizia e carabinieri e dalla fuoriuscita di informazioni. Lo stesso Mazzocchi lo segnala e Marco Nozza de «Il Giorno» riporta le parole di Mazzocchi stesso: «Il significato finale è questo: d'ora in avanti i rubinetti delle informazioni verranno chiusi, inteso? Pisa non è Lucca».⁴¹

Il passaggio di consegne coincide con l'entrata in scena di Vangioni e quindi della pista politica, che mai verrà assecondata dalle forze dell'ordine e in particolare dai carabinieri. Racconta Nozza che ad ogni conferenza stampa aveva invitato i carabinieri a controllare l'indirizzo di via della Gronda, sede del Fronte Monarchico giovanile, e che questi gli rispondevano ridendo e non andando di fatto a controllare.⁴²

Come le forze dell'ordine che si dividono dicotomicamente la concezione del caso, soprattutto fino al ritrovamento del corpo di Ermanno e alla confessione di aprile di Baldisseri, così tale dualismo lo si evince bene anche nella magistratura, dove permane fino alla risoluzione processuale del caso. Da subito si nota infatti un'inchiesta lenta, in un certo senso mal condotta: già dall'aprile del '69, quando il caso passa a Mazzocchi, si denuncia la fuga delle informazioni, le indagini svolte dalla piazza e con la piazza, verbali mancanti, interrogatori forzati. La lentezza nello scoprire il colpevole rende tutti irrequieti. Un colpevole va trovato e dopo il suicidio di Meciani nel maggio in tanti si chiedono se non sia morto un innocente. Le indagini proseguono, i giornali ne parlano ancora quotidianamente e non sfugge a nessuno la lontananza dalla risoluzione del caso. Il 9 aprile del 1971 titola «Il Telegrafo»: *Una nuova istruttoria per il caso Lavorini*. Una notizia clamorosa che «sta ad esprimere che dopo più di due anni di indagini siamo ancora ben lontani, contrariamente a ciò che qualcuno ha ritenuto in questi giorni di affermare, dal rinvio a giudizio dei protagonisti dell'oscuro fatto di sangue».⁴³

Un supplemento dell'istruttoria viene richiesto dal Procuratore della Repubblica di Pisa Raoul Tanzi al giudice istruttore Mazzocchi. Il primo a favore dell'innocenza del Vangioni e contro la linea pseudo-politica, Mazzocchi sulla linea opposta. Un supplemento quindi che va a cozzare con le richieste di Mazzocchi per attivare nuovi mandati di cattura. Tanzi vuole l'incriminazione di Baldisseri per aver lanciato calunnie contro Pietrino Vangioni, Mazzocchi invece sembra credere alle confessioni che via via Baldisseri rilascia. Tanzi e Mazzocchi hanno due concezioni diametralmente opposte sul modo di vedere ed interpretare l'intero lavoro istruttorio finora condotto.

⁴¹ *Ivi*, p. 89.

⁴² M. Nozza, *Il pistarolo. Da piazza Fontana, trent'anni di storia raccontati da un grande cronista*, Milano, Il Saggiatore, 2011, p. 30.

⁴³ «Il Telegrafo», 9 aprile 1971.

Per Mazzocchi è già concluso, per Tanzi è ben lontano ancora da una conclusione logica. Questo spiega perché Tanzi avrebbe voluto già l'anno precedente il passaggio, nuovamente, dell'istruttoria a Lucca. Per tutto l'aprile «Il Telegrafo», prosegue a riportare questo “braccio di ferro” nell'ambito delle indagini che proseguono senza però arrivare al processo finale. Sempre «Il Telegrafo» scrive il 22 novembre 1972: *Quattro anni di indagini per una verità ancora contrastata. Caso Lavorini: a che punto siamo?*⁴⁴ Roberto Galli scrivendo l'articolo cerca di fare il punto della situazione spiegando il motivo del contrasto. Mazzocchi si schiera da una parte, convinto di essere giunto alla verità. La morte di Ermanno era scaturita da un disegno pseudo-politico, un tentativo di finanziamento con sequestro di persona compiuto dal Fronte Monarchico Giovanile di cui Vangioni era segretario, Baldisseri tesoriere e Della Latta un simpatizzante. Tanzi invece continua ad affermare che una verifica di tutta l'istruttoria nella sede di Lucca potrebbe servire ad un controllo più preciso di tutti gli atti che riguardano le indagini e che quindi potrebbe sempre reggersi in piedi la versione di un delitto provocato da morte quasi accidentale o scaturita da un ambiente equivoco, quello dei “Ragazzi della pineta”. Il caso continua ad essere seguito sui giornali ma compare sempre meno, finché non viene annunciato nell'ottobre del 1974 che il processo sarà in aula a Pisa per il 7 gennaio del 1975.⁴⁵ Una sfida inquisitoria che terminerà soltanto quando nel maggio del 1977 arriverà la conferma della sentenza di appello da parte della Corte Suprema.

I MEZZI D'INFORMAZIONE

Per giorni la notizia della scomparsa di Ermanno occupò le prime pagine dei quotidiani e le copertine di numerosi settimanali. La televisione trasmetteva dirette e servizi fino a tre volte il giorno, evento inedito per un fatto di cronaca nera. Giornalisti, fotografi, operatori Tv provenivano da tutta Europa, perfino dalla Scandinavia. La stampa italiana monta il caso, intorbidando le acque ed offrendo spazio sui quotidiani ad “esperti” in rapimenti, sensitivi e medium che hanno sempre una novità scottante o una verità prima nascosta.

Si avverte da subito che il caso Lavorini sia un caso anche determinato e forgiato dai e sui giornali. Come viene scritto da «La Nazione» nell'articolo del 40° anniversario del caso, «la vicenda deflagra dal punto di vista

⁴⁴ «Il Telegrafo», 22 novembre 1972.

⁴⁵ «La Nazione», 13 ottobre 1974.

mediatico».⁴⁶ Non si parla d'altro, vengono scritti articoli su giornali e su riviste, le foto di Ermanno fanno il giro d'Italia. Da subito i quotidiani e la stampa in generale diventano i grandi testimoni per un pubblico sempre più avido di informazioni. I testimoni però non sempre obiettivi, soprattutto nei primi mesi, da febbraio all'aprile, quando non si ha ancora la prima confessione di Baldisseri. Nelle prime settimane si nota che i giornalisti scrivono quasi quotidianamente del caso, talvolta inventando, talvolta captando notizie che trapelano dai luoghi degli interrogatori e integrandole con elaborazioni fantasiose. Le pagine si riempiono così di dettagli morbosi, di "caccia alle streghe" e di "bruti pederasti" senza risparmiare interventi moralistici sui vizi degli omosessuali e di tutti coloro che minano all'integrità morale della società. Quando la notizia manca, la si va a trovare o alla peggio la si inventa. Il pubblico si nutre di tutto, anche di queste invenzioni. Significativo in questo senso è il commento di Enzo Passanisi, il quale scrive alla fine di febbraio sul «Corriere della Sera»: «Oggi non si batte chiodo. Cosa si scrive?».⁴⁷

Afferma Marco Nozza che è proprio a Viareggio durante il caso Lavorini che si era formato per la prima volta il gruppo che avrebbe dato vita ai cosiddetti giornalisti *pistard noirs* ovvero i *pistaioli*, cioè i *pistaroli*. Da subito due correnti si delineano, due modi opposti di pensare: quelli che sentivano nel sequestro di Ermanno "puzza" di politica e quelli che preferiscono l'aspetto torbido, i giochi omosessuali. Questi ultimi, per lo più giornali indipendenti, coinvolgendo i capovolti della pineta avevano capito che a livello di pubblico avrebbero venduto molte più copie ed avrebbero ottenuto molti più consensi.⁴⁸ Nessuno tranne Nozza segue la pista politica di via della Gronda. Quando viene fuori Vangioni, soprattutto dalle testate nazionali, gli articoli spariscono dalla prima pagina. I giornali vedono la versione di Nozza particolarmente fantasiosa, soprattutto «La Nazione» e «Il Telegrafo» di Attilio Monti, due quotidiani per lo più interessati a puntare il dito sugli aspetti più morbosi della vicenda. Quasi tutte le testate, 27 trasmissioni televisive, 300 passaggi radiofonici, 30 inchieste di rotocalchi e 22 inviati speciali dei maggiori quotidiani che scrissero in media 85 articoli ciascuno si gettavano a capofitto negli aspetti più truci dell'omosessualità. Fu solo con il passaggio dell'inchiesta al giudice Mazzocchi e con l'arresto di Vangioni che la situazione iniziò a cambiare.

Con Vangioni e con l'emergere della pista politica, i giornali indipendenti si misero a difendere le Procure, considerate i cardini della legge contro i

⁴⁶ «La Nazione», 30 gennaio 2009.

⁴⁷ «Il Corriere della Sera», 20 febbraio 1969.

⁴⁸ Nozza, op. cit., p. 35.

giudici istruttori come Mazzocchi che erano visti come eversivi, di sinistra, comunisti. Il caso Lavorini, per quanto lo si sia cercato di nascondere, nasce dalla politica, da quell'ambiente e in quel clima di "teste calde". Quando compare la trama politica, i giornali iniziano a smettere di scrivere quotidianamente del caso. Gli articoli passano dalla prima pagina all'interno, con spazi dedicati più piccoli, titoli quasi nascosti. Lo si vede soprattutto nei giornali locali visionati di «Il Telegrafo» e «La Nazione». Nel frattempo, si incidono anche dischi come il 45 giri in due parti intitolato *Il ragazzo scomparso a Viareggio* cantato da Franco Trincale. Una traccia del secondo disco di 7 minuti e 46 secondi racconta tutta la vicenda passata all'opinione pubblica: «Questo disco vuol essere, amici, il riassunto dei fatti infelici che ogni giorno han cambiato versione, di Ermanno e dell'uccisione[...]». Il testo non manca di esprimersi su Adolfo Meciani e sull'eco morale che il caso ha avuto per tutta la società:

Han parlato di gente anormale che coi soldi del vizio si avvale e quei giovani han nominato nomi grossi e ricchi Signor. Il Meciani play boy di Viareggio, accusato ne viene con sfregio, ed in carcere viene rinchiuso per subire le interrogazion. I giornali di ogni tendenza, non gli danno alcuna indulgenza. Su riviste e su quotidiani scrivon tutti frustrando il Meciani. Questo uomo ricco e piazzato ma nel fisico triste e malato è il bersaglio di quei giornalisti, che gli rendono i giorni assai tristi.⁴⁹

La linea sessuale del vizio, quindi, ha la meglio e non risparmia i nomi fatti di volta in volta: tocca a Zacconi prima e a Meciani poi passare sotto i riflettori dei giornalisti. Questi scrivono e non risparmiano espressioni forti ed è solo dopo il tentato suicidio di Meciani, che lo conduce al coma, che il pubblico inizia a chiedersi se non sia innocente. I giornali si interrogano sull'equilibrio tra diritto di cronaca e rispetto della persona. Scrive Enzo Passanisi sul «Corriere della sera»:

In che misura è lecito dare corpo all'esterno alle tristi accuse dei tre ragazzi bugiardi? E come proteggere quanti non rei da un punto di vista penale, quali che possano essere le loro responsabilità morali, vengono colpiti di volta in volta dalle accuse più spietate e distruttrici? Il segreto istruttorio è strettamente osservato dai magistrati, ma abbondantemente e regolarmente violato dagli altri. Non ai livelli maggiori, naturalmente: a quelli medi e più bassi. Se il segreto fosse sempre mantenuto, si sarebbero evitati tanti linciaggi morali. Perché ci

⁴⁹ «Il Ragazzo Scomparso a Viareggio», 45 giri, Franco Trincale Col Trio Marino, 2° disco.

sono queste fughe di notizie che la cronaca non può registrare e riferire?⁵⁰

Passanisi si dà due risposte: la colpa è del segreto non rispettato, la stampa fa il suo dovere e va assolta. Il segreto serve a celare le vere responsabilità, non ad evitare i mostri da copertina. Il caso Lavorini lo dimostra: interrogatori condotti senza la presenza degli avvocati, verbali a disposizione dei difensori solo dopo molti giorni e cronisti legati a coloro che quel segreto possono violarlo. Le verifiche sono impossibili. C'è chi ne è consapevole e si impegna a ritrovare riscontri, sceglie di non pubblicare nomi di chi viene tirato in ballo dai testimoni d'occasione e viene eletto colpevole dell'ultima ora. Questa è la via seguita inizialmente da «Il Telegrafo» che non pubblica il nome di Meciani. Anche «L'Unità» non cita Meciani fino all'arresto, né cita Zacconi o i minorenni per cui valgono soltanto le iniziali. La logica della concorrenza tra testate giornalistiche è spietata:

«Dal 31 gennaio ventidue inviati speciali dei maggiori quotidiani hanno scritto in media ottantacinque articoli ciascuno, interessando almeno tre milioni di persone. La Tv ha dedicato al caso ventisette trasmissioni e la radio ne ha parlato per trecento volte. Una trentina di rotocalchi a grande tiratura ha pubblicato inchieste. Almeno quattro agenzie di stampa seguono dall'inizio la vicenda e i fotoreporter inviati sono stati anche cinquanta. Una troupe televisiva va da Viareggio a Pisa pronta all'intervento. In vari paesi d'Europa la questione Viareggio è diventata un grosso argomento di stampo negativo. Giornali che si stampano negli Stati Uniti per gli italo-americani hanno ancora, a metà maggio, il caso in prima pagina».⁵¹

Dopo il primo anniversario dalla scomparsa di Ermanno, quindi nel gennaio del 1970, gli articoli relativi al caso passano nella parte bassa della prima pagina e progressivamente all'interno del giornale. Nel corso dell'anno 1970, le prime pagine si riavranno solo in relazione ai vari interrogatori, ma se viene fuori la politica, gli articoli si riducono e scompaiono nelle retrovie dei quotidiani. A dimostrazione che ciò che interessa del caso è il lato *morboso*, non quello *politico*. Nel 1975 la Corte d'Assise di Pisa, nel 1976 la Corte d'Appello di Firenze e nel 1977 anche la Cassazione diedero ragione a Mazzocchi, confermando la versione dell'omicidio per sequestro di persona con estorsione contro la tesi dell'omicidio per giochi sessuali: la Cassazione stabilì quindi una volta per tutte che il movente estorsivo fosse maturato nel quadro di un programma pseudo-politico.

Su tale programma, la stampa nazionale preferisce sorvolare. Presente

⁵⁰ «Il Corriere della Sera», 7 maggio 1969.

⁵¹ BERNABÒ, BENZIO, op. cit., p. 58.

in massa nella prima fase quando giganteggiavano i titoli sui pederasti di Viareggio, la stampa è la grande assente non appena vengono confermati i retroscena politici. Si nota nei vari quotidiani che le sentenze del 1975, 1976, 1977, se vengono riportate, non si trovano in prima pagina bensì in pagine molto interne e con titoli equivoci e nascosti.⁵² Così commenta Nozza:

«Presente in massa quando le prime pagine erano tutte un trionfalistico ribollire di titoli giganti sugli omosessuali della pineta viareggina, la grande stampa italiana fu assente quasi al completo quando si confermò la versione dell'omicidio con sequestro di persona per estorsione e vennero a galla i retroscena pseudopolitici che coinvolgevano il Fronte monarchico giovanile. Finché c' erano da raccontare i particolari morbosi, fin quando il movente pareva sessuale, tutti a scrivere, a commentare, a stigmatizzare. Ma quando venne fuori la squadraccia del Fronte, l'interesse si sgonfiò. La maggior parte dei giornali non diede nemmeno conto della sentenza, compresa quella della Cassazione».⁵³

I POLITICI

Subito dopo la notizia della scomparsa di Ermanno, giungono al Commissariato gli onorevoli Maria Eletta Martini, Gianfranco Merli (Dc) e i deputati Malfatti e Maccarone (Pci).⁵⁴ Questi inviano al Ministro degli Interni, che allora era Franco Restivo (Dc), un telegramma urgente con cui chiedono blocchi stradali ed interventi energici. Un seguito che va al di là della curiosità che fa vendere i giornali e il desiderio di un ritorno alla pace sostenuto e cavalcato dalla destra e dai conservatori. Viareggio diventa paradigma dell'Italia contemporanea ed anche in America si appassionano al caso, soprattutto la comunità dei connazionali emigrati che osservano come il loro paese d'origine sia mutato e non sia più tanto diverso dalla nuova patria, l'America appunto, che in quelli anni già conosce cambiamenti sociali notevoli.

Si usano i giornali per far politica e i vari quotidiani portano avanti le tesi dei diversi schieramenti. Entra nel dibattito anche «L'Osservatore romano», il quotidiano per eccellenza del cattolicesimo conservatore. «Il male delle pinete», sostiene il quotidiano del Vaticano,

è il risultato delle rassegnazione o tiepidezza di tanta parte della gente nei con-

⁵² Nozza, op. cit., p. 33.

⁵³ *Ivi*, p. 35.

⁵⁴ LIPPI, GALLI, op. cit., p. 20.

fronti delle riconosciute cause; cioè la seminazione dei germi dell'indifferenza morale, dello scetticismo nei costumi, del conformismo delle false libertà; una carica di errori che tenta di insinuarsi un po' dovunque, con effetti insidiosi sui giovani mentre il contagio virale viene alimentato dagli industriali delle sporche produzioni.⁵⁵

Come unico punto fermo contro la crisi morale, viene designata la famiglia. Così riporta il settimanale religioso «La Voce»:

Distrugete la famiglia e vedrete quale alta civiltà verrà fuori: la civiltà dei figli non curati, traditi, lasciati in mezzo alla strada, abbandonati ai loro istinti e ai loro egoismi.

Ampio materiale per i giornali e la loro morbosità viene trovato nella storia dei ragazzi terribili e della loro doppia vita. Baldisseri e Benedetti vengono da famiglie irregolari, il primo senza un padre che l'abbia riconosciuto; il secondo con i genitori separati. Della Latta invece fa parte di una famiglia tradizionale ed è l'eccezione che conferma la regola. A sinistra è «l'Unità» che ribatte:

Questi ragazzi della pineta sono lo specchio della borghesia, della classe dirigente. In Versilia semmai, dove da mezzo secolo l'élite del denaro va a mettersi in vetrina l'estate, hanno imparato meglio. È della sua immagine riflessa dallo specchio sensibilissimo della gioventù figlia del sistema che la borghesia ha orrore.⁵⁶

Risponde «Il Secolo d'Italia», giornale del Msi:

Strappiamo la maschera agli infami corruttori della gioventù. I responsabili della morte di Ermanno Lavorini appartengono alla banda socialcomunista che governa la città.⁵⁷

Anche per il Pli, in prima linea con Psi e Pci a favore del disegno di legge di Fortuna per il divorzio, la motivazione è la seguente:

I casi Lavorini, con i loro squallidi contorni, sono il più spietato atto di accusa nei confronti di coloro che credono di risolvere il grave problema dei matrimo-

⁵⁵ L'articolo viene riportato in BERNABÒ, BENZIO, op. cit., p. 59.

⁵⁶ L'articolo viene riportato in BERNABÒ, BENZIO, op. cit., p. 60.

⁵⁷ «La Repubblica», 31 gennaio 2019.

ni falliti semplicemente stabilendo per legge che, una volta commesso l'errore, non è più possibile correggerlo». ⁵⁸

Colpevole la politica troppo permissiva della sinistra governativa, un'accusa cavalcata dai balneari e dai ceti borghesi medio-alti che ritrovano i loro pensieri esaustivamente riportati da giornali di parte. A tirare in ballo i politici è ancora una volta la testimonianza di uno dei tre "ragazzi terribili". Rodolfo della Latta nella confessione dei primi di maggio fa il nome di Berchielli e Martinotti, rispettivamente sindaco di Viareggio e presidente della locale azienda di soggiorno, affermando che:

Anche loro si divertivano a guardar filmetti porno e si dedicavano a pratiche di pederastia con i ragazzini nella villetta di Via Tirana mentre Ermanno moriva in un incidente [...] Non ho detto prima queste cose per il timore dello scandalo viste le persone coinvolte. ⁵⁹

Dalle stanze del carcere trapela la versione dei socialisti coinvolti. Dice «Il Corriere della Sera» che sono nomi tanto grossi «personaggi formidabili capaci di far saltare in piedi per lo stupore tutta la Versilia». ⁶⁰ Così risponde Magi su «La Nazione»:

L'immaginazione popolare se ne è immediatamente impossessata creandoci intorno un po' di romanzo boccaccesco e lavorandoci sopra di fantasia e malignità. ⁶¹

La popolazione comunque ha stima nei confronti dei due socialisti della politica cittadina. I giornali non sanno più quale verità scrivere tante le diverse e contraddittorie versioni. Scrive Sergio Cabassi su «Il Corriere della Sera»:

Ai leader del Psi viareggino non resta che uscire allo scoperto. La stampa non ha fatto i loro nomi [...] ma rischiano di essere ugualmente lapidati. ⁶²

Una pista omosessuale viene quindi alimentata ed ulteriormente strumentalizzata dal dibattito interno alla politica. I giornali di destra sono sem-

⁵⁸ BERNABÒ, BENZIO, op. cit., p. 62.

⁵⁹ *Ivi*, p. 55.

⁶⁰ «Il Corriere della Sera», 3 maggio 1969.

⁶¹ BERNABÒ, BENZIO, op. cit., p. 56.

⁶² «Il Corriere della Sera», 8 maggio 1969.

pre più favorevoli all'accostamento del mondo omosessuale con la sinistra, dipinta come la parte politica che protegge il mondo del vizio. Riporta il giornale di destra «Il Borghese»:

L'avvocato Berchielli non sa o preferisce dimenticarlo che il parlare di Viareggio senza distinzioni invece che dei pervertiti indigeni o di passaggio consente ai comunisti e anche a molti suoi compagni di partito di risparmiare un'accusa diretta che colpirebbe molti loro elettori e anche molti eletti.⁶³

Scriva Enrico Mattei direttore de «La Nazione»:

La Versilia non è il deserto del Sahara, non è neppure Mezzomonte, il nido dei banditi sardi... Il dubbio che ci assale è che [...] i barbari assassini del piccolo Ermanno siano stati favoriti da quel senso di apatia e di malintesa prudenza che induce tanti nostri concittadini a scansare grane e fastidi.

E ancora:

[...] Polizia e Magistratura non godono buona reputazione presso larghi settori dell'opinione pubblica influenzati della contestazione e della propaganda comunista.⁶⁴

Il comportamento dei cittadini viareggini è omertoso ma Mattei riconduce il tutto alla colpa della politica comunista. Ci vogliono misure straordinarie e tempestive per rimediare a questo vuoto morale. Il Sindaco allora propone l'istituzione di posti fissi di sorveglianza notturni e diurni tenuti dai carabinieri da unirsi ad un intensificato ritmo delle battute per bloccare loschi individui e ai controlli intensificati notturni dei vigili urbani.⁶⁵ Sono misure seguite e richieste dall'opinione pubblica e dai vari giornali e settimanali. Bisogna difendere la morale della comunità. Nel vortice del caso Lavorini viene individuato quindi un'ulteriore colpevole, la politica e in particolare la giunta di Viareggio che con Berchielli e Martinotti, entrambi socialisti, non sono stati capaci di salvaguardare la Versilia e la sua immagine sin dal Capodanno e dai fatti della *Bussola*. Sia il sindaco che il presidente dell'azienda del Turismo finiscono nel vortice dei nomi fatti dai ragazzi della Pineta come frequentatori abituali ed anche loro dediti al vizio. L'immagine

⁶³ L'articolo è riportato in BERNABÒ, BENZIO, op. cit., p. 32.

⁶⁴ *Ibidem*.

⁶⁵ «Epoca», n° 973, Settimanale, 18 maggio 1969, p. 42.

politica ne esce devastata ed entrambi si dimettono finché non verranno scagionati.

IL PUBBLICO

Abbiamo visto come la comunità e la sua opinione abbiano partecipato al caso anche grazie all'influenza dei giornali tanto locali quanto nazionali. La piazza giudica, si esprime, il culto della diffamazione e del pettegolezzo si impossessa della comunità viareggina:

[...] “ma credi ci siamo sentiti tutti talmente sorpresi di questo fatto che non ci sembra nemmeno vero che sia successo a Viareggio!” Semplici poche parole, ma quanta verità c'è in queste comuni frasi, quanto c'è da soffermarsi a riflettere: proprio a Viareggio doveva succedere una simile tragedia, che ha sconvolto tutta l'Italia e ha dato cronaca anche in Europa... [...].⁶⁶

Riporto qui le parole della sorella di Adolfo Meciani che ben esplicano il sentire della comunità che visse certi attimi. Se oggi si chiede a chi quei giorni li ha realmente vissuti, le risposte son tutte simili e ben si riassumono in questa dimensione di incredulità, di atmosfera sospesa. Un mondo totalmente diverso da quello creduto e immaginato dalla popolazione di Viareggio. Una comunità sempre attenta alla vicenda ma che da tale fatto avrebbe voluto non essere mai toccata: *Non parliamone tanto del caso Lavorini, noi viareggini ci hanno odiato per degli anni, la città non c'è mica passata bene*. È una frase che ho sentito davvero spesso durante la stesura di questo lavoro.

Dobbiamo pensare che siamo nell'Italia del 1969, molta gente prova una grande inquietudine. Ha paura che gli effetti positivi del miracolo economico degli anni precedenti stiano finendo, è un timore effettivo, concreto. In questo periodo si assiste a fenomeni nuovi che il pubblico non sa interpretare: giovani che si scontrano con le autorità, che vogliono la pace e usano droghe, donne che vogliono uscire dalla sfera prettamente domestica e richiedono più diritti e più libertà, anche dal punto di vista sessuale. Nell'ottica più conservatrice, prima le cose andavano bene perché non c'erano i capelloni, le femministe, i contestatori. La gente non si drogava, di droga proprio non si parlava, non c'erano gli omosessuali, il divorzio era solo una parola. Se le cose stanno peggiorando è colpa di questi nuovi soggetti e delle novità che portano. La Viareggio colpita dal caso Lavorini è quindi un riferimento,

⁶⁶ E. MECIANI, *Adolfo Meciani... Era mio fratello!* Firenze, Il Fauno Editore, 1985, p. 49.

assume quasi un valore simbolico di una società che cambia a causa del boom economico e si trasforma in un qualcosa di nuovo e sconosciuto che spaventa. Si dibatte sui valori, e sugli ideali; siamo alla fase embrionale che porterà alla legge sul divorzio e alle nuove normative sulla famiglia. In tutta Italia la gente si chiede come sia possibile che un gruppo di inquirenti di grande fama nazionale si lasci tenere in scacco da dei ragazzini che giocano a cambiare versione, a chi la racconta più grossa. Così scriveva Pier Paolo Pasolini nel 1969, ben incarnando l'idea e l'attitudine degli spettatori del tempo:

Nel lanciare le loro accuse, gli imputati del caso Lavorini sanno di far piacere all'opinione pubblica, sanno di obbedire a una necessità di odio dell'opinione pubblica.⁶⁷

Fioriscono ipotesi, se ne parla ovunque in quei primi mesi, fioriscono le segnalazioni, le false piste. Numerosi personaggi che vorticano nel caso ricevono linciaggi morali, le famiglie dei protagonisti ricevono lettere minatorie. L'opinione pubblica viene costantemente richiamata al caso. Nelle scuole si fanno temi sulla scomparsa di Ermanno e arrivano alla famiglia Lavorini diverse lettere scritte dai bambini delle scuole, soprattutto delle elementari, mossi dal desiderio di esternare la propria vicinanza e il proprio dispiacere. Telegiornali e giornali nei loro articoli, fin dall'inizio, si rivolgono direttamente ai lettori e agli spettatori. In tutti alberga il desiderio che tutto si risolva al più presto trovando il colpevole definitivo. Una conclusione totale che il caso non arriverà mai a raggiungere, poiché ancora oggi, di fatto, non sappiamo le reali dinamiche che sconvolsero l'Italia di quei mesi. Una memoria collettiva dominata alla fine dalla vittoria del mondo del vizio e di una macchia che la comunità viareggina ha cercato negli anni di togliersi di dosso provando a dimenticare.

CONCLUSIONI

Con questo lavoro ho voluto ricostruire il caso Lavorini, accaduto nel 1969 a Viareggio e vedere come questo sia rimasto a livello comunitario come un fatto estremamente segnante, da una parte, per coloro che quel periodo l'abbiano effettivamente vissuto. Dall'altra parte, invece, come la comunità abbia tentato di risanare la ferita creata dal caso facendo sì che questo non sia conosciuto dai più giovani o ne sia stata estremamente falsata l'interpretazione così come il ricordo.

⁶⁷ La frase è riportata in BERNABÒ, BENZIO, op. cit., p. 64.

Un fatto drammatico che si inserisce nella cornice storica che parte con il 1969, anno del principio della strategia della tensione, per concludersi nel 1977 con la sentenza della Corte di Cassazione. È un periodo di storia italiana complesso e dominato da numerose novità riscontrabili non solo a livello politico ma soprattutto a livello sociale. In questo calderone di novità, la grande Storia, quella con la S maiuscola, va ad incontrarsi con la realtà di una piccola città di provincia. Si nota come il caso faccia piombare la città e tutto il paese in un contesto di panico morale provocando una vera e propria caccia al mostro. Numerosi i protagonisti e gli attori che vorticano all'interno dell'episodio che non sono solo i vari personaggi delle vicende, bensì vere e proprie categorie sociali che vanno a definire il caso Lavorini all'interno della dimensione del panico morale. I giornali, le riviste, le forze dell'ordine, i magistrati, i politici, i testi relativi al caso, hanno fatto venire fuori un'elaborazione non solo effettiva del caso ma pure narrativa. Numerose cose vennero dette senza essere supportate da prove certe. Oltre ad Ermanno, molti altri sono caduti vittime di questo caso che affianca a livello sociale i cambiamenti di tutta la società italiana. Una società che sta mutando e lo sta facendo velocemente ed inaspettatamente. Viareggio diventa paradigma delle trasformazioni che iniziano ad interessare tutta la società italiana. È la microstoria di una piccola realtà di periferia che va a dialogare con la storia nazionale mettendone in luce taluni aspetti e cercando di oscurarne altri. Si cerca di nascondere, di far finire il caso al più presto, di mettere a tacere i giornali che danno un'immagine catastrofista della città e dei loro cittadini. Viareggio cerca di dimenticare e in quel tentativo si radica la finzione, la narrazione, le false storie, le dicerie. Si evince quindi un filo conduttore che segue tutto il caso e che lega inevitabilmente elementi della vita politica e sociali dell'Italia di quegli anni. Il caso Lavorini, il primo Kidnapping d'Italia, è un caso nazionale di sintesi di quei cambiamenti sociopolitici di cui la società italiana tutta, divenne testimone diretta.

LO SCAFFALE DELLE RECENSIONI

Carmine Pinto

Il brigante e il generale

La guerra di Carmine Crocco e Emilio Pallavicini di Priola

Bari-Roma, Laterza, 2022, pp. 260

Il brigante Carmine Crocco e il generale Emilio Pallavicini sono i protagonisti del nuovo libro di Carmine Pinto, professore ordinario di Storia Contemporanea presso l'Università degli Studi di Salerno. A distanza di qualche anno dal successo de *La guerra per il Mezzogiorno. Italiani, borbonici e briganti, 1860-1870* (Laterza, 2019), il processo risorgimentale italiano torna ad essere protagonista degli studi di Pinto attraverso la traiettoria biografica di due personaggi che, rispettivamente, incarnano il vecchio mondo borbonico e il nuovo progetto nazionale di uno Stato unitario a guida piemontese.

Il brigante Crocco, figura allo stesso tempo leggendaria e appassionante, rappresenta la realtà rurale del Meridione d'Italia che di fronte all'estinzione dell'istituzione borbonica ricerca affannosamente un nuovo ruolo e protagonismo sociale. Vestendo gli abiti del brigante, Crocco raggiunge il suo obiettivo. Alla guida di un proprio 'esercito' che terrorizza i villaggi cosparsi tra Campania, Basilicata e Puglia, Crocco dispone azioni di rappresaglia e depredazione al fine di conquistare ricchezza, prestigio e potere. L'intelligenza e la lucidità del 'generale dei briganti', conduce Crocco alla fondazione e gestione del primo 'cartello' criminale della storia d'Italia, dedito al rapimento e riscatto di individui selezionati per posizione sociale ed economica.

Quest'attività incontra a più riprese la controrivoluzione borbonica che, mancante di un solido progetto politico, è incapace di sostenere Crocco contro il suo più grande nemico: il generale Emilio Pallavicini. L' 'ufficiale gentiluomo' cresciuto presso l'Accademia Militare di Torino è l'uomo scelto per reprimere il fenomeno del brigantaggio meridionale. Lo scontro tra Emilio Pallavicini, rappresentante dello Stato unitario nascente, e Carmine Crocco, criminale per molti ed eroe per altrettanti, è il palcoscenico narrativo del nuovo libro di Carmine Pinto.

Attraverso uno stile narrativo avvincente e incalzante, il lettore è accompagnato in un lungo viaggio che incontra borghi, città e villaggi del Meridione d'Italia: terra contesa tra due mondi, tra due progettualità politiche e sociali e, soprattutto, tra due grandi protagonisti.

Alice De Matteo

Andrea Zanini

L'altro Pasolini. Guido, Pierpaolo, Porzùs e i Turchi

Venezia, Marsilio editori, 2022, pp. 160

L'altro Pasolini cui allude il titolo è Guidalberto, chiamato semplicemente Guido in famiglia e fratello minore di Pier Paolo, nato a Belluno il 4 ottobre 1925 e morto a Bosco Romagno, fra Cividale del Friuli e Gorizia, il 12 febbraio 1945.

Mentre la vita di Pier Paolo è stata studiata fin nei minimi particolari, di lui si sa poco. Essenzialmente quello che conosciamo è legato agli ultimi giorni della sua breve vita. Partigiano nella brigata Osoppo con il nome di battaglia *Ermes*, insieme a una quindicina di compagni fu fatto prigioniero dei partigiani comunisti dei GAP e, dopo aver subito diversi interrogatori ed essere dapprima riuscito a sfuggire, veniva catturato di nuovo a seguito di una sequenza di casi fortuiti e finito con un colpo alla testa a Bosco Romagno. Ciò che si sa del partigiano *Ermes* ci proviene da due filoni di studi diversi: da una parte il lavoro degli storici sulle vicende di Porzùs, dall'altra la ricostruzione della vicenda personale, letteraria e politica del fratello Pier Paolo.

I due fratelli - questo il titolo del primo paragrafo del saggio-, figli di Carlo Alberto Pasolini, fascista della prima ora, sono profondamente diversi ma non distanti: la loro unione è salda anche se lo sconfinato amore che lega Pier Paolo alla madre, che in qualche modo esclude il figlio più piccolo, determina il carattere impulsivo di Guido. I due fratelli sono fortemente antifascisti ma decidono di combattere la dittatura con armi diverse: con le armi della poesia Pier Paolo, con le armi vere e proprie Guido, che già a 18 anni, il 25 luglio 1943, scrive sui muri "Viva la libertà". Poco dopo viene fermato dalla polizia con l'amico Renato per aver rubato delle armi leggere passate ai partigiani e sbullonato le rotaie dei treni diretti in Austria. Guido torna a casa dopo qualche giorno di interrogatori e bastonature. Al padre che lo rimprovera, lui scrive: «nonostante la volontà, non riesco a non interessarmi alla politica». E ancora, riguardo al fratello: «Pier Paolo fa il possibile per tenermi a freno ed in questa sua generosità (sono convinto che lo fa unicamente per evitare il dispiacere a mamma) lo ammiro e sento di volergli molto bene, purtroppo molte volte mi lascio trascinare dalla passione...».

Le strade di due fratelli si dividono con l'arrivo della cartolina precetto: Pier Paolo, l'8 settembre, riesce a fuggire e ripara a Casarsa dove fa scuola ai ragazzi e bambini. La sua è una latitanza nota e tollerata dai Carabinieri e della Milizia territoriale. Guido, invece, ancora prima che arrivi la cartolina, subito dopo la maturità parte per la montagna e si unisce alla brigata Osoppo. Forse la scelta di questa brigata, formata da ex militari, cattolici, e azionisti di ispirazione fortemente patriottica e anti-jugoslava, anziché di quella Garibaldi, è dettata dal rispetto nei confronti del padre. Delle sue vicende nella Osoppo abbiamo un pugno di lettere, in gran parte riportate dall'autore del saggio, in cui Guido si firma con un nome da ragazza, Amelia, per eludere la censura. Sono lettere piene di realismo; l'ultima, del 1° gennaio '45, si conclude proprio con la parola "poesia".

Il saggio ripercorre le vicende della brigata Osoppo, in particolar modo in relazione ai suoi rapporti con quella Garibaldi: entrambe unite nella lotta contro il nazifascismo ma divise praticamente su tutto il resto, dall'estrazione sociale all'interpretazione della Resistenza, alle prospettive dopo la sconfitta dell'invasore. Episodio centrale è l'eccidio di Porzûs che consiste nell'uccisione, fra il 7 e il 18 febbraio 1945, di diciassette partigiani più una donna, Elda Turchetti, della Brigata Osoppo da parte di un gruppo di circa cento partigiani comunisti appartenenti ai GAP. Tre osovani, fra cui Elda, furono uccisi presso le malghe di Porzûs; altri quattordici, a seguito di interrogatori sommari, furono imprigionati e fucilati nei giorni successivi nelle località limitrofe di Bosco Romagno: tra questi Guido "Ermes".

L'autore problematizza, nel paragrafo non a caso intitolato *Una scia di domande*, i contatti fra gli uomini della Osoppo e la polizia, i fascisti della X Mas e i comandi tedeschi, le cui voci avrebbero esacerbato gli animi contro la brigata e indotto ad eliminarne i componenti. Le indagini su quanto successo nelle malghe di Porzûs è tardiva: solo due settimane dopo, il Comitato di Liberazione Nazionale di Udine inizia ad indagare; un mese e mezzo dopo nomina una commissione e solamente il 20 giugno si possono recuperare le salme e celebrare le esequie pubbliche a Udine. La prima istruttoria, presso il Tribunale Militare di Verona, fa perdere vari mesi nei quali, comunque, vengono raccolte le prime testimonianze ed emessi i primi mandati di cattura. L'istruttoria, condotta dal tribunale di Venezia, e il processo apertosi a Brescia nel gennaio del 1950 sono presto interrotti. L'anno successivo il processo è ripreso a Lucca, ma alla sentenza del giudizio di primo grado con 36 condanne segue il ricorso in appello tra il marzo e l'aprile del '54 a Firenze. Alla fine, la Cassazione annulla il processo per l'amnistia del 1959 per i reati politici che blocca qualsiasi iniziativa giudiziaria. Il dossier Porzûs esce così definitivamente dalle aule giudiziarie senza una ricostruzione chiara delle motivazioni di fondo dell'eccidio e l'individuazione dei suoi mandanti.

L'autore fornisce quattro diverse linee interpretative, dal colpo di testa del comandante dei Gap, alla decisione politico militare della Federazione Comunista di Udine, a un'iniziativa del comando sloveno del IX Korpus, alla fantasiosa ipotesi di un coinvolgimento dei servizi segreti americani per screditare i comunisti. Zannini conclude dicendo che: «Porzûs è qualcosa di sostanzialmente diverso ed estraneo rispetto alla guerra di liberazione partigiana in Italia, la sua logica non assomiglia a quella che portò in altri teatri della Resistenza all'eliminazione di partigiani refrattari o ribelli da parte dei comandi comunisti. A Porzûs il movimento partigiano non comunista rimase stritolato tra l'alternativa dei Tedeschi e degli occupanti italiani da un lato e quella comunista di Tito dall'altro».

La seconda parte del libro tratta delle diverse interpretazioni che Pier Paolo dà della morte del fratello. In una lettera del maggio 1945 scrive a Guido, come se fosse ancora vivo: «la tua morte è gloriosa perché voluta da te stesso, in nome di un'idea qualunque, bella tuttavia: la libertà; e ti sei sacrificato col gratuito entusiasmo dei 19 anni», e nello stesso anno così scrive «mio fratello è stato ucciso da gentaglia senza patria mossa a combattere per puro egoismo». In occasione della prima commemorazione dell'eccidio, Pier Paolo dice del fratello: «ha combattuto per l'Italia e per la libertà, non per Tito e per il comunismo [...] È morto per il suo dolcissimo tricolore». La vicenda di Guido è per Pier Paolo un momento di straordinaria maturazione politica: si iscrive al Partito di

Azione, rompe gli indugi e prende una posizione; propugna l'autonomia friulana «per opporre alla dilatazione slava una regione friulana consapevole di sé».

Ma nell'inverno tra il '46 e il '47 Pier Paolo si “converte” al comunismo. Ispirandosi poi al PCI (dal quale verrà espulso già l'anno dopo per “indegnità morale e politica”), nel '47 cambia interpretazione sulla vicenda di Porzûs. Nel febbraio '47 scrive – ma non pubblica- *I martiri di Porzûs*, opera in cui si oppone all'interpretazione di martirio per “patriottismo” sostituendola con martirio “per moralità”. Analogamente, in occasione della seconda commemorazione delle vittime, così dice: «la morte di mio fratello e di tutti gli altri è stata interpretata in un piano di patriottismo invece che un piano di moralità [...] io credo che il loro rapporto con i garibaldini che li hanno assassinati non sia altro che un rapporto tra bene e male; così essi sono morti in nome di quella spiritualità che è insita anche nel comunismo e anche nel peggiore degli uomini». Nel pieno della campagna politica per le elezioni fondamentali per il futuro della nuova Repubblica, Pier Paolo compie dunque il passaggio decisivo: abbandona l'interpretazione patriottica secondo cui i martiri di Porzûs erano morti per difendere il confine dell'Italia, accusa la Democrazia Cristiana di strumentalizzare nazionalisticamente in funzione anti-slava l'eccidio, senza tuttavia risparmiare critiche alla parte politica alla quale ormai appartiene. Ai suoi compagni comunisti Pasolini suggerisce «un'assunzione di responsabilità, una missione morale, il riconoscimento di un errore tragico, difficile forse da compiere in quei mesi, ma non più rinviabile», scrive in questo saggio Zannini. L'ombra, la compagnia e il ricordo di Guido e della sua morte seguiranno Pier Paolo incessantemente, emergeranno ovunque nella sua opera e gli attireranno periodicamente le accuse dei giornali della destra di essere passato dalla parte dei massacratori di suo fratello.

L'ultima parte del saggio, la più originale, è dedicata ad un'opera poco nota di Pasolini, *I Turcs tal Friùl*, atto unico in prosa friulana uscito postumo. L'autore si interroga sul perché Pasolini, che pure la definì «la mia opera migliore in dialetto friulano», non volle mai vederla rappresentata o pubblicata e la risposta che Zannini avanza è che essa abbia chiari legami con la vicenda di Guido. Di quest'opera esistono tre autografi distinti, una bella copia (C) e due stesure parziali (A e B): B e C sono conservati presso il Fondo Pasolini del Centro Studi di Casarsa, mentre A si trova presso l'omonimo Fondo dell'Archivio Contemporaneo “Alessandro Bonsanti” del Gabinetto Vieusseux di Firenze. La prima edizione del testo riporta la data 14/15-22 maggio 1944 ma Zannini problematizza la datazione del testo, ritenendo, sulla base anche di studi filologici, prove calligrafiche e sull'inchiostro, che essa sia dell'anno successivo e poi retrodatata. A conferma di questa ipotesi va anche il contenuto: lo spunto centrale dell'opera è l'invasione turca in Friuli del 1499, che lambisce anche Casarsa.

Pasolini vi inscena soprattutto le reazioni che lacerano il paese di fronte alla minaccia del nemico e che lo dividono su fronti contrapposti, a partire dal forte diverbio tra due fratelli della famiglia Colussi -cognome della madre di Pasolini-, il contemplativo Pauli e il ribelle Meni, le cui fattezze psicologiche sembrano aderire fedelmente a quelle dei due fratelli Pasolini. I Turchi, *zent di un altri mont*, rappresentano metaforicamente, secondo Zannini, coloro che nella primavera del 1945 tutti i Friulani chiamavano “slavi”. Non sarebbero dunque i Tedeschi che sono in Friuli dal 1943. Altra novità interpretativa sta nel fatto che *I Turcs tal Friùl* non siano stati una sorta di premonizione ma siano stati scritti dopo che Meni, alter ego di Guido, era già stato ucciso combattendo corag-

giosamente contro i Turchi-Jugoslavi. Da qui sia la datazione ipotizzata, cioè il 1945, sia la decisione di non pubblicare l'opera. La conversione del '47 al marxismo gramsciano diventa irreparabilmente conflittuale con la visione dei *Turcs*, e il suo contenuto di anti-comunismo, ma soprattutto di nazionalismo patriottico, ne porta all'accantonamento.

L'ultima parte del saggio di Zannini è assolutamente innovativa e sicuramente aprirà la strada ad un acceso dibattito. L'autore si basa su numerose fonti verificate, quali l'archivio dell'Associazione Partigiani "Osoppo-Friuli" e *I quaderni Rossi* del Centro studi Pierpaolo Pasolini a Casarsa. Discreta la biografia, piacevole e scorrevole la lettura. Così conclude l'autore: «La vicenda di Guido-Ernes e di Pier Paolo è emblematica del rapporto intricato e spesso contraddittorio fra memoria e storia che nel discorso odierno tendono essere ad confusi e sovrapposti». Il libro rende onore alla morte ingiusta di Guido Alberto Pasolini e allo stesso tempo alla storia della Resistenza e al suo fondante significato per la nascita dell'Italia.

Chiara Nencioni

Keith Lowe

Prigionieri della storia

Che cosa ci insegnano i monumenti della Seconda guerra mondiale sulla memoria e su noi stessi

Torino, UTET, 2020, pp. 336

Il saggio tratta dei memoriali e dei monumenti della Seconda guerra mondiale in tutto il mondo. Ha, dunque, una prospettiva molto ampia. L'autore ha selezionato venticinque memoriali della Seconda guerra mondiale (due dei quali in Italia) e li ha divisi per categorie dei monumenti: eroi, martiri, carnefici (che Lowe chiama "i mostri"), apocalisse, cioè la guerra, e la rinascita. Lowe è uno storico molto noto ma non accademico, dotato di una grande capacità narrativa. Proprio il fatto di non essere un professore universitario gli consente un linguaggio molto diretto e di esprimere giudizi anche critici e severi su certe monumentalizzazioni.

I monumenti sono segni materiali della memoria. E i materiali durevoli che li compongono possono diventare imprigionamenti, che li "fissano" e quindi li rendono un ostacolo per una rielaborazione del passato o per una nuova visione di esso. Da qui il titolo del libro. Negli ultimi anni si è aperto un ampio dibattito sui monumenti. Ciò non stupisce, perché i monumenti sono quasi sempre controversi, poiché raccontano solo una parte della storia e vorrebbero che fosse per sempre. In altre parole, essi cristallizzano la memoria. Talvolta rappresentano anche una falsificazione della storia, come ad esempio il Memoriale eretto a Budapest nel 2017 alle vittime dell'occupazione tedesca, che dimentica il fatto che l'Ungheria fosse alleata della Germania nella Seconda guerra mondiale e non vittima dell'aggressione da parte di essa.

I monumenti servono a forgiare il senso dell'identità nazionale (ad esempio *La grande patria chiama!* a Volgograd) o a sottolineare una sorta di vendetta (ed esempio il *Marine Corps War Memorial* ad Arlington). Controversa è la categoria degli eroi, poiché sono eroi per il proprio popolo ma criminali per l'altro. Un monumento esemplificativo di questa contraddittorietà è il *RAF Bomber Command Memorial* di Londra, eretto nel 2012, dopo che la complessa storia dei bombardamenti alleati era stata sviscerata dagli storici. I bombardamenti britannici contribuirono alla fine della Seconda guerra mondiale e dunque per la Gran Bretagna i 55573 aviatori morti sono degli eroi, ma causarono circa seicentomila vittime civili, e non solo in Germania.

Discutibile è anche la categoria dei "martiri". Innanzitutto, essi sono in genere vittime, in quanto nella grande maggioranza dei casi non muoiono per testimoniare qualcosa o per una propria deliberata scelta. Esempio inserito in questa categoria è il monumento nazionale di Amsterdam o il memoriale del massacro di Nanchino, inaugurato solo nel 1985, non a caso in un nuovo momento di tensione fra Cina e Giappone.

Non esiste un modo giusto per ricordare i criminali della Seconda guerra mondiale perché si corre il rischio, se ridicolizzati, di non tener conto del dolore delle vittime. Ma anche ricordarli è un'arma a doppio taglio, perché comunque se ne preserva la memoria e si finisce per dare loro maggiore importanza. Questo è il caso della Tomba di Mussolini a Predappio, eretta nel 1957 a 12 anni dalla morte. L'autore la definisce «un santuario

e non un museo e la memoria del dittatore fascista non è affidata a un'esposizione ragionata, ma alla vergognosa nostalgia dei suoi apologeti».

I monumenti all'”apocalisse”, cioè alla devastazione della guerra nascono invece dalla speranza del “mai più”. Ne sono esempio il villaggio di Oradour sur-Glane, immobile nel tempo, dove il calendario si è fermato al 10 giugno 1944, o la Cupola della bomba atomica a Hiroshima che Zenzo Tange ha trasformato da rovina a luogo di rilevanza sacrale. Per l'autore i monumenti più riusciti sono quelli che trasmettono un messaggio di riconciliazione, di rinascita. A questo proposito è citata la cattedrale di Coventry, dove accanto allo scheletro dell'antica cattedrale bombardata ne è stata costruita una nuova.

In conclusione, i monumenti sono preziose testimonianze storiche che hanno il potere di suscitare qualsiasi tipo di dibattito. Dobbiamo sempre farci i conti. È opportuno contestualizzarli, o creare dei “contro-monumenti”, se si considerano discordanti con la nuova visione della storia e del mondo, ma è gran peccato abatterli, come si è iniziato a fare nell'Est Europa.

Chiara Nencioni

Dino Messina

La storia cancellata degli italiani

Milano, Solferino, pp. 235 (formato Kindle)

Non è la prima volta che Dino Messina, per trent'anni giornalista del *Corriere della Sera*, si misura con libri di storia. Ma nei precedenti volumi non aveva messo le mani nella materia incandescente della cosiddetta *storia del tempo presente*, consapevole che oggi più che mai, in tempi di *political correctness* e *cancel culture*, vengono sempre più spesso messi in discussione i simboli e i resti di un passato considerato scomodo. La sua è una panoramica quantomai convincente sui dibattiti in corso dentro e fuori dall'accademia. Servendosi dell'apporto e delle ricerche di storici sul campo, vengono vagliate alcune questioni scottanti, ben presenti nel dibattito pubblico. Di fatto, ci troviamo di fronte ad una rilettura del passato con gli occhi del presente perché alcuni parti della società non si riconoscono più nella storia fino ad oggi raccontata o nei suoi simboli. Si manifesta in questo modo il sintomo del *presentismo* o dell'*eterno presente*, che non tiene conto dei contesti di provenienza né delle condizioni di partenza di ciascun fenomeno.

Così, in apertura l'autore descrive bene come sia nata la *cancel culture* e come si sia abbattuta su due figure italo-americane, Italo Balbo e Cristoforo Colombo: in quanto fenomeno culturale radicale, la *cancel culture* è stata assimilata ad una sinistra rivoluzionario-giacobina che notoriamente si disfaceva delle statue e dei monumenti ritenuti obsoleti. È poi la volta del cosiddetto "fascismo di pietra": cioè quell'eredità artistica risalente agli anni del Ventennio che popola le città della nostra penisola. Che farne? La risposta divide gli studiosi. Esistono, tuttavia, vie di mezzo riparative in grado di defascistizzare il significato di un momento: è il caso di Bolzano e del Monumento alla Vittoria, eretto tra il 1926 e il 1928 dall'architetto Piacentini. Raffigura tre erme dedicate ai martiri irredentisti Cesare Battisti, Fabio Filzi e Damiano Chiesa insieme ad un altare accompagnato da un Cristo risorto. Passata la guerra, il luogo divenne il ritrovo della destra neofascista, pronta a rivendicare la vittoria nel primo conflitto mondiale a scapito dei concittadini germanofoni. Venne fatto un appello per la rimozione del monumento, si provò a cambiar nome alla piazza: dopo un restauro durato tre anni, dal 2011 al 2014, si decise di costruirvi un museo che raccontasse, e tutt'oggi racconta, la storia difficile della città.

Altra annosa questione riguarda il famigerato Museo del fascismo a Predappio: anche in questo caso gli storici si schierano chi *pro* chi *contra*, nonostante l'avallo e le disponibilità economiche predisposte dal Governo Renzi nel 2016. La paura di una spettacolarizzazione della città di nascita di Mussolini era ancora elevata: si pensò, allora, a Milano o a Roma. Fiumi di inchiostro, un nulla di fatto. Un difficile rapporto emerge anche con i monumenti di alcuni personaggi «divisivi»: si pensi al caso Montanelli a Milano. Eretto in memoria della gambizzazione risalente al 2 giugno 1977 ad opera delle Brigate Rosse, raffigura il giornalista intento a scrivere ed è situato nella piazza eponima. Tra il 2019 e il 2020 è stato oggetto di dibattito e di lanci di vernice rosa: l'in-

tento era quello di condannare senza appello Montanelli per il rapporto che ebbe con la dodicenne Destà dopo averla comprata, durante la sua permanenza in Eritrea nel 1935. Il mondo social e dell'informazione offline si è schierato da una parte o dall'altra, senza però riuscire arrivare ad un accordo, se non il silenzio.

L'affaire Montanelli si inserisce in una più ampia disputa che riguarda la toponomastica urbana: eco minore ma sempre rilevante ha avuto a Livorno la proposta avanzata dal partito FdI, poi bocciata dal sindaco, di intitolare una via ad Oriana Fallaci. In una prospettiva nazionale, invece, si pongono le varie richieste di dedica a Giorgio Almirante, fondatore del MSI e precedentemente ministro della Repubblica Sociale, risolte in maniera positiva o negativa a seconda della città. Non c'è spazio, invece, per Bettino Craxi a Milano, mentre al Sud si va sempre più affermando il culto dei caduti per la lotta alla mafia, ben visibile anche nelle strade cittadine. Da anni l'associazione *Toponomastica femminile* si batte per una maggiore presenza delle donne nelle intitolazioni: la toponomastica, dunque, si pone come il campo in cui si riversano e chiedono riconoscimento le varie memorie italiane, spesso contrapposte.

Il Giorno del Ricordo come dev'essere vissuto? Come una forzatura o come un'occasione? Introdotto come solennità civile nazionale nel 2004, ricorre ogni 10 febbraio per commemorare le vittime delle violenze del regime titino in Istria, Dalmazia e Friuli-Venezia Giulia in quanto italiani. Due schieramenti rivali anche qui e ben evidenti: chi lo considera un contraltare della destra rispetto alla Giornata della Memoria del 27 gennaio e chi, invece, ne rivendica la legittimità. Per evitare le canoniche divisioni politiche, l'elemento centrale del Giorno del Ricordo dovrebbe essere, secondo lo storico Raoul Pupo intervistato da Messina, «la catastrofe dell'italianità adriatica» (p. 201), durata a lungo e troppo spesso trascurata.

Il libro è fresco e avvincente, le argomentazioni sono ben ragionate e si avvalgono dei massimi esperti in materia, così come i dibattiti sono ben ricostruiti a partire da articoli di giornali o *talk show*. Si tratta di una valida veduta d'insieme su alcune *querelles* che riguardano il nostro patrimonio di nazione.

Camilla Zucchi

Luciano Luciani

Rossa e plebea

Pisa, mezzo secolo fa

Staffoli (Pi), Carmignani Editrice, 2022, p.138

Fare i conti con la propria vita, tentare di scrivere un bilancio del proprio passato non è mai facile. A maggior ragione non può esserlo a settanta anni, quando guardarsi indietro in cerca di bilanci deve sembrare quasi naturale. Questo ragionare sulla propria vita è un esercizio mai vano, assai complesso se fatto con serietà e soprattutto onestà, con la dichiarata intenzione di non celare e nascondersi niente, pregi e difetti, glorie e miserie, grandi successi e clamorosi errori, vittorie e sconfitte, gioie e rimpianti. Bisogna essere franchi e trasparenti con i propri pensieri e ricordi; mai troppo indulgenti, perché altrimenti l'esercizio sarebbe vano, ma nemmeno troppo critici con sé stessi, perché la negatività a prescindere è una lente distorsiva.

Non accade sempre ma negli scritti autobiografici, nelle memorie e nei diari personali è forte il rischio dell'autocompiacimento, di una selettiva scelta dei ricordi che glorifichi e non critichi, di una nostalgia sempre virata al positivo che fa pensare subito ad un dialettale *be'mi'tempi*, al ritratto di un passato idealizzato ma che spesso e volentieri maschera un umanissimo sentimento di affetto ed attaccamento ad anni in cui si era semplicemente più giovani. Ma questi sono gli scritti meno sinceri, e forse anche meno interessanti. Non sono così frequenti, in buona sostanza, le occasioni in cui il lettore si accorge che le pagine che sta scorrendo sono state scritte con limpida franchezza ed onestà, senza nessun tentativo di nascondere o di fingere qualcosa che non è o non è stato. Ma sono queste letture quelle più vere, autentiche, interessanti. Ed è questo il caso del libro di Luciano.

Ho conosciuto Luciano ormai una decina di anni fa all'Istituto della Resistenza a Lucca, dove per anni è stato una colonna portante sia come direttore di «Documenti e Studi» che come animatore di eventi e presentazioni. La sua figura mi affascinò da subito, e non solo per la sua parlantina romana che mette subito allegria. Alle assemblee così come alle riunioni della redazione della rivista Luciano era sempre sorridente ed affabile, soprattutto con chi faceva i suoi primi passi all'interno dell'istituto. Colto, curioso di sapere e saperi, per nulla cattedratico e professorale, gran dispensatore di storie e consigli, autore di gustosissimi libri di cultura e cucina, a colpirmi più di tutto fu però la sua autoironia, il suo disincanto che per qualche ragione associo ad una certa intelligenza romana ed un ultimo aspetto di cui parlerò alla fine di questa recensione. Non so tra l'altro se sia una vera sfaccettatura del suo carattere, non posso dirlo con certezza, ma per qualche ragione ho forse colto in numerosi suoi discorsi una venatura a me molto vicina. Tutto questo per dire che questa mia recensione non avrà forse una fredda natura critica, ma un favore personale aprioristico. Questo lo dico per onestà intellettuale con chi avrà la pazienza di continuare a leggere queste mie considerazioni, non me ne vogliate.

Ma di cosa parla il libro, quali fatti vengono raccontati? Siamo nella Pisa degli anni Settanta, una città affascinante e contraddittoria. Sede di una prestigiosa Università e di

centri d'eccellenza come la Scuola Normale ed il Sant'Anna, Pisa aveva vissuto in pieno le scosse del Sessantotto e della contestazione, con eventi di rilievo come le *Tesi della Sapienza* e tutto il contorno intellettuale e studentesco che ben conosciamo. Ma Pisa in quegli anni era anche una città ancora dalla forte natura provinciale, un pochino chiusa su sé stessa ed i suoi grandi fasti del passato, con un settore industriale non più così in salute. Luce e buio quindi, la vivacità intellettuale dell'Università e la depressione economica di una realtà industriale che stava pesantemente virando sui servizi. La Piazza dei Cavalieri e la Torre ma pure le periferie industriali un po' calcagnate nel loro non essere più città ma neanche campagna. È in questa Pisa che approda da Roma un giovane Luciano in cerca di fortuna, con una laurea in Lettere conseguita all'Università di Roma ma con sostanzialmente poco di certo in mano, in quella delicata e assai complessa fase di passaggio tra la fine degli studi e l'avvio del percorso lavorativo. Ed è nella Pisa umile ma umanissima delle periferie che Luciano approda, in quella Pisa molto rossa e molto plebea che faceva da contraltare silenzioso alla città dell'accademia, degli intellettuali, delle biblioteche e degli studenti.

Nel raccontare i suoi primi passi come insegnante nei corsi serali e pomeridiani e nelle scalinate scuole di avviamento professionale di Pisa e del suo contado tra Pontedera e Cascina, Luciano ci presenta un sistema scolastico iniquo, mal gestito e mal finanziato, in cui ai docenti volenterosi si riservavano al più degli sguardi di disprezzo dai padroni delle aziende ma perfino dai gradi più elevati del sindacato o dei patronati. Volere migliorare le condizioni di vita o quanto meno il tentativo da parte di Luciano e dei suoi simili di fornire una cultura di base, una coscienza personale e di classe a quei lavoratori erano visti come un fastidio, una spina nel fianco. Luciano presenta al lettore di oggi quei figli del proletariato che nella teoria e nella verbosità spesso autocompiaciuta della sinistra del tempo si volevano aiutare nella scalata della mobilità sociale, ma che nella realtà dei fatti venivano condannati in partenza ad un futuro fatto di miseria, lavoro sottopagato, sfruttamento, immobilismo. E quelli di Luciano sono ritratti umanissimi di una gioventù sfiduciata, triste e immalinconita già in giovane età, assai poco ottimista riguardo il proprio avvenire e per forza di cose con interessi, sogni ed aspirazioni limitate. Ma è proprio questa natura svantaggiata che spinge Luciano ed alcuni suoi volenterosi colleghi ed amici ad avviare scuole serali, corsi aggiuntivi per tentare di salvare questa umanità sconfitta ai nastri di partenza e bisognosa almeno di un qualche barlume di speranza. Furono tutte esperienze molto faticose, laboriose, poco sostenute da chi avrebbe dovuto e dalla breve durata, ma almeno Luciano e i suoi amici/colleghi ci provarono a cambiare le cose. E già questo per Luciano, l'averci provato, è un ricordo da serbare con orgoglio.

Altrettanto umano, vero e genuino è il racconto di Luciano delle proprie difficoltà, dei propri dubbi e delle ubbie da ventenni, dei propri roveli amorosi e intellettuali, delle tante domande inevase, delle aspirazioni vanificate e dei sogni politici, dei propri momenti di ristrettezze economiche in cui era già difficile mettere insieme il pranzo con la cena, di anni insomma forse gloriosi ma assai complicati. È qui che viene fuori il ritratto gustoso, ironico e un po' malinconico del primo gruppo di amici calabresi che accolse Luciano a Pisa, delle serate culinarie in cui questi meridionali dispensavano senza chiedere nulla in cambio sorrisi, risate e soprattutto mangiate. Altrettanto genuino è il racconto di come Luciano si procurò il primo servito di bicchieri per la propria vita

casalinga pisana, ovvero con il furto degli indistruttibili bicchierini che contenevano i lumini per la festa di San Ranieri. Oppure delle passeggiate e delle marce politiche nelle domeniche dell'austerità dopo la crisi petrolifera del 1973, pomeriggi nei quali un'umanità variegata si trovava per manifestare e disturbare le domeniche di quiete della borghesia pisana con canti e cori inneggianti ad Allende, alla rivoluzione e alla volontà di cambiare il mondo e l'Italia in una società più giusta, fraterna e solidale, ma forse anche solo per stare assieme tra amici e compagni. Tutte speranze rimaste in buona parte inascoltate o irrealizzate, ma anche questa, l'amara disillusione, ha fatto parte del Novecento.

Le pagine forse più interessanti per lo storico e per un appassionato di politica come il sottoscritto, impegnato nel suo infinitamente piccolo da una decina d'anni nelle vicende politiche ed amministrative di Viareggio, sono quelle che l'autore dedica ad un mondo questo sì scomparso, quello del PCI e della sua vita comunitaria. Con tratti veloci, impressionistici, empatici e molto partecipati, Luciano riporta alla luce nomi, volti, usi e costumi dei militanti di quelle umili ma convinte periferie pisane da lui frequentate e vissute, ci racconta della vita di sezione, delle interminabili e fumose discussioni politiche, della diffusione dell'*Unità* alla domenica, delle feste estive, dei biscotti e dei liquori che i compagni potevano trovare alla casa del popolo o al baretto della sezione, dei grandi intellettuali che per la loro intelligenza sapevano farsi capire dalle masse, e al contrario dei burocratici dirigenti della federazione che guardavano ai militanti delle periferie con sguardo altezzoso e forse un po' di disprezzo, perché ritenuti troppo ignoranti o poveri di spirito per comprendere appieno le scelte del Partito. Sono però le pagine più "vere" e immaginifiche queste di Luciano, capaci di trasportare il lettore (soprattutto chi non ha vissuto quell'epoca, non troppo lontana nel tempo ma che nella realtà dei fatti è distante ere geologiche) in un altro mondo, in un'altra Italia che non aveva ancora completato la propria trasformazione da mondo contadino in paese moderno ed industrializzato ma che si avviava verso l'omologazione, la massificazione dei consumi, la scomparsa di culture secolari. Sono tutte persone semplici e genuine quelle raccontate da Luciano, con dubbi, problemi ed ansie, progetti e serenità, tic e manie, costumi, soprannomi e lavori fantasiosi, storie personali e familiari ingarbugliate e spesso tristi, ma tutti convinti nella bontà dell'Idea o quanto meno fermamente e sentimentalmente affezionati ad un'ideologia che invece proprio nei Settanta andava pian pianino spegnendosi e che nelle loro vite rappresentava ancora qualcosa a cui aggrapparsi, un'ultima ancora di salvezza. Queste pagine sono il racconto dolcemente malinconico, ma per fortuna non nostalgico ed afflittivo, di un mondo e di una comunità, o forse sarebbe meglio dire di un senso di comunità ormai scomparso ed entrato nei libri di storia.

Alla fine di questo libro troviamo Luciano vincitore di un'agognata supplenza in una scuola finalmente "vera", al liceo di Capannori, da dove poi avrebbe preso avvio la sua decennale carriera di professore di materie letterarie nei licei di Lucca e della provincia. Una storia a lieto fine, in buona sostanza, dopo tante fatiche. Sì, senza dubbio. Ma la parte più interessante di queste pagine finali sono le conclusioni personali. L'importanza dei ricordi, sia positivi che negativi, anche quando ormai sono confusi, freddi, lontani nel tempo. L'importanza dei successi e dei fallimenti personali, compagni del percorso di vita di ciascuno di noi. Le delusioni e le disillusioni dei sogni politici della

gioventù, la serena presa di coscienza di non aver forse vinto ma di non essere mai stato sconfitto, fedele ai propri ideali e alle proprie idee.

Si chiede Luciano, alla fine di questa storia, se nei suoi venti anni fosse felice. E no, non lo era. Tutto appariva complicato, incerto, con un perenne senso di inadeguatezza che gli inizi scalcinati di vita personale e di carriera non potevano che acuire e far sentire ancora più incombente, urgente. Ma con fatica Luciano è poi riuscito a conquistarsi una posizione in questo difficile mondo, per raggiungere forse non la felicità ma una serenità che rappresenta un risultato niente affatto banale.

Nel raccontare la sua giovinezza pisana e poi lucchese Luciano non ha mai ricorso alla nostalgia, al rimpianto, al rimorso, una caratteristica comune a libri di questo tipo. Per carità, non ci sarebbe stato niente di male. Quello che ho riconosciuto in Luciano nella vita di istituto e qua e là in queste pagine è invece una certa venatura malinconica, per me un pregio assoluto, molto vicino alla mia sensibilità. Un certo modo di avvicinarsi al passato, al proprio passato e al tempo che scorre niente affatto lacrimoso, depresso o pieno di sospiri ma più consapevole, più empatico, più addentro ai fatti, nella giusta prospettiva e meno superficiale, che forse fa capire meglio il senso della vita e del tempo, proprio e degli altri.

Filippo Gattai Tacchi

Uwe Timm

Come mio fratello

Palermo, Sellerio, 2023, p. 218

Con una rinnovata traduzione a vent'anni dalla prima edizione, la prestigiosa e benemerita casa editrice Sellerio porta di nuovo all'attenzione dei lettori italiani un'opera quanto mai importante dello scrittore Uwe Timm, molto apprezzato in Germania per i suoi libri di narrativa e per i racconti dedicati all'infanzia. Quella di *Come mio fratello* è una storia molto triste ed allo stesso tempo molto bella, un onesto lavoro di recupero e riflessione sulle tragedie della Storia. Di più, Uwe Timm nelle sue pagine asciutte, franche, coraggiose ed eleganti unisce un'autoanalisi familiare ad un'indagine sull'operazione di riflessione e di recupero della memoria portata avanti in Germania almeno a partire dagli anni Sessanta dello scorso secolo. A differenza dell'Italia, ed i fatti più recenti della cronaca politica e culturale sono lì a dimostrarlo, gli anni del regime nazista sono stati infatti al centro di un processo di studio, analisi e di riflessione che ha coinvolto tutti, singoli, famiglie, istituzioni, scuola, accademia, cultura popolare, in un processo che in Germania va avanti da decenni e che quotidianamente viene difeso con ogni mezzo dagli attacchi revisionisti.

Una dinamica che, come sappiamo bene, in Italia è per larghi tratti mancata, con l'esclusione di rari sprazzi e momenti di ammissione delle colpe da parte delle istituzioni e dell'opinione pubblica nel corso degli anni passati, ma troppo poco è stato fatto. Singoli e gruppi di studiosi, associazioni culturali, istituti di ricerca, coraggiose iniziative editoriali da qualche anno a questa parte stanno portando avanti un lavoro encomiabile e fondamentale nel combattere i silenzi, le letture pelose e revisioniste della storia del regime e del contributo essenziale dei fascisti nella gestione ed organizzazione delle deportazioni ebraiche, degli episodi osceni di razzismo e di guerra feroce condotta dai nostri militari in Africa Orientale e nei Balcani. Non è mai troppo tardi per iniziare, per carità, ma forse abbiamo fatto correre troppi anni e decenni, sperando di non aver superato definitivamente il punto di non ritorno in questo senso.

Per lungo tempo in Italia è proprio mancato il costante, lungo e complesso lavoro di riflessione, recupero e studio della memoria, di confronto con gli errori, di un'autoanalisi collettiva che non limitasse il fascismo ad una parentesi della storia nazionale, quasi un capitolo a parte. E così, tra il mito degli *italiani brava gente*, i decenni che passavano, la comodità vigliacca ed autoassolutoria di chiudere col passato e con vicende spiacevoli per tutti, dai reali autori/colpevoli alla vastissima *zona grigia*, un uso distorto della storia da parte delle forze politiche più interessate ad uno smacchiamento dei fatti, una colpevole ghetizzazione e riduzione del monte orario della storia come disciplina scolastica... la serie di accuse potrebbe andare a lungo, ma ci siamo capiti. E del resto anche questi mesi attorno al centenario della marcia su Roma, l'evento focale del Novecento italiano ma ricordato da un'operazione di public history istituzionale decisamente flebile, sono lì a dimostrare che il nostro paese non ha più le forze, la tempra

morale o semplicemente la voglia per riflettere seriamente sul proprio passato, neanche in occasione dei centenari tondi tondi.

Questo è invece proprio il lavoro compiuto da Uwe Timm nel libro, un testo privato, intimo ma molto profondo nella sua brevità, con tanti non detti e domande che la Storia ha lasciato e probabilmente lascerà per sempre dolorosamente inevase. L'autore tedesco riesce con mirabile bravura ad unire la storia tedesca e i ricordi e le riflessioni, i dolori e le amarezze della propria famiglia, colpita in modo irreversibile nel 1943 dalla morte sul campo di battaglia del figlio maggiore, Karl Heinz, del quale Uwe, che all'epoca dei tragici fatti aveva appena tre anni, ricorda pochi ma significativi tratti. La storia dolorosa della famiglia Timm e delle lunghe conseguenze del conflitto diventa così quasi il ritratto emblematico di una Germania che nei difficili anni del dopoguerra cercò in ogni modo di rialzarsi, sospesa tra la volontà di proiettarsi verso un nuovo futuro e la dolorosa presa di coscienza di un passato di sofferenza, morte, orrore e vergogna. Ma è significativo che Timm sia riuscito a scrivere questo libro solo e soltanto quando tutti i protagonisti di questa storia avevano lasciato questa terra, a sessant'anni dalla fine della Seconda guerra mondiale, a dimostrazione di un trauma familiare, personale e collettivo difficile da rielaborare.

Cresciuto all'ombra eroica del fratello Karl Heinz, Uwe Timm sin dalle prime pagine si fa la domanda cruciale, quella a cui nessuno in famiglia volle e seppe rispondergli negli anni della presa di coscienza collettiva riguardo gli orrori del nazismo, a partire cioè dagli anni Sessanta. Karl Heinz, arruolatosi volontario appena maggiorenne nella *Totenkopf* delle SS, una delle divisioni d'élite del Reich che sul fronte orientale si macchiò di orrendi crimini e infami massacri, aveva partecipato a quelle atrocità? E se sì, come farci i conti? Come vivere con il ricordo amorevole del fratello caduto al fronte insieme alla consapevolezza che anche lui, il caro Karl Heinz, avesse preso parte a quell'abisso dell'umanità? Per cercare di rispondere a queste domande, Timm rivolge le proprie attenzioni ad un documento preziosissimo e che non sarebbe neanche dovuto esistere, perché proibito dai regolamenti militari: il diario di guerra personale tenuto segretamente al fronte dal fratello, reso alla famiglia al momento della sua morte in Ucraina. Cercando di muoversi tra appunti lapidari e telegrafici, brevi annotazioni di avanzamenti e momenti di pausa sul fronte sovietico, Timm prova così a leggere tra le righe scritte dal fratello, alla ricerca dell'indicibile, fino alla lettura di una drammatica frase dedicata ad un soldato russo, definito da Karl Heinz *un bel boccone per la mia mitragliatrice*. Allora anche il caro fratello mai conosciuto, all'ombra del quale il giovane Uwe era stato cresciuto e spinto dal padre e della madre ad ispirarsi nel senso del dovere e della morale, era stato un criminale, privo di qualsiasi umanità e compassione per l'avversario? E se sì, allora aveva fatto anche di peggio, partecipando magari con convinzione anche alla deportazione e alla strage di civili inermi? Aveva anche lui fatto parte dell'Orrore?

Alla lettura inquieta ed angosciata delle scarse note del fratello, Timm affianca progressivamente i ritratti dei propri genitori e della sorella, descritti con toni malinconici ed affettuosi ma allo stesso tempo duri ed implacabili, compiendo così in realtà un affresco della Germania del Novecento tra gli anni della Prima guerra mondiale e la seconda metà del secolo. Il padre, una figura affascinante e quasi simbolica di una generazione, quella nata al passaggio tra Otto e Novecento che imbevuta di cultura nazionalista vide la Germania perdere e crollare per ben due volte nei conflitti mondiali, per poi trovarsi

smarrita, senza certezze, amareggiata e disillusa. Cresciuto negli anni del Kaiser, orgogliosamente patriottico, reduce decorato della Prima guerra mondiale e membro dei *Freikorps* nei difficili anni di Weimar, nostalgico della vecchia Germania imperiale più che convinto sostenitore del regime hitleriano, commerciante di pellicce e self-made man capace di costruire un piccolo impero negli anni del secondo dopoguerra ma che poi, a partire dagli anni Sessanta, si avvierà ad un inquieto destino di rimorso, dolore inespresso per la mai superata morte del figlio prediletto in guerra, alcolismo e solitudine, un declino forse non a caso coincidente con gli anni del risveglio delle coscienze riguardo il nazismo. La madre, di origini altoborghesi nella elegante Amburgo di inizio Novecento, che con i suoi silenzi, l'amore infinito per il marito e i figli, la pazienza e la forza d'animo costituirà la vera colonna della famiglia. La sorella, la figura forse più bella e malinconica di questo ritratto familiare, sospesa com'è tra struggenti amori non corrisposti, delusioni personali e professionali, dolori inespressi, una vita al servizio della famiglia nonostante lo scarso affetto dimostrato dal padre.

Nelle sue pagine Timm riesce così con sincerità, passione e una sofferenza mai tenuta nascosta a tenere intrecciate le due storie, quella della sua famiglia sulla quale la morte di Karl Heinz peserà come un'ombra per il resto del Novecento disegnandone destini e percorsi, e quella della Germania e del suo tentativo complesso, difficile e coraggioso di riflettere collettivamente sulla propria storia, i propri errori ed orrori, le proprie colpe. Andando avanti ed indietro tra ricordi personali e fatti storici, Timm cerca così di analizzare le cause, i motivi e le ragioni, l'ambiente culturale che spinsero l'appena maggiorenne Karl Heinz ad accorrere nelle Waffen-SS per partecipare con convinzione alle campagne di guerra contro i sovietici, sentendosi naturalmente in dovere nei confronti della comunità nazionale tedesca. Timm affronta con coraggio temi centrali nella cultura tedesca del primo Novecento quali la comunità di popolo (la *Volksgemeinschaft*) il senso del dovere, il valore del sangue, così centrali nelle retoriche del nazismo. E dei suoi perché. Come fu possibile che una nazione capace di esprimere Beethoven, Goethe e Mann potesse compiere atrocità quali la Shoah? Quali motivi spinsero il fratello ad entrare con entusiasmo in guerra ed offrire la propria vita ad un regime sanguinario? E perché, nonostante tutto e tutti gli orrori venuti alla luce, il padre e la madre nel dopoguerra continuarono in qualche modo a giustificare le azioni e le decisioni di Karl Heinz? Come mai nella Germania del secondo dopoguerra fu così difficile riflettere e prendere coscienza sugli abissi del nazismo per almeno una generazione?

È proprio la questione della responsabilità ad essere centrale nel libro di Timm. Alle domande dell'autore sembra che si arrivi ad un'unica ed amara risposta, un durissimo atto di accusa: Karl Heinz non fu costretto ad arruolarsi nelle Waffen-SS, lo fece con desiderio e convinzione, fiero delle proprie idee e di ciò che esse rappresentavano. E così era valso per quella grande maggioranza di popolo tedesco che aveva visto nel nazismo l'ancora di salvezza, il veicolo della rivincita, il destino della Germania. Responsabilità individuale e collettiva si unirono così inesorabilmente, fino alla distruzione quasi completa di una cultura, di un paese, di una coscienza e di una morale. Per Timm negli anni del secondo dopoguerra, rappresentati nel libro dalle figure simboliche dei genitori, i silenzi, le rimozioni, la voglia di dimenticare o addirittura di rifiutare/negare gli orrori della guerra e del regime rientravano proprio nella questione della responsabilità, proprie e collettive. Non si vollero riconoscere le proprie colpe ed i propri errori non

tanto per negazionismo o per un fanatismo ideologico pericoloso ma ormai residuale, ma per non dover ammettere il fallimento generazionale di una nazione e di una cultura, di un fallimento che dal personale andava al collettivo e viceversa, una delle prove più difficili per una comunità nazionale cosciente del proprio passato. Un processo necessario, vitale per la coscienza storica, morale e democratica di una nazione, ma lungo, complesso, difficile, pieno di dolore e rimorsi. Non è quindi forse un caso che Timm chiuda con amarezza il libro con l'ultima frase presente nel diario di guerra del fratello Karl Heinz, quasi una risposta alle tante amare domande inevase di questo testo mirabile e coraggioso:

«Qui chiudo il mio diario perché trovo assurdo fare un resoconto delle cose orribili che a volte succedono».

Filippo Gattai Tacchi

Pierantonio Pardi

Testimone il vino

Pisa, Felici Editore, 2023, pp. 118, postfazione di Daniele Luti

Publicato in maniera un po' fortunosa quasi mezzo secolo fa, *Testimone il vino*, il romanzo opera prima di Pierantonio Pardi, viene riedito in questa estate 2023 per i tipi di Felici Editore di Pisa. Per raccontare a chi non c'era per motivi anagrafici, a chi a suo tempo ha peccato di distrazione, a quanti non hanno condiviso il senso comune diffuso di quegli anni, il "come eravamo" di allora. Già, come eravamo? Intanto numerosi, tra i venti e i trent'anni, scontenti e confusi, generosi e arroganti, intrisi di un'ideologia che contribuiva non poco allo "onnipotentismo" tipico di ogni giovane generazione che si rispetti: convinti di aver trovato per sempre la chiave di volta del fluire della storia e della vita di ogni giorno. Attraverso la figura del protagonista, Piero, flâneur marxista di provincia, quasi laureato, quasi sposato con Laura, quasi militante politico, l'Autore racconta la difficile ricerca di una qualsivoglia stabilità, professionale, emotiva, culturale, tra mille letture, tanto alte quanto disorganiche e mal assimilate, in una faticosa e difficile ricerca di senso.

Il nostro sgualcito e sconclusionato eroe, che si percepisce come "un emigrato senza il biglietto di ritorno", si aggira tra illusioni e progressivi disincanti, tra le formidabili finalità perennemente poste all'ordine del giorno e la ricorrente scoperta della propria inesorabile mediocrit . Delle pagine di Pardi, a quasi cinquant'anni dalla loro stesura, si apprezzano oggi la sincerit  della scrittura, ben espressa attraverso la modalit  di dialoghi secchi e taglienti, e la sua capacit  di cogliere e riesprimere certe aree limacciose dell'esistenza: il continuo volere e disvolere, l'inettitudine a produrre scelte convinte e consapevoli, la compiaciuta condanna a una perenne inazione, una vita di relazione incompresa e incomprensibile agli altri e anche a s  stessi.   la fatica di vivere propria di ogni tempo e di ogni generazione: segnatamente di quella dei cosiddetti *baby boomers*, coloro che, secondo una diffusa vulgata storiografica, sarebbero stati dei privilegiati per aver intercettato, senza merito, la cosiddetta "et  dell'oro" del secolo scorso.

Per chi ha attraversato quegli anni, per , non   stato per niente cos . Perch  non solo anche allora la materialit  dell'esistenza non faceva sconti a nessuno e condizionava pesantemente i tuoi giorni, ma perch , senza averne consapevolezza piena, eravamo bloccati dietro a una maschera, inibiti dalla paura di non essere all'altezza dei compiti immensi che ci eravamo dati - l'uomo nuovo, il comunismo, la liberazione di tutti e tutte -, complici e vittime di una strana illusione ottico-visiva. Credevamo che fosse un'alba, invece era un crepuscolo: quel particolare momento della giornata in cui anche i nani riescono a proiettare di s  ombre gigantesche.

Luciano Luciani

Finito di stampare nel mese di ottobre 2023
per conto di maria pacini fazzi editore in Lucca

